XII
D
36

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XII
D
36
NAPOLI

MORALE CRISTIANA

RIDOTTA

A significare tutto ciò, che brevemente insegnò GESUCRISTO nella Orazione Domenicale, tratta in Italiano, e corretta, accresciuta, e illustrata con molte note, e lunghissime allegazioni de' SANTI PADRI

DA

FR. FELICE MARIA DA NAPOLI
CAPPUCCINO

E dal medesimo divisa in otto Tomi.

TOMO SESTO.

In cui si contiene il Sesto Libro, che tratta delle Regole di Morale dateci da GESUCRISTO nella quarta Petizione della Orazione Domenicale, compresa in quelle parole, Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

INTITOLATO

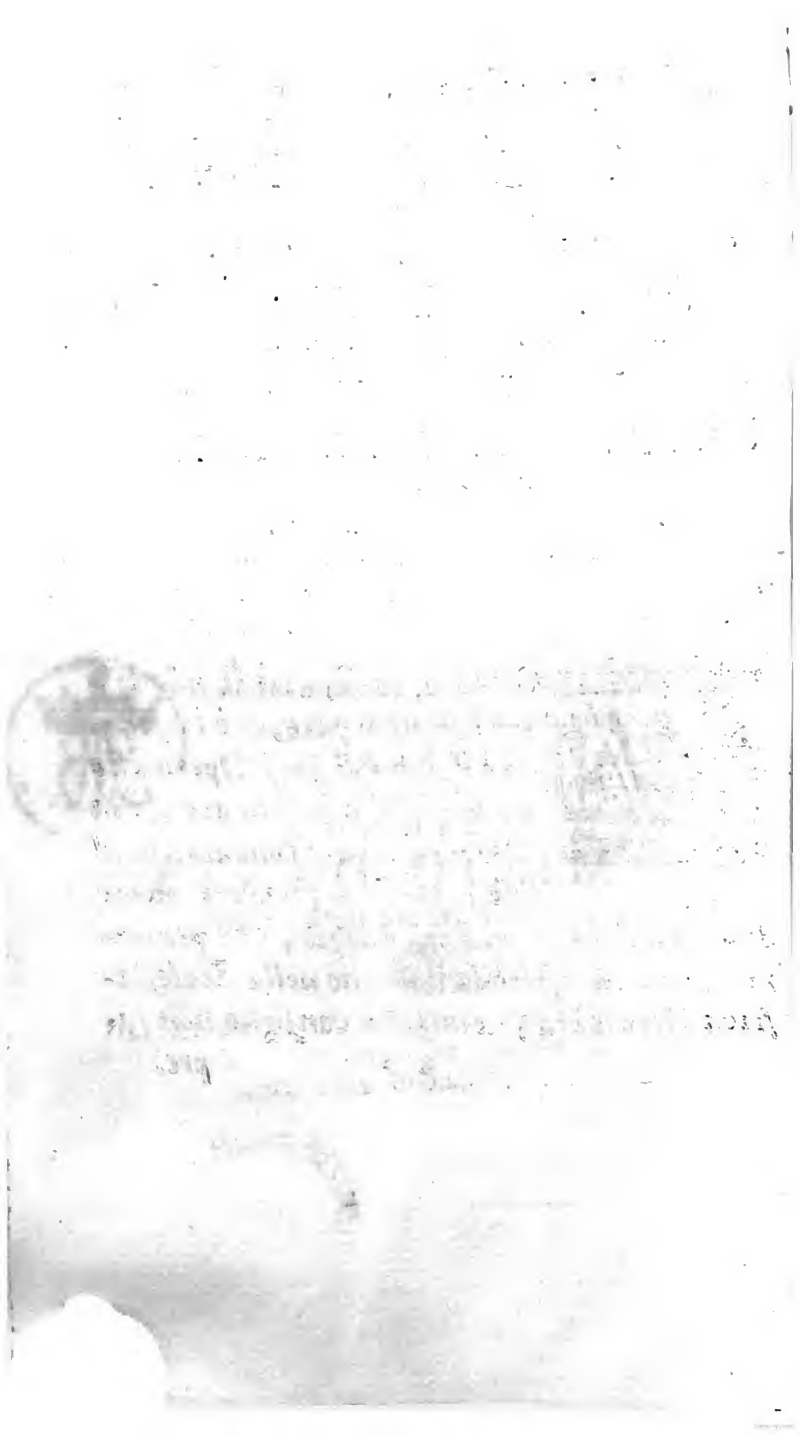
All' Illustriss., e Reverendiss. Signore

MONSIGNOR

FLAMINIO DANZA

Vescovo di Sant' Agata de' Goti &c.

In NAP. Nella Stamperia di Felice Carlo Mosca 1749.
Col permesso de' Superiori.
E COL PRIVILEGIO DEL RE.



ILLUSTRISS., E REVERENDISS.

SIGNORE:

Volendo io proseguire il mio primo disegno di fare, che ciascheduno Volume di quest'Opera, che ho impreso a pubblicare, e la Dio mercè vado conducendo al fine, porti in fronte il nome di un qualche sagro Personaggio, che per merito, e virtù risplenda il meglio nella Ecclesiastica Gerarchia; a miglior consiglio non sa-

prei attenermi, che a quello di farne comparire questo VI. Tomo adorno del veneratissimo Nome di V. S. ILLUSTRISS. Conciosiacchè se l'unico mio fine nel ciò fare, altro non è, che d'interessare i più egregj Prelati di S. Chiesa, e del nostro Regno, nella difesa e protezione dell'Opera, come quelli, che sono i Custodi, i depositarj, ed esser debbono i propagatori di quella Dottrina, ed Evangelica Morale, che in essa si contiene, e nel verace suo lume si spiega, ed addita; a quale più zelante, valoroso, e scienziato Vescovo potrei io rivolger lo sguardo, per ottenere il voluto intento, se non se a Voi, in cui quanto di virtuoso ed eroico in un Santo Pastore della greggia di Gesucristo si desidera, tutto a dovizia certamente si aduna ed ammira? Io quì non intendo inoltrarmi nel vasto campo delle vostre lodi, sì per non mettere a tormento la vostra modestia, come ancora per non entrar io in uno aringo di troppo ampia distesa. Senza che la vostra virtù è sì luminosa, e'l merito vostro è sì conto e sublime, che il volerlo ad altrui commendare, sarebbe

lo ſteſſo, che aggiugner luce alla fiammante Spera del Sole. Parlan pur troppo in voſtra lode quelle nobili Chieſe, che voi ancor giovine, ſoſtenendo le veci finanche di porporati Paſtori, con tanto plauſo governaſte: Parla l'antichiſſima Chieſa, e la culta Dioceſi voſtra, la quale da poco men che tre luſtri ſapientiſſimamente reggete: e la voſtra diletta greggia una ad una va le voſtre rare ed amabili qualità tuttora ridicendo. E nel vero, quel bell'ordine, ed armonia tra popolo, e Sacerdoti, che in eſſa ſi ammira; quella pace e riſpondenza, che tra la Laicale, ed Eccleſiaſtica Poteſtà vi ſi gode; quella eſattezza di diſciplina, e di ſagro rito; quella diligenza nel divin culto, e maſſimamente nella ſtruttura, e pulitezza de' Sagri Templi; quella oſſervanza delle Canoniche Leggi; quella diſtributiva giuſtizia nel premiare i buoni, e punire i rei; quella ſanta educazione de' Giovani alla Chericale milizia aſcritti; quel buono in ſomma, e quel meglio, che nella voſtra Dioceſi coſtantemente ſi ſcorge, a qual altro principio, e cagione

ſi aſcri-

si ascrive, se non se al vostro vivo zelo, al profondo sapere, alla consumata prudenza, ed alla paragonata virtù vostra? Non v'ha chi non predichi in voi la grand'arte del governare dalle massime della Religione sempre mai sostenuta; il lume, e la rettitudine della mente nel giudicare; la generosità dell'animo nell'intraprendere, e la costanza nel ridurre a fine le più ardue talora, ma sempre lodevoli cose; la destrezza in fine nello schivare ogni briga, che turbar potesse il divino servigio. A chi poi non è nota la dolcezza del vostro cuore, l'umanità del vostro tratto, il soave contegno del vostro sembiante, e soprattutto la pietà e la misericordia con gli afflitti e bisognosi, di cui in eterna memoria sarà l' eroico esemplo, che ne deste anni addietro nel calamitoso tempo di quella carestia di frumento, onde la vostra Diocesi non meno, che il Regno veniva universalmente afflitto? Cose tutte che vi fan possedere l'amore delle vostre care pecorelle, l'amicizia de' Grandi, la stima del vostro augusto Ceto, e la venerazione di quanti anno la bella sorte

di

di conoscervi, e trattarvi. Nè fia già maraviglia, che tanti e sì rari pregj tutto propj di coloro per altro, che sono le pietre angolari del Santuario, si accolgano bellamente nella grand' Anima vostra, dappoichè sembra, che sia in certa guisa retaggio dell' Illustre Casa Danza il dare al mondo uomini di tal valore, e di tanta virtù forniti, che vagliano ad illustrare la Chiesa, e la Repubblica; la Cattedra, e'l Foro; il Sacerdozio, e l'Imperio. Di sì fatta tempera fu per l' appunto il vostro germano Fratello già Vescovo di Calvi, che lasciò di se un nome immortale, e in petto a tutti un vivo desiderio, che più lunga fosse stata la di lui laudevolissima vita. E che dirò poi dell' altro vostro degnissimo Fratello Signor Marchese Danza, che dopo la lunga sua gloriosissima carriera ne' più alti gradi della Toga nell'una, e nell'altra Sicilia, non ha guari dalla Maestà del nostro Re fu creato Presidente del S. C. di S. Chiara? Comecchè d' ogni tempo sia stato un tal Posto nel nostro Regno il più sublime, e l'ultimo scalino, e meta del Ministerio, poichè

il

il Preſidente in quel Supremo Senato rappreſenta nullamanco, che la ſteſſa Regia Maeſtà, e quindi fu mai ſempre da' più degni, e valentuomini del Foro quella auguſta Sede occupata: Ora però che viene da Eſſolui per noſtra bella ſorte riempiuta, par che ſia a maggior luſtro e ſplendore ſalita, mercè la di lui profonda dottrina, conſumata ſapienza, e incorrotta giuſtizia, che dal Capo diffondendoſi ſulle membra, fa che ora più che mai riſplenda in quel gran Tribunale l' antica ſua maeſtà e decoro, l' ordine de' ſuoi regolamenti, l' oſſervanza delle leggi, il disbrigo de' litigj, e la ſomma integrità de' giudizj. Ma tornando a Voi, ILLUSTRISS. SIGNORE, poſſo io dunque a buona equità dire, che nato voi alle Virtudi, alle Scienze, alle Dignità, a' grandi impieghi, ed allevato poi col latte della Religione, e della Pietà, vi ſi è renduto sì connaturale il virtuoſo, ed eroico operare, che quaſi diſſi, non potete non eſſere quell' egregio, ed ottimo Veſcovo, quale univerſalmente ſiete riputato. Ho ben io quindi la ragione

gione di dedicare a V.S. ILLUSTRISS. questa parte della mia Opera, e presentarvi altresì il rimanente di essa, tanto per le cagioni di sopra cennate, quanto per non esser io da meno degli altri al mondo nel distinguere, e venerare con qualche picciolo tributo il sovrano vostro merito. Questo però non è il solo motivo, che a ciò fare mi spigne: vi ha di più un debito di riconoscenza, che mi ci obbliga. So ben io quale, e quanta sia la vostra divozione inverso del mio povero Abito, e come con occhio benevolo, e e con benefica mano favorisca, e protegga i miei Religiosi Fratelli, massimamente quei, che nella vostra Diocesi fan domicilio, i quali sopraffatti dalla vostra somma generosità, vanno da per tutto commendando la Riveritiss. Persona Vostra; onde pieno ancor io di quei vivi sensi di gratitudine, che un tanto nostro Protettore riscuoter debbe, ho cercato di darne qualche argomento con quest'atto di onore, e di ossequio, che ora vi presto, il quale siccome spero, che la gentilezza, e cortesia del vostro bel Cuore, sia per riceverlo in grado, così mi prometto, ch' esser debba una fortunata occa-

ſione di farmi acquiſtare la voſtra Padronanza, mentre io con profondo riſpetto coſtantemente mi dico

DI V.S. ILLUSTRISS.

Napoli 30. Luglio 1749.

Umiliſs. Divotiſs. Oſſequioſiſs. Servidore
Frate Felice Maria da Napoli Cappuccino.

PREFAZIONE

DI

FR. FELICE MARIA DA NAPOLI

CAPPUCCINO.

Dopochè nelle tre prime Petizioni ci ha Gesucristo additati gli uffizj e i doveri nostri verso Dio, passa seguentemente ad additarci quelli, che dobbiamo usare con noi stessi, e col prossimo nostro, nelle quattro seguenti, secondo l'ordine della carità regolata. Noi dunque dopo avere lungamente parlato delle tre prime, cominceremo ora a parlare delle quattro seguenti, la prima delle quali riguarda il sostentamento della vita delle due sostanze, delle quali siamo composti, cioè a dire, del Corpo, e dell'Anima.

Seguendo dunque l'ordine tenuto dal Religiosissimo Autore di questa bell'Opera, sarà bene che prima ragioniamo del nutrimento corporale; non già perchè debba essere il primo inteso da noi in questa quarta Petizione; da che la prima intenzione nostra esser dee di domandare il nutrimento della nostr'anima, come della parte principale e più nobile di noi medesimi: ma perchè essendo la vita del corpo il fondamento di tutto l'edifizio spirituale, non sapendo l'anima operare che per gli organi suoi; giudichiamo che la sua vita, e 'l suo nutrimento le

ſia neceſſario per adempiere degnamente l' obbligo che tiene di ſervire a Dio .

E veramente Iddio non ha giudicato che ſia una coſa indegna della ſua grandezza , che i ſuoi figliuoli gli domandino ciò, ch'è neceſſario per lo ſoſtentamento del loro corpo, ſiccome non giudicò indegno della ſua grandezza il crearlo , e l'unirlo all' anima. Tutto il difficile però conſiſte nello ſtabilire i confini a' noſtri deſiderj, da che, come dice Santo Agoſtino (*a*), ſarebbe una sfacciataggine il deſiderare e chiedere a Dio le ricchezze, le quali oltrepaſſano i confini del neceſſario al ſoſtentamento della noſtra vita,e ſervono ſolamente a nutrire l'orgoglio e l'avarizia ne' noſtri cuori.

Se noi attentamente conſidereremo le parole dettateci da Geſucriſto in queſta quarta Petizione, comprenderemo tantoſto , che la ſua intenzione ſia ſtata il volere ſradicare da' noſtri cuori lo ſpirito di avarizia , ch' è la ſorgente di tutti i mali , per ſoſtituire in ſuo luogo quello ſpirito di povertà , che forma la prima delle otto Beatitudini , alle quali ha egli promeſſo il Regno de' Cieli (*b*). Laonde volle egli che i Criſtiani foſſero poveri di ſpirito , cioè a dire , che aveſſero il cuore diſamorato delle ricchezze e di tutte le coſe terrene, e innamorato del ſolo Dio per modo , che ſieno pronti e diſpoſti ad abbandonare tutti i loro beni piuttoſto , che offenderlo , e perdere il ſuo ſanto Amore . Egli ci ordinò che noi chiedeſſimo a Dio il *noſtro Pane* , perchè eſſendo noi compoſti di corpo

(a) Aug. ſerm. 56. 1. claſſ. de Script. alias 48. de diverſ.
(b) Matth. 5. 3.

po e di ſpirito, Iddio vuol eſſere da noi ſervito e glorificato con l'uno e con l'altro: laonde ha egli voluto inſinuarci il buon uſo, che dobbiam fare de' beni temporali, che domandiamo a Dio con queſta parola *Panem*, ſecondo quel gran Precetto di S. Paolo, laddove dice (*a*): *Sia che voi mangiate, ſia che beiate, o che facciate qualunque altra azione, fate ogni coſa nel nome e nello Spirito di Noſtro Signore Geſucriſto*: cioè a dire, *per la gloria di Dio*. C'inſinua ancora con la parola, *Pane*, la pratica della temperanza Criſtiana, facendoci ſapere che dobbiamo contentarci del neceſſario per lo ſoſtentamento della noſtra vita, ſecondo l'avviſo del medeſimo Apoſtolo nella Epiſtola che ſcriſſe a Timoteo, così dicendo (*b*): *Avendo noi di che alimentarci, e di che veſtirci, contentiamoci di ciò*. Sebbene queſto noſtro neceſſario debba eſſere regolato dalla prudenza Criſtiana, ſecondo le differenti condizioni delle perſone, come leggiamo negli Atti Apoſtolici che praticaſſero i primi Fedeli, laddove ſi dice (*c*), *Che ſi dava a ciaſcuno ſecondo il ſuo biſogno*. Oltracciò ci fa intendere Geſucriſto con queſta parola *Pane*, che dobbiamo uſare delle coſe temporali per pura neceſſità, e nonmai per piacere, ch'è la coſa che volle avvertire San Paolo al ſuo Timoteo (*d*), quando gli permiſe che uſaſſe il vino, a cagione delle ſue frequenti infirmità: e più chiaramente a tutti i Fedeli nella Epiſtola che ſcriſſe a' Romani, laddove, dopo

(a) 1. Corint. 10. 31. Coloſ. 3, 17
(b) 1. Timot. 6. 8.
(c) Actor. 2. 45.
(d) 1. Timot. 5. 23.

aver detto (a), *Che il Regno di Dio non consiste nel mangiare, nè nel bere*, soggiunse: *Ma nella giustizia, nella pace, e nel gaudio*: non già in quel gaudio, spiega Santo Agostino (b), che sogliono gli uomini sentire ne' cibi carnali, ma in quello che sveglia lo Spirito Santo, che fu il gaudio additatoci dall'Apostolo.

Oltre allo spirito di povertà, che volle stabilire Gesucristo nel nostro cuore, sradicandone quello dell'avarizia, volle ancora piantarvi quello spirito di rettitudine, di equità, e di misericordia, che dobbiamo avere per i nostri prossimi. Imperciocchè non contento egli di farci chiedere a Dio semplicemente e in generale, il Pane, volle che chiedendolo, aggiugnessimo la parola *Nostrum*. Con questa parola volle egli darci varie regole intorno all'uso che far dobbiamo de' beni temporali. Primieramente volle egli, che esaminassimo bene la nostra coscienza innanzi a Dio, e considerassimo se i beni, che possediamo, sieno veramente nostri, e se ci sieno venuti da Dio: cosa che ci sarà facile di sapere, se apprenderemo l'insegnamento di un pio e dotto Scrittore, il quale dice: (c) Che Iddio dà il pane a colui, che giustamente lo acquista; e che a colui, che lo acquista col peccato, non sia Dio, ma il Demonio che glielo dà. Laonde colui può dire, che mangia il pane suo propio, il quale mangia il pane, ch'egli ha giustamente acquistato: siccome per lo contrario colui che lo ha acquistato per lo peccato, non mangia il suo propio pane, ma il pane altrui. Da che dobbiamo inferirne la

(a) Rom. 14. 17.
(b) Aug. qq. Evang. lib. 2. q. 11.
(c) Auct. oper. imperf. apud Chrysost. homil. 14. in Matt.

la gran verità, che il volere usare i beni ingiustamente acquistati, sia per provvedere alle necessità della nostra vita, sia per provvedere alle necessità de' prossimi nostri, sia un operare contro alla Legge del Vangelo; e che i beni di questa sorta non debbano riputarsi nostri, ma debbano essere restituiti a coloro, a' quali appartengono. Imperciocchè, come dice Santo Agostino, (a) Se noi non gli restituiremo, ci si renderà inutile il rimedio della penitenza, secondo l'ordine della quale, non si rimette il peccato, se non si restituisce la cosa ingiustamente usurpata. E come disse Santo Ambrogio (b), Non è grata a Dio la nostra liberalità, quando diamo limosine a' poveri, se non risarciamo il danno fatto a' nostri prossimi; perch'egli non domanda da noi le spoglie altrui, ma i nostri doni.

Secondamente, posto che i beni che possediamo, sieno veramente nostri, cioè a dire, legittimamente acquistati, ci avverte Gesucristo con la parola *Nostrum*, che non ci sieno dati per noi soli, ma per soccorrere con essi anche i poveri. E veramente i ricchi non hanno altro diritto su i loro beni, che del semplice loro necessario; e sono colpevoli di tanti ladronecci, e di tanti omicidj, quanti saranno i poveri, che possono nutrire, e che non nutriscono, secondo la dottrina de' Santi Padri, e principalmente di Santo Ambrogio allegato da San Tommaso (c), e di S. Giovanni Crisostomo, laddove dice (d), che sia un ladroneccio e una rapina il non far parte a' poveri

(a) Aug. Epist. 153. alias 54. ad Macedonium.
(b) Ambros. lib. 3. in Luc. cap. 19.
(c) Apud D. Thom. 2. 2. q. 32. art. 5.
(d) Chrysost. concion. 2. de Lazaro.

de' propj beni ; da che naſce la neceſſità di fare la limoſina di ciò ch'è ſuperfluo a' ricchi ; i quali ritenendolo, ritengono i beni altrui, ſecondo la dottrina di San Girolamo (*a*), e di Santo Agoſtino (*b*).

Nè dall'obbligo della limoſina ſono diſpenſati i ricchi col preteſto di avere figliuoli, da chè, come dice San Cipriano (*c*), nell'aſſiſtenza ſpirituale che dobbiamo rendere al noſtro proſſimo, dobbiamo avere il deſiderio e la intenzione di piacere a Geſucriſto, il quale ſi è proteſtato di riceverla, e di ricompenſarla, come ſe foſſe fatta a se ſteſſo, laddove diſſe: (*d*) *La limoſina che avete data al menomo de' miei, l'avete data a me: e quella che avete negata al menomo tra eſſi, l'avete negata parimente a me.*

E veramente i ricchi debbono, nella perſona de' poveri, mettere Geſucriſto tra 'l numero de' loro figliuoli, e de' loro eredi, e dargli una parte, e forſe la migliore, de' loro beni. Queſto è l'artifizio di carità che inſegnano a' ricchi i Padri della Chieſa, e tra gli altri più chiaramente San Girolamo (*e*), laddove preſcriſſe ad una virtuoſiſſima Dama chiamata Edibia le regole, che doveva tenere per vivere Criſtianamente nello ſtato della ſua vedovezza.

L'obbligo della limoſina, di cui parliamo, riguarda la preſente vita: e coloro che riſolvono di farla dopo la loro morte col teſtamento, dice San Ba-

(*a*) Hieron. ſive quis auct. reg. Monach. cap. de Paupert.
(*b*) Aug. Enarr. in Pſal. 147. & ſer. 60. 1. claſſ. de Script. alias ſerm. 5. de ver. Domini cap. 11.
(*c*) D. Cyprian. de oper. & eleem.
(*d*) Matt. 25. 40. 45.
(*e*) D. Hieron. ad Hedib. de q. 12. alias Epiſt. 150. q. 1.

Basilio, (a) s'ingannano, se si lusingano di poterlo fare: e se lo faranno, perchè, costretti dalla morte, lasciano le loro ricchezze a' poveri, alla morte si dee, e non ad essi il loro testamento; e seguentemente la loro limosina non sarà meritoria innanzi a Dio. Con questa dottrina di San Basilio non intendiamo di condannare quelle persone pie e misericordiose, le quali, dopo avere data a' poveri tutta la loro assistenza mentre vissero, distribuendo ad essi una parte de' loro beni, ne lasciano loro in morte un'altra porzione col loro testamento. Nè anche si dee credere, che abbia voluto il Santo Padre condannare coloro, che non avendo che pochissimi beni necessarj al sostentamento della loro vita, se ne servono mentre vivono, per provvedere a' proprj bisogni, e poi in morte gli lasciano a' poveri: o pure coloro, i quali essendo ricchi, e non avendo fatte limosine, quante ne avrebbero dovuto, e potuto fare nel corso della loro vita, s'ingegnano almeno di riparare il mal fatto, e si addolorano di non averlo fatto prima, essendo disposti a farlo da se medesimi, e non già solamente per mezzo de' loro eredi, se Dio prolungasse la loro vita, e gli mantenesse in questo mondo. Imperciocchè costoro, dice S. Giovanni Crisostomo (b), quantunque abbiano mancato al primo dovere, per cui dovevano fare in vita, mentre erano sani, le buone opere, possono non pertanto fino all'ultimo sospiro manifestare a Dio la loro riconoscenza de' benefizj da lui ricevuti, e dargliene delle pruove nel loro testamento, istituendo Gesucristo come uno de' loro ere-

(a) D. Basil. hom. 7. in divit. avar.
(b) Chrysost. hom. 18. in Epist. ad Rom.

eredi, e dandogli una parte della loro eredità, come ad uno de' loro figliuoli.

Nonmai però ci riuscirà di usare la misericordia con i poveri, se non procureremo di sradicare da'cuori nostri l'avarizia, per piantarvi l'amore della povertà, ch' è stata la intenzione di Gesucristo, nell' aggiugnere alla preghiera, che ci prescrisse per ottenere da Dio il nostro necessario sostentamento, la parola, *Quotidianum*, con la quale volle che domandassimo a Dio solamente il nostro pane di ognidì. L' avarizia ordinariamente va coverta con lo specioso pretesto della necessità, che la rende più pernicioſa; laonde Gesucristo volendoci guarire di questa passione, ch'è la sorgente infelice di tutte le nostre sregolatezze, vuole che ci contentiamo del pane cotidiano, che questo pane cotidiano domandiamo a Dio nella cotidiana preghiera, e che per averlo non confidiamo nella nostra prudenza, o nella nostra industria; ma che dipendiamo dalla sola provvidenza del nostro celeste Padre. Con ciò viene egli a sradicare da' nostri cuori quella cupidigia, o sia desiderio delle ricchezze, che tanto regna nelle persone ricche non solo, ma ne' poveri ancora; e la cosa ch'è degna di stordimento maggiore, non solamente ne'mondani, ma negli Ecclesiastici, e ne Religiosi, i quali, in vece di cercare il Signore, e di contentarsi, come dovrebbero, di lui solo, di cui sono la eredità, e cui dovrebbero avere per eredità, procurano per ogni via l' abbondanza de' beni terreni, si occupano ne'negozj secolareschi, e s'immergono nelle cupidigie del secolo: degni perciò che Dio sottragga da essi il suo Spirito, e che gli abbandoni, come abbandonava il popolo Ebreo

tutte

tutte le volte che ricorreva a' mezzi umani. Ed oh quanto meglio farebbero, se cercassero il Regno di Dio solamente, secondo la professione che han fatta! Quanto meglio farebbero, se si ricordassero sovente di quella sentenza di Davide, laddove dice: (a) *I ricchi vivono sempre necessitosi e affamati; ma a coloro che cercano il Signore, non mancherà bene alcuno.* Ah! che veramente a i veri Cristiani, che si contentano del pane cotidiano, e che confidano in Dio, non mancherà cos' alcuna.

E questa esser dee la confidenza che dobbiamo avere in Dio, come nel nostro celeste Padre, dal quale dobbiamo riconoscere tutti i beni, che possediamo, o che ci sono necessarj, e che perciò dobbiamo sperare di ricevergli da lui solo, ch' è l'altro insegnamento datoci da Gesucristo nella parola, *Da.* Imperciocchè, come dice Santo Agostino, (b) Egli è l'Autore non solamente de' beni celesti e spirituali, ma de' temporali, e de' terreni ancora; e noi dobbiamo ricevergli dalla sua divina Bontà, e riconoscerlo come il Datore di essi, tal essendo il fine, per cui egli vuole che glieli domandiamo. E da lui veramente dobbiamo riconoscergli, qualunque sia la industria, o la fatica che noi facciamo per acquistargli. Imperciocchè egli è che benedice il nostro travaglio, affinchè sia valevole a provvederci del vitto e del vestito, che ci sono necessarj per lo nostro sostentamento, e per la conservazione della nostra vita: ch' è l'altro insegnamento datoci da Gesucristo nella parola, *Nobis*, con la quale appunto domandia-

(a) Psal. 33. 11.

(b) Aug Enarr. in Psal 35. ver. 6. Et in Psal. 120. Et ser. 56. 1. class. de Script. aliàs de divers. 48. cap. 2.

diamo a Dio ; ch'egli benedica il noſtro travaglio ; affinchè il pane che mangiamo , ci ſia utile.

Di tutte le parole però , ond'è compoſta queſta quarta Petizione , per cui domandiamo a Dio il ſoſtentamento della vita corporale , niuna è tanto gravida d'inſegnamenti e di regole , quanto la parola , *Hodie* . Con eſſa ci viene primieramente interdetto l' eſſere ſolleciti per lo dimane , cioè a dire , come ſpiega Santo Agoſtino , (a) l'amare le coſe temporali , o il temere la mancanza delle coſe neceſſarie alla conſervazione della noſtra vita e della noſtra ſanità per modo , che ſerviamo a Dio , o agli uomini per acquiſtarle . Secondamente ci viene preſcritta e inſegnata la povertà Evangelica , la quale conſiſte nell'avere il cuore purificato dalla carità perfetta , cioè a dire , lontano da ogni affezione per le coſe della terra , a fine di vivere unicamente a Dio , e di non eſſere ripieno che di lui ſolo : ch'è la perfezione, alla quale non poſſiamo arrivare ſenza lo ſpirito di povertà, ch'è lo Spirito di Geſucriſto , per cui concepire , è neceſſario eſſere ſempre povero , e vivere giornalmente col travaglio delle propie mani , dipendendo ſempre dalla Provvidenza di Dio, come un fanciullo dalla mammella della ſua nutrice: oltre alle infinite altre regole e iſtruzioni, che il Leggitore potrà raccogliere e oſſervare nel nono Articolo della prima Parte di queſto ſeſto Libro , in cui ſi è ampiamente trattato del pane corporale , e ſi è dimoſtrato , ſecondo il Vangelo , e ſecondo la dottrina de' Padri , il come dob-

bia-

(a) Aug. contra Adimant. cap. 24.

biamo desiderarlo, procurarlo, e usarlo Cristianamente.

Dopo avere parlato però del pane del corpo, era necessario pur troppo parlare del pane dell'anima, cioè a dire, del cibo e del nutrimento che l'è propio; da che l'anima ne ha bisogno come il corpo, per nutrirsi e per vivere, e tutto ciò che serve a nutrirla e a farla vivere, è il suo pane e la sua vivanda.

Questa è la cosa, che con pari dottrina, che pietà e religione, fa il bravo Autore di quest'Opera eccellentissima nella seconda Parte di questo sesto Libro, come ognuno potrà per se medesimo osservarlo; da che io renduto inabile da' contratti malori a più lungamente scrivere, mi riserbo il dirne qualche cosa nel settimo Tomo, con che darò principio alla sua Prefazione. Dirò soltanto, ch'Egli dopo avere su le prime detto, che il Pane dell'anima sia il solo Dio; poichè essendo ella puro Spirito, e una sostanza immortale, come sono gli Angioli, il pane che dee nutrirla, esser dee il medesimo che nutrisce gli Angioli, ch' è Iddio: dopo avere dimostrato, che dopo il peccato, Gesucristo Dio ed Uomo sia divenuto il suo pane; passa seguentemente a ragionare del modo col quale ella se ne nutrisce, e dice.

Primieramente, che se ne nutrisca per mezzo della Fede, cioè a dire, quando noi fermamente crediamo, che Gesucristo sia il Figliuolo di Dio vivo, ch'egli sia vero Dio, e vero Uomo, ch'egli sia stato conceputo per opera dello Spirito Santo nel seno di una Vergine Madre, che sia morto, che sia risuscitato, che sia salito al Cielo, e che quivi sia

ſia aſſiſo alla deſtra di Dio ſuo Padre. Imperciocchè, come dice Santo Agoſtino, (a) il mangiare il cibo, che non ſi corrompe, ma che dura eternamente, ſecondo la eſpreſſione di Geſucriſto, (b) è il credere in colui, che il Padre ha mandato: e per ciò fare non è neceſſario appreſtare i denti ed il ventre; da che baſta il credere per mangiarlo.

Dice ſecondamente, che il Criſtiano ſi nutriſca di Geſucriſto per lo deſiderio e per l' amore della giuſtizia, ch' è il deſiderio di Geſucriſto medeſimo, ſecondo la dottrina di Santo Agoſtino, (c) e di San Paolo ancora, (d) il quale è divenuto noſtra Giuſtizia con la ſua grazia. Tantochè colui che deſidera di mangiare queſto pane, che richiede la fame interiore per eſſere mangiato, ha fame della Giuſtizia.

Terzamente dice, che il Criſtiano ſi nutriſca di Geſucriſto per la cognizione, e per l'amore della verità. Imperciocchè eſſendo Geſucriſto la medeſima verità, eſſer dee il pane che dee nutrire le noſtre anime: coſa ch'egli fa, prendendo riguardo a noi le due qualità che abbiamo notate nel ſuo Vangelo, (e) che ſono quella di Paſtore, e quella di Maeſtro. In qualità di Paſtore appartiene a lui il dare il paſco convenevole alle anime fedeli. In qualità di Maeſtro appartiene a lui l' iſtruirle: coſa ch' egli

(a) Aug. tract. 25. in Joan.
(b) Joan. 6. 27.
(c) Aug. tract. 26. in Joan.
(d) 1. Cor. 1. 30.
(e) Joan. 10. Matth. 23. 8 9. 10.

egli fa, nutrendo le noſtre anime con una maraviglioſa maniera; da chè eſſendo egli la Sapienza eterna, e la medeſima Verità, non ſolamente è il noſtro Paſtore, ma ancora il noſtro paſco, e il noſtro nutrimento; ſiccome non ſolamente è il Maeſtro che c'inſegna, ma ancora la dottrina medeſima, della quale ci rende iſtrutti. Da tutto ciò ne inferiſce il dottiſſimo Autore, che i Criſtiani debbano difendere la verità a fronte di tutti i ſuoi nimici, per molti e potenti che foſſero.

Dietro a tutto ciò dimoſtra ancora il piiſſimo Autore, che il Criſtiano ſi debba nutrire di Geſucriſto per mezzo della parola di Dio; e ſtabiliſce queſta dottrina su l' autorità di Santo Agoſtino, (a) laddove dice, che la parola di Dio cotidianamente a noi predicata, ſia il pane che domandiamo nella noſtra preghiera: e che quantunque non ſia un pane materiale deſtinato a riempiere il ventre; ſia non pertanto un pane, e un nutrimento ſpirituale, che riempie la mente, ſecondo la teſtimonianza che ne rende il Verbo incarnato, laddove diſſe: (b) *L' uomo non vive col ſolo pane, ma ancora con ogni parola, ch'eſce dalla bocca di Dio*: e che quando queſta vita ſarà traſcorſa, non più avrem biſogno delle parole, per nutrirci delle verità divine, perchè viveremo allora della medeſima Parola eterna, vedendo a faccia ſcoverta il Verbo di Dio, per cui tutte le coſe furon fatte, di cui ſi nutriſcono gli Angioli,

e per

(a) Aug. ſer. 99. 1. cl. de Script. aliàs 135. de tempo & ſer. 58. ejuſd. claſſ. aliàs 42. inter 50. homil.

(b) Matth. 4. 4.

e per cui ſono illuminati e riempiuti di ſapienza.

Finalmente nel ſettimo Articolo, dopo avere lungamente dimoſtrato, che il Criſtiano ſi nutriſce di Geſucriſto col Santo Sacramento della Eucariſtìa, e il perchè abbia voluto il Figliuolo di Dio eſſere il noſtro pane, e il noſtro nutrimento, dandoci il ſuo Corpo e il ſuo Sangue in cibo e in bevanda; paſſa ſeguentemente l'Autore a ragionare delle diſpoſizioni neceſſarie per poterci comunicare ſovente, degnamente, e con frutto; e a dare le regole delle Comunioni. Tanto le diſpoſizioni però, quanto le regole, le ſtabiliſce nella ſanità dell'anima, che conſiſte nella vera carità: dimanierachè, come di ce Sant'Ambrogio, (a) dobbiamo vivere per modo, che meritiamo di riceverlo ognidì. Ed io dò fine alla mia Prefazione con quelle parole di Santo Agoſtino, (b) laddove volendo dare a'Fedeli le regole per degnamente comunicarſi, gli eſorta tutti a procurare di vivere nella pace di Geſucriſto: e con lo zelo di San Giovanni Criſoſtomo, (c) eſorto tutti ad eſaminare bene ſe ſteſſi; ſicchè trovandoſi puri di coſcienza, e mondi di cuore, ſi accoſtino ogni volta che lo deſiderano alla ſacra Menſa; ma non eſſendo così diſpoſti, ſe ne aſtengano, e ſe ne allontanino.

(a) Ambr. lib. 5, de Sacram. cap. 4.
(b) Aug. Epiſt. 54. aliàs 118. ad Januar.
(c) Chryſ. hom. 17. in Epiſt. ad Hæbr.

LIBRO VI.

Regole di Morale datec da Gesucristo nella quarta Petizione, Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, *Dateci, Signore, quest' oggi il nostro pane cotidiano.*

PARTE I.

Del pane corporale, e del buon uso che dobbiam fare delle cose temporali.

ARTICOLO PRIMO.

Spiegamento di questa Petizione secondo la lettera.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

1. In che consista la vita giusta e la vita santa, e come si pratichi in questa domanda.

„ COLUI, *dice Santo Agostino* [1], vive giustamente e santamente, il quale „ è giusto estimatore delle „ cose. Tal' è colui che „ serba l' ordine della carità, affinchè non ami cioc„ chè non merita di essere amato, o non pri„ vi del suo amore ciocchè merita di essere ama-

[1] *Ille autem justè & sanctè vivit, qui rerum integer æstimator est: ipse est autem qui ordinatam dilectionem habet, ne aut diligat quod*

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

„ amato; o non ami più ciocchè merita minor
„ amore; o non ami ugualmente ciocchè me-
„ rita più o meno di eſſere amato; o non ami
„ più o meno ciò, ch'è degno di uguale amo-
„ re. Queſta è la coſa, che Geſucriſto Signor noſtro ch'è la Sapienza eterna, ci fa oſſervare in queſta preghiera, che ſi è degnato di dettarci di propia bocca. Imperciocchè l'ordine della carità, ſecondo gl'inſegnamenti ch' egli ci ha dati, richiedendo che noi amiamo Dio con tutto il noſtro cuore, con tutta la noſtr' anima, con tutta la noſtra mente, ſopra tutte le coſe, e più che noi ſteſſi; e ſeguentemente che amiamo noi ſteſſi per Dio, e il noſtro Proſſimo come noi ſteſſi: dopo averci egli fatto ſapere ciocchè dobbiam fare per amare Dio perfettamente, ci dimoſtra quindi ciocchè dobbiamo domandare per noi medeſimi, affine di metterci in iſtato di potergli rendere i noſtri doveri; cioè a dire, il pane e'l ſoſtentamento, di cui abbiam biſogno ogni giorno: ch'è la coſa che noi facciamo in queſta quarta Petizione.

Dobbiamo procurare però di ſapere, ſe queſto

---

quod non eſt diligendum, aut non diligat quod eſt diligendum, aut amplius diligat quod minus eſt diligendum, aut æquè diligat quod vel minùs vel ampliùs diligendum eſt, aut minùs vel ampliùs quod æquè diligendum eſt. Aug. lib. 1. de doct. Chriſt. cap. 27.

questo pane che noi domandiamo, sia quello del corpo, o quello dell' anima; se sieno le cose temporali necessarie per lo mantenimento della vita del nostro corpo, o i beni spirituali che servono a conservare la nostr' anima nella vita della grazia. Su di ciò sono discordi i Santi Padri con la diversità de' loro sentimenti. San Giovanni Crisostomo dice, che sia il pane del corpo, così interrogando, e rispondendo egli medesimo: [1] „ Che significa il pa-
„ ne cotidiano? Perchè aveva detto, *Si fac-*
„ *cia la tua volontà nella terra, come si fa nel*
„ *Cielo*, e parlava ad uomini vestiti di carne, e
„ soggetti alle necessità della natura, i quali
„ non possono essere impassibili, come gli An-
„ gioli; egli comanda sì bene, che noi adem-
„ piamo i precetti, come gli adempiono gli
„ Angioli, ma nel tempo medesimo conde-
„ scende alla debolezza della natura. Io vo-
„ glio osservare in voi, egli dice, la virtù de'

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

2. San Crisostomo crede che questa domanda riguardi il pane corporale.

[1] *Quid est*, panem quotidianum? *Quia enim dixerat*, Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in terra: *hominesque alloquebatur carne indutos, & necessitati naturæ subjectos, qui non possint eamdem quam Angeli* impassibilitatem *habere, præcepta quidem nos exequi jubet, perinde atque ea implent & illi; sed infirmiti naturæ deinceps se accommodat: nam diligentiam, inquit, in vitæ instituto parem expeto, sed non impassibilitatem, neque enim id permit-*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ miei Angioli, ma non la loro impassibilità
„ e 'l loro vigore, da che non lo consente la
„ fragilità della natura, la quale necessaria-
„ mente ha bisogno di un nutrimento che la
„ sostenti. Considerate però che anche le cose
„ corporali sono capaci della spiritualità. Im-
„ perciocchè non ci comandò che pregassimo
„ per le ricchezze, nè per i piaceri, nè per
„ la sontuosità delle vesti, nè per qualunque
„ altra cosa simile; ma solamente per lo pa-
„ ne, e per lo pane cotidiano; dimanierachè
„ non siamo solleciti per lo dimane. Altri Pa-

Hieron. in cap. 6. Matth.

dri, tra'quali San Girolamo, San Cirillo, San Pier Crisologo, l'Abbate Isacco presso Cassiano, sono di sentimento contrario, volendo che noi non domandiamo con questa preghiera, se non se il pane spirituale, cioè a dire il nutrimento dell' anima. San Girolamo si fonda sulla lettera originale, che lo chiama, *il pane sopraffustanziale*, il pane eccellente, il pane principale, che sono espressioni le quali si deb-

3. Altri Padri la intendono del pane spirituale.

---

mittit naturæ tyrannis: opus enim habet necessario cibo. Tu verò mihi consideres velim, etiam in corporalibus plurimum spiritualitatis inesse. Neque enim pro pecuniis, neque pro deliciis, neque pro vestium sumtibus, vel pro alio quopiam simili; sed pro pane tantum jussit orationem emitti, & pro pane quotidiano, ita ut de crastino solliciti non simus. Ideoque addidit, quotidianum &c. Chrysost. homil. 19. in Matth.

si debbono piuttosto intendere di quel pane, che dee nutrire l'anima, che di quello, che dee nutrire il corpo; non essendovi alcuna apparenza, come soggiungono gli altri, e non essendo cosa decente il credere, che Nostro Signore ci abbia voluto obbligare con questa preghiera, ch' è la più perfetta di tutte le orazioni, a domandare le cose mortali e caduche. „ Io non posso persuadermi, *diceva Santa Teresa*, che noi domandiamo „ una cosa temporale, che sia semplicemente per conservare la vita del nostro corpo. „ Imperciocchè, in questa Orazione, pregando noi Dio che ci dia una sola cosa, sarà „ credibile che questa cosa sia per lo corpo, e „ non per l'anima? Ma i figliuoli di Dio non „ isdegnerebbero di domandare a un tal Padre „ una cosa sì vile e sì comune, ch' egli concede alle più infime creature senza esserne „ pregato? Non fu egli medesimo che soggiunse, che si debba primieramente cercare „ il Regno e la giustizia di Dio, e che tutte „ le cose necessarie alla vita corporale non ci „ mancherebbero? Non dice egli ancora, „ che il cercare queste cose temporali, sia proprio de' Gentili, che non conoscono Dio, e „ non già de' figliuoli suoi; e che il nostro celeste Padre sappia troppo bene che noi ne abbiamo bisogno? E veramente noi non vediamo nelle famiglie ben regolate, che i figliuoli si brigano del loro nutrimento, nè del loro vestito; confidando nella cura, che ne hanno

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Santa Teresa nelle sue meditaz. sul Pater.

Matth. 6. 33.

Matth. 6. 32.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

i loro padri e le loro madri: ma procurano solamente di acquistare le scienze e le virtù convenevoli alla loro condizione.

4. Noi dobbiamo incessantemente crocifiggere la nostra carne. Se ne dà la ragione.

Io certamente non mi maraviglio, che le anime sante, le quali si danno alla vita spirituale, e che vivono come Angioli in una carne mortale; che hanno lumi straordinarj, per i quali conoscono Dio tutto altrimenti che gli altri Cristiani; e che hanno una sì alta idea della preghiera dettataci da Gesucristo, stimino una cosa indegna della grandezza di Dio il domandargli il sostentamento di una carne corrottibile, che dee essere un giorno il nutrimento de' vermi; ch'è la causa e lo stromento della maggior parte de' peccati che commettiamo; e della quale dovremmo, a mio avviso, desiderare piuttosto la morte, che la vita; di una carne insomma, che, secondo il comandamento del Vangelo, dobbiamo noi incessantemente crocifiggere e ridurre in servitù, per timore ch'ella non si sollevi contra lo spirito, e non gl' impedisca l' attendere a Dio solo, ch'esser dee l' unico obbietto dell' amor suo.

5. Si può domandare il pane del corpo, come quello dell' anima.

Non pertanto la opinione più comune, sostenuta dall' autorità di maggior numero di dottissimi Santi Padri della Chiesa, come San Cipriano, Tertulliano, Santo Agostino, San Gregorio Nisseno, il Venerabile Beda, ed altri, è che questo pane cotidiano, che Nostro Signore ci fa domandare, non sia solamente quello dell' anima, ma quello del corpo ancora,

ra, sebbene con questa subordinazione, che la nostra prima intenzione debba essere di domandare il nutrimento della nostr'anima, come della principale e più nobile parte di noi medesimi; e quindi quello del corpo, del quale l' anima ha bisogno per adempiere degnamente l'obbligo che tiene di servire a Dio. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Questa è la dottrina che noi dobbiamo quì trattare, seguendo però l'ordine della natura, che comincia sempre da ciò ch' è men perfetto; e seguendo ancora l' ordine di Dio medesimo, il quale, secondo la dottrina dell'Apostolo, stabilisce in noi prima la vita animalesca, che la spirituale. Io voglio dire, che quantunque il fine principale, che dobbiam proporci, sia il nutrimento della nostr' anima, sia bene però il cominciare da quella del corpo, essendo questo il fondamento di tutto l' edifizio, da che l'anima non sa operare che per i suoi organi. 6. La natura comincia sempre da ciò, ch'è men perfetto. 1.Cor.15.46.

Ma prima di passar oltre, sarà ragionevole e di dovere il soddisfare le anime pure e innocenti, che occupandosi interamente intorno alla vita dello spirito, riguardano il corpo come un nimico, che disturba la loro pace interiore, e le impedisce di gustare le delizie del Paradiso. Io non credo che queste anime sante, che non si nutriscono che dell' amore di Dio, vogliano querelarsi di lui per averci dato un corpo, col pretesto che questo corpo sia la cagione della corruzione, e la sorgente di una infinità di peccati. Chi oserebbe 7. Non è propio della Santità il biasimare Dio per averci dato un corpo.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

rebbe biasimare il Creatore dell' avere creata una delle più grandi maraviglie della sua Sapienza, non essendovi cosa alcuna, nella quale Dio sembri più ammirabile, che nella struttura e nella composizione del corpo umano, ch' è stato un subbietto di ammirazione a' più riputati Filosofi, e a molti Padri della Chiesa? Siccome dunque Iddio non ha giudicato cosa indegna della sua grandezza il creare il corpo, e l'unirlo all'anima, così non giudica cosa indegna di lui, che i suoi figliuoli domandino ciò, ch' è necessario per farlo vivere. „ Il pane ci è necessario, *dice Santo Agostino* [1], perchè non possiamo vivere senza „ mangiarlo. Sarebbe una sfacciataggine il „ chiedere a Dio le ricchezze, ma non è im„ pudenza il domandargli il pane cotidiano. „ E' differente il domandare ciocchè serve a „ nutrire l'orgoglio, dal domandare il neces„ sario sostentamento della vita. Ma io mi vergogno, dirà un anima santa, di domandare a Dio una cosa sì vile. Ma ditemi, donde ciò avviene, se non se dal farle orrore la sua medesima carne, e dal desiderio che avrebbe di

3. Egli è una maraviglia del Creatore.

4. Iddio vuole che se gli domandi il nutrimento corporale.

[1] *Iste panis necessarius est: etenim sine illo vivere non possumus. Impudentia est, ut a Deo petas divitias; non est impudentia, ut petas panem quotidianum. Aliud est unde superbias, aliud est unde vivas.* Aug. serm. 56. 1. class. de Scripturis, aliàs 48. de diversis.

di essere puro Spirito, come gli Angioli, affine di stare più intimamente unita a Dio? Ma noi dobbiamo considerare, che la vera e perfetta virtù consiste nel voler essere solamente ciocchè Dio ci fa essere, e nel servirlo nello stato nel quale ci ha posti. Se il nostro corpo è una sorgente di peccato e d' impurità, ci è proposto ancora come uno stromento, col quale possiamo esercitare sublimi virtù ad onore e gloria di Dio, cosa che non potremmo fare se fossimo come gli Angioli. Se noi fossimo come gli Angioli, potremmo divenire superbi: ma la nostra carne è un continuo motivo di umiliazione per noi, considerando la infezione ch'ella genera, ch'è l'effetto del peccato. La sommissione che la carne dee allo spirito, è per noi una immagine della ubbidienza che dobbiamo a Dio. Il corpo ci è un continuo motivo di praticare la pazienza, la povertà, la fortezza, la temperanza, il digiuno, e le altre virtù Cristiane, con le quali noi dobbiamo glorificare Dio, *portando in esso*, come dice San Paolo, *continovamente la immagine della mortificazione e della Croce di Gesucristo*. Ma, voi direte, perchè domandare a Dio i bisogni della vita corporale, dandogli egli anche a' più piccioli animali, senza aspettare che gli sieno domandati da essi? Ed io vi domando, Come potete voi dire che gli animali non domandino a Dio il nutrimento? Udite un sentimento di Davide: *Iddio dà il nutrimento alle bestie, e a' polli de' corbi che lo in-*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

10. La vera virtù consiste nel contentarsi di essere ciocchè Dio vuole, e nel servirlo in tale stato.

11. Il corpo è all' uomo dabbene un motivo continovo di umiliazione, di pazienza, e di altre virtù.

2. Cor. 4. 10.

12. Il nostro stato, come quello di tutte le creature, grida verso Dio per ottenere da lui il sostentamento.

Psal. 146. 9.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

invocano. Volete sapere come lo invochino? Lo invocano con l'essere e con la vita che [illegible]ta. Vi ha una voce muta che grida a [illegible]dicendo, poichè ci avete data la vita, nutriteci. Non udite voi i piccioli uccelletti gridare subito che si svegliano all'alba? Eglino invocano allora il Creatore, e gli domandano il nutrimento. Ma quanta maggior ragione abbiam noi di domandarlo? Se non che, essendo noi ragionevoli, dobbiamo domandarlo ragionevolmente; essendo noi Cristiani, dobbiamo domandarlo Cristianamente; cioè a dire, nella maniera nella quale Nostro Signore ce l'insegna in questa preghiera, e nel suo medesimo Spirito. Laonde tanto è lontano che sia una cosa indecente e indegna di Dio il domandargli il pane e 'l nutrimento corporale, che il non domandarglielo sarebbe un fargli una grande ingiuria.

13. Dobbiamo domandarglielo ragionevolmente e Cristianamente.

Entriamo dunque nello Spirito di questa Preghiera, e udiamo le lezioni ammirabili che Gesucristo ci dà in essa. Non vi ha parola di quante la compongono, la quale non dimostri che un Dio pieno di Sapienza l'abbia dettata; da che quanto sembrano più semplici, tanto sono più feconde di misterj, e ripiene d'istruzioni morali.

AR-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

ARTICOLO SECONDO.

Che il disegno del Figliuolo di Dio in questa Petizione, sia lo sradicare l' avarizia da' cuori de' suoi figliuoli. Quanto questa passione sia perniciosa, e in che consista.

A Ben considerare le parole delle quali Gesucristo si serve in questa quarta Petizione, non vi ha persona la quale non giudichi subito, che la sua intenzione non sia altra, che di bandire da' cuori di tutti i Fedeli quello spirito di avarizia, che aveva gettate sì profonde radici in tutti gli uomini, e di sostituire in suo luogo quello spirito di povertà, ch'è la prima delle otto Beatitudini, alle quali ha egli promesso il Regno del Cielo: e seguentemente di fare che abbandonino ogni cura, e ogni sollecitudine delle cose di questo mondo; e per i bisogni della vita presente, mettergli in istato di contentarsi semplicemente di ciò, che basta per lo vitto e per lo vestito.

14. Noi domandiamo con questa preghiera lo Spirito di povertà.

Questa passione ha due nomi nelle divine Scritture, secondo il Testo Greco: ora si chiama *Philargyria*, che significa, amore del danaro; e ora *Pleonexia*, che vuol dire, desiderio di avere più di ciò che basta, o di ciò ch'è necessario e ragionevole. E quantunque sembri che questo secondo nome sia più generale, che il primo, amendue però in sostanza si ri-

15 L'Avarizia è chiamata nella divina Scrittura con due nomi differenti.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

si riferiscono a una medesima cosa, e ci additano quell' appetito insaziabile di avere e di possedere; da che i danari, che gli avari amano tanto, servono ad acquistare tutto ciò, che può essere l'obbietto di questa cupidigia, che sono i beni della terra, i piaceri della vita, e gli onori del secolo. Ma generalmente si chiama cupidigia, fino a che questa passione è universale, e abbraccia senza eccezione tutte le cose di questo mondo, al cui godimento è portato il cuore umano, per così dire, con furore, senza prescriversi nè ordine, nè regolamento, nè confini ne' suoi desiderj. E perchè, come diremo altrove, ella ha diversi nomi, secondo i diversi obbietti a' quali si volge; quindi è ch'ella è la sorgente di tutte le altre passioni, o per meglio dire, ella sola contiene tutte le viziose passioni insieme unite, che fanno la inquietudine e 'l disordine della vita umana, e soprattutto di quella furiosa divisione di animi, di cui abbiamo di già parlato nel secondo Articolo del secondo Libro sulla parola *Noster*. Laonde ebbe a dire San Paolo, che *l'avarizia sia la radice di tutti i mali.*

16. La parola di cupidigia comprende tutto ciò, che viene significato con i riferiti due nomi.

1. Tim. 6. 10.

Poichè dunque il bene temporale è la cosa, alla quale ordinariamente la cupidigia si porta con maggiore ardore, questo desiderio volle principalmente reprimere Gesueristo in questa Petizione, sapendo benissimo che senza diseccare questa sorgente, non sarà possibile l'arrestare il corso a quel torrente di malizia, che inonda da ogni lato. E veramente,

17. Questo desiderio de' beni temporali vuole Dio che si deprima.

qual

qual è la causa di tutte le malvagità che si commettono, se non se il desiderio de' beni temporali e del danaro? Questo desiderio mette la divisione nelle famiglie, e stimola i fratelli l'un contra l'altro. Questo desiderio scioglie le amicizie più sante, fa nascere i litigj senza fine, e induce gli uomini alle infedeltà e a i tradimenti. Se si commettono furti, assassinj, ingiustizie, empietà, e sacrilegj, il propio interesse è la cagione più ordinaria di tante calamità; non essendovi delitto che i malvagi non commettano, quando sperano di trarne profitto. Ah che molti tengono oggimai quella empia massima di un Antico, il quale diceva, che sia necessario fare il male per trarne del bene, e che i peccati utili debbano preferirsi a una virtù necessitosa. Da tutto ciò chiaramente comprenderete, quanto sia vero, che l'avarizia sia la radice di tutti i mali.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

18. Egli è la forgente di tutti i mali.

Il male si è però, che questo maledetto vizio è divenuto sì comune, che quasi è passato in natura, e il Demonio tanto ha fatto con i suoi artifizj, che in certa guisa lo ha cancellato dal numero de' peccati. Strana cosa in verità! Nonmai questa passione è stata più ardente, che ne' giorni nostri, ne' cuori de' Cristiani: nonmai si è andato in traccia di tante invenzioni per arricchirsi: ciascuno procura di acquistare per qualunque via gli riesca possibile, e intanto niuno crede di far male: e si osserva nelle Confessioni, che quasi niuna per-

19. Non si conosce più il peccato di avarizia, quantunque nonmai sia stato sì frequente.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

persona si accusa di questo peccato, come se tale non fosse. Questo peccato quantunque sia profondamente radicato nel cuore di tutti, egli è sì poco conosciuto, che la maggior parte de' mondani non giudica avaro, se non se colui che usa troppo risparmio, e pure un tal risparmio lo chiamano economìa: e purchè non si rubi cosa ad alcuno, non credono che sia un operare contra la Legge di Dio il nutrire in cuore un desiderio insaziabile di acquistare e di moltiplicare i beni senza termine o misura.

20. L'avarizia consiste nel desiderio di acquistare i beni temporali, che si ha nel cuore.

Egli è facile non pertanto il rendere avveduti di un tal errore que' Fedeli, che avendo nel cuore l'amore della verità, sono facili ad essere disingannati. Imperciocchè basterà far loro udire senza artifizio di parole e con sincerità, ciocchè il Figliuol di Dio e gli Apostoli han detto su questo argomento. Vi ha cosa più chiara di quella sentenza di San Paolo: *Coloro che vogliono divenire ricchi, cadono nella tentazione, e nelle insidie del Demonio; e in diversi desiderj inutili e pernicios, che sommergono gli uomini nell'abisso della dannazione?* Il Figliuolo di Dio in San Marco, tra i diversi peccati che deturpano l'anima, mette *le avarizie*, come se questo vizio non fosse uno, ma molti, perchè si trasforma in mille maniere, e la mente dell'uomo è sempre impiegata a inventare nuovi mezzi di soddisfare la propia cupidigia. Ma non vi ha luogo, in cui faccia egli più chiaramente vedere

21. In che cosa faccia consistere l'avarizia il Figliuolo di Dio nella Sacra Scrittura.

1. Tim. 6. 9.

Marc. 7. 22.

dere come queſta paſſione ſi naſconda e ſi trasformi, dimanierachè colui che la nutriſce in ſuo cuore, non creda di eſſere dominato da eſſa, che in quel paſſo di San Luca, nel quale ſi riferiſce che un uomo poſto nel mezzo di una gran calca di popolo, alzò la ſua voce per querelarſi con Geſucriſto, che il ſuo fratello riteneſſe ingiuſtamente la porzione, che gli apparteneva della eredità del loro Padre, e lo pregò, che interponeſſe la ſua autorità per fargliela dare. Imperciocchè il Salvadore riſpoſegli: *Amico, chi mi ha ſtabilito Giudice per fare la chieſta diviſione?* A giudicare di queſta diviſione ſecondo le Leggi civili, e anche ſecondo la Legge della carità, egli è viſibile che la domanda di quell'uomo era giuſta, e il Figliuol di Dio ſembra che aveſſe dovuto accordargliela, eſſendo un opera di carità lo ſtabilire la pace in una famiglia, e tra due fratelli ch'erano diviſi. Egli è ancora un atto di giuſtizia il fare che ſi renda a ciaſcuno ciocchè gli appartiene, e l'impedire che il debole e l'innocente ſia oppreſſo dal più potente. E veramente noi leggiamo che Santo Agoſtino nell' eſercizio del ſuo Veſcovado, impiegava la miglior parte del tempo in pacificare le diſcordie, e nel comporre coloro, che litigavano per i beni temporali. Noi vediamo quì non pertanto che Noſtro Signore niega di farlo nel riferito caſo, e dobbiam credere, che negato lo aveſſe con ragione, da che era egli venuto per annunziare il Regno di Dio, e non già

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Luc. 12.14.

per

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

per attendere alle coſe vili e terrene.

Ma oltre alla riferita ragione, Geſucriſto diede una riſpoſta così poco obbligante e così ſevera a quell' uomo di cui parlato abbiamo, perchè vedeva ancora in ſuo cuore una ſegreta avarizia, ch'egli giudicò ben fatto ſcovrire e manifeſtarla a tutto il mondo, perchè era quella una piaga tanto più pericoloſa, quanto la ſua domanda ſembrava più ragionevole. Laonde il Salvadore rivolto verſo il popolo che lo circondava, diſſe: *Guardatevi da ogni avarizia, perchè in qualunque abbondanza ſi trovi un uomo, la ſua vita non dipende da' beni ch'egli poſſiede.* Quindi diſſe loro la ſeguente parabola: *Aveavi un uomo ricco, il cui campo produſſe una abbondante e ſtraordinaria raccolta di frutti; e rivolgeva varie coſe in ſua mente, e diceva: Che coſa io dovrò fare? Io non ho luogo dove riporre la mia raccolta. In queſto mentre egli diſſe, ho già penſata la coſa che dovrò fare: Diſtruggerò i miei granaj, e ne fabbricherò altri più grandi, e in eſſi chiuderò tutta la mia raccolta, e tutti i miei beni; e conforterò l'anima mia, così dicendole: Anima mia, tu hai molti beni conſervati per moltiſſimi anni: ripoſati, mangia, bei, e gozzoviglia. Ma Dio nel medeſimo tempo gli diſſe: Stolto che ſei, queſta notte ti ſarà riaddomandata l'anima tua; per chi dunque dovran ſervire le apparecchiate coſe? Queſto è lo ſtato di colui che teſoreggia, e non è ricco in Dio.*

22. Ritratto dell' avaro formato da Geſucriſto.

Luc. 12. 15.

Queſta è una perfetta immagine di un uomo

uomo avaro, che Dio condanna per la sola ragione, ch' egli ammassa beni e tesori solamente per se medesimo; e la cosa ch'è degna di considerazione è, che gli ammassa legittimamente; non essendovi bene più legittimo che il frutto delle terre che si possiedono giustamente, come Nostro Signore ci rappresenta nella riferita parabola di quello stolto, le cui sostanze non si dice che fossero state acquistate per vie ingiuste. La sentenza fulminata da Dio a quel ricco della riferita parabola di Gesucristo, dovrebbe ancora servire di risposta a coloro, che vogliono scusare la loro avarizia, così ordinariamente dicendo: Ciocchè possiedo non è bene altrui, ma è bene mio propio, che ho io giustamente acquistato. Io lo conservo, e procuro di risparmiarlo, e di farlo aumentare per i mezzi giusti e retti, che sono autorizzati dalla Legge del Principe, e praticati da tutto il mondo. Qual male potrebbe esservi in ciò? E qual peccato si può ravvisare in questa condotta? Io per me non so ravvisarcene alcuno. Voi dite di non ravvisarci alcun peccato, ma potrebbe essere che colui ch'è la Sapienza medesima, che quell'occhio divino al quale niuna cosa è nascosta, ce ne ravvisasse alcuno. *Io non usurpo il bene altrui, voi dite*, come fa parlare un par vostro Santo Agostino [1], *ma procuro solamente di risparmiare il mio*, e di aumentarlo per i mez-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

23. Iddio osserva mostruosi peccati in colui, che non ne osserva in se stesso.

[1] *Meum servo, alienum non tollo.* Aug. ser. 107. 1. cl. de Script. aliàs 196. de temp. & 28. de divers

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

zi legittimi: ma Dio non vi condanna perciò, ma vi dice: *Guardatevi da ogni avarizia*: come se in termini più chiari vi dicesse: Io vedo in voi un peccato, che voi non ravvisate in voi medesimi. Io vedo bene, che voi in vostra mente giudicate avaro solamente colui, che rapisce il bene altrui: ma io vi dico, che voi siete avari, perchè ritenete il vostro propio bene solamente per voi, e fondate in esso l'amore del vostro cuore. *Ab*, dice Santo Agostino [1], *che non solamente è avaro colui che si arricchisce con gli altrui beni; ma colui ancora, che conserva i suoi propj beni con molta passione*. Questo è il peccato che voi non ravvisate in voi, e dal quale io vi esorto a guardarvi, dice Gesucristo, se non volete miseramente perdervi.

14. L'avarizia è un gran peccato nel giudizio di Dio, e comprende due cose.

Tantochè da questo discorso del Figliuolo di Dio, che dovrebbe essere per noi, secondo il sentimento di Santo Agostino, una sentenza diffinitiva, uscendo dalla bocca della medesima Verità, noi apprendiamo che l'avarizia sia un gran peccato a giudizio di Dio, e ch'ella racchiuda due cose. Primieramente un tenace affetto alle cose che si possiedono, delle quali non vogliono alcuni privarsi sotto il pretesto di tenerle conservate per i propj bisogni. Secondamente, un desiderio di avere e di acqui-

[1] *Non solùm avarus est, qui rapit aliena; sed & ille avarus est, qui cupidè servat sua.* Aug. ibidem.

quiſtare più di quello che ſi poſſiede, ſotto pretesto di riſparmiarlo, e di farlo aumentare per mezzi giuſti e legittimi.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Biſogna confeſſare però che queſta paſſione, la quale produce i due riferiti effetti, non ſia ſempre criminoſa nelle perſone che poſſiedono mediocri beni per lo ſoſtentamento della loro vita, e per lo mantenimento della loro famiglia; quantunque pecchino ancora contro la Legge della carità, ſe ſotto queſto preteſto, laſciano di aſſiſtere, ſecondo le loro forze, a coloro che vedono neceſſitoſi. Ma ella è un peccato enorme innanzi a Dio in coloro, che poſſedendo molti beni e in abbondanza tale, che oltrepaſſano la convenevole provvidenza a i loro propj biſogni, non credono di avere giammai quanto baſta, gli conſervano tutti per ſe medeſimi, e ſono inſenſibili alle miſerie de'poveri, ch'eſſi vedono languire per la fame, ſenza muoverſi a ſollevargli, come potrebbero.

„ Ah, coloro che ammaſſano grandi be-
„ ni, *così eſclama Santo Agoſtino* [1], ſi faccia-
„ no il conto di ciò, che debbono ſcemare da'
„ loro teſori per vivere e ſoſtentarſi: e dopo
„ aver fatta con la loro mente la ſeparazione
„ di ciò che baſta al loro mantenimento, con-

 „ ſide-

[1] *Multa qui recondit, quantum inde tollit ut vivat? Cum tulerit inde, & quodam modo cogitatione ſeparaverit quod ſufficiat unde vivat,*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ fiderinò serioſamente per chi dovrà ſervire „ il gran rimanente ; per timore che penſan„ do di conſervare ciocchè ſerve alla loro vi„ ta , non ammaſſino ciocchè potrebbe farli „ morire.

25. Altro carattere dell'avarizia dato da Geſucriſto.

Noi abbiamo nella Storia Evangelica una ſeconda pruova di queſta medeſima verità , nella riſpoſta che fece il Figliuol di Dio a quel giovinetto , che gli domandava che coſa doveſſe fare per poſſedere la vita eterna.

Matth. 19. 17. 20.

Imperciocchè avendogli detto: *Offervate i Comandamenti* , arditamente riſpoſegli il giovinetto, *Io gli ho tutti offervati* . San Girolamo dice ch'egli mentiva così parlando. Santo Agoſtino , che parlava con più di arroganza , che di verità . E Santo Ireneo prima di amendue, che forſe non gli aveva tutti oſſervati , quantunque ſe ne foſſe vantato ; perchè altrimenti il Salvadore non gli avrebbe detto , *Offervate i Comandamenti* . Quale fu dunque la coſa ch' egli riprendeva in lui , e che il giovinetto non conoſceva ? Era una cupidigia ſegreta , cioè a dire , un tenace affetto a' ſuoi propj beni , quantunque foſſero legittimamente acquiſtati. Laonde gli conſigliò che vendendogli , ne diſtribuiſſe tutto il prezzo a' poveri , e che quindi lo ſeguitaſſe . Coſa che avendo appena udi-

to ,

---

vat , videat cætera cui remaneant : ne fortè cùm ſervas unde vivas , colligas unde moriaris . Aug. ibidem.

to, se ne andò melanconico; e questa melanconìa era l'effetto e la pruova della sua avarizia, che obbligò il Figliuolo di Dio a pronunziare quell' Oracolo di verità, così dicendo: *I ricchi*, cioè a dire, coloro che confidano nelle loro ricchezze, *difficilmente entreranno nel Regno del Cielo*.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Matth. 19. 23.

Prevedendo dunque Nostro Signore che questa maledetta passione dominerebbe nella maggior parte de' Cristiani, e che il solo rimedio capace di guarire una piaga così perniciosa dell'anima, doveva essere la sua grazia onnipotente, ci ordinò che facessimo questa preghiera, affinchè si degnasse il nostro celeste Padre di sradicare l'avarizia dal nostro cuore, e di mettere in suo luogo lo spirito di povertà, ch' è il vero spirito del Cristianesimo, e il carattere de' veri figliuoli di Dio, come dimostreremo nel seguente Articolo.

ARTICOLO TERZO.

Che il Cristiano debba essere povero di spirito. In che consista questo spirito di povertà. Ciocchè sia di precetto, o di consiglio su questo punto.

26. Errore de' Pelagiani sul possedimento de' beni.

VI ha questa differenza tra l' Eresìa e la verità Cattolica, che l' Eresìa và alle estremità, e la verità Cattolica serba sempre la via di mezzo. Questa differenza si manifesta in tutti i Misterj della nostra Religione,

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

che sono stati decisi dalla Chiesa nel corso de' secoli : ma non meno si manifesta nella Morale Cristiana, come si vede sull' argomento che noi trattiamo. Imperciocchè i Pelagiani nimici della grazia di Gesucristo, come apprendiamo da Santo Agostino, (a) che fortemente gli confutò, sostenevano ch'era di necessità di salute per i ricchi il vendere tutti i loro beni, e il distribuirne il prezzo a' poveri; e che sarebbe stato loro impossibile di entrare nel Regno del Cielo, se volevano conservare le loro ricchezze. Questo è un errore condannato dalla Chiesa Cattolica, e aveva per fondamento le parole di Gesucristo mal intese e peggio interpetrate da' Pelagiani.

27. Errore opposto del presente secolo.

Oggimai si è caduto in un altro eccesso direttamente opposto, ed è questo: Che non solamente si crede che possa guadagnarsi il Cielo senza spogliarsi de' propj beni, ch'è cosa vera; ma la corruzione è arrivata a tal punto, che non si crede che sia cosa mala il desiderare i beni con passione ardente e smoderata; e ciascuno procura l' avanzamento della sua fortuna temporale, industriandosi di arricchirsi per tutte le vie, senza timore di perdere per ciò il Paradiso.

Queste

(a) Divitem dicunt manentem in divitiis suis, regnum Dei non posse ingredi, nisi omnia sua vendiderit, nec ei prodesse si fortè ex ipsis divitiis mandata fecerit. Aug. Epist. 157. aliàs 89. ad Hilarium cap. 4.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Queste sono due estremità ugualmente perniciose, le quali procedono dalla mala intelligenza di due sentenze di Gesucristo nel Vangelo: l'una è quella che leggiamo in San Matteo: *Se vuoi esser perfetto, va, e vendi tutti i tuoi beni, e dagli a' poveri, e averai un tesoro nel Cielo; e quindi seguimi.* L'altra l'abbiam registrata in San Luca in queste parole: *Chiunque non rinunzierà a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo.* Imperciocchè nella prima si crede un Comandamento ciocchè non è che un semplice consiglio; e nella seconda si crede un semplice consiglio, ciò ch' è un vero Comandamento.

Matth. 19. 21.

Luc. 14. 33.

Ma la Chiesa Santa, per bocca de' suoi Santi Dottori, dice, che importa molto il fare un giudizioso discernimento di ciò che riguarda la perfezione, e di ciò ch'è di necessità di salute, di ciò che il Figliuol di Dio consiglia per facilitare il cammino del Cielo, e di ciò che comanda sotto pena di non arrivarci giammai. Lo spogliarsi di tutte le cose, il vendere le propie possessioni, le case, le eredità, e tutti i propj beni; il distribuirne il prezzo a i poveri, e'l seguitare Gesucristo nello stato della sua povertà, è la vita perfetta. Ma il rinunziare a tutto ciò che si possiede, il non avere il cuore rivolto alle ricchezze, nè a tutte le cose della terra, l'essere spedito da tutte le creature, per non amare che il solo Dio, e per servirlo in ispirito e verità, sono cose alle quali ogni Cristiano è indispensabil-

28. L'abbandonare i propj beni è un consiglio per la perfezione.

29. Il rinunziare a' propj beni, e l'esserne disamorato, è un Comandamento.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

mente obbligato dalla Legge del Vangelo. E per parlare più chiaramente, la povertà di spirito è di assoluta necessità per salvarsi; ma la povertà reale unita allo spirito di povertà, è la perfezione della vita Evangelica. Colui che non ha nel cuore l'amore delle ricchezze, o che sia povero, o che sia ricco, egli è sempre vero Cristiano. Ma colui che avendo abbondanza di beni, se ne priva vendendogli tutti insieme, e ne distribuisce il prezzo a' poveri, per seguitare Gesucristo povero; egli è un Cristiano perfetto, cioè a dire, è nella via della perfezione. Imperciocchè, come noi appresso diremo sulla parola *Hodie*, con un ragionamento, e con l'esempio di San Paolino, in ciò consiste il solo principio della perfezione.

30. Povertà di Spirito.

31. Povertà reale.

32. Dottrina di Santo Agostino, che spiega quella di Gesucristo.

Io metto nel medesimo novero coloro, i quali non possedendo molti beni, abbandonano il poco che hanno, con disegno di non possederne nell'avvenire. Imperciocchè, *come dice Santo Agostino*, (a) sarebbe un errore il cre-

(a) Non superbiat qui multa dimisit. Petrus ut sequeretur Dominum, novimus quòd Piscator erat, quid potuit dimittere? Vel frater ejus Andreas, vel filii Zebedæi Joannes & Jacobus, etiam ipsi piscatores: & tamen quid dixerunt? *Ecce nos dimisimus omnia, & sequuti sumus te.* Non ei dixit Dominus, oblitus es paupertatem tuam: quid dimisisti, ut totum mundum acciperes? Multum dimisit, Fratres mei, qui non solùm dimisit quidquid habebat, sed etiam quidquid habere cupiebat. Aug. in Psal. 103. serm. 3.

credere, che coloro soltanto che sono stati ricchi, e che si sono spogliati di tutti i loro beni, distribuendogli a'poveri, si trovino nella vita perfetta. Altrimenti gli Apostoli, le cui ricchezze si riducevano tutte a poche barche, e reti squarciate, non sarebbero stati perfetti. „ Certamente, *dice altrove il medesimo Santo* „ *Padre* 1, io che scrivo queste cose, ardente- „ mente amai quella perfezione, della quale „ parlò Gesucristo, quando disse a quel ricco „ giovinetto: *Va, vendi tutte le cose tue, e dal-* „ *le a'poveri, e avrai un tesoro nel Cielo: e quin-* „ *di seguimi.* Ed eseguii un tal consiglio non già „ con le mie sole forze, ma con l'ajuto della sua „ grazia. Nè mi sarà ascritto a minor merito „ l'averlo fatto, perchè non fui ricco; da che „ nè anche gli Apostoli, che prima di me lo „ fecero, furono ricchi. Colui che abbando- „ na ciocchè ha, e ciocchè desidera di ave- „ re,

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Matth. 19. 21.

1 *Ego qui hæc scribo, perfectionem de qua Dominus locutus est, quando ait diviti adolescenti*: Vade, vende omnia quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Cœlo, & veni sequere me: *vehementer adamavi, & non meis viribus, sed gratia ipsius adjuvante sic feci. Neque enim quia dives non fui, ideo minùs mihi imputabitur. Nam neque ipsi Apostoli, qui priores hoc fecerunt, divites fuerunt. Sed totum mundum dimittit, qui & illud quod ha-*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

re, abbandona tutto il mondo.

Noi abbiamo notate queste due verità nel Sacro Testo del Vangelo. Un giovinetto si avvicina a Gesucristo, e gli domanda che cosa debba fare per salvarsi. *Offervate*, gli dice il Salvadore, *i Comandamenti*. *Io*, ripigliò il giovinetto, *gli ho offervati dalla mia giovinezza*. Gesucristo, avendolo guardato, lo degnò del suo amore, e gli replicò: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto ciò che hai, e dallo a' poveri, e averai un tesoro nel Cielo; e quindi vieni, e seguimi*. Non gli disse Gesucristo che fia una cosa affolutamente necessaria per esser salvo il privarsi delle propie ricchezze; da che prima gli aveva detto, che bastava l' offervare i Comandamenti: ma gli disse, se voleva essere perfetto, quasi volesse dire, che glielo consigliava, come una via più corta e più sicura. Questa è la cosa, ch'è di solo Consiglio.

Matth. 19. 17. &c.

Ma eccovi parimente la cosa ch' è di necessità assoluta, e alla quale ogni Cristiano è indispensabilmente obbligato nella disposizione del suo cuore: *Chiunque*, dice il Figliuolo di Dio, *non rinunzierà a tutte le cose che possiede, non può essere mio discepolo. Se alcuno viene a me*, cioè a dire, fa professione di essere Cristiano; *e non odia*, cioè a dire non è apparecchiato ad abbandonare, *il suo padre, la*

Luc. 14. 33. Ibid. 26.

suo

habet, & quod optat habere, dimittit. Aug. Epist. 157. aliàs 89. ad Hilarium.

ſua madre, i ſuoi fratelli e le ſue ſorelle, i ſuoi beni, e la ſua vita medeſima, non può eſſere mio diſcepolo. E affinchè ognuno comprendeſſe che coſa ſia l'eſſere Criſtiano, ci rappreſenta la grandezza e la eminenza della vita Criſtiana con due paragoni familiari. *Chi è colui che volendo fabbricare una torre, non faccia prima il conto della ſpeſa che dovrà fare, per eſaminare ſe avrà tanto quanto baſti per terminarla: per timore, che avendone gettate le fondamenta, e non potendola terminare, non ſia deriſo da tutti coloro che vedranno quell'edifizio imperfetto, con le ſeguenti parole: Queſt'uomo cominciò a fabbricare, e non potè perfezionare il cominciato edifizio? O pure qual ſarà quel Monarca, che mettendoſi in Campagna per combattere un altro Monarca, non conſideri prima poſatamente ſe potrà marciare con diece mila uomini contro un nimico, che gli viene incontro con un eſercito di venti mila? Che ſe non potrà contraſtargli, ſenza aſpettare il ſuo arrivo, gli ſpedirà i ſuoi Ambaſciadori, mentre ancora è lontano, per fargli propoſizioni di pace.* Volete ſapere qual ſia la conſeguenza, che inferiſce Geſucriſto da' riferiti due paragoni? Uditela: *Chiunque di voi non rinunzierà a tutto ciò che poſſiede, non può eſſere mio diſcepolo.*

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie &c. Luc. 14. 28.

La vita Criſtiana, *dice Santo Agoſtino*, (a) è la torre che ciaſcuno dee edificare, la

(a) Inter quæ omnia ipſa temporalis vita intelliga-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

la cui sommità si alza fino al Cielo. Ella è una guerra dichiarata a un potente nimico, ch' è il Demonio. L' apparecchio necessario, e le spese che bisogna prima considerare per venire a capo di questa impresa, è l' alienamento, il disamore e la rinunzia di tutte le cose, e lo spirito di povertà. Tanto importa quella espressione che usa Gesucristo dicendo, che bisogna rinunziare a tutto ciò che si possiede. Egli vuole dunque significare, che coloro che non si trovano in questa disposizione, non sono forti a bastanza per sostenere l' assalto del nimico, e sono facili a commettere ogni sorta di peccati. Quando insomma Nostro Signore ci comanda l odiare i nostri padri, le nostre madri, i fratelli, le sorelle, i figliuoli,

---

ligatur necesse est, quam oportet sic possidere ad tempus, ut non te impediat ab æterna, qui eam fuerit minatus auferre. Sicut autem de turri non perfecta, per opprobrium deterruit dicentium: *Quia hic homo cæpit ædificare, & non potuit consummare*: sic in Rege cum quo dimicandum est, ipsam pacem accusavit, cùm ait; *Adhuc illo longè agente, legationem mittens rogat ea quæ sunt pacis*. Significans etiam minas imminentium a Diabolo tentationum, non sustinere homines qui non renuntiant omnibus quæ possident, & pacem cum eo facere consentiendo illi ad committenda peccata. Turrem quippe ædificare, & contra Regem illum dimicare, esse discipulum Christi est: habere autem sumtus ad perficiendam turrim, & habere fortia decem millia contra viginti millia Regis, renuntiare est omnibus quæ sunt ejus. Aug. lib. 2. qq. Evang. q. 31.

li, e tutte le cose nostre per servirlo, non ci vieta l'amore e i doveri di pietà che noi siamo obbligati a rendere loro; ma, *come dice Santo Agostino*: [1] „ Vuole che estinguiamo in noi e „ ne' nostri quell' affetto carnale che abbiamo „ per essi, e che suol essere pregiudiziale all' „ amore che dobbiamo a lui, e alla nostra sa- „ lute. Non già perchè voglia che alcuno sia „ ingrato a'suoi padri, e che enumerando que' „ medesimi benefizj, con i quali ebbe la vita, „ la educazione, e il sostentamento, gli di- „ spregi e derida: volendo per lo contrario, „ che ognuno conservi e usi in ogni occasione „ la pietà; e che solamente trattandosi di cose „ più importanti, quali sarebbero gli uffizj di „ Religione dovuti a Dio, si debbano obbliare „ i benefizj paterni. Nè solamente si dee ciò „ intendere, *dice altrove il medesimo Santo* „ *Dottore* [1], de'figliuoli e de'padri, de'fratel- li e

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

---

[1] *Carnalis enim affectus est ille, & adhuc veterem hominem sonat. Hunc carnalem affectum, & in nobis & in nostris, militia Christiana ut perimamus hortatur: nec tamen ita ut ingratus sit quisque parentibus, & eadem ipsa beneficia, quibus in vitam hanc editus, susceptus atque nutritus est, enumerata derideat. Servet potius ubique pietatem. Habent hæc locum ubi majora non vocant.* Aug. Epist. 248. ad Lætam, aliàs 38.

[1] *Hoc & de filiis atque parentibus, hoc de fra-*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ li e delle sorelle, ma di tutte le cose, che
„ si debbano abbandonare per Gesucristo, nel
„ caso che ci si dicesse che lo abbandonassimo,
„ se desideriamo di conservarle. Tutte le co-
„ se nostre, le case, i campi, e quanto pos-
„ sediamo per ragion di compera, sono dun-
„ que comprese in quel *dimiserit*. Imperciocchè potrebbe avvenire che qualche umana
„ podestà dicesse ad un Cristiano, O rinunzia
„ a Gesucristo e alla professione di Cristiano,
„ o pure se vorrai perseverare in essa, perde-
„ rai la casa e le possessioni. E in tal caso an-
„ che que' ricchi che avevano determinato di
„ vivere con le loro ricchezze in tal modo,
„ che col buon uso che ne farebbero si rendes-
„ sero grati a Dio, debbono abbandonarle

„ piut-

---

fratribus & sororibus, propter Christum omnes esse dimittendos, cùm proponitur ista conditio, ut Christum dimittat, si illos secum habere desiderat. Hoc ergo de domo atque agris, hoc & de iis rebus quæ jure pecuniario possidentur, hoc loco accipiendum est. Similiter enim etiam de his non ait, Quicumque vendiderit propter me quæcumque licitum est vendere; sed, Quicumque dimiserit. Fieri enim potest, ut dicatur Christiano ab aliqua potestate, Aut Christianus non eris, aut si in hoc permanere volueris, domum possessionesque non habebis. Tunc verò etiam illi divites, qui in suis divitiis sic statuerant permanere, ut earum bonis operibus pro-

„ piuttosto, che abbandonare per esse Gesù „ cristo; per ricevere il centuplo in questa vi„ ta, con la perfezione del qual numero so„ no significate tutte le cose; e nell'altro mon„ do la vita eterna: e per evitare di essere „ precipitati nella eterna morte, abbandonan„ do Gesucristo, per conservare queste cose „ corrottibili e transitorie.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ Amiamo, *dice San Gregorio* [1], men„ tre viviamo in questo mondo, anche il no„ stro nimico: ma quando si tratta di cammi„ nare nella via di Dio, non dobbiamo ama„ re qualunque persona ci si volesse opporre, „ quantunque fossero i nostri più stretti con„ giunti. E veramente è necessario che l'amo„ re di Dio predomini anche alla pietà paterna, e che la tenerezza e le affezioni naturali cedano

no

---

promererentur Deum, hæc dimittant potius propter Christum, quàm propter hæc Christum, ut accipiant in hoc sæculo centuplum, cujus numeri perfectione significantur omnia . . . . . & in futuro sæculo possideat vitam æternam, ne propter ista dimisso Christo in mortem præcipitentur æternam. Aug. Epist. 157. aliàs 89. ad Hilarium. Vide etiam lib. 21. de Civit. cap. 26. in fin.

[1] *Ametur quilibet in hoc mundo etiam adversarius, sed in via Dei contrarius, non ametur etiam propinquus.* S. Gregor. homil. 37. in Evang.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

no alla carità come a Regina, che dee avere l'imperio della nostr'anima: e dovendo esse avere in noi alcun luogo, lo debbono avere sotto la sua ubbidienza, nonmai movendosi senza la sua autorità. Ma subito che si sollevano e si oppongono a' suoi ordini, non solamente bisogna reprimerle, ma soffogarle e sacrificarle come vittime. Questo è un sacrifizio innocente, che merita una ricompensa tanto più grande, quanto maggiore è la gloria che Dio ne riceve. Questa fu la condotta che tennero tanti generosi Martiri, i quali nelle più crudeli persecuzioni abbandonarono i loro parenti e i loro amici, e postergarono tutte le considerazioni della carne e del sangue, fino a dare la vita piuttosto, che rinunziare Gesucristo e rinnegar la sua Fede.

33. Dobbiamo sacrificare gli affetti nostri a Dio, e alla carità.

Che se nella necessità che ci preme, siamo obbligati ad abbandonare il padre, la madre, e la nostra vita medesima, per conservare l'amore che dobbiamo a Dio e a Gesucristo Signor nostro; con più ragione dobbiamo perdere i nostri beni piuttosto, che consentire a peccato alcuno, che ci faccia perdere la sua grazia, o che la offenda e la diminuisca in noi. Imperciocchè le ricchezze temporali sono gl'infimi di tutti i beni naturali, nè vi ha persona tra noi, la quale non darebbe tutti i suoi averi, per ricomperare il suo padre, la sua madre, il suo figliuolo, il suo onore, e la sua vita. Ogni buon Cristiano dee vivere in questa disposizione, se ama Dio con

34. Molto più dobbiamo sacrificare i nostri beni.

con tutto il suo cuore, come lo ha promesso nel suo Battesimo. Se egli non può acquistare maggiori beni, se non può moltiplicarli, se non può ritenergli senza peccato, e senza offendere in qualunque maniera si sia l' amore dovuto a Dio e al prossimo per Dio medesimo, dee rinunziarli; o se gli avrà malamente acquistati, restituirgli per molti che sieno, anche nel caso che restituendogli, egli e i suoi figliuoli si dovessero ridurre ad una estrema indigenza. Imperciocchè in questo mondo la grazia e l'amicizia di Dio è il nostro sovrano bene, che solo dee occupare tutto il nostro cuore, nel qual mentre tutti i beni della terra non debbono trovarvi alcun luogo, secondo quella sentenza della Verità infallibile, la quale dice: *Che non si possono servire due Padroni, Dio, e Mammona*, cioè a dire, le ricchezze. Noi dobbiamo considerare queste cose temporali, come cose tutto esteriori riguardo a noi, che ci sono date per usarne secondo i nostri bisogni, e non già per goderne, nè per collocare in esse gli affetti del nostro cuore. E veramente è una cosa vergognosa e indegna, che un Cristiano arrischi la salute della sua anima ch' è immortale, e ch' è stata ricomperata col prezzo del Sangue di un Dio, per queste cose vili, e per questi beni corrottibili e transitorj. *Che giova all' uomo*, dice il Salvadore, *l' avere guadagnato tutto il mondo, se perde la sua anima? E qual permuta farà per essa?* Cioè a dire, qual cosa darà per

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

35. Il nostro sovrano bene in questo mondo è l' amicizia di Dio.

Matth. 6. 24.

36. Del conto che dobbiam fare delle ricchezze, e di quello che dobbiam fare della salute.

Matth. 16. 26. Marc. 8. 36. 37.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

per trarla dall'estrema infelicità nella quale sarà precipitata seguendo la sua propia cupidigia, in vece di ubbidire alla carità.

37. Un Cristiano dee rinunziare anche alle cose necessarie, quando per averle è obbligato a trasgredire la Legge di Dio. Matth. 5.29. 30. & 18.8.9. Marc. 9.42.

Io non dubito che molte persone non sieno per credere questa dottrina strana ed insportabile, che un Cristiano sia obbligato a rinunziare alle cose necessarie e ad abbandonarle, non potendo acquistarle nè ritenerle che trasgredendo la Legge di Dio in qualunque maniera si sia. Ma queste persone debbono pigliarsela con Dio medesimo, che l'ha insegnata. Udite come Gesucristo parli nel suo Vangelo: *Se il vostro occhio destro vi scandalezza, cavatevelo e gettatelo: meglio sarà per voi l'entrare nella vita eterna con un sol occhio, che l'essere precipitati nell'Inferno con due. E se*

38. Pruove di questa verità tratte dal Vangelo.

il vostro piede o la vostra mano vi scandalezza, troncategli e gettategli lontano da voi: imperciocchè meglio sarà per voi che un solo membro del vostro corpo si perda, che non sia gettato intero nell'Inferno. Queste espressioni sono terribili, e non bisogna intenderle secondo la lettera, ma secondo il senso e secondo lo Spirito di Gesucristo medesimo interpetrato da' Santi Padri, ch' è questo: Se le cose che ci sono più care e più necessarie per lo sostentamento della nostra vita, come lo sono i nostri occhi e le nostre mani, se queste cose, dico, ci scandalezzano, cioè a dire, ci sono pietre di scandalo, e motivi di offendere Dio; se ci mettono in pericolo di perdere la sua grazia e'l suo amore; se ci si rendono impedimenti

ti alla noſtra ſalute, noi dobbiamo rinunziarle e ſpogliarcene interamente: dicendo altrove il Salvadore in altri termini: *Colui che ama il padre o la madre più che me, non è degno di me: e colui che ama il figliuolo o la figliuola più che me, non è di me degno.* Il non eſſere degno di Geſucriſto vuol dire, non eſſere degno di partecipare del merito del ſuo Sangue, e non avere alcuna parte alla ſua eredità.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie. Matth. 10. 37. 39. Che coſa ſia l' eſſere degno di Geſucriſto.

Tutti i beni dunque che ſi acquiſtano, tutti gli affari che s'intraprendono, tutti i meſtieri che ſi eſercitano, tutte le applicazioni inſomma della noſtra vita, ſe non ſi poſſono fare ſenza peccato, ſiamo obbligati ad abbandonarle, anche ſe ci conveniſſe vivere poveri e diſonorati nel mondo: perchè l'onore e i beni del mondo non poſſono uguagliare la ſalute dell'anima, nè riparare la perdita della grazia, ch'è ineſtimabile. L'eſſere potente, ricco, ben agiato; il vivere nelle delizie, l' eſſere adorato da'popoli per lo ſpazio di quaranta e di cinquant' anni, ed eſſere dietro a ciò ſepolto ne'tormenti dell' Inferno per tutta la eternità, ſono due coſe che poſte al paragone ci faran giudicare, che la maggior follìa della quale la mente umana poſſa eſſere capace, ſia l'arriſchiare la ſalute eterna per coſe vili, tranſitorie, e caduche.

40. L'eſſere potente in queſto mondo, e infelice nell'altro; e il paragonare l' una coſa con l' altra, è una follìa.

Biſogna dunque, per metterci in ſtato di ſalute, eſſere poveri di ſpirito, cioè a dire, avere il cuore alienato dall'amore del mondo,

41. In che conſiſta l' eſſere povero di ſpirito.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

e delle coſe temporali, e conſecrarſi interamente a Dio: non già che ſiamo obbligati perciò a vendere i propj beni, e a diſtribuirne il prezzo a' poveri, ch'era l' errore de' Pelagiani, quantunque queſta ſia la via più ſicura e la più perfetta; ma ritenendogli non dobbiamo riporre in eſſi gli affetti del noſtro cuore, ſecondo quell'avviſo di Davide: *Divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere*; ma deporre ogni ſentimento di avarizia, e farne quell' uſo che Geſucriſto ha preſcritto con la ſua Legge ſanta e divina, e ch'egli medeſimo c'inſegna con queſta preghiera.

Pſal. 61. 11.

ARTICOLO QUARTO.

Quali Regole di Morale ci dia Geſucriſto in queſta parola Panem.

PRIMO PUNTO.

Prima Regola.

Che i beni temporali eſſendoci dati per lo nutrimento del noſtro corpo, noi dobbiamo ſantamente uſarne.

42. Le azioni del corpo debbono eſſere così ſante come quelle dell' anima.

GEſucriſto ci obbliga a domandare il pane che ci è neceſſario cotidianamente, perchè eſſendo noi compoſti di corpo e di anima, Iddio vuole eſſere ſervito e glorificato dall'uno e dall'altra; donde ne ſiegue che le azioni del corpo debbano eſſere così ſante e fatte così

ſanta-

santamente per essere degne di Dio, come quelle dell' anima. Questa verità l' abbiamo espressa in quel gran Precetto pubblicato da San Paolo: *Sia che voi mangiate, sia che beiate, o che facciate qualunque altra azione, fate ogni cosa nel nome e nello Spirito di Nostro Signore Gesucristo*: cioè a dire, come dice altrove, *per la gloria di Dio*.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 1.Cor.10.31. Coloss. 3.17.

La ragione di questa verità nasce da ciò che dice il medesimo Apostolo, che *il corpo*, quantunque materiale egli sia, *appartiene al Signore*, e il Signore lo riguarda e lo tratta come cosa appartenente a lui: *e che il medesimo Dio, il quale ha risuscitato il Signore, lo risusciterà ancora un giorno con la sua potenza*. *Non sapete voi*, soggiugne l' Apostolo, *che i vostri corpi sono membri di Gesucristo?* Questa qualità che vi afficura che i vostri corpi parteciperanno un giorno della gloria del Capo, vi obbliga a trattargli con rispetto, e conservargli con gelosia nella modestia e nella purità. *Potete voi ignorare*, aggiugne San Paolo, *che i vostri corpi sieno Tempj dello Spirito Santo, che abita in voi, e che oggimai non più siete padroni di voi medesimi? Imperciocchè siete stati ricomperati con un gran prezzo*. Questo prezzo è inestimabile, essendo il prezioso Sangue di Gesucristo: e voi dietro a ciò non potete dubitare che non siate obbligati a conservargli i vostri corpi, ch' egli ha a sì caro prezzo acquistati, e ad impiegarli interamente alla sua gloria ugualmente che le vostre anime;

1.Cor.6.13. 14. 15.

43. Il corpo del Cristiano appartiene a Dio, e seguentemente è obbligato a impiegarlo in suo servigio.

1.Cor.6.19. 20.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

da che amendue gli appartengono, e hanno il grande onore di essere Tempj suoi.

Per farci praticare appunto questa dottrina Apostolica, ci fa fare Nostro Signore questa preghiera, rappresentandoci che noi dobbiamo usare sì santamente delle cose che ci sono date per sostentamento de' nostri corpi, che Dio ne sia onorato e glorificato. Imperciocchè i nostri corpi appartengono a Dio; e non essendo usciti alla luce di questo mondo meno che le nostre anime per Dio, ed essendo uniti ad esse come Tempj dello Spirito Santo e membri di Gesucristo, i loro esercizj e le loro azioni debbono senza dubbio farsi per Dio e riferirsi alla sua gloria, come gli esercizj e le azioni dell'anima. Noi dunque dobbiamo fare tutte le azioni corporali santamente e Cristianamente, così volendolo Nostro Signore. E perchè la maggior parte delle funzioni del corpo consistono nell'uso che dobbiam fare de'beni della terra, che ci sono dati per lo nostro sostentamento, noi dobbiamo usargli con tanta saviezza e circospezione, e procurare che le nostre azioni riguardo a ciò, sieno sì oneste e sì pure, che risultino tutte a suo onore, e che facendole sembri che portiamo Dio nel nostro corpo.

44. Una parte delle funzioni del corpo consiste nell' uso de' beni della terra.

45. Il dormire, il mangiare, il bere, e tutte le altre azioni debbono essere fatte santamente.

Tantochè Nostro Signore con questa Orazione ci dà un segreto avviso di domandare a Dio nostro Padre la grazia di fare un uso sì buono delle cose presenti, che si è compiaciuto di darci per lo nutrimento e per la conserva-

ſervazione del noſtro corpo, che tutte le noſtre azioni che ne dipendono, come il bere, il mangiare, il dormire, e le altre più vili ancora, ſieno ſante e degne di lui, come animate dallo Spirito ſuo. E veramente tutte le azioni de' Criſtiani, compreſevi anche le minime, debbono eſſere così regolate, come inſegnano i Santi Padri della Chieſa, e principalmente Santo Agoſtino, così dicendo: [1] „ Quando mangiate e beete, ſalmeggiate; non già dilettando gli orecchi voſtri „ con l'armonia e con la ſoavità de' ſuoni, ma „ mangiando e beendo modeſtamente, parcamente, e temperatamente. Queſto è l' avviſo che ci dà l'Apoſtolo, laddove dice: *Sia* „ *che voi mangiate, ſia che voi beiate, o che* „ *facciate qualunque altra coſa, fate ogni azione a gloria di Dio*. Se voi dunque mangiate „ e beete per ſoſtentare il voſtro corpo e per „ riſtorare le voſtre forze col nutrimento, rin„ graziando colui che ha provveduto la voſtra

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

1.Cor.10.31.

[1] *Cùm manducas & bibis, pſalle; non intermiſcendo ſonorum ſuavitates, ad aures aptas, ſed modeſtè & frugaliter & temperanter manducando & bibendo. Quia hoc dicit Apoſtolus*: Sive manducatis, ſive bibitis, ſive quid facitis, omnia in gloriam Dei facite. *Si ergo benè agis, quod & manducas & bibis, & ad refectionem corporis ſumis reparationemque membrorum, gratias agens ei qui tibi præbuit mortali & fragili*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ fragilità del conforto e del sussidio de'cibi ,
„ il vostro mangiare e 'l vostro bere sarà una
„ lode che date a Dio . Ma se voi per lo con-
„ trario con la vostra intemperanza eccederete
„ la moderazione convenevole alla natura, per
„ molte che sieno le lodi di Dio che proferi-
„ sce la vostra lingua, la vostra vita lo bestem-
„ mia . Quando dopo avere mangiato e be-
„ vuto vi mettete a giacere per dormire, osser-
„ vate le regole della onestà , e guardatevi di
„ oltrepassare ciò ch' è permesso dalla Legge
„ di Dio . Se secondo le regole del santo ma-
„ trimonio voi siete solleciti di propagare i fi-
„ gliuoli , rendete l'onore che dovete alla vo-
„ stra moglie, da che siete amendue membri
„ di Gesucristo , avendovi egli creati l' uno
„ per l' altro , e ricomperati col prezzo del
„ San-

---

li ista supplementorum solatia ; & cibus tuus & potus tuus laudat Deum : Si verò modum naturæ debitum immoderatione voracitatis excedas , & vinolentia te ingurgites ; quantaslibet laudes Dei lingua tua sonet , vita blasphemat . Post cibum & potum requiescis , ut dormias ; nec in lecto aliquid turpiter agas, nec excedas ultra concessam licentiam in lege Dei : sit castus cum conjuge thorus ; & si est cura propagandi liberos , non sit effrenata luxuries libidinum : defer in lecto tuo conjugi tuæ ; quia membra Christi estis ambo , ambo ab illo conditi , ambo sanguine ipsius reparati. Hæc agens

lau-

„ Sangue ſuo . Ciò facendo , tutta la voſtra „ vita ſarà una lode degna di Dio. E ſe ſarete „ preſi dal ſonno , purchè la voſtra rea co- „ ſcienza non diſturbi il voſtro ripoſo , anche „ l'innocenza del voſtro ſonno loderà Dio.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie .

Su queſto argomento abbiamo ancora una divota eſortazione fatta da San Bernardo a' veri Servi di Dio , ſe San Bernardo è l' Autore del celebre Trattato della vita ſolitaria che va tra le Opere ſue ; nel quale ſi danno regole tali , che ſono capaci di rendergli oneſti e diſcreti nell' uſo di tutte le coſe che riguardano il corpo , e ſoprattutto del cibo e del ſonno . „ Si dee oſſervare , *egli dice* [1] , in „ tutte le coſe la moderazione . Si dee talvol- „ ta affliggere il corpo , ma non ſi dee intera- „ mente diſtruggere : da che *anche gli eſercizj corporali ſono utili uſati con diſcretezza:* „ *la pietà è utile in tutte le coſe* . Laonde bi- „ ſogna avere una mediocre cura della carne, „ ciòè

46. Non è però eſcluſa la diſcretezza nell' uſo delle coſe , che riguardano il corpo .

1. Tim. 4. 8.

---

laudas Deum , nec omnino ſilebit laudatio tua. Quid cùm ſomnus advenerit ? Et cùm dormis , non te excitet a quiete mala conſcientia tua, & innocentia ſomni tui laudat Dominum . Aug. Enarrat. in Pſal. 146. v. 1.

[1] *Sed modus in omnibus habendus eſt. Affligendum aliquando corpus eſt , ſed non conterendum. Nam etiam* corporalis exercitatio ad modicum quidem valet, ſed tamen utilis eſt, & pietas ad omnia utilis eſt . *Propter quod & ad*

mo-

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

47. Come ſi debba aver cura della propia carne.

„ cioè a dire, ſenza ſeguitare i movimenti del-
„ la concupiſcenza. Queſta cura dee eſſere
„ uſata con ſobrietà e con ſuggezione allo ſpi-
„ rito, dimanierachè non compariſca coſa al-
„ cuna indegna di un ſervo di Dio nè nella
„ maniera, nè nella qualità, nè nella quan-
„ tità. Imperciocchè noi dobbiamo rendere
„ maggiore onore a ciò che ſembra in noi me-
„ no oneſto, non avendone biſogno alcuno
„ ciò ch'è oneſto da ſe medeſimo. Oltracciò
„ noi dobbiam procurare, che la noſtra vita
„ ſia tutta ſanta e oneſta innanzi a Dio, anche
„ quando è naſcoſta agli occhi degli uomini;
„ e dobbiamo regolare in tal modo tutta la
„ noſtra converſazione, che poſſa eſſere oſ-
„ ſervata con piacere dagli Angioli, quantun-
„ que

---

modicum, hoc eſt non in concupiſcentiis, ſed tamen cura carnis agenda eſt. Agenda verò eſt ſobriè, & cum ſpirituali quadam diſciplina, ut neque in modo ejus, neque in qualitate, neque in quantitate appareat aliquid, quod non deceat ſervum Dei. Eis enim quæ inhoneſta ſunt noſtra, abundantiorem honorem circumdare debemus. Honeſta verò noſtra nullius egent. Non ſolùm autem hoc, ſed & omnem vitam noſtram, quamvis hominibus occultam, exhibere debemus Deo ſanctam & honeſtam, & omnem converſationem noſtram Sanctis Angelis conſpicabilem agere & delectabilem, quamvis intra do-

me-

„ que racchiusa tra le mura domestiche. *Tutte* „ *le vostre azioni*, dice l' Apostolo, *si faccia-* „ *no onestamente*. La onestà è grata a Dio, „ e amata dagli Angioli Santi. Laonde coman- „ dò l'Apostolo che le donne portassero il ca- „ po velato, per lo rispetto dovuto agli An- „ gioli; i quali di giorno e di notte si tratten- „ gono con noi, guardandoci, e congratu- „ landosi delle nostre sante occupazioni, alle „ quali cooperano; e si compiacciono quan- „ do tutte le nostre azioni sono fatte con one- „ stà, anche mentre stiamo soli, e non vedu- „ ti da uomo alcuno.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 1.Cor.14.40.

1.Cor.11.10.

48. Iddio ama l'onestà.

49. Dobbiamo regolare il mangiare in tutto ciò che ne dipende.

„ Sia dunque che mangiate, sia che beia- „ te, o che facciate qualunque altra azione, „ fatele tutte nel nome del Signore, piamen- „ te, santamente, e religiosamente. Se man- „ gia-

---

mestìcos parietes incluſam. Omnia vestra, *inquit Apostolus*, honestè fiant in vobis. *Grata Deo res est honestas, & Sanctorum Angelorum amica. Propter quod etiam jubet Apostolus, velari mulieres propter Angelos: qui cùm procul dubio tam die, quàm nocte vobiscum sint in cellis vestris, vos custodientes, & vestris studiis congaudentes, & cooperantes: placet eis, si etiam nullo homine vidente, omnia vestra honestè fiant.*

Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid agitis: omnia in nomine Domini facite, piè, sanctè, & religiosè. Si manducas, men-

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

„ giate ; la voſtra menſa ch' è ſobria per ſe„ medeſima, ſia ornata ancora dalla voſtra ſo„ brietà. E quando mangiate non ſiate tutto „ intenti a mangiare, ma mentre il voſtro „ corpo ſi prende il neceſſario riſtoro, la vo„ ſtra mente non traſcuri il ſuo ; ma ricordan„ doſi alcuna coſa della Paſſione del Signore „ o delle Scritture, per poterſene paſcere, la „ rumini e la digeriſca meditando o ricordan„ doſene. Oltracciò, la medeſima neceſſità „ non ſi dee ſoddisfare carnalmente, come„ fanno i ſecolari ; ma come ſta bene a un „ Monaco, e come conviene a un ſervo di Dio. „ Imperciocchè anche per la ſalute del corpo, „ i cibi tanto meglio ſi digeriſcono, quanto „ maggiore è la temperanza e la oneſtà che„ ſi uſa nel prendergli. Biſogna dunque nel „ mangiare eſſere regolato nella maniera, nel „ tem-

---

menſam tuam, per ſe ſatis ſobriam, ſobrietas tua perornet. Et cùm manducas, nequaquam totus manduces, ſed corpore tuo ſuam refectionem procurante, mens non omninò ſuam negligat : ſed de memoria ſuavitatis Dòmini, vel Scripturarum aliquid, quod eam paſcat, meditando, vel ſaltem memorando ſecum ruminet & digerat. Sed & ipſa neceſſitas non ſæculariter, non carnaliter expleatur : ſed ſicut decet Monachum, ſicut convenit ſervo Dei. Nam etiam ad ſanitatem corporis, cibus quantò honeſtius & ordinatius ſumitur & ingeritur, tantò facilius

„ tempo, nella quantità, e nella qualità de' Panem no-
„ cibi, ſchivando i condimenti adulterini e ſtrum quoti-
„ ſuperflui. Biſogna eſſere regolato nel modo, dianum da
„ affinchè colui che mangia, non faccia mo- nobis hodie.
„ ſtra di volerſi divorare con gli occhi tutte le
„ vivande. Biſogna eſſere regolato nel tem-
„ po, per non mangiare prima dell' ora deter-
„ minata. Biſogna eſſere regolato nella qua-
„ lità, mangiando que' cibi che mangiano co-
„ loro, con i quali noi viviamo in comune, ec-
„ cetto che nel caſo di una infermità manife-
„ ſta. Quanto a' condimenti, io vi priego,
„ che vi contentiate che i voſtri cibi ſieno 50. Regola
„ mangiabili, ſenza cercare che ſieno ancora per i condi-
„ guſtoſi e dilettevoli. Può contentarſi la con- menti.
„ cupiſcenza della ſua malizia, ſenza cercare
„ di vantaggio: e poichè è difficile o impoſ-
„ ſibile ancora, che, eſſendo noi naturalmen-
„ te infetti di queſta corruzione, poſſiamo ſod-
„ disfa-

---

cilius & ſalubrius digeritur. Obſervandus eſt ergo ſumendi modus & tempus, cibi quantitas & qualitas: fugienda ſuperflua & adulterina condimenta. Obſervandus eſt modus, *ut non effundat qui comedit ſuper omnem cibum animam ſuam*: Tempus, *ne ante horam*: Qualitas, *uti quibus utitur communitas fraternitatis, excepta cauſa manifeſtæ infirmitatis. De condimentis verò ſufficiat, obſecro, ut comeſtibiles fiant cibi noſtri, non etiam concupiſcibiles, vel delectabiles. Sufficit enim concupiſcentiæ malitia*

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

„ disfare alle neceſſità, ch' è il fine per cui ſi „ mangia, ſenza fare ch' ella almeno alla „ sfuggita ſenta qualche poco di piacere; ſe „ coloro che debbono intraprendere una guer„ ra crudele contro di lei, vorranno maggior„ mente irritarla, ſi unirà a lei un altro nimi„ co, e ſaranno due a combattere un ſolo, e „ la temperanza correrà riſchio di eſſere op„ preſſa.

§ 1. Regola per il ſonno.

„ Ciocchè abbiam detto per lo regola„ mento del vitto, ſi dee anche dire per lo re„ golamento del ſonno. Guardati quanto puoi, „ Servo di Dio, dal dormire talvolta col cor„ po e con l'anima, di maniera tale che il tuo „ ſonno non ſia un ripoſo di un uomo laſſo, „ ma ſepoltura di un morto; e che non ſerva „ tanto a riſtorare, quanto ad eſtinguere lo „ ſpirito. Il ſonno è una coſa ſoſpetta, e „ molto

---

tia ſua: quæ cùm vix aut nullo modo pertranſire poſſit ad finem explendæ neceſſitatis, niſi per viam quantæcumque delectationis; ſi cæperit accipere irritamenta ab eis qui perpetuum ſuſcepere bellum adverſus ejus oblectamenta, fiunt duo contra unum; & ſic periclitatur continentia.

Demum ſicut de cibo dictum eſt, ſic & de ſomno. Cave in quantum potes, Serve Dei, ne totus aliquando dormias, ne ſit ſomnus tuus non requies laſſi, ſed ſepultura corporis ſuffocati: non reparatio, ſed extinctio ſpiritus. Suſpecta

„ molto ſimile alla ebbrezza. Imperciocchè „ eccettuati i vizj, de' quali l'uomo, dormendo, „ non è capace, perchè dormendo col corpo „ la ragione ancora, non è in iſtato di fare „ reſiſtenza alcuna; quanto alla obbligazione „ che abbiamo di vantaggiarci nella pietà, non „ vi ha tempo della vita noſtra che ſia tanto „ perduto, quanto quello che ſi dà al ſonno. „ Quando tu dunque vorrai andare a dormire, „ procura di ſomminiſtrare qualche buon pen- „ ſiero alla tua mente, col quale placidamen- „ te addormentandoti, ti rieſca di ſognartelo „ ancora; e che ſvegliandoti pure formi il tuo „ primo penſiero, e ti rimetta nella diſpoſi- „ zione in cui eri nel precedente giorno. Così „ facendo la notte ſarà chiara per te come il „ giorno, e riempiendoti di lume, diventerà „ la tua delizia. Placidamente ti addormen- „ terai,

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Pſal. 138. 11. 12. E per renderlo moderato e Criſtiano.

Eſt res eſt ſomnus, & ex magna parte ebrietati ſimilis. Exceptis enim vitiis, quibus in dormiente, cum corpore dormitante ratione, non eſt qui contradicat; quantum ad debitum continui profectus, nihil temporis tam deperit de vita noſtra, quàm quod ſomno deputatur. Iturus ergo ad ſomnum ſemper aliquid defer tecum in memoria, vel cogitatione, in quo placidè obdormias, quod nonnunquam etiam ſomniare juvet: quod etiam evigilantem te excipiens, in ſtatum externæ intentionis reſtituat. Sic tibi nox ſicut dies illuminabitur, & nox illuminatio tua erit

in

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

„ terai, ripoſerai in pace, facilmente ti ſve-
„ glierai; e levandoti, ſarai facile e preſto a
„ ripigliare la occupazione, che ſolo per metà
„ intralaſciaſti. E veramente quando il cibo
„ che ſi piglia è moderato, come è moderata
„ la diſpoſizione dello ſpirito, ſuccede un ſon-
„ no moderato ancora. Il ſonno carnale e
„ animaleſco, dee eſſere abbominato dal ſer-
„ vo di Dio: ma quel ſonno dal quale, dopo
„ un competente ripoſo, è facile il richiama-
„ re i ſentimenti del corpo e dello ſpirito, e,
„ come ſervidori del Padre di famiglia, ſtimo-
„ largli e mandargli a fare le funzioni loro, ſe-
„ condo i biſogni dello ſpirito; un tal ſonno, io
„ dico, preſo a ſuo tempo, e nel modo nel qua-
„ le ſi dee prendere, non ſi dee condannare.

Queſta

---

in deliciis tuis. Placidè obdormies, in pace quieſces, facilè evigilabis; & ſurgens facilis & agilis eris ad redeundum in id, unde non totus diſceſſiſti. Sobrium enim cibum, ſobriumque ſenſum, ſequitur ſobrius ſomnus. Carnalis verò ille, & brutus, & ſicut dicitur, leteus, abominandus eſt Servo Dei. De quo verò poſt congruam quietem facilè eſt ſenſus & corporis & mentis evocare, & quaſi ſervos domus Patrisfamilias ad opera neceſſaria ſpiritui ſuſcitare & emittere: hujuſmodi ſomnus tempore ſuo, modo ſuo aſpernandus non eſt. Inter Opera D.Bern. Epiſt. Guigonis ad Fratres de Monte Dei lib.1.c.11.aliàs D.Bern.lib.de vita ſolitaria cap.11.

Questa è la maniera nella quale, secondo il sentimento de'Santi, si debbono santamente regolare le corporali azioni, e principalmente il mangiare e il dormire. Io so che, dirà taluno, che questa regola sia propia per i Religiosi: ma bisogna considerare che non si entra nella Religione se non se per regolare la vita in modo, che sia veramente Cristiana; e che siccome i Cristiani che vivono nel mondo, sperano ugualmente che i Religiosi di andare in Paradiso; così non sono meno obbligati che i Religiosi medesimi, a vivere Cristianamente, e per conseguenza a fare tutte le azioni corporali santamente, e secondo tutte le regole della onestà.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

§3. I Cristiani si propongono per fine la salute così bene come Religiosi; eglino dunque debbono regolare la loro vita, come fanno i Religiosi.

SECONDO PUNTO.

Seconda Regola.

Della pratica della temperanza Cristiana. Che dobbiamo contentarci del necessario, e nonmai oltrepassare i confini della necessità. Che questo necessario debba essere regolato dalla prudenza Cristiana, secondo la condizione di ciascuno.

PEr la parola, *Pane*, secondo il linguaggio della Scrittura, dobbiamo intendere tutto ciò che serve a nutrire l'uomo. Laonde ebbe a dire Santo Agostino: [1] „ Quando do- „ man-

§4. La parola di pane qual senso abbia nella Scrittura.

[1] *Sic quando rogamus panem quotidianum, quid-*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ mandiamo il pane cotidiano, domandiamo „ tutto ciò che ci è necessario per lo nostro „ mantenimento, e che serve a sostentare il „ nostro corpo, e a serbarlo in vita, e in sa„ lute; come i vestimenti, l' abitazione, i medicamenti quando c' infermiamo, e le altre comodità. Tanto ci viene espresso in poche parole nel Libro dell' Ecclesiastico, in cui

Eccl.29.28. si dice: *Che quattro cose sieno necessarie all' uomo per sostentamento della sua vita; il pane, l'acqua, il vestito, e l'abitazione.* Il Savio in queste poche parole racchiude in breve tutto ciò, ch'è necessario per vivere comodamente, e per procurare al corpo la forza e il vigore del quale ha bisogno per servire all' anima negli esercizj della virtù, e per non esserle di peso; quale certamente le sarebbe o empiendosi troppo di cibi, o cibandosi scarsamente. L' eccesso rende stupidi i sensi e il corpo accidioso; l' astinenza indiscreta lo debilita di maniera, che diviene languido e inutile; e tanto l'eccesso quanto l' astinenza indiscreta sono un impedimento allo spirito, che ritarda le sue operazioni. Quindi San Bernardo dice, che l'una e l'altra estremità sieno i due vizj contrarj alla temperanza, così dicendo:

---

quidquid nobis propter carnem nostram in terra necessarium est, postulamus. Aug. serm. 58. 1.class.de Scripturis, aliàs 42. inter 50. homil. Et Epist.130 aliàs 121.ad Probam cap.11.

do: [1] „ La ſteſſa retta ragione detta, che ſia in- Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.
„ temperante tanto colui che ſi priva delle
„ coſe neceſſarie, quanto colui che ſi provve-
„ de delle ſuperflue. Laonde la temperanza
„ non ſi uſa ſolamente ritagliando le coſe ſu-
„ perflue, ma ancora uſando le neceſſarie.

54. L'intemperanza comprende ancora l'eccesso, col quale alcuno è sollecito del neceſſario.

Noſtro Signore dunque con queſta parola, *Pane*, c'inſegna in che conſiſta la vera temperanza Criſtiana: cioè a dire, nel contentarſi del neceſſario, e nel non deſiderare il ſuperfluo. Queſta regola ci è eſpreſſa ancora in due luoghi del vecchio e del nuovo Teſtamento. *Non mi date, Signore*, diceva il Savio Rè Salomone, *grandi ricchezze, nè permettete ch'io mi riduca alla mendicità; ma ſolamente vi domando ciò, ch' è neceſſario al mio ſoſtentamento*. E San Paolo ſcrivendo a Timoteo ſuo diſcepolo, gli preſcrive ciocchè dee inſegnare al ſuo popolo intorno alla vita corporale, così dicendo: *Avendo noi di che alimentarci, e di che veſtirci, contentiamoci di ciò*. E nella Epiſtola agli Ebrei eſorta i Fedeli *a fuggire l'avarizia*, ch'è la peſte delle buone opere, *e a contentarſi delle coſe preſenti*,

Prov.30.8.

56. Il pane che ſi domanda, è per lo neceſſario.

1.Tim.6.8.

Hebr.13.5.

D 2 che

[1] *Nempe intemperantem ipſa conſideratio cenſet, tam eum, qui neceſſariis pertinaciter demit, quam qui indulget ſuperfluis. Non eſt ergo temperantia in ſolis reſecandis ſuperfluis: eſt & in admittendis neceſſariis.* D.Bern. lib.1. de conſiderat. cap.8.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

che Dio ci concede. Laonde disse San Girolamo: [1] *Il vitto, e'l vestito, sono le ricchezze de'Cristiani.*

57. Il necessario ha diversi gradi secondo la diversità delle condizioni.

Questo necessario però dee essere regolato dalla prudenza Cristiana secondo le differenti condizioni delle persone. Imperciocchè si dee far differenza tra le persone di qualità distinta e d'illustre nascita, e gli artigiani o le altre persone di mediocre condizione; tra' nobili e gl'ignobili. Sarebbe un mostruoso disordine se i poveri dovessero essere ugualmente trattati, che i ricchi, e vestiti con magnificenza uguale a quella de' Principi e de' Magistrati. Ragion vuole che sieno altrimenti considerati coloro, che sono stati eletti e destinati da Dio al governo de'popoli, che travagliano nel maneggio degli affari importanti, che riguardano la Chiesa, o il pubblico: ed è giusto che sieno meglio nutriti e vestiti, e che sieno più abbondevolmente provveduti per i bisogni della loro vita, che il rimanente del popolo. Questa verità l'apprendiamo dal medesimo Apostolo, laddove parlando de'Pastori della Chiesa, che degnamente adempiono i doveri del Ministero ch'esercitano, dice così: *Que'Preti ch'esercitano bene le loro cariche, sono degni di un doppio onore; e principalmente co-*

58. Prove di questa verità.

1. Tim. 5. 17.

[1] *Victus & vestitus, divitiæ Christianorum.* Hieron. Epist. 50. aliàs 103. ad Paulinum in fin.

coloro che travagliano nella Predicazione del Vangelo, istruendo e addottrinando i Fedeli: Volendo dire, come immediatamente si spiega, che meritano una doppia assistenza, *perchè l'Operario è degno della sua mercede.* E veramente meritano i Direttori de' popoli di essere provveduti più abbondevolmente delle cose necessarie, affinchè la cura e la sollecitudine delle cose temporali non sia loro un motivo di distrazione, che gl'impedisca di attendere alle funzioni delle loro cariche. Bisogna dunque, secondo le regole del Vangelo, contentarsi del necessario, e regolare questo necessario secondo la condizione e gl'impieghi di ciascuno: cosa che fu saviamente ordinata e osservata dagli Apostoli nella prima Chiesa di Gerusalemme; nella quale, come abbiamo dimostrato a suo luogo, i beni erano comuni e ugualmente distribuiti quanto all' ordine della carità; sebbene disugualmente, quanto alla disuguaglianza degl' impieghi e delle condizioni, perchè, come dice il Sacro Testo, *si dava a ciascuno secondo il suo bisogno.*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Ibid. 11.

Act. 2. 45.

Importa molto però il bene intendere qual sia la condizione di ciascuno, potendo esservi in ciò abuso e inganno, come pur troppo par che vi sia. Molti colorisconо la loro spesa eccessiva e superflua, nelle loro mense, ne'loro abiti, ne'loro fontuosi mobili, e ne'loro superbi palagi con lo specioso pretesto della loro condizione, quantunque vero non sia. La nostra condizione è quella nella qua-

§9. La condizione o lo stato in cui si vive, non dee essere regolato dalla cupidigia, o dall' ambizione.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

le ci ha fatto nascere Dio, o l'impiego al quale egli ci chiama con alcuni segni evidenti, e con i talenti naturali che ci ha dati, e non già quella che ci facciamo noi medesimi con la nostra avarizia e con la nostra ambizione. Quante persone escono dalla condizione, nella quale Dio le ha fatto nascere, per formarsene un altra più grande e più distinta, secondo inspira loro la vanità? Quanti uomini di nascita vile, poveri, o mediocremente agiati, stimolati da uno spirito di cupidigia, intraprendono grandi affari, e sovente ingiusti, nella cui condotta si arricchiscono in breve tempo, e fanno grandi fortune? Quindi sopravvenendo l'ambizione e impossessandosi de' loro cuori, comperano, con i gran beni che hanno acquistati, le cariche più cospicue, che gli obbligano a fare grandi spese, e a vivere nel lusso e nella superfluità. Chi non vede che costoro non siano stati stabiliti da Dio nelle divisate condizioni, e seguentemente che tante spese superflue ch'essi credono di essere obbligati a fare, non sieno giuste, e che sieno perciò inescusabili? Sì, che quantunque essi le credano necessarie, questa necessità non pertanto non è per essi una scusa legittima innanzi a Dio, perchè è l'effetto della loro malvagia volontà che l'ha eletta e procurata. Non è necessario il domandare in quale stato si trovino costoro per riguardo alla eterna salute, potendosi facilmente giudicare dalla maniera con la quale si sono ingranditi. La prima loro

ro condizione nella quale Dio gli aveva fatti nascere, era la vera via della salute per essi; eglino l' hanno abbandonata per formarsene un altra contro la volontà di Dio; eglino si sono allontanati dalla buona via, ed è difficilissimo che rientrino in essa, perchè han formata una catena con le propie mani, con la quale si sono legati, e che oggimai non riesce loro di rompere, essendo ritenuti dall'onore del mondo. Il numero di queste persone che s'ingrandiscono da se medesime, è quasi infinito, nè vi ha cosa più ordinaria. Intanto niuno crede di far male, e niuno di ciò si confessa, perchè lo pratica tutto il mondo. Questo è un costume, suol dirsi, universalmente ricevuto da tutti, e ciascuno procura di vantaggiarsi nel miglior modo che gli riesca. *Ma*, come dice Santo Agostino [1], *il giudizio della verità ci dee ammaestrare piuttosto, che il pregiudizio della consuetudine*. Nè il costume, nè la moltitudine possono mutare i decreti della eterna verità, nè faranno giammai che una cosa peccaminosa tale non sia. Io eccettuo dal numero di costoro quegli uomini, che hanno ricevuto da Dio il dono della Sapienza, e lumi, e talenti straordinarj per la condotta de'grandi affari, accompagnati dalla sti-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

60. L'uscire dal propio stato, e l'ingrandirsi, è una cosa contraria alla Provvidenza.

61. Il costume o l'esempio non autorizano questa condotta.

1 *Magis nos docere debet judicium veritatis, quàm præjudicium consuetudinis*. Aug. Enarrat. in Psal. 105.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

ma e dalla pubblica fama di una gran probità, quantunque sieno di mediocre nascita. Quando il Principe gli chiama al suo servigio, si può dire che la mutazione di stato che fanno non sia cagionata da essi medesimi, ma da Dio, purchè sieno fermi e costanti nel serbare la Giustizia, purchè in tutte le cose abbiano sempre presente Dio, e purchè non suggeriscano nè insinuino al Sovrano che massime sante. E questa è la ragione, per la quale io dissi sul principio, che la nostra condizione sia non solamente quella nella quale Dio ci fa nascere; ma l'impiego ancora al quale egli ci chiama con i doni e i talenti, de' quali ci arricchisce.

61. Quali sieno coloro, a' quali è permesso l'ingrandirsi.

Ma perchè in questo mondo, come dice Santo Agostino, non dobbiamo disperare della salute di chicchessia; le persone delle quali abbiam parlato, debbono intendere come detta ad essi la risposta che fece il Figliuolo di Dio a' suoi Apostoli, quando dopo avere loro rappresentata la impossibilità morale in cui sono i ricchi di entrare nel Regno del Cielo, tutto sbalorditi gli dissero: *Chi sarà dunque colui che si possa salvare?* Udite la risposta del Salvadore: *Questa cosa è impossibile agli uomini; ma a Dio sono possibili tutte le cose*. Volendo dire, che se daddovero saranno penetrati e commossi dal desiderio della loro salute, e si rivolgono a Dio con la preghiera, egli, con la sua grazia onnipotente, gli farà rientrare nell'ordine della sua Provvidenza, in-

63. Mezzo infallibile di rientrare nella via della salute per coloro, che ne sono stati allontanati dall'ambizione.

Matth. 19. 25. 26.

spi-

ſpirando loro il penſiero e la volontà di reſtituire ſegretamente tutto ciò che potranno per mezzo del loro Confeſſore, o di qualche uomo ſavio, e di fare grandi limoſine, riſerbando il ſolo neceſſario per ſe medeſimi, per vivere nella frugalità e nella modeſtia Criſtiana.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie

64. In che conſiſtano la temperanza e la modeſtia Criſtiana.

Per uſare dunque de' beni temporali ſecondo lo Spirito di Geſucriſto, è neceſſario in tutte le coſe ſerbare la regola della temperanza Criſtiana nel bere e nel mangiare, e la modeſtia negli abiti, nell'abitazione, e nelle maſſerizie di caſa. La regola della temperanza e della modeſtia Criſtiana, conſiſte nel prendere ragionevolmente ciò ch' è giuſto e neceſſario a ciaſcuno ſecondo lo ſtato ſuo, o la condizione alla quale Dio l'ha chiamato, nonmai oltrepaſſando i confini della neceſſità. Cibatevi quanto è neceſſario che vi cibiate per conſervare la voſtra ſalute, e voi potete farlo innocentemente: Siate parimente modeſti ne' voſtri abiti, e nelle maſſerizie di caſa; ſerbate la modeſtia in tutte le coſe, e farete ciò, che vi è ordinato dalla divina Legge. Ma ſe voi eccederete in tutte le riferite coſe, oltrepaſſando i confini della temperanza e della modeſtia Criſtiana, ch' è la neceſſità, peccate; e a proporzione dell' eccesſo il peccato ſarà grande o leggiero.

Queſta neceſſità non pertanto riguardo al nutrimento del noſtro corpo, non è in tutti

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Basil. regul. fusius explic. inter. 19.

ti uguale, ma come in breve diremo con l'autorità di San Basilio, si dee regolare diversamente secondo i diversi temperamenti de' corpi. Imperciocchè alcuno mangerà il doppio di un altro, perchè avrà maggior calore di stomaco, e non farà eccesso mangiando; alcun altro mangerà per metà, e potrà eccedere. Alcuno userà cibi squisiti, delicati, e di gran prezzo, senza peccare contro la sobrietà, perchè gli saranno necessarj. Tocca a ciascuno a esaminare bene se stesso, per giudicarsi come se si trovasse alla presenza di Dio, e per conoscere il suo bisogno senza lusingarsi. Altrettanto bisogna dire degli abiti e delle altre comodità della vita, delle quali si dee far uso secondo il bisogno per la conservazione della sanità, e secondo la propietà e la decenza dello stato e della condizione di ciascuno, abborrendo il lusso e la vanità.

65. La necessità che abbiamo delle cose, che servono al nostro mantenimento, è differente secondo i diversi bisogni, stati, e temperamenti.

66. Si eccede ordinariamente il necessario nell' uso di queste cose, e questo eccesso lo commettono anche i giusti.

Bisogna confessare però, che poche sieno le persone, le quali non pecchino contro questa regola, e soprattutto in ciò che riguarda il mangiare ed il bere. Molti dicono che non sia possibile il conoscere sì bene la giusta misura, e il vero confine della necessità, che non si ecceda giammai: ed io voglio concedere che sia moralmente impossibile. Ma non perciò dobbiamo sgomentarci, essendo questi gli ordinarj peccati, ne' quali cadono i giusti, che ne gemono incessantemente innanzi a Dio, deplorando le loro miserie e la loro debolez-

za. Laonde così sospirando diceva Santo Agostino: [1] „ Chi è colui, o mio Dio, il quale „ non oltrepassi in qualunque modo i confini „ della necessità? Se ve ne ha alcuno, chiun„ que egli sia, è veramente grande e perfetto. „ Io però non sono tale, perchè sono pecca„ tore. Quando però l' eccesso non sia notabile, i peccati di questa sorta, nel loro male, fanno a'Santi il gran bene di umiliargli, di fargli avveduti della loro debolezza, e di rendergli più solleciti e vigilanti sopra se stessi.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Ma per istruire pienamente le anime fedeli della pratica della sobrietà e della temperanza Cristiana, voglio finire questo secondo Punto col trascrivere due lunghi passi di San Basilio, e di Santo Agostino, che daranno una chiara intelligenza della regola che il Figliuolo di Dio ce ne ha prescritta in questa parola, *Panem*. Udite come ne parli San Basilio: [2] „ Affinchè coloro, che s' incamminano „ per la via della pietà, possano mortificare „ il loro corpo e mantenerlo a dovere, è ne„ cessa-

67. La temperanza secondo San Basilio è una privazione volontaria delle cose necessarie.

---

[1] *Et quis est, Domine, qui non rapiatur aliquantulum extra metas necessitatis? Quisquis est, magnus est, magnificet nomen tuum. Ego autem non sum, quia peccator homo sum.* Aug.lib.10.Confess. cap.31.

[2] *Atque illud etiam necessariò statuendum est, ad hoc ut macteretur corpus & in officio contineatur, iis qui in pietatis curriculo decertant,*

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie. 1.Cor.9.25.

„ ceſſario ſopra tutte le coſe che uſino la con-
„ tinenza. Imperciocchè, come dice l'Apo-
„ ſtolo: *Tutti coloro che ſi eſercitano nel corſo,*
„ *nella lotta, e in altri eſerciz j corporali, ſi*
„ *aſtengono da tutte quelle coſe, che poſſono al-*
„ *terare la loro ſalute, o diminuire le loro for-*
„ *ze e la loro agilità.* Ma non debbono imi-
„ tare i nimici di Dio, i quali, come dice il
1. Tim.4.2. 3. „ medeſimo Apoſtolo, *hanno cauterizzata la*
„ *loro coſcienza*, cioè a dire, marcita nelle
„ colpe; *e ſi aſtengono dal mangiare que' cibi,*

69. Si dee evitare la ipocriſia in uſarla.

„ *che furono creati da Dio, affinchè ſi man-*
„ *giaſſero con rendimento di grazie da' Fedeli,*
„ *e da tutti coloro che han conoſciuta la verità.*
„ Laonde nelle occaſioni che ci ſi preſente-
„ ranno, dobbiamo noi pubblicamente far mo-
„ ſtra di non convenire con eſſi, guſtando di
„ tutte le coſe, affinchè coloro che ci oſſer-
„ vano ſi aſſicurino che in tutte le coſe create

„ non

---

tant, continentiam apprimè neceſſariam eſſe. Omnis enim qui in agone contendit, in omnibus abſtinens eſt. *Verùm enim verò, ne ſimiles efficiamur inimicorum Dei, qui cauteriatam habent conſcientiam ſuam, ac propterea abſtinent a cibis, quos Deus creavit ad ſumendum cum gratiarum actione fidelibus: Singula (ſi quando tempus inciderit) attingenda nobis ſunt, quatenus iis, qui nos cernunt, oſtendamus omnia eſſe munda mundis, & nihil rejiciendum, quod cum gratiarum actione percipiatur. San-*

ſti-

„ non siavi impurità alcuna per coloro, la cui „ coscienza è purificata dalla Fede, e che niu- „ na cosa debba essere rigettata come impura, „ quando si usa con rendimento di grazie; da „ che si rende santificata con la parola di Dio, „ e con la preghiera che si fa su i cibi prima „ di mangiare. Dobbiamo fare in modo però „ che non eccediamo i confini della continen- „ za Cristiana; dimanierachè usiamo la regola „ di mangiare i cibi più vili, e i più comuni, „ che sono propj per provvedere alle necessità „ della natura; e di mangiarne quella quanti- „ tà che basti al sostentamento della vita, per „ evitare il gran male della sazietà, e per aste- „ nerci da que' cibi che si usano per soddisfare „ la sensualità della gola. Usando questa mo- „ derazione, schiveremo gli eccessi de' volut- „ tuosi, e per parte nostra renderemo avve- „ duti coloro che tengono cauterizzata la lo- „ ro

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

ctificatur enim per verbum Dei & orationem. Videndum est tamen, ut ea in re ab instituto continentiæ nostræ non discedamus, ut videlicet de iis, quæ viliora sunt, & ad necessitatem solam parata, eatenus sumamus, quoad necessitati factum sit satis, atque in his ipsis saturitatis etiam malum declinemus, & ab his quæ voluptaria sint penitus nos abstineamus. Hoc enim modo & voluptariorum hominum libidinem excidemus, & eos qui cauteriatam habent conscientiam suam, quantum in nobis erit, cu-

ra-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ ro coscienza, dell'errore in cui vivono; le-
„ vando nel tempo medesimo ogni occasione
„ che potrebbero avere gli uomini di sospet-
„ tare anche di noi.

69. Bisogna usare le vivande più vili e più comuni, ed evitare il piacere.

„ Trattandosi de cibi, *soggiugne il mede-*
„ *simo Santo Padre* [1], siccome non i medesimi
„ sono buoni per tutti, ma secondo l'età, le
„ applicazioni, e 'l temperamento di ciascu-
„ no si debbono usare diversi; così pure di-
„ versi esser debbono il modo, il tempo, e la
„ quantità in cui ciascuno dee usargli. Laon-
„ de non tutti si possono suggettare a una me-
„ desima regola. Noi perciò vogliamo, che
„ quella regola che abbiam prescritta una vol-
„ ta per coloro, che attendono agli esercizj
„ della pietà, e sono sani di corpo, possa es-
„ sere alterata e mutata dalla prudenza de'Su-
„ periori, avendo riguardo agli accidenti che

„ col

---

rabimus, a nobisque suspicionem illam, quæ in utramque partem posset existere, amovebimus. D.Basil.Regul.fus.disput.interrogat.18.

[1] *In cibis autem quemadmodum alii aliis necessarii sunt, pro ætate videlicet cujusque, ac studiis, iique appositè ad corporis cujusque habitudinem distincti: item quoque diversa sunt, usus illorum, modus, ratioque. Quo fit ut nequaquam omnes uni & eidem regulæ subjici possint: Verum enim ea præscripta semel a nobis regula, quam ab iis, qui valetudine integra pietati operam dant, servari conveniat; ab ea li-*

„ col tempo poſſono naſcere a ciaſcuno. E ve-
„ ramente non può ſtabilirſi una regola la
„ quale ſia propia per tutte le circoſtanze che
„ ſono conſiderabili in ciaſcuno, ma per quel-
„ le coſe ſoltanto, che dipendono da una
„ certa dottrina comune. Imperciocchè il
„ tempo, la qualità, e la quantità del cibo,
„ col quale debbono eſſere riſtorati gl'infermi,
„ o coloro che ſono laſſi e conſumati da gran
„ fatiche; e il modo col quale convien trat-
„ tare coloro che intraprendono qualche cor-
„ porale eſercizio, come ſarebbe un viaggio,
„ o qualunque altro laborioſo impiego, i Su-
„ periori debbono giudicarlo, e regolarſi ſe-
„ condo la neceſſità di ciaſcuno, imitando la
„ condotta che tenevaſi ne' tempi Apoſtolici,
„ ne'

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie. 70. E' propio della prudenza de' Superiori il provvedere ciaſcuno ſecondo i ſuoi biſogni.

---

licere volumus iis, quibus tradita eſt provincia cæteros gubernandi, habita novorum cujuſque temporum ratione, immutare quantum velint. Quæ enim unumquemque ſigillatim attingunt, ea oratio complecti non poteſt, ſed ea tantummodo, quæ in univerſum a communi quadam doctrina dependent. Nam quemadmodum refici eſcis ægroti debeant, aut vehementibus alioqui laboribus defatigati, quomodove agi cum illis par ſit, qui ſe ad gravem aliquem laborem, veluti iter, aut aliud quodvis laborioſum munus accingant, Antiſtites ipſi judicabunt, & ad neceſſitatem uniuſcujuſque rem totam attemperabunt, illudque quod eſt in Actis, imitabuntur,

ubi

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Act. 2. 45.

„ ne'quali, come si riferisce negli Atti degli „ Apostoli, *si dividevano tutte le cose, secondo il bisogno di ciascuno*. Da tutto ciò dob- „ biamo inferirne, che non possa per tutti formarsi una medesima regola, la quale prescriva lo stesso tempo e lo stesso modo di cibarsi. „ La regola generale che si può dare è questa, „ che non manchi a persona alcuna ciò ch' è „ necessario per vivere: da che quel riempire e aggravare il ventre eccessivamente mangiando, oltre l'essere una cosa detestabile e degna di esecrazione, avendola condannata „ Gesucristo con quella spaventosa sentenza: Luc. 6. 25. „ *Guai a voi che vi siete satollati*; rende ancora il corpo affatto inetto alla fatica, e proclive al sonno; e lo fa divenire suggetto „ a diverse infermità. Oltracciò, non biso-

„ gna

---

ubi dicitur: Quòd dividebantur illa singulis, prout unicuique opus erat. *Ex quo sanè intelligimus neutiquam omnibus, neque idem cibi sumendi tempus, neque modum eumdem, regulamve eamdem posse describi. Verum enim commune illud propositum sit, videlicet, ut ne quid cuiquam desit eorum, quæ necessitas cujusque desideret. Nam illud immodicè ventrem distendere, & immoderatis se epulis onerare, præterquam quòd detestabilis atque execratione digna res est, cùm Dominus dixerit*: Væ qui saturi estis nunc; *corpus etiam ipsum ineptum prorsus reddit ad labores, & proclive in somnos,*

& mor-

„ gna proporsi il piacere che si sente nel man- Panem no-
„ giare, quando si tratta di provvedere al ne- strum quoti-
„ cessario nutrimento, ma il solo uso che si dianum da
„ dee fare del pane e degli altri cibi, per la nobis hodie.
„ conservazione della vita e della sanità, ab-
„ borrendo gli allettamenti del piacere; poichè
„ il considerarlo come fine, è lo stesso che
„ fare del propio ventre il suo Dio. Così ragio-
na San Basilio, il quale par che insegni ne' trascritti passi, che la temperanza non consista nell'astenersi affatto dal mangiare, che sarebbe un voler fare violenza alla natura; ma nel privarsi a disegno e con sentimento di pietà del piacere, che va unito alle cose, che dobbiamo usare, affine di mortificare il corpo. Ma udiamo ancora Santo Agostino. „ Quel-
„ le parole, *dice l'incomparabil Dottore* [1], che
„ pronunziò Gesucristo della Sapienza divina,
„ dicendo: *La Sapienza è stata giustificata da*
„ *suoi propj figliuoli*, dimostrano chiaramen-

71. In che consista, secondo Santo Agostino, la giustizia e la temperanza praticate da' figliuoli della Sapienza. Luc. 7. 35.

bis magis expositum facit ac pervium. Neque verò suavitate metiendus est finis, aut spectandus cibi sumendi, sed necessario tantum usu ad vitæ conservationem expeti debet, rejecta voluptatis libidine, quando voluptatibus servire, nihil est aliud, quàm ventrem Deum suum efficere. Idem ibid, interrogat. 19.

1 *Quod autem subjungit*, Et justificata est Sapientia ab omnibus filiis suis, *ostendit filios sapientiæ intelligere, nec in abstinendo, nec in man-*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ te che i figliuoli della Sapienza intendano
„ bene, che la giustizia non consista nell'aste-
„ nersi da' cibi, o nel mangiarne; ma nella
„ equanimità, con la quale si tollera la indi-
„ genza; e che la temperanza consista nel non
„ corrompersi, dando di mano a quelle cose,
„ il solo desiderio delle quali è degno di ri-
„ prensione, non che l'uso che se ne fa. Im-
„ perciocchè poco importa il genere e la qua-
„ lità de' cibi, che mangi per soccorrere alla ne-
„ cessità del corpo, purchè sieno i medesimi
„ che mangiano coloro, con i quali dei vive-
„ re. Nè importa ancora la quantità di cibo
„ che mangi; vedendo noi che lo stomaco di
„ alcune persone si riempie con poco, ma quel
„ poco che lo riempie, vediamo ancora che
„ lo ricercano con tale ardenza, e lo mangia-
„ no con tanta avidità, che muove sdegno e
„ schi-

---

manducando esse justitiam, sed in æquanimitate tolerandi inopiam; & temperantiam per abundantiam non se corrumpendi, atque opportunè sumendi vel non sumendi ea, quorum non usus, sed concupiscentia reprehendenda est. Non enim interest omnino quid alimentorum sumas, ut succurras necessitati corporis, dummodo congruas in generibus alimentorum his cum quibus tibi vivendum est. Neque quantum sumas multum interest; cùm videamus aliorum stomachum citiùs satiari, & eos tamen illi ipsi parvo quo satiantur, ardenter & intolerabiliter & omni-

no

„ ſchifo il vederlo. Altri per lo contrario ve- Panem no-
„ diamo, i quali hanno biſogno di copia mag- ſtrum quoti-
„ giore di cibo, ma che tollerano con mag- dianum da
„ gior pazienza la fame e la indigenza, e che nobis hodie.
„ tranquillamente riguardano le vivande poſte
„ loro innanzi, ſenza toccarle, eccetto che
„ quando il tempo e la neceſſità lo domanda-
„ no. Non ſi tratta dunque di ciò che ſi dee
„ mangiare, nè della quantità di cibo, che
„ ciaſcuno dee prendere, ſecondo il ſuo tem-
„ peramento e la ſua compleſſione; ma ſi trat-
„ ta della facilità e della tranquillità di animo,
„ con la quale ognuno ſe ne priva, quando con-
„ viene, ed è neceſſario; dimanierachè il
„ Criſtiano poſſa dire con volto ſereno quelle
„ parole dell'Apoſtolo: *Io ho appreſo a con-* Philip. 4.12.
„ *tentarmi dello ſtato in cui mi trovo; Io ſo vi-*
„ *vere nella povertà, io ſo vivere nell' abbon-*

E 2 „ *dan-*

---

no turpiter inhiare: alios autem pluſculo quidem ſatiari, ſed tolerabiliùs inopiam perpeti, & vel ante ora poſitas epulas, ſi id in tempore aut opus ſit, aut neceſſe ſit, cum tranquillitate adſpicere, neque tangere. Magis ergo intereſt, non quid vel quantum alimentorum pro congruentia hominum atque perſonæ ſuæ & pro ſuæ valetudinis neceſſitate quis capiat; ſed quanta facilitate atque ſerenitate animi careat, cum his vel oportet vel etiam neceſſe eſt carere: ut illud in animo Chriſtiani compleatur, quod Apoſtolus dicit: Scio & minus habere, ſcio

& abun-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ *danza*. *Avendo sperimentato tutto, mi sono* „ *formato per tutto, per la sazietà, e per la* „ *fame, per la indigenza, e per la opulenza:* „ *ogni cosa posso tollerare in colui che mi forti-*

1.Cor.8. 8. „ *fica*. E quelle altre: *Il cibo per se medesimo* „ *non ci rende grati a Dio: Se noi mangeremo,* „ *non saremo più abbondanti innanzi a Dio; e se* „ *non mangeremo, non perciò saremo più biso-*

Rom.14. 17. „ *gnosi*. E quelle altre ancora: *Il Regno di Dio* „ *non consiste nel mangiare, nè nel bere, ma nel-* „ *la giustizia, nella pace, e nel gaudio*: non „ già in quel gaudio che sogliono gli uomini „ sentire ne'cibi carnali, ma in quello che ad- „ ditò l'Apostolo, aggiugnendo, *nello Spirito* „ *Santo*. Laonde la Sapienza eterna è giusti- „ ficata da' suoi propj figliuoli, i quali sanno „ troppo bene, che si debbano usare le terre- „ ne cose ne'tempi propj: e che ciascuno deb- „ ba essere pronto e disposto a privarsene, „ quan-

---

& abundare, in omnibus & in omnibus imbutus sum, & satiari & esurire, & abundare & penuriam pati. Omnia possum in eo qui me confortat. *Et illud*: Neque si manducaverimus, abundabimus; neque si non manducaverimus, egebimus. *Et illud*: Non est enim regnum Dei esca & potus, sed justitia & pax & gaudium. *Et quia solent homines multum gaudere de carnalibus epulis, addidit*, in Spiritu Sancto. *Justificatur ergo Sapientia ab omnibus filiis suis, qui intelligunt utendis terrenis tempora*

„ quando Dio così voleſſe, o pure per l'acqui- Panem no-
„ ſto de'beni eterni ; da che la prontezza di ſtrum quoti-
„ privarſi delle coſe temporali , e l'amore de- dianum da
„ gli eterni beni , non ſono variabili ſecondo i nobis hodie.
„ tempi , ma debbono perpetuamente durare.

TERZO PUNTO.

Terza Regola .

Che faccia meſtieri uſare delle coſe temporali per neceſſità , e nonmai per piacere .

QUeſta terza Regola, ch'è una conſeguenza della precedente , è una delle prime obbligazioni del Criſtianeſimo; la quale ci viene sì premuroſamente raccomandata da Geſucriſto e da'Santi Apoſtoli , che non vi ha coſa la quale ſia tanto ripetuta ne' Sacri Vangelj , e nell'Epiſtole Canoniche, quanto la mortificazione , cioè a dire la privazione de' ſenſuali piaceri . Il crocifiggere la propia carne , il mortificare e l' eſtinguere in noi medeſimi ogni ſenſo di piacere, e il gaſtigare perciò il propio corpo mettendolo in ſervitù , ſono le coſe , alle quali ogni Criſtiano è obbligato

7 2. La mortificazione è una privazione de'beni ſenſuali, ed è di obbligazione il praticarla .

pora opportuna eſſe debere : facilitatem verò carendi talibus , & amorem fruendi æternis , non variari oportere per tempora , ſed perpetuò tetineri . Aug.qq.Evang.lib.2.quæſt.11.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

dalla novella Legge; e per le quali dobbiamo noi usare tutta l' attenzione. Imperciocchè il piacere s'insinua insensibilmente, e ci sorprende quando meno lo pensiamo, e quando ci troviamo nelle maggiori debolezze. Egli è chiamato nella Scrittura, Concupiscenza della carne, perchè si forma e si sente nella carne, ed entra per la via de' sensi corporali come per tante porte. Il nostro spirito avendo per sua deplorabil disgrazia perdute le propie delizie interiori, esce perciò fuori di se, e si abbandona a' piaceri esteriori, ch'egli cerca nelle creature per mezzo de' sensi. In ciò consiste il regno, e l'imperio del piacere. Coloro che seguono i movimenti della natura corrotta, e che con tutti gli affetti loro si fanno trasportare dal piacere, vivono secondo la carne: ma i veri Cristiani per lo contrario, i quali vivono secondo lo spirito, gli resistono, e si affaticano incessantemente a vincerlo, e a domarlo. Egli è vero, che quantunque noi usassimo tutta l'attenzione e la vigilanza per impedire ogni senso del piacere, non ci riuscirebbe però sì felicemente il farlo, che la nostr' anima non si sentisse agitata da' desiderj tumultuosi, che la distraggono da' suoi santi pensieri, e la portano fuor sua voglia alla ricerca de' godimenti terreni, per i quali ha ella una forte e violenta inclinazione. Questa passione non è, che una compiacenza segreta, per la quale ciascuno gode di sentire, e di gustare il piacere, che non è lecito di amare; la qual compiacenza, dice

73. Che cosa sia il vivere secondo la carne.

dice Santo Agoſtino [1], *è contraria dirittamente all'amore della ſapienza della Croce, ed è nimica delle virtù*, che c'inſegnò Geſucriſto.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

L'unica regola, che ſi dee tenere per vincere il piacere, e ch' è un compendio della vita Criſtiana, è quella, che ci ha data Santo Agoſtino in più luoghi de' Libri ſuoi, la quale è ſtabilita ſopra immobili fondamenti: cioè a dire, che quantunque ſi poſſano fare molte coſe con piacere, non ſe ne debba fare alcuna però per lo piacere, o ſia per l' iſtinto di queſta paſſione diſordinata, che il peccato ha poſta in noi. Per ragion di eſempio, ſono le parole di Santo Agoſtino [2], *la debolezza del noſtro corpo è neceſſitoſa non ſolamente del cibo, ma anche del ſapore del cibo; non già per ſoddisfare la libidine, ma per conſervare la ſanità.*

74. La compiacenza ſegreta per i piaceri, che non ci è permeſſo di amare, vive in tutti gli uomini.

Per bene intendere ciò che dico, è neceſſario avvertire, che Dio ha condite di piacere tutte le coſe, che ſono neceſſarie al mantenimento e alla conſervazione della noſtra vita, dimanierachè la natura non poſſa ſuſſi-

75. Regola di Santo Agoſtino per combattere queſta compiacenza.

1 *Hæc eſt contraria dilectioni Sapientiæ, hæc virtutibus inimica.* Aug. lib. 4. contra Julianum cap. 14.

2 *Non ſolùm ergo cibo, ſed etiam cibi ſapore indiget infirmitas corporis noſtri; non propter exaturandam libidinem, ſed propter tuendam ſalutem.* Aug. ibid.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

stere senza il piacere. *Noi*, dice Santo Agostino [1], *abbiam bisogno di alimentarci: e se non saranno soavi i cibi, che mangiamo, non potremo mangiargli, e gli rigetteremo con nausea.* Senza il piacere, che si sente nell'uso del matrimonio, non si moltiplicherebbe il genere umano con la generazione de' figliuoli. *Laonde*, come dice il medesimo Santo Dottore [2], *il matrimonio usa bene di questo male, se i conjugi procreeranno i figliuoli per mezzo suo, ma non se lo proporranno per fine in qualunque cosa*: ch'è la condotta, che tengono i conjugati, che temono Dio. E l' Apostolo San Paolo ordinando al suo discepolo Timoteo, che usasse il vino a cagione delle sue frequenti infermità, dice San Giovanni Crisostomo [3], *che non permise, ch'egli se ne satollasse; ma gli comandò, che ne beesse tanto quanto bastasse a conservare la sanità, e non già a deliziare.* E veramente noi non dobbiamo mangiare i cibi per

1.Tim. 5.23.

---

[1] *Alimentorum sustentaculis indigemus: si suavia non sint quæ ore sumuntur, nec sumi possunt, & nauseando sæpe respuuntur.* Aug. ibidem.

[2] *Hoc malo benè utuntur nuptiæ, cùm conjuges procreant filios per illam* (libidinem) *nihilque faciunt propter illam.* Aug. ibidem.

[3] *Non tamen ipsum vino permittit impleri, sed ad sanitatem, non ad delicias præcipit bibere.* Chrysost.hom.16.in 1.ad Tim.

per lo piacere, ma dobbiamo servirci del piacere per sostentare il corpo col nutrimento, affinchè si renda più forte, più vigoroso, e più atto a servire Dio. „ Noi insomma, *dice* „ *Santo Agostino* [1], godiamo di quella cosa, „ dalla quale riceviam piacere: e facciam uso „ di quella, che riferiamo al fine per cui si „ dee sentire il piacere. Laonde tutto il disor- „ dine dell'uomo consiste nel far uso di quelle „ cose, che si debbono godere, e nel gode- „ re di quelle, che si debbono usare: in che „ propiamente sta la ragione del vizio. Per lo „ contrario tutto l'ordine dell'uomo, nel qua- „ le consiste la ragione della virtù, dipende „ dal godere di quelle cose, che si debbono „ godere, e dal far uso di quelle, che si debbo- „ no usare. Noi non dobbiamo godere del piacere, ma solamente usarne. Il godere del piacere è lo stesso, che proporselo per fine, e riferire ad esso tutte le propie intenzioni, in che consiste il peccato. Il far uso del piacere è lo stesso, che servirsene di passaggio, come

Panem nóstrum quotidianum da nobis hodie.

un

[1] *Frui ergo dicimur ea re, de qua capimus voluptatem. Utimur ea, quam referimus ad id, unde voluptas capienda est. Omnis itaque humana perversio est, quod etiam vitium vocatur, fruendis uti velle, atque utendis frui. Et rursus omnis ordinatio, quæ virtus etiam nominatur, fruendis frui, & utendis uti.* Aug. lib.83.qq.q.30.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

un mezzo necessario per arrivare al fine principale, in che consiste la virtù della temperanza. Tutto il disordine dunque della vita umana, ch'è la sorgente e la origine di tutti i mali, è che gli uomini vogliono godere di ciò, che debbono solamente usare; e usare solamente per lo contrario di ciò, che debbono godere. Iddio ci ha dato il piacere, ch' egli ha unito alle cose di questa terra, non già perchè ne godessimo, volgendo ad esso gli affetti tutti del nostro cuore; ma perchè ne usassimo come di passaggio, e per necessità. La cosa della quale noi dobbiamo godere, è il solo Dio, che dobbiamo considerare come nostro ultimo fine, e che dee essere il nostro centro, e l'unico obbietto dell'amore e de'desiderj nostri. Laonde tutta la nostra cura in questo mondo, tutta la nostra sollecitudine, tutta la nostra attenzione, e tutto il piacer nostro dee essere il procurare di renderci degni di possederlo eternamente con gli esercizj della vera pietà. Il male si è però, che questa è la cosa alla quale meno pensiamo. Noi roveſciamo l'ordine, che ci è stato prescritto. Noi prendiamo l'accessorio per lo principale. Noi mettiamo nel nostro cuore la creatura nel luogo di Dio, e Dio nel luogo nel quale dee essere la creatura: e questo disordine è la sorgente di tutti i peccati, che gli uomini commettono nella presente vita.

76. Il godere delle cose di questa vita, e l'usare di quelle del Cielo, sono le due sorgenti di tutti i peccati.

Egli è difficile veramente il fare questa precisione, e questo discernimento del piacere

re dalla neceſſità ; e i più giuſti ancora ſoglio-
no errare , e peccare inſenſibilmente, provve-
dendo a i loro biſogni . Queſta era la umile
e modeſta querela , che faceva con Dio il me-
deſimo Santo Agoſtino, così dicendo: [1] „ Tu,
„ Signore , m'inſegnaſti a cercare gli alimen-
„ ti corporali , come farei de' rimedj della
„ medicina , e a uſargli nella maniera mede-
„ ſima . Ma quando io dalla moleſtia della fa-
„ me paſſo al ſollevamento, che mi dà il cibo,
„ allora la concupiſcenza m' inſidia . E vera-
„ mente quel paſſaggio medeſimo è un piace-
„ re , nè vi ha altro modo per ricevere quel
„ ſollevamento , che la neceſſità ci obbliga a
„ procurare : e quantunque il ſoſtentamento
„ della vita ſia la ſola coſa , che ci obbliga a
„ bere , e a mangiare ; queſto pericoloſo pia-
„ cere , che l' accompagna , gli tiene dietro
„ come un ſervidore , che ſiegue il ſuo padro-
„ ne ; e ſovente ſi sforza a paſſare innanzi , a
„ fine

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

77. Si pecca inſenſibilmente contro queſta regola .

---

[1] *Hoc me docuiſti , ut quemadmodum medicamenta , ſic alimenta ſumturus accedam . Sed dum ad quietem ſatietatis ex indigentiæ moleſtia tranſeo , in ipſo tranſitu mihi inſidiatur laqueus concupiſcentiæ. Ipſe enim tranſitus voluptas eſt , & non eſt alius quà tranſeatur quò tranſire cogit neceſſitas : & cùm ſalus ſit cauſa edendi & bibendi , adjungit ſe tamquam pediſſequa periculoſa jucunditas , & plerumque præire conatur , ut ejus cauſa fiat , quod ſalutis*

cauſa

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ fine ch'io faccia per causa sua ciò, che o di-
„ co di fare, o che veramente voglio fare
„ per conservarmi in vita. La cagione del so-
„ vente ingannarci in ciò, nasce dall'avere la
„ necessità troppo stretti, e il piacere troppo
„ distesi i confini; da che quella cosa, che ba-
„ sta per conservare la vita, non basta a sod-
„ disfare il piacere. Sovente ancora noi vi-
„ viamo in dubbio, se sia la necessità, che ab-
„ biamo di sostentare la nostra vita, che ci ob-
„ bliga a continovare a mangiare, o pure se
„ siamo trasportati dal fallace solletico del pia-
„ cere. La nostra anima infelice si compiace
„ di questa dubbietà, e s'ingegna di trovare
„ scuse per difendersi, godendo, che sia dif-
„ ficile il determinare ciò, ch'è bastevole alla
„ conservazione della salute; affinchè con tal
„ pretesto possa soddisfare liberamente al pro-
„ pio piacere.

Que-

---

causa me facere vel dico, vel volo; nec idem modus utriusque est. Nam quod saluti satis est, delectationi parum est. Et sæpe incertum sit utrum adhuc necessaria corporis cura subsidium petat, an voluptaria cupiditatis fallacia ministerium suppetat. Ad hoc incertum hilarescit infelix anima, & in eo præparat excusationis patrocinium, gaudens non apparere, quid satis sit moderationi valetudinis, ut obtentu salutis obumbret negotium voluptatis. Aug. lib. 10. Confess. cap. 31. Vide etiam lib. 4. contra Julian. cap. 14.

Questa è la pruova della virtù de' Santi, e la penosa carriera de'loro esercizj, e de' loro combattimenti: e da ciò riesce facile il discernere i veri, e i falsi Cristiani; coloro che vivono secondo la carne, e coloro che vivono secondo lo spirito. Ma per fare questo discernimento basterà l'avere riguardo a trè cose, le quali sono: la Concupiscenza, la Natura, la Grazia; o pure la Cupidigia, la Necessità, e la Carità. Il piacere serve di obbietto a queste trè cose, ma differentemente. La Concupiscenza lo riguarda come il fine ch' ella si propone; la Natura come l'appoggio, che la sostiene; la Grazia come il nimico, ch'ella dee combattere. La Cupidigia è il rovesciamento dell' ordine naturale, o sia il disordine della natura, perchè riguarda il piacere come il suo fine principale, volendo vivere continovamente nel piacere, e nel godimento, senza alcuna moderazione, in che consiste il vizio dell'intemperanza. La Necessità è il regolamento della natura, perchè le fa prendere quel piacere, che l'è necessario per la propia sostegnenza, facendole ricusare il superfluo: e in ciò consiste la virtù della temperanza, e della sobrietà. La Carità e la Grazia formano la perfezione della natura, perchè non solamente le fanno prendere il piacere con moderazione, e come di passaggio; ma passando più oltre, portano l'anima a privarsi ancora, quanto è possibile, del piacere necessario, che potrebbe prendersi innocentemente, ch'è la cosa

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

78. Concupiscenza, Natura, Grazia; o pure Cupidigia, Necessità, Carità.

79. Il piacere è il fine di queste trè cose, ma devono essere considerate diversamente.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 80. Tre sorte di Cristiani, Carnali, Buoni, e Perfetti.

sa alla quale tende il travaglio della mortificazione.

Secondo questa distinzione trè sono le sorte di Cristiani: i carnali, i buoni, e i perfetti. I carnali sono i falsi Cristiani, i quali non ne hanno che il nome, la cui vita è tutto pagana, che ubbidiscono in ogni cosa alla concupiscenza della carne, e che perciò sono chiamati da San Paolo *nimici della Croce di Gesucristo, e idolatri del propio ventre.* I buoni Cristiani (a) sono coloro che menano una vita aggiustata secondo le regole generali, e si contentano semplicemente del necessario. Ma i perfetti Cristiani sono i Santi, che combattono incessantemente il piacere, privandosi a poco a poco del necessario, e de'piaceri anche leciti, quanto loro il consentono la sanità, e le propie forze, per amor di Dio. In costoro, a misura che combattono se medesimi, si accresce la Grazia, e la Carità; e a misura che si aumenta in essi la Carità, e la Grazia, va a minorarsi la difficoltà di vincere la concupiscenza: e nel corso delle vittorie che riportano in questo combattimento continuo, arrivano

Philip. 3. 18.

(a) Nam si in præsenti vita temperanter alimenta sumentes continentes vocantur, & sobrii, meritòque laudi habentur; nec desunt hujusmodi qui quantum natura petat, aut minus refectionis assumant, malentes, si modo necessitati congruo falluntur, minus id sumpsisse quàm amplius. Aug. lib. 4. contra Julian. cap. 14.

vano finalmente a non sentire più in se stessi la ribellione de'sensi; a nausear tutti i piaceri e i divertimenti del secolo; a sperimentare amare e disgustose le dolcezze della vita; e a non gustare che i piaceri del Cielo, emulando così la condizione de'Beati. Questo è lo stato al quale dobbiamo noi tendere ed aspirare con tutte le nostre forze, se siamo veri figliuoli di Dio. Ma se la nostra debolezza non consente, che ci trattiamo con tanto rigore per arrivare allo stato de'perfetti, dobbiamo procurare almeno di renderci buoni Cristiani, e contentarci di provvedere al nutrimento, e agli altri bisogni della presente vita per solo motivo di necessità, e nonmai per piacere: e affinchè non offendiamo Dio, oltrepassando i confini della necessità, procuriamo d' imitare i Santi, i quali si privano, quanto loro è possibile, di qualche cosa necessaria ancora, e de' piaceri anche leciti e permessi, per timore, che il piacere non vi si mischi, e non gli sorprenda nell'uso, che fanno delle cose necessarie alla presente vita. Questa cosa quantunque sia difficile secondo la natura, ci sarà non pertanto facile se avremo la carità radicata nel nostro cuore; alla quale facilità noi arriveremo col soccorso della divina grazia, che domandiamo con questa preghiera, se cominceremo a praticare il consiglio, che ci dà Gesucristo nel suo Vangelo, così dicendo: *Mangiate ciocchè vi sarà posto innanzi*; senza riflessione, e senza scelta nostra, ch'è la cosa che

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

81. Avendosi la Carità del cuore, sarà facile l'arrivare alla perfezione.

Luc. 10.8.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

che fa il peccato: e se seguentemente ci accostumeremo a poco a poco a lasciare ciò ch' è migliore, per prendere ciò, che sarà men grato al nostro gusto.

Eneid. lib. 1.

82. Discernimento che come Cristiani dobbiamo fare nell'uso delle cose di questo mondo.

Santo Agostino distingue la fame dall'amore de' cibi, e dal piacere che si sente in essi: e riferendo la simile distinzione, che ne fece Virgilio tutto che gentile, dice: [1] „ Quanto più dovremo farla noi, che in qualità di „ Cristiani dobbiamo essere moderati nell'uso „ delle cose temporali; da che la nostra occu„ pazione dee essere il dilettarci della Legge di „ Dio secondo l'uomo interiore, nonmai per„ mettendo, che questo celeste diletto sia vi„ ziato da'desiderj terreni e da'piaceri sensuali: „ quanto più dovremo, *dice*, fare la mede„ sima distinzione del mangiare, per provve„ dere alla fame, dal mangiare per dilettarci „ col sapore de'cibi, ch'è un diletto, il quale „ non si reprime col mangiare, ma con la„ continenza? Qual uomo sobrio, e ragionevole

[1] *Quanto magis nos discernere, ac nosse debemus, quid necessitas refectionis, quid libido edacitatis exposcat; quorum negotium est contra concupiscentem carnem spiritu concupiscere, & condelectari Legi Dei secundum interiorem hominem, ejusque delectationis serenitatem nullis libidinosis delectationibus nubilare. Nam iste amor edendi, non edendo, sed continendo est comprimendus. Quis autem mente sobrius non mallet,*

„ nevole non vorrebbe meglio, se fosse possi- Panem no-
„ bile, alimentarsi senza sentire quel molesto, strum quoti-
„ ed importuno piacere, che sveglia il senso, dianum da
„ in quel modo appunto, che spirando, e nobis hodie.
„ respirando, sorbiamo e tramandiamo l'aere,
„ che ci circonda? Questo alimento vitale, che
„ noi incessantemente riceviamo e tramandia-
„ mo per le narici, e per la bocca, non ha sa-
„ pore nè odore: e non pertanto noi non sa-
„ premmo vivere un sol momento senza di
„ esso, siccome lungamente possiamo vivere
„ senza mangiare, e senza bere. Nè noi co-
„ nosciamo il gran bisogno che ne abbiamo,
„ se non se quando abbiamo le narici turate,
„ o quando volontariamente sospendiamo il
„ respiro ritenendo il fiato. Quanto saremmo

let, si fieri posset, sine ulla mordaci voluptate carnali, vel arida sumere alimenta, vel humida, sicut sumimus hæc aeria, quæ de circumfusis auris respirando, & spirando sorbemus, & fundimus? Quod alimentum cum ore ac naribus sine cessatione sumamus, nec sapit nec olet quidquam: nec tamen sine illo vel tantillo spatio temporis, sicut tam prolixè sine cibo, & potu, possumus vivere: Nec ejus indigentia sentitur, nisi molestia, si ora nareſque claudantur, vel nutu voluntatis, quantum finit ipsa molestia, paulisper pulmonum inhibeamus officium, quibus velut follibus alternante motu vitales flatus haurimus, & reddimus. Quanto

esset

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ noi più felici, se usassimo in tal maniera „ gli alimenti carnali, che ci sono conceduti „ per provvedere alla nostra fame, e alla no„ stra sete, senza compiacerci in essi di quella „ soavità ingannevole e lusinghiera, che fa „ la nostra più pericolosa tentazione? Imper„ ciocchè, siccome noi non respiriamo l'aere, „ che quanto è necessario per non morire; così „ non mangeremmo, che quanto basta alla „ natura, e senza eccesso: come è credibile, „ che i primi uomini avessero praticato nel Pa„ radiso. E veramente, quantunque alcuni „ autorevoli Scrittori, interpetrando la Sacra „ Scrittura, avessero opinato, che i primi uo„ mini in quello stato felice non avessero avu„ to bisogno alcuno di altri alimenti, nè di „ altri piaceri, che di quelli, de' quali si nu„ triscono e si compiacciono gli uomini savj: „ io

esset felicius, spatiosis quidem intervallis sicut etiam nunc, vel quantumcumque spatiosioribus, sine ulla saporis illecebrosa suavitate, cibum perciperemus & potum, qua tantam molestiam vel perniciem pelleremus .... Sicut in Paradiso primos homines vixisse credendum est. Quamvis nonnulli, neque hi contemtibiles divini eloquii tractatores, nullo hujuscemodi victu eos indiguisse potius opinentur, ut ea sola in Paradiso voluptas, vel alimonia existimetur fuisse, qua delectantur, & aluntur corda Sapientium. Sed ego cum eis sentio, qui sicut illud quod dictum

„io però sono del medesimo sentimento di „coloro, i quali dicono, che Dio nel prin- „cipio creò l'uomo e la femmina; e che do- „po avergli uniti col legame del matrimonio „corporale, disse loro, che si nutrissero, co- „me tutti gli altri animali, de'frutti della ter- „ra. Cosa, che non può avere un senso ve- „race, se non se supponendo, ch' eglino se „ne nutrissero, e si sostentassero con essi, quan- „tunque ne usassero con tanta moderazione, „che non lasciassero di essere immortali. Egli- „no mangiavano tanto, quanto conveniva a „un corpo animale, affinchè non venisse a „mancare per la lunga astinenza. Eglino usa- „vano parimente dell' albero della vita, per „rinnovellarsi di tempo in tempo; per timo-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Gen. 1.27. Ibid. 29.

ctum est: Masculum & fœminam fecit eos, & benedixit illos Deus dicens, crescite, & multiplicamini, & implete terram, *secundum sexum corporalem, atque conspicuum intelligunt dictum*: *ita etiam quod paulò post sequitur*: Et dixit Deus, ecce dedi vobis omne fœnum sativum seminans semen ..... & omne lignum quod habet in se fructum seminis sativi vobis erit in escam, & omnibus bestiis terræ, & omnibus volatilibus Cœli. *Non aliter accipiunt, nisi quia ille uterque sexus his alimentis, quibus & animalia cætera, corporaliter utebatur, & habebat ex hoc victu sustentaculum congruum, licet modo quodam immortali, tamen animali*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ re, che la vecchiezza non gli portasse a mo-
„ rire. Ma io non posso credere, che in quel
„ luogo di tanta felicità la carne avesse potuto
„ ribellarsi allo spirito, o lo spirito alla carne;
„ e che questa ribellione gli avesse privati del-
„ la pace interiore, o che lo spirito avesse po-
„ tuto cedere a' desiderj carnali. In essi dun-
„ que bisogna dire, che non avesse regnato
„ alcuna concupiscenza della carne, ma che
„ la loro vita fosse stata sì ben regolata, che
„ ricevendo tutte le membra gli alimenti che
„ loro erano necessarj, ciascuno esercitava le
„ funzioni sue propie senza disordine alcuno,
„ e che tutti erano sottoposti alla volontà ra-
„ gionevole, che regolava i movimenti loro.
„ Ella comandava, ed essi ubbidivano, e il
„ piacere non aveva alcuna parte in un tal go-
„ verno, se non se in qualità di servo. Il pia-
„ cere

---

mali corpori necessarium, ne indigentia lædere-tur: de ligno autem vitæ, ne senectute perduceretur ad mortem. Sed nulla ratione crediderim, in illo tantæ felicitatis loco, aut carnem concupivisse adversus spiritum, & spiritum adversus carnem, atque in ista conflictatione sine interna pace vixisse; aut spiritum desideriis non repugnasse carnalibus, sed quidquid undecumque libido suggesserat, turpi servitio peregisse. Remanet igitur, ut aut nulla ibi fuerit carnalis concupiscentia, sed ille fuerit vivendi modus, ut omnia necessaria congruis membrorum officiis

sine

„ cere ſerviva a tutto, ſenza eſercitare però „ alcun dominio. Tutto ſi faceva per mezzo „ del piacere, del quale ſe ne faceva quell'uſo, „ che biſognava; ma nonmai ſi faceva coſa „ alcuna per lo piacere. Ora però queſto bell' „ ordine è roveſciato, e queſta maledetta paſ- „ ſione ſi è ſollevata in tal modo, che eſerci- „ ta un imperio crudele nell'anima dell'uomo, „ come lo ſperimentano coloro, che la com- „ battono, i quali ne conoſcono, e ne pruo- „ vano la tirannìa. Queſto è l' eſercizio de' fi- „ gliuoli della Legge novella, i quali per vin- „ cerla hanno biſogno del ſoccorſo continuo „ della grazia del Salvadore, e per meritarlo „ ed ottenerlo, debbono pregare inceſſante- „ mente nella maniera, che ha egli inſegnato „ ad eſſi, dettando queſta preghiera.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

ſine ullius motu libidinis implerentur . . . aut ne nimiùm videamur offendere homines, qui voluptatem corporis quomodocumque defendunt, ita ibi credatur carnalium ſenſuum fuiſſe libidinem, ut omni modo rationali ſubdita voluntati non aliàs adeſſet, niſi cùm per illam vel ſaluti eſſet corporis, vel ſtirpis propagini conſulendum: & tanta adeſſet, ut nulla ex parte mentem de ſupernarum cogitationum delectatione deponeret, nullus ſupervacuus ſive importunus motus eſſet ex illa, nihil niſi quòd prodeſſet fieret per illam, nihil omnino fieret propter illam. Nunc verò quam ſe aliter habeat, qui dimicant adversùs eam, bi maximè ſentiunt. Aug. lib. 4. cont. Julian. c. 14.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

ARTICOLO QUINTO.

Quali regole ci dia Gesucristo in questa parola, Nostrum.

PRIMO PUNTO.

Prima Regola.

Che i beni, che noi dobbiamo usare, debbano essere nostri, cioè a dire, giustamente acquistati. Della obbligazione di restituire i beni malamente acquistati; e delle limosine, che si fanno de' beni di questa sorta.

§. 3. Se i nostri beni non sono acquistati per vie legittime, non appartengono a noi, perchè in tal caso non ci sono dati da Dio.

Dopo aver detto negli Articoli precedenti che noi dobbiamo contentarci del necessario, e non desiderare oltracciò cosa alcuna; ci rimane ora a dare due regole importanti, che Gesucristo ci prescrive nella parola, *Nostrum*.

La prima di queste regole è l'esaminare se la nostra coscienza ci renda la fedele testimonianza innanzi a Dio, che i beni da noi posseduti sieno nostri, e che ci sieno venuti da Dio: cosa, che conosceremo vera, se gli abbiamo giustamente acquistati, per i mezzi, ch'egli ci ha prescritti, cioè a dire, legittimamente, senza far torto a persona alcuna, e col nostro propio travaglio; da che la penitenza ch'egli c'impose in giusta punizione del nostro peccato, fino dal principio del mondo, fu di mangiare il nostro pane col sudore del nostro vol-

volto. Questa è la cosa, che insegnò espressamente l' Autore dell' Opera imperfetta sopra San Matteo, attribuita a San Giovanni Crisostomo, così dicendo: [1] „ Iddio dà il pane „ a colui, che giustamente lo acquista: ma a „ colui, che lo acquista col peccato, non lo „ dà Dio, ma il Demonio. *Aggiugnendo il* „ *medesimo Autore*: Colui, che mangia il pa„ ne, ch'egli ha giustamente acquistato, può „ dire di mangiare il pane suo propio; siccome per lo contrario colui, che lo ha acquistato per lo peccato, non mangia il suo pane, ma l'altrui.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Dalle parole di questo Autore dobbiamo inferirne la verità, che sia un operare contro alla Legge del Vangelo il voler usare i beni ingiustamente acquistati, per provvedere alle necessità della nostra vita; che i beni di questa sorta non sieno nostri, e che debbano essere restituiti a coloro a' quali appartengono: cosa, che noi non facendo, il rimedio della penitenza ci si rende inutile, secondo la dottrina de' Padri, e spezialmente di Santo Agosti-

[1] *Nam qui cum justitia præparat, illi Deus dat panem quem manducat: qui autem cum peccato, illi non dat Deus, sed Diabolus..... Deinde qui de justitia acquisitum panem manducat, suum panem manducat; qui autem cum peccato, alienum.* Auctor oper. imperfect. apud Chrysost. homil. 14. in Matth.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

84. Necessità di restituire per ottenere da Dio misericordia, secondo la dottrina de' Padri.

no, laddove dice: [1] „ Se il bene altrui, ingiustamente acquistato, potendosi restituire, non si restituisce, in vano si fa penitenza di un tal peccato, perchè sarebbe una penitenza simulata. Impercio chè, secondo l'ordine della vera penitenza, non si rimette il peccato, se non si restituisce la cosa ingiustamente usurpata; nel caso però che si possa restituire, come ho già detto (volendo il Santo Dottore additare que' beni, che contro le leggi della umana società saranno stati acquistati co'furti, con le rapine, con le calunnie, con le oppressioni, con le violenze, così soggiugnendo:) Se quelle persone, che si sono arricchite per questi mezzi, sono penetrate, e commosse dal desiderio della loro salute, e se vogliono daddovero convertirsi a Dio, debbono imitare Zaccheo pubblicano, il quale avendo ricevuto in sua casa ospite il Figliuolo di Dio, si sentì in un

[1] *Si enim res aliena propter quam peccatum est, cùm reddi possit, non redditur, non agitur pœnitentia, sed fingitur: si autem veraciter agitur non remittetur peccatum, nisi restituatur ablatum: sed, ut dixi, cum restitui potest . . . . . Qui verò contra jus societatis humanæ furtis, rapinis, calumniis, invasionibus abstulerit, reddenda potius, quàm donanda censemus, Zacchæi publicani Evangelico exemplo, qui cùm hospitio Dominum suscepisset, in vi-*

„ un ſubito tutto interiormente mutato per „ movimento della divina Grazia, e gli diſſe: „ *Signore, ecco che io riſolvo già innanzi a voi* „ *di dare la metà de' miei beni a' poveri, e ſe* „ *ho uſurpata qualche coſa altrui, gliela rendo* „ *quattro volte maggiore*. E' da notare, che Zaccheo non diſſe, io dò tutti i miei beni a' poveri, perchè conobbe per una ſecreta iſpirazione dello Spirito Santo, che prima d' ogni altra coſa doveva reſtituire i beni altrui, ch' egli avea ingiuſtamente uſurpati, e che le limoſine fatte de' beni malamente acquiſtati, ſono eſecrabili innanzi a Dio. Laonde ebbe a dire Santo Ambrogio: [1] *Che non ſia grata a Dio la noſtra liberalità, quando non ſi riſarciſce il danno fatto; perchè egli non domanda da noi le ſpoglie altrui, ma i noſtri doni.* Egli dunque diede a' poveri la metà de' ſuoi beni, e ritenne l'altra metà per riſarcire i danni, che fatti aveva. „ E ſe, *come continua a dire Santo Ago-* „ *ſtino* [2], è un peccato, che obbliga a reſtitu- „ zione quello, che commette un Giudice o „ un

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie. Luc. 19. 8.

8. La reſtituzione ſi dee preferire alla limoſina.

---

vitam ſanctam repentè mutatus, dimidium, *inquit*, rerum mearum do pauperibus, & ſi cui aliquid abſtuli, quadruplum reddo. Aug. Epiſt. 153. aliàs 54. ad Macedonium.

1 *Nec habet gratiam liberalitas, ſi injuria perſeverat, quia non ſpolia, ſed dona quærunt.* Ambroſ. lib. 8. in Luc. cap. 19.

2 *Cum autem judicia, & teſtimonia, quæ*

nec

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ un testimonio, facendosi corrompere, e „ vendendo la giustizia o la testimonianza; „ quanto più detestabile sarà il dare sentenze „ ingiuste, o false testimonianze per averne „ la mercede, quantunque volontariamente si „ dia da coloro a cui favore l' ingiusto giudi- „ zio, o la falsa testimonianza si pronunzia?

86. Obbligo che hanno gli Avvocati, e i Procuratori di restituire, e quando.

„ Altrettanto bisogna dire, *dice il mede-* „ *simo Santo Padre* [a], del guadagno, che fa „ un Avvocato, nelle ingiuste cause che im- „ prende a difendere. Dove troveremo un „ Avvocato così dabbene, il quale dica al suo „ Cliente, Io ti restituisco ciocchè mi hai da- „ to per le fatiche, che ho fatte per sostene- „ re la tua causa, ch'era ingiusta; e tu dei re- „ stituire al tuo contrario il bene, che gli hai „ ingiustamente usurpato per mezzo mio? E' „ diffi-

---

nec justa & vera vendenda sunt, iniqua & falsa venduntur, multo sceleratius utique pecunia sumitur, quia sceleratè etiam quamvis a volentibus datur. Aug. Epist. 153. aliàs 54. ad Macedonium.

[a] *Verumtamen si justitia sinceriùs consulatur, justiùs dicitur Advocato, Redde quòd accepisti quando contra veritatem stetisti, iniquitati adfuisti, Judicem fefellisti, justam causam oppressisti, de falsitate vicisti .... Quis tandem Advocatus, aut ex Advocato ita vir optimus facilè reperitur, qui suscepto suo dicat, Recipe quod mihi, cùm tibi malè adessem, dedisti;*

„ difficile il trovare un uomo tale. Non per- Panem no-
„ tanto egli è obbligato a farlo se ha un vero strum quoti-
„ dolore della vita passata, e se desidera di dianum da
„ farne una penitenza sincera: tantochè quan- nobis hodie.
„ tunque il suo Cliente non volesse correggere la sua malizia, per cui ingiustamente contese in giudizio, non dee egli perciò ritenere la mercede del servigio ingiustamente prestato. Se non vogliam dire, che si debba
„ restituire ciocchè si è rubato, e non già
„ ciocchè si è guadagnato nel Foro, dove si
„ dovrebbero punire i peccati, ingannando i
„ Giudici, e abusando della santità delle Leg- 87. Usuraj.
„ gi. Ma che diremo delle usure, *aggiugne*
„ *il Santo Dottore*, le quali sono così odiose, che le Leggi, e i Giudici comandano,
„ che si restituisca il guadagno, che si fa con
„ esse? Qual cosa credete voi più crudele, il
„ ru-

---

disti; & redde adversario tuo quod, me agente, iniquè abstuliisti? Et tamen quem prioris non rectæ vitæ rectissimè pœnitet, etiam hoc facere debet, ut si ille, qui iniquè litigavit, non vult admonitus corrigere iniquitatem, ejus tamen iniquitatis nolit iste habere mercedem: nisi forte restituendum est alienum, quod per furtum clanculo aufertur, & restituendum non est quod in ipso foro, ubi peccata puniuntur, decepto Judice, & circumventis Legibus, obtinetur? Quid dicam de usuris, quas etiam ipsæ Leges & Judices reddi jubent? An crudelior est, qui subtra-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ rubare qualche cosa a un uomo ricco, o pu-
„ re il ridurre alle ultime estremità un povero
„ con le usure?

Noi dunque dobbiamo credere come una verità costante, che tutte le divisate sorte di beni acquistati, e posseduti per mezzi ingiusti, debbano essere restituiti, e che non sieno di coloro, che gli possiedono: e seguentemente, che questa preghiera, quantunque dettata da Gesucristo, non sia grata a Dio in bocca delle riferite persone; da che mentono allo Spirito Santo, dicendo a Dio, *Dateci il nostro pane*, come se egli approvasse e autorizzasse le loro usure, i loro ladronecci, e le loro ingiustizie. I beni, che noi dobbiamo usare per la conservazione, e per lo sostentamento della nostra vita, debbono essere nostri; e affinchè possano crederssi nostri, è necessario, che gli acquistiamo per mezzi giusti ed onesti, e con le nostre industrie, e fatiche innocenti.

38. Delle persone nate nell' abbondanza, e nelle ricchezze.

Potrebbe quì taluno domandare, che cosa si debba dire di coloro, che nascono ricchi, come sono i figliuoli de'Signori principali, cui i padri e le madri lasciano copiosi beni? Io rispondo a questa domanda, che essendo i figliuoli eredi legittimi de' padri e delle madri, le Leggi divine, e le umane pronunziano, ch' eglino acquistino giustamente i beni lasciati ad essi

trahit aliquid, vel eripit diviti, quàm qui trucidat pauperem fœnore? Aug. ibidem.

essi da' loro padri, e dalle loro madri, purchè gli abbiano costoro legittimamente acquistati. Ma non perciò sono dispensati dall'usarne Cristianamente, facendo grandi limosine, poichè sono essi Cristiani: e molto meno sono dispensati dall'occuparsi in impieghi onesti, e convenienti alla loro condizione per servigio di Dio, e per sollevamento del Prossimo. Nel caso però, che gli ereditati beni fossero stati acquistati per vie ingiuste, siccome non sono propj de'padri, così non sarebbero propj de'figliuoli; da che i figliuoli non hanno altro diritto a cotai beni, che quello vi aveavano i loro padri. Laonde se gli uni, e gli altri hanno un desiderio sincero ed efficace di salvarsi, sono obbligati a restituirgli a coloro, a'quali appartengono, se sarà loro possibile; o pure se non saranno ad essi noti i Padroni legittimi, debbono distribuirgli a'poveri col consiglio di persone savie e indifferenti. I figliuoli dunque, che nascono ricchi in tal maniera, sono tanto più miserabili quanto sembrano più felici secondo il mondo: ed è una misericordia inestimabile, che usa Dio a coloro tra essi, a'quali egli inspira il suo amore, e una ardente, ed efficace volontà di abbandonare il mondo, e di abbracciare la povertà di Gesucristo. Questa vocazione è un segno della elezione di Dio, e un effetto del suo amore eterno sopra di loro; per cui degnamente riconoscere non sono obbligati a meno, che ad essergli fedeli fino alla morte.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Ma prima di passare innanzi, importa molto

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

89. Delle limosine fatte de' beni ingiustamente acquistati.

molto il manifestare quì l'errore di coloro, i quali credono di essere sicuri di coscienza, e di fare un azione, dalla quale vengono dispensati dall'obbligo, che hanno di restituire i beni ingiustamente acquistati, facendo qualche limosina, e distribuendo a'poveri, o donando a qualche Chiesa, o sia Monistero, una parte di questi medesimi beni. Per ciò fare basterà l'allegare alcuni passi de'Santi Padri, che ci faranno conoscere qual sia stato il sentimento della Chiesa su questo punto, e ci disingannerano, e ci renderanno avvertiti di un tanto errore. Il gran Pontefice San Gregorio dice: [1] „ Non dee tenersi in conto di limosina il „ dispensare a'poveri ciocchè illecitamente si è „ acquistato. Imperciocchè colui, che per „ vie ingiuste fa acquisto de' beni temporali, „ quantunque abbia disegno di farne limosine, „ si rende reo piuttosto innanzi a Dio, che „ degno di ricompensa. Quella limosina è „ grata agli occhi del nostro Redentore, la „ quale non si fa delle cose ingiustamente ac-

„ qui-

---

[1] *Neque enim eleemosyna reputanda est, si pauperibus dispensetur quod ex illicitis rebus accipitur: quia qui hac intentione malè accipit, ut quasi benè dispenset, gravatur potiùs quàm juvatur. Eleemosyna Redemptoris nostri oculis illa placet, quæ non de illicitis, & iniquitate congeritur, sed quæ de rebus concessis, & be-*

„ quistate ; ma di quelle che giustamente pos- Panem no-
„ sediamo , e che possono dirsi propie nostre. strum quoti-
Santo Agostino ancora trattando l' argomento dianum da
medesimo , dice : [1] „ Alcuni interpretando si- nobis hodie.
„ nistramente quelle parole di Gesucristo nel
„ suo Vangelo , *fatevi degli amici con le ric-* Luc.15. 9.
„ *chezze della iniquità* ; cioè a dire ingiusta-
„ mente acquistate , rapiscono le cose altrui, e
„ ne danno una porzione a'poveri , credendo
„ di adempiere così il Comandamento del Sal-
„ vadore . Imperciocchè dicono tra se mede-
„ simi , Il rapire le cose altrui , è propiamen-
„ te ammassare le ricchezze della iniquità ; il
„ distribuirne una porzione , soprattutto alle
„ persone religiose e sante, che si trovano nel-
„ la indigenza , è un farsi degli amici con le
„ ricchezze della iniquità . Ma questa inter-
„ petrazione , Fratelli miei , dee essere non
„ solamente corretta , ma interamente can-
„ cel-

& benè acquisitis impenditur . Gregor. lib. 9. Epist.Indict.2. Epist.106. aliàs 111.

[1] *Ut ergo latinè totum dicamus, hoc ait Dominus noster Jesus Christus* , facite vobis amicos de divitiis iniquitatis . *Hoc quidam malè intelligendo rapiunt res alienas , & aliquid inde pauperibus largiuntur , & putant se facere quod præceptum est . Dicunt enim , Rapere res alienas , mammona est iniquitatis; erogare inde aliquid , maxime egentibus Sanctis , hoc est facere amicos de mammona iniquitatis. Intellectus iste*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ cellata dalle tavole del vostro cuore. Nò
„ che non è questo il vero senso delle riferite
„ parole di Gesucristo. Il vero senso si è, che
„ facciate la limosina di quelle cose, che ave-
„ te acquistate con i vostri giusti travagli, e
„ che possedete legittimamente. E veramen-
„ te voi non corromperete Gesucristo vostro
„ Giudice, il quale contro di voi renderà giu-
„ stizia a'poveri, a'quali avrete rapiti i beni,
„ e che vi accuseranno innanzi a lui.....
„ Guardatevi dal foggiarvi un Dio ingiusto, e
„ dal mettere nel tempio del vostro cuore un
„ tal Idolo. Iddio non è tale, quali nè anche
„ voi esser dovete. Voi dovete essere giusti,
„ e il vostro Dio è più perfetto di voi, essen-
„ do egli più giusto, e il fonte della giusti-
„ zia..... Guardatevi dunque dal fare la li-
„ mosina con i guadagni che fate con le vo-
„ stre

---

iste corrigendus est, immo de tabulis cordis vestri omnino delendus est. Nolo sic intelligatis. De justis laboribus facite eleemosynas: ex eo quod rectè habetis date. Non enim corrupturi estis Judicem Christum, ut non vos audiat cum pauperibus, quibus tollitis..... Noli tibi talem pingere Deum, noli collocare in templo cordis tui tale Idolum. Non est talis Deus tuus, qualis non debes esse nec tu. Si tu non sic judices, sed justè judices; etiam sic melior est te Deus tuus: non est inferior: justior est, fons justitiæ est.... Nolite velle eleemosynas facere

de

„ ſtre uſure. Io parlo a' Fedeli, e a coloro Panem no-
„ a' quali diamo il Corpo di Geſucriſto. Procu- ſtrum quoti-
„ rate di vivere in timore, e di correggervi. dianum da
Finalmente San Giovanni Criſoſtomo tratta- nobis hodie.
ndo l' argomento medeſimo, dice egli ancora: [1] „ Udite voi tutti, che fate gemere il
„ povero, e l'orfano: Quando fate limoſina
„ del bene, ch'è il prezzo di qualche violen-
„ za, o pure del ſangue, e della ſoſtanza
„ de' poveri, allora imitate Giuda, il quale
„ diede al Tempio il danaro, ch' era il prez-
„ zo del Sangue di Geſucriſto, e le voſtre li-
„ moſine diventano piuttoſto diaboliche,
„ che Criſtiane. Anche oggidì molti ſi arric-
„ chiſcono de' beni altrui, e ſi credono immu-
„ ni da peccato, dandone una parte a' pove-
„ relli. Ma di coſtoro appunto parla il Profe-
„ ta, laddove dice: *Voi covrivate il mio al-* Malach. 2

de fœnore & uſuris. Fidelibus dico, eis quibus Chriſti corpus erogamus dico. Timete, corrigite vos. Aug. ſerm.113. 1.claſſ. de Scripturis, aliàs 35.de verb.Dom.

[1] *Audiatis quicumque animæ hominis pretium capientes, beneficium poſtea ex cæde confertis. Judaica hujuſmodi eleemoſyna eſt, immo verò diabolica. Sunt enim, ſunt inquam etiam nunc, qui alienis direptis excuſatos ſe a toto crimine putant, ſi aliquam partem pauperibus dederint, de quibus ait Propheta*: Altare meum lachrymis operiebatis. *Non vult certè*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ *tare di lagrime.* Ah che Gesucristo non vuo-
„ le essere nutrito di rapine, e troppo gli di-
„ spiace un tal nutrimento. Come tu arrivi a
„ dispregiare il Signore, fino ad offerirgli le
„ cose immonde? Meglio sarebbe farlo morire
„ d'inedia, che sostentarlo così: da che l'uno
„ sarebbe una crudeltà, e l'altro è un misto
„ di crudeltà, e di contumelia: e meglio sa-
„ rebbe il non dare affatto cosa alcuna, che
„ il dare gli altrui beni. Ditemi di grazia, se
„ voi vedreste due persone, una nuda, ed un
„ altra vestita, non usereste una ingiustizia,
„ e una ingiuria a quella ch'è vestita, spoglian-
„ dola per vestire quella ch'è nuda? Sì che le
„ fareste una somma ingiustizia. Se voi dun-
„ que dando ad alcuno tutto ciò, che avrete
„ rapito ad un altro, non fareste un uffizio
„ di carità, ma commettereste una ingiustizia:

„ qual

---

certè Christus rapina nutriri, ingratissima hæc sibi sunt alimenta. Quid ita tu Dominum contemnis, ut res immundas offerre audeas? Melius est committere ut inedia tabescat, quàm hujusmodi alimento sustentare. Alterum nempe crudelitatis est, alterum verò crudelitatis simul, & contumeliæ: & melius est nihil omnino dare, quàm rem aliorum aliis concedere. Dic quæso, si duos quosdam videres, alterum omnino nudum, alterum indutum: nullamne injuriam faceres si vestitum spoliares, ut nudum indueres? Immo verò maximam. Quòd si rem

totam

„ qual ſupplizio non meritereſte non dando „ ad alcuno nè anche la trigeſima parte di ciò, „ che avrete rapito, e che, dandola, avete cre- „ duto di fare una limoſina ?

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Biſogna dunque, che ſi faccia la limoſina de' propj beni, e non già de' beni altrui. Guardiamoci da quelle limoſine cruenti, che gridano vendetta con clamori, che arrivano ſino al Cielo. Iddio deteſta una miſericordia crudele, che ſi fa col ſangue de' poveri, e degl'innocenti; ed eſercitera un rigoroſo giudizio contra coloro, che gli fanno offerte di queſta ſorta.

90. Le limoſine fatte de' beni ingiuſtamente acquiſtati, ſono ſanguinoſe.

SECONDO PUNTO.

Seconda Regola.

Che i noſtri beni non ci ſieno dati per noi ſoli, ma per ſoccorrerne anche i poveri. Neceſſità di fare la limoſina. Che i ricchi non abbiano altro diritto su i loro beni, che il ſemplice loro neceſſario.

NOn è ſola la riferita prima verità, che c'inſegni Geſucriſto in queſta parola,

rotam quam rapuiſti, alteri dederis, non eleemoſyna uſus es, ſed injuriam commiſiſti; cùm nec triceſimam partem raptarum rerum dederis, & eleemoſynam rem appelles, quo ſupplicio non vacaberis? Chryſoſt. hom. 86. in Matth.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Nostrum: cioè a dire, che i beni, de' quali dobbiamo usare, debbano essere nostri; e che Dio detesti le nostre limosine se le facciamo de' beni, che abbiamo ingiustamente acquistati. Egli c' insegna ancora quest' altra, che i beni, che noi legittimamente possediamo, non ci sieno stati dati solamente per uso nostro, ma che Dio gli abbia depositati nelle nostre mani, imponendoci l'obbligo di assistere e di soccorrere con essi il nostro prossimo, quando lo vediamo posto in uno stato di miseria, e necessitoso del nostro ajuto. Se noi fossimo veri Cristiani, se noi avessimo in mente e nel cuore quel Comandamento, la cui osservanza fortemente raccomandò Gesucristo a' suoi Discepoli prima della sua Passione, di amarci scambievolmente, come egli ci amò; noi non avremmo cosa alcuna di propio, e tutte le cose le considereremmo comuni tra di noi, quali erano tra i primi Cristiani, come dimostrammo sulla parola, *Noster*: ma oggigiorno essendo la carità bandita dal cuore de' Cristiani, ed essendo sottentrata in suo luogo la cupidigia, questa malnata passione ha cangiato la parola, *Nostrum* in *Meum*: Tantochè si ha costume di dire, questo è il mio bene, il mio danaro, la mia casa, che sono espressioni contrarie alla prima intenzione di Gesucristo.

91. L' uso de' beni acquistati legittimamente dee essere l' assistenza de' poveri.

92. Tutti i beni dovrebbero essere comuni tra' Cristiani.

La cosa però, che serve di pretesto agli avari, e che nutrisce la loro cupidigia, è la opinione ch'essi hanno conforme a' propj senti-

93. La limosina è di precetto, e non già semplicemente di consiglio.

ti-

timenti, che la limosina non sia assolutamente necessaria per la salute, ma che sia solamente una azione di perfezione maggiore; e che non sia comandata, ma consigliata soltanto? Per rendergli avvertiti di un tanto errore, basterà il quì trascrivere alcune parole di San Gregorio Nanzianzeno, che fu uno de' più illustri, e de' più dotti Vescovi di Oriente, secondo Santo Agostino, (a) e che fu chiamato da San Basilio, (b) bocca di Gesucristo. „ Credete voi, *dice questo gran Prelato* [1], che la „ limosina sia un atto di sola divozione, e non „ già di necessità? Che sia di consiglio, e non „ di precetto? Io desidererei, che così fosse, „ e sarei disposto a crederlo come voi. Ma io „ mi sento inorridito per lo spavento di quel„ la sentenza, che dovrà collocare i capretti „ alla sinistra, e di que' rimprocci, che loro „ farà Gesucristo, non già perchè avranno „ commessi furti, sacrilegj, adulterj, ed al-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 94. Pruove di questa verità.

(a) Aug. lib. 1. contra Julian.cap.5.

(b) Basil. Ep. 141.in princip.

[1] *An tu benignitatem non necessariam, sed tibi liberam esse putas? Ac non legem sed consilium? Hoc quoque ipse magnopere vellem & existimarem: sed me sinistra illa manus terret, & hædi, & probra, quæ ab eo, a quo illic collocati sunt conjiciuntur, non quia manus alienis bonis attulerunt, nec quia templa diripuerunt, aut adulterium perpetrarunt, aut aliud quiddam ex aliis, quæ interdicta sunt, admiserunt, hoc ordine mulctati; sed quia Christum*

per

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ tri delitti simili; ma perchè non lo avran-
„ no soccorso nella persona de' poveri.
„ Gesucristo, *dice Santo Agostino* [1], vol-
„ le essere povero, ma volle esserlo per amor
„ nostro. Egli poteva pascere tutti i poveri,
„ che voi vedete, in quel modo appunto, che
3.Reg. 17.6. „ per mezzo di un corbo nutrì il Profeta
„ Elìa: non pertanto sottrasse il corbo ad Elìa,
„ per farlo alimentare da una povera vedova;
„ e questa fu una grazia ch' egli fece alla ve-
„ dova, e non già ad Elìa. Quando dunque
„ Iddio permette che ci sieno poveri, non vo-
„ lendo che abbiano ricchezze, lo fa per pro-
„ vare i ricchi. E veramente è stato scritto: *Il*
Prov.22.2. „ *povero e il ricco s'incontrarono insieme*. Dove
„ credete voi che s'incontrassero? S'incontra-
„ rono in questa vita. Nacque l'uno, e nacque
„ l'altro, e s' incontrarono insieme. Ma chi
„ fece

---

per pauperes minimè curarunt. Gregor. Nanz. homil.16.de amor.pauper.

[1] *Egere hìc voluit Christus, sed propter nos. Omnes pauperes, quos videtis, potuit illos Christus pascere, quomodo per corvum Eliam pavit: tamen & ipsi Eliæ subtraxit corvum: ut a vidua pasceretur non Eliæ præstitit, sed viduæ. Quando ergo Deus pauperes facit, quia ipse non vult ut ipsi habeant; quando facit pauperes, probat divites. Sic enim scriptum est*: Pauper & dives occurrerunt sibi. *Ubi sibi occurrerunt? In hac vita. Natus est*

ille,

„ fece nascergli amendue? Il Signore. Egli „ ha fatto nascere il ricco, per ajutare il po- „ vero, e ha fatto nascere il povero, per pro- „ vare il ricco. Ciascuno dunque dee opera- „ re secondo le propie forze. Non voglio con „ ciò dire, che il ricco si riduca ad uno stato „ di povertà per soccorrere il povero. Egli può „ servirsi di tutto ciò, che gli è necessario, e „ dare al povero tutto il superfluo: da che il „ suo superfluo è necessario al povero.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

E veramente i ricchi non possono ignorare che Iddio abbia date loro le ricchezze, che possiedono, non già per pascere la vanità e la concupiscenza della carne, nè per abusarne vivendo nelle delizie, e dandosi tutti i divertimenti del mondo; ma per farne parte a coloro, che sofferano, e che si trovano nella indigenza. Eglino debbono sapere, che, avendo Dio dato l' essere a tutte le creature, si è obbligato con la legge della sua Provvidenza a procurare ad esse tutto ciò ch'è necessario per la loro conservazione. Laonde essen-

95. Qual sia l' intenzione di Dio nel concedere le ricchezze.

ille, natus est & ille: invenerunt se, occurrerunt sibi. Et quis fecit illos ambos? Dominus. Divitem, unde pauperem adjuvaret; pauperem, unde divitem probaret. Pro viribus suis quisque faciat: non sic faciat, ut ipse patiatur angustias. Non hoc dicimus. Superflua tua necessaria sunt aliis. Aug. serm.39. 1.class. de Scripturis, alias 13.ex homil.50.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

do egli Creatore di tutti gli uomini, ha provveduto al loro sostentamento con i beni della terra, i quali oltre al bisogno basterebbero per tutti, se fossero dispensati con giustizia. La distribuzione ineguale cagionata dalla malizia, e dalla ingiustizia degli uomini, e il dissipamento che se ne fa, sono gli effetti del peccato. Ma l'Autore della Natura, il quale con le regole della sua altissima Sapienza, sa trarre i maggiori beni da' mali maggiori, ha permessa questa ingiusta disuguaglianza, e se ne serve per la salute degli uomini.

96. Primo disegno di Dio nella creazione.

Il primo ordine dell'Universo nel principio del mondo consisteva nell'uso comune de' frutti della terra, che Dio aveva dati per lo nutrimento dell'uomo e degli altri animali. Ma quest'ordine essendo stato rovesciato dalla disubbidienza del primo uomo, Iddio ne stabilì un altro, nel quale volle che entrassero tutti gli uomini. Questo secondo ordine è la distribuzione ineguale de'beni temporali, col quale egli gli ha stabiliti in diversi stati, facendo nascere gli uni nell'abbondanza, gli altri nella miseria e nella povertà, ed altri ancora in una condizione mediocre: e questo che sembra in apparenza un disordine, è in realtà un ordine ammirabile; da che il suo disegno si è di guidare gli uni e gli altri per diverse vie alla felicità, che loro prepara. Egli vuole salvare i poveri e i miserabili per mezzo della pazienza, e della umiliazione; e i ricchi e tutti coloro che sono mediocremente agiati,

97. Secondo disegno di Dio nella riparazione dell'Universo, e la diversità ch'egli ha stabilita nelle condizioni della vita.

per

per mezzo della carità e dell' esercizio della misericordia. Tantochè essendo Dio obbligato per la legge della sua Provvidenza, a provvedere i poveri, che sono sue creature ancora, di tutto ciò che loro è necessario per lo sostentamento della loro vita, si riposa, per così dire, su i ricchi, che a tal effetto ha egli stabiliti come suoi Economi, e come Ministri della sua Provvidenza, commettendo ad essi la giusta distribuzione de'beni suoi. Da che ne siegue, che secondo l' ordine e la volontà di Dio, e secondo le regole della vera giustizia, delle tante ricchezze che possiedono i ricchi, niuna cosa può dirsi propia loro, fuor solo il necessario per essi e per le loro famiglie, che dee essere misurato secondo la prudenza Cristiana; e tutto il superfluo è il bene propio de' poveri: e che se si riserbano, e si appropiano il superfluo, si riserbino, e si appropino il bene altrui; dando così a' poveri motivo di bestemmiare Dio e la sua Provvidenza, e d'imputargli ingiustizia per avergli posti al mondo senza provvedere a'loro bisogni, e al loro sostentamento.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

98. I ricchi non hanno altro diritto a' loro beni, che il solo necessario.

Eglino dunque sono colpevoli di tanti ladronecci, e di tanti omicidj, quanti saranno i poveri che possono nutrire, e non nutriscono, lasciandogli morire per mancanza della loro assistenza, secondo quella celebre sentenza di Santo Ambrogio, riferita da molti Autori, e soprattutto da San Tommaso, la qua-

99. Pruove.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

quale dice: [1] *Se non avrai nutriti i poveri, sei reo di un omicidio.*

Noi faremo facilmente persuasi di questa verità, se attentamente udiremo ciò che ne dice San Giovanni Crisostomo: [2] „ Egli è un „ ladroneccio e una rapina il non far parte a' „ poveri de' propj beni. Questo mio sentimen„ to forse vi sembrerà strano, ma non dove„ te maravigliarvene. Io lo autenticherò con „ l'autorità delle divine Scritture, le quali „ chiaramente dicono, che non solamente il „ rapire gli altrui beni, ma ancora il non di„ stribuire i propj, sia un ladroneccio, una „ frode, e una usurpazione. Laonde quere„ landosi Dio de' Giudei per bocca del Profe„ ta Malachìa, così gli rimproccia: *La terra* „ *produsse i suoi frutti, e voi non ne avete* „ *pa-*

Malac. 3. 10.

---

1. *Pasce fame morientem: si non paveris occidisti.* Apud D. Thom. 2. 2. quæst. 32. art. 5. & apud Gratian. dist. 86. cap. 21.

2. *Siquidem & hoc rapina est, non impartiri de tuis facultatibus. Ac fortassis vobis mirum videtur esse quod dico, verum ne miremini: testimonium enim vobis è divinis Scripturis proferam, dicens, quod non solum rapere aliena, verùm etiam tua non impartiri cæteris, & rapina sit, & fraudatio, & spoliatio. Quodnam illud est? Dominus Judæos accusans per Prophetam dicit: Produxit terra proven-*

tum

„ *pagate le decime, ma ritenete nelle voſtre* Panem no-
„ *caſe il bene del povero che avete rubato*: Vo- ſtrum quoti-
„ lendo dire, perchè non avete fatte le ſolite dianum da
„ obblazioni, voi avete rubato il bene de' po- nobis hodie.
„ veri. Così dice Dio parlando a' ricchi, a fi-
„ ne di fargli ſapere, che i beni, che poſſie-
„ dono, ſieno beni de' poveri, quantunque
„ foſſero beni ereditati da' propj padri, e am-
„ maſſati per mezzi legittimi. E altrove an-
„ cora dice: *Guardatevi dallo ſpogliare la vi-* Eccleſiaſt. 4.
„ *ta del povero*. Egli è certo che colui, che 1.
„ ſpoglia, uſurpa il bene altrui. Imperciocchè il ritenere ciò che appartiene ad un altro, ſi dice che ſia uno ſpoglio. Da tutto ciò noi dunque apprendiamo, che mancando all'obbligo che abbiamo di fare la limoſina, faremo gaſtigati col ſupplizio medeſimo, che ſta apparecchiato a' predatori. Le

„ no-

---

tum ſuum, & non intuliſtis decimas, ſed rapina pauperis eſt in domibus veſtris. *Quoniam, inquit, oblationes ſolitas non dediſtis, rapuiſtis ea, quæ ſunt pauperis. Hoc autem dicit, declarans divitibus, quod res pauperum poſſideant, etiamſi paterna hæreditate obvenerint, etiamſi undecumque aliunde collegerint pecunias. Ac rurſum alibi dicit*: Ne ſpolies vitam pauperis. *Qui verò ſpoliat, aliena tollit. Nam ſpoliatio quædam dicitur, cùm aliena accepta detinemus. Propter hoc igitur diſcamus, quòd quoties eleemoſynam non præſtiterimus, pari cum*

iis,

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ nostre ricchezze, per qualunque via ci sie-
„ no venute, sono beni del padrone che ser-
„ viamo: e se noi le dispenseremo a' poveri,
„ Iddio più abbondantemente ci provvederà.
„ Egli ce ne ha concedute tante, non già per
„ dissiparle in piaceri infami, in ebbrezze, in
„ ghiottonerie, in abiti fontuosi, e nelle de-
„ lizie, o altra qualunque mollezza; ma per
„ distribuirle a' poveri. Imperciocchè ficco-
„ me un Regio Esattore che riceve i danari
„ del Principe, trascurando di distribuirgli se-
„ condo l'ordine che gli è stato dato, e im-
„ piegandogli a soddisfare se stesso, e a deli-
„ ziarsi, merita di essere gastigato severamen-
„ te, e privato della sua Carica; così pure un
„ uomo ricco, il quale si dee considerare co-
„ me un tesoriere di Dio, e un esattore de'
„ suoi

100. I ricchi sono i tesorieri di Dio.

---

iis, qui spoliant, supplicio afficiemur. Heriles enim pecuniæ sunt undecumque eas collegerimus: quòd si in egenos eas erogaverimus, multæ nobis opes ac facultates obvenient. Ideoque tibi plura possidere concessit Deus, non ut in scortationes, temulentiam, ingluviem, in vestes sumtuosas, aliamque mollitiem consumeres, sed ut ea distribueres egentibus. Quemadmodum enim exactor quispiam qui regias pecunias accepit, si neglexerit iis, quibus jussus est, distribuere, inque proprias consumpserit delicias, pœnis atque exitio traditur: ita sane & dives receptor quispiam est pecuniarum, quæ pauperibus

„ suoi beni, consumandole per se medesimo più di quello che richiede la sua necessità, sarà crudelmente punito; da che quanto possiede non è suo propio, ma de' conservi suoi, che si trovano nella indigenza. Risparmiamo dunque i beni altrui, affinchè diventino nostri. Ma come gli risparmieremo considerandogli come beni altrui, se noi gli possediamo? Gli risparmieremo, se non gli consumeremo in usi superflui, e in vane spese, ma gli metteremo nelle mani de' poveri. Imperciocchè, quantunque ricchi voi siate, se consumate le vostre ricchezze per uso vostro oltre al necessario, ne renderete conto come di cosa depositata nelle vostre mani. Così si pratica nelle case de' Grandi, nelle quali si consegnano le dispense a varj fer-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

---

ribus distribui debebant. Itaque cum in mandatis habeat, eas distribuere suis conservis egentibus, si quid amplius quàm postulet necessitas, in seipsum insumpserit, gravissimas illic daturus est pœnas. Non enim sunt ipsius quæ possidet, sed conservorum illius. Parcamus igitur iis tamquam alienis, ut fiant nostra. Quomodo autem illis parcemus tamquam alienis? Si illas non in usus supervacuos insumpserimus, neque adeo in nostros tantum usus, sed pauperum manibus impartiverimus. Etiamsi fueris opulentus, sed plusquam opus est insumpseris, rationem reddes pecuniarum tibi creditarum. Hoc

idem

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ servidori, i quali sono solleciti di ben cu-
„ stodirle, nonmai abusandone; ma distri-
„ buiscono le cose secondo l'ordine de' loro
„ padroni. Così dovete fare voi pure delle
„ ricchezze che Dio vi ha date in maggior
„ copia, che agli altri, non già affinchè ve
„ le appropiate, e le impieghiate per voi soli;
„ ma affinchè ne siate un savio e fedele dispen-
„ satore.

E' questa una verità sì costante, che è fondata su la giustizia e su la ragionevolezza: tantochè tutti gli uomini sono di accordo nel crederla. *Colui*, dice San Girolamo [1], *è convinto come un rapitore de' beni altrui, il quale ritiene per se oltre al necessario*. Santo Agostino dice: [2] *Le cose superflue de' ricchi sono ne-*

---

idem fit in optimatum ædibus, multi suas ipsorum apothecas famulis suis commiserunt, verum illi quibus commissæ sunt, servant, quæ tradita sunt, nec abutuntur commissis: verum quibus & ubi jusserit Dominus, distribuunt. Hoc tu quoque facito. Etenim accepisti plura cæteris, non ut ea solus consumas, sed ut eorum cæteris bonus fias dispensator. Chrysost. concion. 2. de Lazaro.

[1] *Nam aliena rapere convincitur, qui ultra necessaria sibi retinere conatur*. Hieron. sive quis Auctor regulæ Monachorum cap. de paupertate, & citatur a Grat. distinct. 42.

[2] *Superflua divitum necessaria sunt paupe-*
rum.

neceſſarie à poveri : e chiunque poſſiede beni ſuperflui , poſſiede le coſe altrui . San Gaudenzio Veſcovo di Breſcia , nella riſpoſta, che fece a un Servo di Dio chiamato Germinio,che gli aveva domandato il ſuo ſentimento circa il vero ſenſo della parabola del Fattore del Vangelo , così gli ſcriſſe : [1] „ Geſucriſto ch'è „ il vero Predicatore de' precetti , e delle re„ gole della ſalute , volendo ſtimolare , o gli „ Apoſtoli allora , o tutti i Criſtiani , che do„ vevano ſuccedere ad eſſi , ad eſercitare con „ fedeltà la miſericordia verſo i poveri , pro„ poſe la parabola di quel Fattore ; per dino„ tarci col ſuo eſempio , che non ſiavi coſa „ in queſto mondo , la quale poſſa crederſi „ propia noſtra : ma che la diſtribuzione de' „ beni del noſtro Signore e Padrone Dio,ci ſia „ ſtata commeſſa , o per uſarne con rendi„ men-

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

rum . Res alienæ poſſidentur, cùm ſuperflua poſſidentur . Aug.Enarrat. in Pſalm.147. Et ſerm. 60. 1.claſſ.de Script. aliàs ſerm.5.de verb.Domini cap. 11.

[1] *Et idcirco Dominus Jeſus ſalutarium mandatorum verus Magiſter,diſcipulos ſuos,vel tunc Apoſtolos , vel nunc univerſos credentes invitare volens ad eleemoſynas fideliter exercendas, ſimilitudinem propoſuit Villici , ut exemplo hujus perſonæ nihil eſſe noſtrum in ſæculo iſto ſignaret ; ſed nobis creditam eſſe diſpenſationem fa-*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ mento di grazie secondo i nostri bisogni, o
„ per distribuirgli a coloro, che sono suoi ser-
„ vidori come noi, secondo la necessità di cia-
„ scuno: e che non sia permesso a noi l' abu-
„ sare indiscretamente de' beni, che ci sono sta-
„ ti dati, consumandogli nelle spese superflue;
„ da che dovremo noi rendere conto e ragio-
„ ne al nostro Signore quando verrà, dell'am-
„ ministrazione, che fatta ne avremo. E do-
„ po avere esposta la parabola, così soggiun-
Luc. 16. 9. „ se: *Ed io vi dico, fatevi degli amici con le*
„ *ricchezze della iniquità, affinchè quando usci-*
„ *rete da questo mondo, vi ricevano negli eter-*
„ *ni tabernacoli*: cioè a dire, fatevi amici i
„ poveri con le terrene facoltà, che la ingiu-
„ stizia dell' avarizia umana conserva per se
„ medesima come propie, per non dispensar-
„ ne porzione alcuna a' Servi di Dio, nonostan-
„ techè

---

facultatum Domini nostri, vel ad utendum ex eis sufficienter cum gratiarum actione, vel ad distribuendum conservis, prout cuique opus est; nec licere nobis passim facultatibus abuti commissis, aut in expensas usurpare superfluas; cum sit erogationis ratio Domino venienti reddenda. Denique post finem parabolæ, sic adjecit: Et ego dico vobis, facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cùm defeceritis recipiant vos in æterna tabernacula: *ideſt, amicos vobis pauperes facite de terrenis facultatibus, quas iniquitas humanæ avaritiæ sibi vendicat, ne ho-*

„ techè ſieno beni del medeſimo Dio. Noi dunque, ſecondo il ſentimento del citato Scrittore, dobbiamo far parte delle noſtre ricchezze a coloro, che ſono poveri, ſecondo l'ordine ſtabilito da Dio con le leggi della ſua Provvidenza; perchè non appartengono a noi come propie noſtre, e niuno può ritenerle per ſe ſolo ſenza ingiuſtizia, e ſenza pericolo della ſua eterna ſalute. San Giovanni Criſoſtomo ancora in una delle Omelie che fece ſopra San Matteo, parlando di quel ſervo infedele del Vangelo, il quale mangia e bee con gli ebrioſi, dice, ch'egli rappreſenta que'ricchi, che ſono immerſi ne' piaceri, e nella intemperanza. Laonde rivolto ad eſſi, così declama: [a] „ Voi non riceveſte i beni, „ che poſſedete, per avere con che divorare; „ ma per avere di che fare limoſine. Forſe cre„ dete, che ſieno voſtre le ricchezze, che „ poſſedete? Ah, che ſono coſe de' poveri, „ tutto che le abbiate ereditate da' voſtri pa„ dri, o con i voſtri oneſti travagli acquiſta-

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

ne hominibus Dei ex ejus rebus quidquam impertiat. Gaudent. Brixen. Ep. reſp. ad Germ. Tom.2.Bibl.Patrum edit.Pariſienſ.

[a] *Non enim accepiſti, ut devorare habeas, ſed ut ad eleemoſynam utaris. An forſan tua te credis habere? Res pauperum tibi credita eſt, etiamſi laboribus juſtis, etiamſi hæreditate*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ te. Credete forſe, che Dio non avrebbe „ potuto giuſtamente privarvene? Sì che lo „ avrebbe potuto; ma non lo ha fatto, per„ chè vi ha voluto coſtituire miniſtri della ca„ rità, che dovete eſercitare verſo i poveri. Queſta inſomma è la pura verità del Vangelo ſpiegata da tutti i Santi Padri. Che ſe alcuno da ciò prendeſſe argomento da dubitare, ſe i ricchi ſieno i padroni delle loro ricchezze, baſterà che oda il ſentimento di San Tommaſo, il quale dice: [1] „ I beni temporali, che da„ „ Dio ſono dati agli uomini, ſono propj lo„ ro quanto alla propietà; ma quanto all'uſo, „ non ſono loro propj, ma di quelli ancora, „ che poſſono ſoſtentarſi con eſſi: e queſto è „ l'uſo, che debbono fare di tutto ciò, ch' è „ ſuperfluo, dopo eſſerſi ſerviti del neceſſario „ tanto per ſe medeſimi, quanto per coloro, „ de' quali debbono eſſi avere la cura, cioè a „ dire, per i loro figliuoli e per i loro dome„ ſtici.

---

tate paterna in te pervenerit. Num putas non potuiſſe Deum abs te hanc pecuniam auferre? Sed ideo non fecit, quia te Dominum eſſe vult benignitatis erga pauperes. Chryſoſt. hom. 78. in Matth.

[1] *Bona temporalia quæ homini divinitùs conferuntur, ejus quidem ſunt quantum ad proprietatem: ſed quantum ad uſum non ſolùm debent eſſe ejus, ſed etiam aliorum, qui ex eis ſuſtentari*

„ ſtici . Queſta dottrina la fortifica il Santo Dottore con l'autorità di San Baſilio .

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie .

Ma udiamo con quali eſpreſſioni e con qual energìa parli Santo Ambrogio a un ricco del ſecolo : [1] „ Ricordati chi ſia colui , che „ ti ha dato a te medeſimo : ricordati chi tu „ ſia . Tu ſei un ſervo di Dio , ed egli ti ha „ fatto diſtributore delle ſue facoltà . Ricor- „ dati dunque chi ſia colui che ti ha commeſ- „ ſo l'uffizio di Economo della ſua famiglia . „ Qual credi tu , che ſia la ragione , per cui „ ti ha egli elevato a tanta dignità ? Certa- „ mente che un Dio così buono e così giuſto, „ non poteva innalzarti ſenza diſegno a una „ tal Carica , laſciando gli altri nella indigen- „ za . Tu dunque dei conſiderarti come un „ diſpenſatore de' beni del tuo Signore e Pa-

101. I ricchi ſono i diſpenſatori , e gli economi di Dio, ſecondo Sant'Ambrogio.

tari poſſunt ex eo , quòd ei ſuperfluunt . Divus Thom.2.2.q.32.art.5.ad 2. Ex D.Baſil.in ſerm. ad divites avaros : ſuper illud Lucæ 12. Deſtruam horrea mea.

[1] *Sed recordare o homo , quis eſt qui largitus eſt tibi te ipſum , quis ſis in memoriam revoca . Servus es Dei , & diſpenſatio tibi commiſſa eſt Dominicæ facultatis . Recordare ergo quis eſt qui tibi injunxit officium diſpenſandi familiam ſuam . Quid eſt quod multis prælatus es ? Non eſt utique ſine cauſa , quòd tibi a bono , & juſto Deo officium tribuitur largiendi , aliis neceſſitas imponitur indigendi. Diſpenſa-*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ drone ; e non dei credere, che la terra pro-
„ duca tante frutta , per riempiere il tuo ven-
„ tre , e per farti deliziare . Le ricchezze ,
„ che tu hai , non ti sono state date , ma so-
„ no state depositate nelle tue mani . Tu ne
„ abusi per soddisfare la tua sensualità nel pic-
„ ciolo spazio di tempo , che dovrai vivere ;
„ ma elleno trascorrono con questo medesimo
„ tempo , e finalmente dovrai rendere conto
„ a Dio dell' uso , che fatto ne avrai . Imma-
„ ginati , o ricco , chiunque tu sia , di essere
„ già presente innanzi al formidabile Tribu-
„ nale di Dio Giudice . Quando sarai interro-
„ gato , qual uso avrai fatto di tanti beni ri-
„ cevuti dalla sua liberalità ; quali sieno i po-
„ veri a' quali gli avrai distribuiti ; quali i mi-
„ se-

---

satorem igitur conservorum tuorum te ex dominicis facultatibus esse cognosce . Nec existimes , quòd omnia ventri , & deliciis tuis terra producat ; quæ in manibus habes , commissa tibi magis, quàm concessa cognosce. Parvo tempore aliquantulum super iis lætaris , & abuti eis voluptuosius delectaris : cùm vero hæc pariter cum vita nostra defluxerint , rationem dispensationis nostræ vocamur Domino reddituri. Hìc mihi te paulisper indulge , o quis es qui divitiarum dispensationem in hoc mundo sortitus es , & te in illo terribili Dei Judicis tribunali adstantem paululum quid vacans , si tamen vacare potes a divitiarum sollicitudinibus,

in-

„ ſerabili, che avrai ſollevati; quali i prigio-
„ nieri, che avrai liberati; quali gli orfani,
„ che con paterno amore avrai provveduti;
„ quali le vedove, che avrai protette; e quale
„ finalmente il frutto, che avrai tratto da' do-
„ ni miei? Allora indubitatamente riſponde-
„ rai, Signore, io ho conſervato fedelmen-
„ te tutto ciò, che avete depoſitato nelle mie
„ mani, io l'ho poſto in luogo ſicuro, io l'ho
„ tenuto ſotto chiave, io non ne ho fatto
„ parte a perſona alcuna, anzi per lo contra-
„ rio ſono ſtato veggbiante e ſollecito che niu-
„ no ſe ne ſerviſſe. Ma in ciò fare ti ſei ſtol-
„ tamente conſigliato con te medeſimo, di-
„ cendo, qual uſo dovrò far io di tanti beni?
„ Dovevi piuttoſto dire, io aprirò i miei gra-

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

102. I ricchi poſſiedono i loro beni a titolo di fedecommeſſi, e non già di dono.

intuere. Cùm interrogari cæperis, commiſſas tibi opes, cum quibus egentibus diviſiſti, quibus neceſſitatem patientibus ſubveniſti, quos de carceribus, de vinculis, de gladio, profuſa pecunia liberaſti, quibus pupillis pater, cui viduæ vir, caſtis proviſionibus extitiſti? Pecunia mea fructus mei quid apud te operis, quid utilitatis habuere? Tu ad hæc ſine dubio reſpondebis, omnia ſimul compoſita ac recondita clauſtris validiſſimis, & ſignaculis tutiſſimis communivi, nulli quicquam tribui, quinimo & ad cuſtodienda ea vigilias meas addidi, curas impendi, ſollicitudines tribui. Sed ſtulto conſiliario uſus es temetipſo: Deliberans enim ait,

Quid

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ naj a'poveri, e distribuirò ad essi i miei gra-
„ ni. Io inviterò tutti coloro, che si trovano
„ nell'afflizione e nella miseria, e gli solle-
„ verò soccorrendogli. Io imiterò il Patriar-
„ ca Giuseppe, e farò pubblicare da per tut-
„ to a coloro, che sono necessitosi e misera-
„ bili, l' invito che io gli fò, che vengano a
„ me, per partecipare della liberalità e della
„ munificenza che il Signore ha usata meco;
„ da che io sono disposto a renderla comune
„ a tutti, dimanierachè ciascuno possa atti-
„ gnere da'fonti comuni que'beni, che baste-
„ ranno per provvedere a' propj bisogni. Tu
„ però niuno di questi sentimenti avendo in
„ tuo cuore, non solamente non hai fatta al-
„ cuna delle divisate cose, ma per lo contra-
„ rio hai invidiato negli altri i benefizj divi-
„ ni,

Quid faciam? Consequens utique erat te de talibus liberum ante dicere: aperiam horrea mea, & replebo esurientes animas pauperum, patefaciam quæ recondita sunt, & invitabo indigentes ac relevabo afflictos, imitabor Beatum Joseph, & humanitatis voce proclamabo: Si quis indiget panibus veniat ad me; & gratiam quam Dominus indulgentiori liberalitate mihi largitus est, communem cum omnibus faciam: velut ex communibus ergo fontibus hauriat unusquisque quod sufficit. Sed tu nihil tale non solum proloqueris, verum nec cogitas quidem: quinimò hominibus quidem divina invides, bene-

„ ni, e hai renduta l'abbondanza de'beni, che „ ti ſono ſtati da Dio conceduti, ſterile e in- „ fruttuoſa per gli altri.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodiè.

„ Tu dirai, ma qual ingiuſtizia commet- „ to io, ſe non uſurpando il bene altrui, ſono „ ſollecito di conſervare il mio propio? O la „ parola impudente! Tu chiami tuo propio „ bene quello, ch'è ſtato ſolamente depoſita- „ to nelle tue mani? Qual bene può chiamarſi „ tuo propio, fuor ſolo quello, che portaſti „ in queſto mondo quando naſceſti? Ma non „ uſciſti tu tutto nudo dal ventre della tua ma- „ dre, e non dovrai parimente così nudo ri- „ ſolverti in polvere? Tanto i tuoi beni, quan- „ to la tua naſcita, ſono benefizj del Creatore, „ e tu vai teco ſteſſo penſando, ſe potrai tro- „ vare in te qualche ragione o qualche meri- „ to, che lo abbia obbligato a colmare di ric-

neficia, tuam verò ipſius animam malignis conſiliis affligis, & cogitas abundantiam Dei humanam facere penuriam ..... Sed ais: Quid injuſtum eſt, ſi cùm aliena non invadam, propria diligentius ſervo? O impudens dictum! Propria dicis, quæ? Ex quibus reconditis in hunc mundum detuliſti? Quando in hac ingreſſus es luce, quando de ventre matris exiſti, quibus quæſo facultatibus, quibuſque ſubſidiis ſtipatus ingreſſus es ..... Verumtamen nudus ex ventre matris exiſti, nudus nihilominus, & reverteris in terram ..... Si verò agnoſcis

be-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

103. Il ricco, che non usa de' suoi beni per sollevare i poveri, fa passare Dio per ingiusto.

„ chezze piuttosto te, che una infinità di altri uomini, ch' egli ha lasciati nella indigen-
„ za e nella miseria? Credi forse che Dio sia
„ ingiusto, sicchè non distribuisca ugualmente le
„ cose necessarie al sostentamento della vita,
„ dimanierachè dia a te l' abbondanza di tutte
„ le cose, e abbandoni gli altri in una estre-
„ ma indigenza? Perchè non argomentare
„ piuttosto, ch'egli abbia disegnato di ricom-
„ pensare la tua fedeltà, dandoti i beni pro-
„ fusamente, affinchè ne facessi parte a colo-
„ ro, ch'egli lascia nella povertà, per conce-
„ dere ad essi la giusta corona, che avran me-
„ ritata con la loro pazienza e con la loro
„ umiltà? Ah ingrato che sei! Tu dopo es-
„ sere stato riguardato da Dio come l' obbiet-
„ to del suo amore, e come il subbietto delle
„ sue grazie, credi di non commettere ingiu-
„ stizia alcuna appropiando a te solo ciò, ch'
„ egli ti ha dato per lo nutrimento di tante
„ per-

---

beneficium largitoris, gratus esto Creatori, & require apud temetipsum rationem, cur plus tibi, quàm cæteris præstitit. Numquid iniquus est Deus, ut nobis non æqualiter distribuat vitæ subsidia, ut tu quidem esses affluens & abundans, aliis verò deesset, & egerent? An idcirco magis quia & tibi voluit benignitatis suæ experimenta conferre, & alium per virtutem patientiæ coronare. Tu verò susceptis Dei muneribus etsi in sinum tuum redactis, nihil te pu-

„ persone afflitte, che tu vedi alla tua porta „ nude, languenti, affamate, e affiderate dal „ freddo. Quale ingiustizia maggiore può „ immaginarsi; quale più orribile avidità; „ quale più insaziabile avarizia, che l'impie- „ gare a propj usi soltanto ciò, ch'è stato con- „ ceduto per molti; e formare le propie de- „ lizie e la propia abbondanza di ciò, che dee „ essere impiegato in sovvenimento de' mise- „ rabili? Imperciocchè veramente non è delit- „ to minore il negare a'poveri il necessario ali- „ mento, che il rapirgli quel poco di pane, che „ hanno per lo sostentamento della loro vita. **Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.**

104. **Diffinizione dell' avaro fatta da San Basilio.**

San Basilio nella Omelìa che scrisse contra i ricchi avari, domanda, ed egli medesimo „ risponde così: [1] „ Chi è colui che può „ chiamarsi avaro, se non se chi non è con- „ tento di ciò, che gli dee bastare? E chi si „ dee

---

putas agere iniquum, si tam multorum vitæ subsidia solus obtineas? Quis enim tam injustus, tam avidus, tam avarus, quàm qui multorum alimenta, suum non usum, sed abundantiam, & delicias facit? Neque enim minus est criminis habenti tollere, quàm cùm possis, & abundes, indigentibus denegare. D. Ambros. serm.81. super illa verba: Hominis cujusdam divitis uberes fructus ager attulit.

[1] *Quis, quæso, est avarus? Ille qui eò quod satis esse debet, non est contentus. Quis verò peculator? Ille qui ad se unum transfert*

quæ

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ dee chiamare ladro del pubblico danaro, se
„ non se colui, che vuole usurpare i beni di
„ ciascun particolare? Tu dunque, appropian-
„ doti quelle cose, che ti sono state date af-
„ finchè le distribuissi a'poveri, non sarai ava-
„ ro e ladro del danaro pubblico? Colui, che
„ avrà rubata la veste altrui, meriterà di essere
„ chiamato spogliatore; e colui, che non
„ vestirà un povero ignudo potendolo, non
„ meriterà un tal nome? Ah, che il pane che
„ tu ritieni, è pane propio di que'poveri, che
„ sono affamati: la veste, che conservi nella
„ tua cassa, è del povero ignudo: le calze
„ che marciscono presso di te, sono del po-
„ vero scalzo: e l'argento, che tu tieni nascosto
„ sotterra, è de'poveri bisognosi. Perchè dun-
„ que sei ingiusto e crudele con tanti uomini,
„ quanti sono coloro che potresti soccorrere?

Ma

---

quæ singulorum sunt. Tu ergo non avarus? Non tu peculator, cùm ea quæ ad dispensandum distribuendumque receperis, tibi propria facis? Num qui vestem diripuerit, spoliator nominabitur: qui autem nudum non texerit, modo possit, alterius cujusdam nominis appellatione dignus erit? Esurientis est panis, quem tu retines: nudi est vestis, quam in arca custodis: discalceati calceus, qui apud te marcescit: egentis argentum, quod tu terræ infossum possides. Quare tot injurius es hominibus, quot poteres opem conferre? D. Basil. homil. 6. in diteſc. avaros.

Ma il gran Padre Santo Ambrogio ripetendo i ſentimenti medeſimi, e dicendo egli ancora: [1] „ Che il pane de'ricchi, che le tan- „ te veſti ſuperflue che hanno, e che il da- „ naro che tengono naſcoſto, ſieno tutte co- „ ſe degli affamati, de'nudi, e de' miſerabi- „ li; *aggiugne finalmente*, che quanti ſono i „ poveri, a'quali ſi niega da'ricchi la neceſſa- „ ria aſſiſtenza, tanti ſieno i ladronecci che „ eſſi commettono. Laonde crede neceſſario il Santo Dottore di proporre novellamente alla conſiderazione degli avari il giudizio terribile di Dio, affinchè comprendano di quali ſupplizj, e di quali gemiti fanno ammaſſo con la loro inumanità, così dicendo: [2] „ Quan- „ to cara e preziosa ſarà allora agli Eletti „ quella ſentenza che a favor loro pronunzie- „ rà il giuſto Giudice: *Venite benedetti da mio* „ *Padre, poſſedete il Regno, che vi è ſtato ap-* „ *parecchiato dal principio del mondo; da che* *quan-*

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie. 105. Giudizio di Dio terribile ſopra i ricchi ingiuſti.

Matth. 25. 35.

---

[1] *Eſurientium panis eſt quem tu detines, nudorum indumentum eſt quod tu recludis, miſerorum redemptio eſt & abſolutio, pecunia quam tu in terra defodis. Tot te ergo ſcias invadere bona, quot poſſis præſtare quod velis.* D. Ambroſ. ubi ſupra.

[2] *O quàm multi pretii tibi in die judicii ſermo ille videbitur, de quo ſuperiùs diximus, qui ait*: Venite benedicti Patris mei, percipite regnum quod vobis præparavit Pater meus a con-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ *quando io ebbi fame, voi mi deste a mangia-*
„ *re*. Ma quale orrore per lo contrario, qual
„ tremore concepiranno i reprobi; e in quali
„ tenebre, e in qual confusione si vedranno,
„ quando udiranno contro di loro pronunzia-
Ibid. 42. „ ta quella sentenza: *Allontanatevi da me ma-*
„ *ledetti: da che io ebbi fame, e voi non mi*
„ *deste a mangiare?* Imperciocchè con queste
„ parole non si riprende colui, che ha rapito
„ il bene altrui; ma viene condennato colui
„ che si ha appropiato que' beni, che aveva
„ Dio depositati nelle sue mani, e de'quali non
„ ha voluto farne parte a'poveri. Così ragiona
Santo Ambrogio dietro San Basilio, de' cui
pensieri si è egli servito, aggiungendovi i suoi.

106. Qual conto debbano rendere a Dio gli Ecclesiastici, e i Beneficiati de'beni della Chiesa.

Ma se ciò è vero de'ricchi del secolo, verissimo ancora dovrà credersi di coloro che possiedono i beni Ecclesiastici, i quali non appartengono ad essi. Laonde, come dice dottamente San Prospero, (a) i Santi Prelati, sa-

pen-

a constitutione mundi: esurivi enim & dedistis mihi manducare. *Qualis tibi rursum horror, qualisque sudor, quales tenebræ supervenient audienti condemnationis illius sententiam, qua dicitur*: Discedite a me maledicti: esurivi enim, & non dedistis mihi manducare. *Neque in his verbis, qui alia invasit arguitur, sed is qui non communiter usus est iis quæ habuit, condemnatur*. D. Ambros. ibidem.

(a) Tales ac tanti viri non ut possessores, sed ut

pendo che i beni Ecclesiastici sono le offerte de' Fedeli, il prezzo de' peccati, e il patrimonio de' poveri, non si considerarono come possessori di essi, ma solamente come distributori ed economi; nè gl'impiegarono a loro uso, come propj, ma gli distribuirono a' poveri, come depositati nelle loro mani a tal fine. I Vescovi dunque, gli Abati, e tutti gli altri che ricevono ed amministrano i beni della Chiesa, sono obbligati a renderne un conto più stretto di quello, che dovranno rendere i ricchi del mondo delle loro ricchezze. Imperciocchè i ricchi del mondo sono propietarj e legittimi possessori delle loro ricchezze, purchè le abbiano legittimamente acquistate; sebbene, come abbiam detto con l' autorità di San Tommaso, quanto all'uso, non debbano considerarsene, che come dispensatori. Che se le persone secolari che possiedono copiosi beni, sono obbligati, secondo la Legge del Vangelo, a dispensargli con prudenza e con fedeltà; e se saranno severamente puniti del mal uso che fatto ne avranno; chi potrà dubbitare che gli Ecclesiastici non debbano aspettarsi dalla divina giustizia una vendetta più rigo-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

107. Come parlino di questi beni Santo Agostino, e San Bernardo.

ut procuratores facultates Ecclesiæ possidebant. Et idcirco scientes nihil aliud esse res Ecclesiæ, nisi vota fidelium, pretia peccatorum, patrimonia pauperum, non eas vendicaverunt in usus suos ut proprias, sed ut commendatas pauperibus divisere runt. S.Prosp. lib.2.de vit.contemplat.cap.9.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

goroſa e più ſevera, abuſando de'beni, che la Chieſa ha depoſitati nelle loro mani, e impiegandogli in mantenere il loro faſto, e in ſoddisfare la loro cupidigia? E chi non vede che coloro, i quali gli danno a credere ch' eſſi ne ſieno i padroni, ſono adulatori, che miſeramente gl'ingannano; da che eſſi non ne ſono che ſemplici depoſitarj? Santo Agoſtino parlando de'Veſcovi, e degli Eccleſiaſtici, dice apertamente: [1] „ Se noi poſſediamo privatiamente (cioè a dire come noſtro patrimonio, o come coſa da noi acquiſtata con le noſtre oneſte fatiche) ciocchè baſta per provvedere al noſtro mantenimento, i beni Eccleſiaſtici che noi abbiamo non ſono noſtri, ma de' poveri. Noi non ne abbiamo che la ſola amminiſtrazione, nè poſſiamo attribuircene la propietà con una criminoſa uſurpazione.

Nè con minor chiarezza parla San Bernardo, il quale dietro a San Girolamo, dice: [2] „ Il non dare a'poveri ciò che appartiene a'poveri, è un peccato uguale al ſacri-

„ le-

---

[1] *Si autem privatim, quæ nobis ſuffici ant, poſſidemus, non ſunt illa noſtra, ſed pauperum; quorum procurationem quodammodo gerimus, non proprietatem nobis uſurpatione damnabili vindicamus.* Aug. Epiſt. 185. aliàs 50. ad Bonifacium cap. 9.

[2] *Res pauperum non pauperibus dare, par ſa-*

„ legio . I beni della Chiesa sono senza dub- Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.
„ bio il patrimonio de'poveri : e coloro che
„ non ne sono i padroni nè i possessori , ma
„ solamente i ministri e i dispensatori,con una
„ sacrilega crudeltà rubano ad essi tutto ciò ,
„ che ne prendono oltre al vitto , e al vesti-
„ to . Imperciocchè Dio non ha ordinato a
„ coloro , che servono al Vangelo , di trarre
„ dal Vangelo le delizie e il lusso degli abiti ;
„ ma solamente , come dice San Paolo, di vi- 1.Cor. 9. 14.
„ vere del Vangelo : dimanierachè si conten-
„ tino di prenderne l'alimento de'loro corpi,e
„ non già ciocchè dee nutrire la loro ingordi-
„ gia,e soddisfare la loro concupiscenza ; e di
„ vestirsi onestamente , senza affettare vanità.

Tal

---

sacrilegio crimen esse dignoscitur . Sanè patrimonia pauperum facultates Ecclesiarum : & sacrilega eis crudelitate surripitur , quidquid sibi ministri , & dispensatores , non utique domini vel possessores , ultra victum accipiunt, & vestitum. Nec enim ordinavit Deus iis,qui Evangelio serviunt , de Evangelio quærere , aut habere delicias aut ornatum , sed vivere (ait Paulus) ex eo , ut videlicet sint contenti alimento corporis ; non irritamenta gulæ , aut incentiva libidinis ; & quibus tegantur , non quibus ornentur , accipere . Inter Opera D. Bern. declam. Gaufridi num.20. aliàs D. Bern. de vita & mor. Cleric. cap. 7. Vide etiam Hieron. Epist.54. aliàs 26. ad Pammach.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Tal è il sentimento de' Santi Padri fondato sull'autorità del Vangelo, e su le parole di Gesucristo: e da tutto ciò si rende manifesta la difficoltà di salvarsi coloro, che possiedono grandi beni, e che consumano in vane spese quelle ricchezze, delle quali sono semplici depositarj, ed economi; in vece di soccorrere con esse i poveri, e di provvedere alle indigenze de' miserabili; secondo quella sentenza del Figliuol di Dio, laddove dice: *Egli è più facile che una grossa fune passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno del Cielo*. Quantunque per moderare la sua proposizione avesse soggiunto, che non pertanto *ciò ch'è impossibile agli uomini, è possibile a Dio*, il quale può in un momento penetrare il loro cuore con la sua grazia, ed alienargli dall' amore delle ricchezze inspirando loro la carità verso i poveri, e la povertà di spirito.

108. E' difficile, che si salvino coloro, che hanno grandi beni.

Matth. 19. 24.

109. Errore pernicioso in cui vivono i ricchi.

„ Potrebbe forse qualche ricco obbiettare, *dice San Gaudenzio* [1], e vedendo il „ ricco del Vangelo cruciato nel fuoco eter„ no, potrebbe dire, dunque malizioſamen„ te Iddio dà le ricchezze, se per causa loro „ fa sofferire tormenti così orribili. Imper„ cioc-

[1] *Quærat fortasse quispiam divitum, dicens: Ergo malitiosè Deus dedit divitias, si propterea divitem torquet: vult enim videri humanus error, non modo cum venia, sed etiam cum*

„ ciocchè la presunzione e l'errore della men- Panem no-
„ te umana è tale, che non solamente vuole strum quoti-
„ meritare il perdono delle colpe, che com- dianum da
„ mette; ma ancora vuol far mostra di averle nobis hodie.
„ commesse con ragione. Ma nò, che Dio
„ non ha fatto il ricco con un disegno mali-
„ zioso, ma con una savia provvidenza; af-
„ finchè con le opere della misericordia possa
„ trovare un rimedio alle piaghe spirituali, che
„ i peccati fanno nell'anima. E veramente *la*
„ *limosina libera dalla morte, e purifica da ogni* Tob. 12. 9.
„ *peccato*. Il ricco malvagio non è cruciato
„ a cagione delle sue ricchezze, ma perchè
„ mentre egli viveva nelle delizie e si dava
„ buon tempo, il povero Lazaro si moriva
„ di fame. Abramo era ricco: ma serviva i
„ pellegrini e i bisognosi. Giobbe era Rè in
„ Arabia, e come stà scritto di lui, niuna

 „ ve-

---

cum ratione peccare. Non malitiosè sed providenter te fecit Deus divitem, ut per opera misericordiæ invenires peccatorum tuorum vulneribus medicinam: Eleemosyna quippe a morte liberat, & ipsa mundat ab omni peccato. *Non enim ob hoc cruciatur ille, quia dives fuit, sed quoniam ipso epulante pauper Lazarus esurit. Cæterum & ipse Sanctus Abraham dives fuerat, sed peregrinorum, indigentiumque mancipium: Sanctus quoque Job regnum tenebat Arabiæ; sed, ut scriptum est, nulla vidua, nullus pauper domum ejus sine*

vacuo

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ vedova, e niun povero usciva con le mani
„ vote dalla sua casa. Ah considerino que'
„ ricchi, che sono sterili di buone opere,
„ l'esempio terribile di quel ricco crudele lo-
„ ro collega; affinchè non vadano ad incon-
„ trare i tormenti medesimi; ma facciano li-
„ mosine larghe, frequenti, e con gioja.

Che se sperimentano il loro cuore duro e insensibile a riguardo de' poveri, ne gemano innanzi a Dio, e lo preghino umilmente con questa orazione, che lo ammollisca con la sua grazia, inspirando loro la carità, e la misericordia. Imperciocchè se faranno seriosamente questa domanda, potranno vivere sicuri di essere esauditi, e penetrati da un salutevol timore di quelle fiamme vendicatrici della inumanità del ricco malvagio, e di quella orribil prigione, in cui i manigoldi, che tormentano, nonmai si stancano, e in cui i rei, che sono tormentati, nonmai muojono: e avranno argomento da sperare di rientrare in se medesimi, e di pensare daddovero alla loro coscienza e alla loro salute.

TER-

---

vacuo exibat. . . . . Caveant ergo infructuosi locupletes terribile exemplum illius sine misericordia divitis collegæ sui, ne ad similia tormenta ducantur: magis autem faciant eleemosynas largiter, frequenter, gratulanter. Gaudentius Brixensis Præf. ad Benevol.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

TERZO PUNTO.

Di coloro, che si scusano di assistere i poveri, col pretesto di avere figliuoli. Si riferisce una bella istoria, ch' è tutto propia per rendergli avveduti.

QUantunque que' ricchi, che non fanno alcuna limosina, sieno inescusabili innanzi a Dio per le allegate ragioni, credono non pertanto di potere sufficientemente scusare la loro durezza, dicendo di avere figliuoli da provvedere secondo la loro condizione, come sono obbligati a fare; e che in ciò fare debbono impiegare tutti i loro beni. Questo è l'ordinario pretesto, che usano tutti i Padri, e con questo titolo soddisfano la loro propia cupidigia. Ma per dimostrare quanto sia vana questa scusa, basterà, che odano ciocchè ne dicono i Santi Padri della Chiesa, e tra gli altri San Cipriano nel celebre Trattato che fece, intitolato *delle buone opere*, e delle limosine; così dicendo: [1] „ Non „ dee il Cristiano credersi dispensato dal fare „ le buone opere col pretesto de' suoi figliuo„ li, da che nell'assistenza spirituale, che dob-

110. Se il numero de' figliuoli esenti dal rimproccio di durezza verso i poveri.

111. Dottrina di San Cipriano su questo argomento.

„ bia-

1 *Sed nec illa res, Fratres carissimi, a bonis operibus & justis refrænet, & revocet Christianum, quòd excusari se posse aliquis existimet* be-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ biamo rendere al nostro prossimo, dobbia-
„ mo avere il desiderio, e la intenzione di pia-
„ cere a Gesucristo, il quale si è protestato
„ di riceverla, e di ricompensarla come se
„ fosse fatta a se stesso. Laonde, secondo gl'
„ insegnamenti suoi, assistendo noi i poveri,
„ non preferiamo a'nostri figliuoli coloro, che
„ sono servi come noi; ma preferiamo il Si-
„ gnore e il Padrone, che noi riguardiamo
Matth. 10. 37. „ nella loro persona, e il quale dice: *Colui*
„ *che ama il padre e la madre più che me, non*
„ *è degno di me: e colui che ama il figliuolo o*
„ *la figliuola più che me, non è di me degno*: Vo-
„ lendo dire, che se noi lo amiamo con tut-
„ to il nostro cuore, non dobbiamo preferir-
„ gli nè il nostro padre, nè la nostra madre,
„ nè i nostri figliuoli. Quella vedova, della
3. Reg. 17. „ quale si parla nel terzo libro de' Rè, avvalo-
„ ra

---

beneficio filiorum: quando in impensis spiritalibus Christum cogitare, qui accipere se professus est, debeamus; nec conservos liberis nostris, sed Dominum præferamus, ipso instruente, & monente: Qui diligit, *inquit*, patrem aut matrem super me, non est me dignus: & qui diligit filium aut filiam super me, non est me dignus .... *Si enim Deus eleemosynis pauperum fœneratur, & cùm datur minimis, Christo datur: non est quòd quis terrena cœlestibus præferat, nec divinis humana præponat. Sic Vidua illa in tertio Regnorum Libro cùm in siccita-*

„ ra questa verità col suo esempio. Imper- Panem no-
„ ciocchè dopo aver ella consumato tutto ciò, strum quoti-
„ che aveva, nel tempo della siccità, e della fa- dianum da
„ me; dimanierachè quando si sarebbe finito nobis hodie.
„ quel poco pane soccenericcio, che fatto si
„ aveva di una picciola porzione di farina, e
„ di olio, che gli era rimasta, si credeva di do-
„ ver morire per la fame unitamente col suo
„ figliuolo: arrivato in tal punto il Profeta
„ Elia, e chiedendole, che desse da mangia-
„ re primieramiente a lui, dicendole che
„ avrebbe potuto servirsi degli avanzi per se,
„ e per lo suo figliuolo, non dubitò la santa
„ femmina di ubbidire, e molto meno in
„ tempo di fame e di penuria preferì il fi-
„ gliuolo al Profeta: ma per lo contrario fe-
„ ce nella presenza di Dio ciocchè gli era
„ grato, e con prontezza e di buona voglia
„ offerse ciocchè l'era domandato; e non die-
„ de una porzione dell' abbondanza che non

 „ avea,

citate & fame, consumtis omnibus, de modico farre, & oleo, quod superfuerat, feciſſet ſubcinericium panem, quo aſſumpto moritura cum liberis eſſet: ſupervenit Helias, & petiit ſibi prius ad edendum dari, tunc quod ſuperfuiſſet, inde illam cum filiis ſuis veſci, nec obtemperare illa dubitavit, aut Heliæ filios mater in fame, & egeſtate præpoſuit. Fit immo in conſpectu Dei, quod Deo placet; promptè ac libenter quod petebatur, offertur: nec de

abun-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ avea, ma tutto quel poco, che l'era rima-
„ sto. Ella ebbe considerazione maggiore per
„ lo bisogno presente, che aveva uno stranie-
„ re, di quella, che avrebbe potuto avere del
„ bisogno futuro de' suoi figliuoli; e nella in-
„ digenza in cui era, pensò piuttosto a eser-
„ citare la carità, che a conservare il suo nu-
„ trimento; affinchè trascurando così, nell'
„ esercizio di un opera salutevole, la vita car-
„ nale e transitoria del corpo, avesse potuto
„ conservare la vita spirituale, ed eterna dell'
„ anima. Elia seguentemente ch'era la figura
„ di Gesucristo, volendo dimostrare, ch'egli
„ non lasci senza mercede coloro che eserci-
„ tano le opere della misericordia, rispose, e
„ disse alla vedova: *Odi ciocchè dice il Signore:*
„ *Il vase in cui è la farina non mai ti verrà a*
„ *mancare, e l'x brocca dell'olio ti si manterrà*
„ *sempre piena fino a quel giorno, nel quale Id-*

„ *dio*

---

abundantia portio, sed de modico totum datur, & esurientibus liberis alter prius pascitur, neque in penuria & fame cibus, antequam misericordia, cogitatur; ut dum in opere salutari carnaliter vita contemnitur, spiritaliter anima servetur: Helias itaque typum Christi gerens, & quod ille pro misericordia vicem singulis reddat, ostendens; respondit & dixit: Hæc dicit Dominus: Fidelia farris non deficiet, & capsaces olei non minuetur usque in diem, quo dabit Dominus imbrem super terram. *Secundum*

„ *dio manderà la pioggia sopra la terra*. In Panem no-
„ fatti, secondo la divina promessa, si molti- strum quoti-
„ plicarono e si accrebbero quelle cose, che la dianum da
„ vedova aveva donate, e i vasi della farina nobis hodie.
„ e dell' olio furono riempiuti per il merito
„ delle buone opere e delle limosine. Da tut-
„ to ciò chiaramente si manifesta, che la ma-
„ dre non levò a' suoi figliuoli ciocchè diede
„ ad Elia, ma per lo contrario la sua pietà e
„ la sua misericordia giovò a' figliuoli ancora.
„ Tanto fece la vedova di cui parliamo, non-
„ ostantechè non ancora credesse in Gesucri-
„ sto, e non ancora fosse stata ammaestrata ne'
„ suoi Comandamenti: e quantunque non
„ ancora fosse stata redenta con la sua Croce
„ e con la sua Passione, ella diede innanzi
„ tratto da mangiare e da bere per lo sangue
„ ch'egli dovea versare per essa; affinchè si
„ renda chiaro e manifesto da ciò, quanto gra-

dum divinæ pollicitationis fidem multiplicata sunt viduæ & cumulata quæ præstitit, & operibus justis, ac misericordiæ meritis, augmenta & incrementa sumentibus, farris & olei vasa completa sunt. Nec filiis abstulit mater quod Heliæ dedit, sed magis contulit filiis, quod benigne & pie fecit. Et illa nondum Christum sciebat, nondum præcepta ejus audierat: non crucè & passione ejus redempta, cibum & potum pro sanguine rependebat; ut ex hoc appareat quantum in Ecclesia peccet, qui se & filios

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ ve sia il peccato che commette nella Chiesa „ colui, che antiponendo se medesimo, e i „ suoi figliuoli a Gesucristo, conserva le sue „ ricchezze, e non fa parte de'beni, che ab„ bondantemente ha ricevuti, a coloro che „ si trovano nella indigenza della povertà.

„ Dirà taluno, ma molti sono i figliuo„ li nella mia casa, e il loro numero m'impe„ disce di manifestare la mia liberalità nell' „ esercizio delle buone opere. Ed io gli ri„ spondo, che anzi per lo contrario egli dee „ essere tanto più largo nel fare le limosine, „ quanto maggiore è il numero de'suoi figliuo„ li. E veramente quanto maggiore è il nu„ mero de'figliuoli che si hanno, tanto mag„ giore è il numero delle persone, per le qua„ li si dee pregare Dio, e delle quali si deb„ bono redimere i peccati, si debbono purifi„ care le coscienze, e si debbono liberare le „ anime. Imperciocchè, siccome in questa vi-

„ ta

---

filios Christo anteponens, divitias suas servat, nec patrimonium copiosum cum indigentium paupertate communicat. Sed enim multi sunt in domo liberi, & retardat te numerositas filiorum, quominus largiter bonis operibus insistas; atqui hoc ipso operari amplius debes, quo multorum pignorum pater es. Plures sunt pro quibus Dominum deprecaris: multorum delicta redimenda sunt, multorum purgandæ conscientiæ, multorum animæ liberandæ. Ut in hac vita se-

culari

„ ta mondana quanto più numerosa è la fami- Panem no-
„ glia che si dee alimentare e mantenere, tan- strum quoti-
„ to maggiore è la spesa che si dee fare; così dianum da
„ pure nella vita spirituale quanto maggiore nobis hodie.
„ è la copia de'figliuoli, tanto più numerose
„ debbono essere le buone opere, e gli eser-
„ cizj di pietà, che si debbono praticare. Così
„ leggiamo che facesse Giobbe, il quale offe-
„ riva numerosi sacrifizj per i suoi figliuoli,
„ e tanto era il numero delle obblazioni che
„ faceva a Dio, quanto era il numero de'fi-
„ gliuoli che aveva. E perchè non si può vi-
„ vere immune da qualche colpa, nè vi ha
„ giorno, nel quale i più giusti non commet-
„ tano qualche peccato innanzi a Dio, in-
„ ciascun giorno offeriva egli sacrifizj, affin-
„ chè con tal mezzo si potessero cancellare i
„ peccati. Così attesta la divina Scrittura,
„ dicendo: *Giobbe era un uomo giusto e since-* Job.1.
„ *ro*,

---

culari alendis sustinendisque pignoribus quo major est numerus, hoc major & sumptus est: ita & in vita spiritali atque cælesti, quo amplior fuerit pignorum copia, esse & operum debet major impensa. Sic & Job sacrificia numerosa pro liberis offerebat: quantusque erat in domo pignorum numerus, tantus dabatur Deo & numerus hostiarum. Et quoniam quotidie deesse non potest quod peccetur in conspectu Dei, sacrificia quotidiana non deerant, quibus possent peccata tergi. Probat Scriptura divina, dicens:

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ra, *ed aveva sette figliuoli, e tre figliuole,*
„ *che purificava e mondava, offerendo per essi*
„ *tante ostie, quanti erano; e per i loro pecca-*
„ *ti un vitello.* Voi dunque se amate veramen-
„ te i vostri figliuoli, e se volete dare ad essi
„ una pruova piena della vostra affettuosa e
„ tenera paterna carità, dovete esercitarvi nel-
„ le buone opere, affine di raccomandargli
„ a Dio con le vostre limosine. Voi ne' santi
„ esercizj che praticate per la salute de' vostri
„ figliuoli, non dovete pensare a un padre
„ temporale ed infermo, ma dovete procu-
„ rare ad essi la protezione e l'assistenza di co-
„ lui, ch'essendo eterno e onnipotente, è il
„ vero padre de'figliuoli spirituali: Voi dove-
„ te confidare nella sua bontà, e commettergli
„ la cura di que'beni che conservate per i vo-
„ stri eredi. Voi dovete fare in modo, ch'egli
„ sia

cens: Job homo verus & justus habuit filios septem, & filias tres, & emundabat illos, offerens pro eis hostias Deo secundum numerum illorum, & pro peccatis eorum vitulum unum. *Si ergo veré filios tuos diligis, si eis exhibes plenam & paternam dulcedinem caritatis; operari magis debes, ut filios tuos Deo justa operatione commendes, nec eum liberis tuis cogites patrem, qui & temporarius & infirmus est; sed illum pares, qui æternus & firmus filiorum spiritalium pater est. Illi assigna facultates tuas, quas hæredibus servas: ille sit liberis tuis tutor,*

ille

„ fia il tutore de' voſtri figliuoli, egli il cura- Panem no-
„ tore, ed egli con la ſua maeſtà il protetto- ſtrum quoti-
„ re contra tutte le inſidie e le violenze del dianum da
„ mondo. Il patrimonio e la credità ch'è rac- nobis hodie.
„ comandata a Dio, non può eſſere levata ad
„ alcuno dalla Repubblica, non può eſſere
„ invaſa dal Fiſco, nè può eſſere contraſta-
„ ta da alcun piato. L'unico mezzo di met-
„ tere in ſicuro la credità, è il darla a Dio in
„ cuſtodia; e queſto è il modo di provvede-
„ re allo ſtabilimento de' propi figliuoli, e di
„ dare ad eſſi le pruove della paterna ſol-
„ lecitudine per lo loro bene, ſecondo quella
„ ſentenza di Davide, laddove dice: *Io fui* Pſal.36.25.
„ *giovine ed invecchiai, e nonmai vidi il giu-*
„ *ſto abbandonato, nè i ſuoi eredi mendicare il*
„ *pane*. E poco dopo: *Egli ſi eſercita conti-*
„ *novamente in opere di miſericordia, e i ſuoi*
„ *figliuo-*

ille curator, ille contra omnes injurias ſeculares divina majeſtate protector. Patrimonium Deo creditum nec Reſpublica eripit, nec Fiſcus invadit, nec calumnia aliqua forenſis evertit. In tuto hæreditas ponitur, quæ Deo cuſtode ſervatur. Hoc eſt caris pignoribus in poſterum providere: hoc eſt futuris hæredibus paterna pietate conſulere, ſecundum fidem Scripturæ Sanctæ, dicentis: Junior fui, & ſenui, & non vidi juſtum derelictum, neque ſemen ejus egens pane: Tota die miſeretur & fœnerat: & ſemen ejus in benedictione eſt. *Et iterum*: Qui

con-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Prov. 20.7.

„ *figliuoli saranno benedetti*. Ed altrove dice „ la divina Scrittura: *Colui che vive immune* „ *da ogni colpa, e che rende la sua conversa-* „ *zione irreprensibile, lascerà dietro a se vir-* „ *tuosi figliuoli*. Laonde in vece di essere pa- „ dri, sarete prevaricatori, e tradirete i vo- „ stri figliuoli, se non procurate la loro salu- „ te con una fedeltà Cristiana, e se non gli pre- „ serverete con una religiosa e vera pietà.

„ Quanto a coloro che impiegano cura „ maggiore per la eredità terrena, che per la „ celeste, e che travagliano più per dare i lo- „ ro figliuoli al Demonio che a Gesucristo; „ debbono sapere che peccano di due manie- „ re, e che commettono un doppio delitto: „ sì perchè non procurano a' loro figliuoli il „ soccorso di Dio loro Creatore e loro Padre; „ sì ancora perchè insegnano ad essi l' amare „ più le loro ricchezze, che Gesucristo. Ah „ si ren-

---

converſatur ſine vituperatione in juſtitia, beatos poſt ſe filios relinquet. *Prævaricator itaque & proditor pater es, niſi filiis tuis fideliter conſulas, niſi conſervandis eis religioſa & vera pietate proſpicias. Qui ſtudes terreno magis, quàm cæleſti patrimonio filios tuos Diabolo magis commendare quàm Chriſto, bis delinquis, & geminum ac duplex crimen admittis: & quòd non præparas filiis tuis Dei Patris auxilium, & quod doces filiis patrimonium plus amare quàm Chriſtum. Eſto potius liberis tuis*

pa-

„ si rendano piuttosto con i loro figliuoli, qual „ fu Tobia. Diano ad essi precetti utili e sa- „ lutari, quali furono quelli, che diede To- „ bia al suo, ed inculcano ad essi le medesi- „ me cose, ch' egli inculcava dicendo: *Mio* „ *figliuolo, ricordati di ciò, che ora ti dico: ser-* „ *vi Dio in verità, e fa nella sua presenza* „ *ciò, che gli è grato: comanda a' tuoi figliuo-* „ *li che serbino la giustizia, e che facciano li-* „ *mosine, che si ricordino di Dio, e benedica-* „ *no in ogni tempo il suo santo nome.* E oltrac- „ ciò: *Mio carissimo figliuolo*, gli disse, *ab-* „ *bi sempre Dio presente alla tua mente, e guar-* „ *dati dal trasgredire i suoi Comandamenti. Ope-* „ *ra con giustizia in tutto il corso della tua vi-* „ *ta, e allontanati dalla via della iniquità;* „ *da che quando tutte le opere tue saranno re-*

„ *golate*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, Tob.4.6. &c.

---

pater talis, qualis Tobias extitit. Da utilia & salutaria præcepta pignoribus, qualia ille filio dedit: manda filiis tuis, quod & ille filio mandavit, dicens: Et nunc fili, mando tibi, servi Deo in veritate, & fac coram illo, quod illi placet, & filiis tuis manda ut faciant justitiam, & eleemosynas, & sint memores Dei, & benedicant nomen ejus omni tempore. *Et iterum:* Omnibus diebus vitæ tuæ, Fili dilectissime, Deum in mente habe, & noli præterire præcepta ejus. Justitiam fac omnibus diebus vitæ tuæ, & noli ambulare viam iniquitatis; quoniam agente te ex veritate, erit re-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ golate dalla verità, meriteranno di essere
„ gradite da Dio, e non offenderanno gli occhi
„ suoi. Fa limosine de' beni tuoi, e non sia mai
„ che sdegni di guardare alcun povero; affinchè
„ così facendo, nè anche Iddio sdegni di guar-
„ darti. Mio figliuolo usa la misericordia, e la
„ carità secondo le tue forze: Se i tuoi beni
„ saranno copiosi, copiose ancora fa che sieno
„ le tue limosine; e se per lo contrario posse-
„ derai poco, di questo poco ancora fanne parte-
„ cipe il povero. Nè dei temere quando fai la
„ limosina, perchè facendola, ti ammassi un ric-
„ co tesoro, e una grande ricompensa per lo
„ giorno della necessità, perchè la limosina li-
„ bera dalla morte, e non fará cadere l'anima
„ nel fuoco eterno. Così parla il Santo Vesco-
„ vo e Martire San Cipriano.

Vediamo ora, che cosa risponda Santo Agostino a coloro, che credono di potersi giu-sta-

---

respectus operum tuorum. Ex substantia tua, fac eleemosynam, & noli avertere faciem tuam ab ullo paupere: ita fiet ut nec a te avertatur facies Dei. Prout habueris fili, sic fac: si tibi fuerit copiosa substantia plus ex illa fac eleemosynam: si exiguum habueris, ex hoc ipso exiguo communica. Et ne timueris cùm facis eleemosynam: præmium enim bonum reponis tibi in die necessitatis. Quia eleemosyna a morte liberat, & non patitur ire in gehennam. D. Cyprian. de opere, & eleem.

ſtamente diſpenſare dal fare la limoſina, col preteſto di avere figliuoli. „ Procurate, *egli* „ *dice* [1], di non riſparmiare i teſori vani e „ caduchi, e di non moltiplicare il voſtro da„ naro ſotto il colore della pietà. E'una gran„ de ſcuſa il dire, io conſervo i miei beni per „ i miei figliuoli; ma queſta ſcuſa è quella, „ che dobbiamo eſaminare. Il voſtro padre „ vi ha conſervati i beni che avete, voi gli „ conſervate per i voſtri figliuoli, e i voſtri „ figliuoli gli conſerveranno a' figliuoli loro, „ e così faranno tutti i ſucceſſori voſtri; tan„ tochè niuno oſſerverà i comandamenti di„ vini. Perchè non dare piuttoſto tutte le co„ ſe voſtre a colui, che vi creò dal niente? Co„ lui che vi creò, egli vi nutriſce, e nutriſce „ ancora i voſtri figliuoli; e voi non potreſte „ mettere in mano migliore i voſtri averi, e „ i voſtri figliuoli, che in mano del voſtro „ Crea-

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie. 112. Dottrina di Santo Agoſtino ſopra la medeſima queſtione.

---

[1] *Noli parcere theſauris caducis, theſauris vanis. Noli ſub imagine pietatis augere pecuniam. Filiis meis ſervo. Magna excuſatio, Filiis meis ſervo. Videamus: Servat tibi pater tuus, ſervas tu filiis tuis, filii tui filiis ſuis, & ſic per omnes, & nullus facturus eſt præcepta Dei. Quare non illi potius impendis omnia, qui te fecit ex nihilo? Qui te fecit, ipſe te paſcit ex his quæ fecit, ipſe paſcit & filios tuos: Neque enim melius committis filios tuos patrimonio tuo, quàm Creatori tuo. Et mentiun-*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ Creatore. Gli uomini affettano di dire: „ l'avarizia è una passione malvagia, e ingan- „ nano se medesimi. Eglino vogliono covrire „ la loro cupidigia, e giustificare la passione, „ che hanno per i loro beni, col pretesto dell' „ amore, e della tenerezza paterna e natura- „ le, che debbono avere per i loro figliuoli; af- „ finchè si creda, ch' essi conservino per co- „ storo ciocchè conservano per avarizia. E „ che sia così, basterà l'avvertire la risposta, „ che ordinariamente suol darsi, quando si „ domanda di alcuno, Perchè non fa limosi- „ ne il tale? Imperciocchè suole risponderſi, „ Perchè conserva i suoi beni per i suoi figliuo- „ li. Si dà il caso, che ne muoja uno; e „ allora si manifesta la rea passione, che si ser- „ ba nel cuore. E veramente se egli conser- „ vava per lo figlio morto una porzione de' „ suoi beni, perchè non la dà egli a Dio, do- „ poichè il suo figlio è morto? Perchè la ri-

„ tiene

---

tiuntur quidem homines: Mala est avaritia: palliare se volunt nomine pietatis, & dealbare, ut quasi propter filios videantur servare homines, quod propter avaritiam servant. Nam ut noveritis, quia sic plerumque contingit, dicitur de quoquam, Quare non facit eleemosynam? Quia servat filiis suis. Contingit ut amittat unum: si propter filios servabat, mittat post illum partem suam: Quare illam tenet in sacculo, & illum relinquit ab animo? Redde illi

„ tiene nella sua cassa, senza più pensare al „ suo figliuolo? Perchè non gli rende cioc- „ chè apparteneva a lui, e che diceva di con- „ servare per lui? Egli è morto, risponde; „ ed io gli dico, ch'egli è andato a Dio, e la „ sua porzione si dee a' poveri, e a colui al „ quale andò: si dee a Gesucristo, innanzi al „ quale egli si è presentato, e il quale disse: „ *Colui, che ha fatto limosina al menomo de' suoi* „ *fratelli, l'ha fatta a me; e colui, che l'ha* „ *negata al menomo tra essi, l'ha negata pari-* „ *mente a me*. Potrebbe a ciò rispondere un „ avaro: Io conservo i beni per i suoi fratel- „ li. Ma se vivesse il fratello morto, non „ avrebbe dovuto ricevere la sua porzione con „ essi? Bisogna dire dunque, che sia morta „ la vostra Fede, se credete, che il vostro „ figlio sia interamente morto per voi. Qua- „ lunque cosa da voi si dica, voi dovete al „ figliuo-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Matth. 25. 40. & 45.

illi quod suum est, redde quod illi servabas. Mortuus est inquit. Sed praecessit ad Deum, pars ipsius pauperibus debetur; illi debetur ad quem perrexit; Christo debetur, ad ipsum perrexit. Et ipse dixit: Qui uni ex minimis istis fecit, mihi fecit; & qui uni ex minimis istis non fecit, mihi non fecit. *Sed quid dicis? Servo fratribus ipsius. Si viveret ille, non erat cum suis fratribus divisurus? O fides mortua! Mortuus est enim filius tuus! Quidquid dicas, mortuo debes quod vivo servabas. Mortuus est filius meus, sed tamen partem filii mei servo fra-*

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

„ figliuolo morto ciocchè gli conſervavate
„ quando viveva. Se Geſucriſto non è mor-
„ to per il voſtro figliuolo, potete crederlo
„ veramente morto; ma ſe in voi vive la Fe-
„ de, il voſtro figliuolo vive ancora. Sì, ch'
„ egli veramente vive, e non è morto, ma
„ vi ha preceduto. Poſto ciò, con qual fron-
„ te anderete voi a trovare il voſtro figliuo-
„ lo, laddove è andato prima di voi, non
„ mandandogli la ſua parte nel Cielo? Crede-
„ te forſe di non potergliela mandare nel
„ Cielo? Sì, che glie la potete mandare. Udi-
„ te la eſortazione che vi fa Geſucriſto, dicen-
Matth. 6.20. „ do: *Ammaſſate i voſtri teſori nel Cielo.* Poi-
„ chè dunque il voſtro teſoro è meglio con-
„ ſervato nel Cielo, perchè non lo inviate
„ al voſtro figliuolo, laddove nonmai marcirà?
„ Voi vi contenterete di ritenerlo quaggiù per
„ non mandarlo laddove Geſucriſto può cu-
„ ſto-

---

fratribus ipſius. Sic credis quia mortuus eſt? Si pro illo Chriſtus mortuus non eſt, mortuus eſt ipſe: ſi autem eſt in te fides, vivit filius tuus. Vivit prorſus; non deceſſit, ſed præceſſit. Qua fronte venturus es ad filium tuum qui præceſſit, cui præcedenti non mittis partem ſuam in Cœlum? An non poteſt mitti in Cœlum? Poteſt prorſus. Audi ipſum Dominum dicentem: Theſaurizate vobis theſauros in Cœlo. *Si ergo ille theſaurus melius cuſtoditur in Cœlo, numquid tunc non mittendus eſt filio, quando ſi miſſus fue-*

„ ſtodirlo ? Le coſe, che quaggiù ſerbate, e Panem noſ-
„ che non volete mandare dietro al voſtro fi- ſtrum quoti-
„ gliuolo, in quali mani le depoſiterete ? Le dianum da
„ depoſiterete nelle mani de' voſtri Econo- nobis hodie.
„ mi, de' voſtri miniſtri, de' voſtri ſervi ? Voi
„ dunque credete, che ſia meglio commette-
„ re a voſtri ſervi la cura della porzione de'
„ voſtri beni, che toccava al voſtro figliuolo
„ andato a Dio prima di voi, che commet-
„ terla a Geſucriſto al quale è andato ? Forſe
„ perchè la credete più ſicura nelle mani de' vo-
„ ſtri ſervi, che nelle mani di Geſucriſto ? Da
„ tutto ciò chiaramente comprenderete, Fra-
„ telli miei, che il dire alcuno di conſervare
„ i ſuoi beni per i ſuoi figliuoli, ſia una pura
„ menzogna. Sì, ch'è una menzogna, fra-
„ telli miei ; ma la verità ſi è, che gli uomi-
„ ni ſono avari. Ah confeſſino pure così,
„ ciocchè ſono coſtretti a confeſſarlo, anche

 „ non

fuerit non peribit ? Tenebitur hìc ubi poteſt perire, non mittitur illuc ubi Chriſtus eſt cuſtos ? Certè ea quæ hìc tenes, & non vis mittere poſt filium tuum, quibus commendas ? Actoribus tuis commendas illius partem, qui præceſſit, & Chriſto non commendas ad quem præceſſit ? An idoneus eſt tibi procurator tuus, minùs idoneus Chriſtus ? Videtis, Fratres, quia mendacium eſt quod dicunt homines, filiis meis ſervo. Mendacium eſt, Fratres mei, mendacium eſt. Avari ſunt homines. Vel ſic certè cogantur

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ non volendolo ; e arrossino di tacere , e di „ dissimulare ciocchè sono veramente, risponden„ do,e cacciando fuori, con una confessio„ ne sincera, il veleno dell'avarizia , che han„ no nel cuore . Il loro petto è oppresso dal„ la malizia , ed è necessario , che la rigetti„ no, vomitando con la confessione : ma non „ debbono a guisa de' cani ritornare al vomi„ to . Eglino debbono essere Cristiani , ma „ debbono essere tali veramente ; da che a „ niente servirebbe l' essere chiamati Cristia„ ni , e non essere tali .

113. Condotta de' Padri Cristiani che vogliono agevolare a' loro figliuoli la via del Cielo.

Dietro a'trascritti ragionamenti degli avvisati due sì santi , e sì illuminati Dottori, basterà che si abbia un poco di Fede per arrendersi a queste verità . Ma la maggior parte de'ricchi non n'è persuasa , perchè l'amore delle ricchezze , e l' affezione tutto carnale , che hanno per i loro figliuoli , che vogliono rendere riguardevoli secondo il mondo, e non secondo la Legge di Gesucristo , gli priva del vero lume , e gl'impedisce di conoscere la verità .

---

tur confiteri quod nolunt , cùm erubescunt tacere quod sunt ; fundant , vomant in confessione quod portant . Pectus premitur crapula iniquitatis , evomat eam confessio : sed non canino more redeatur ad vomitum . Estote Christiani . Valde parum est vocari Christianos . Aug. ser. 9. 1. class. de Scripturis, aliàs 96. de tempore . De decem chordis.

rità. Coloro però che appartengono veramente a Dio, che sono poveri di spirito nel mezzo delle loro ricchezze, che possiedono beni temporali senza avere amore per essi, e che si propongono per fine la salute propia e quella de' loro figliuoli, operano diversamente. Amando essi i loro figliuoli con l' amore medesimo col quale amano Dio, pensano solamente ad ammassare per essi un tesoro nel Cielo, procurando loro i beni eterni. Eglino s'industriano di provvedergli di quelle ricchezze, che sono veraci, inspirando loro l'amore e'l timore di Dio, e mettendo innanzi agli occhi loro, come in un ritratto, la vita che Gesucristo Signor nostro menò sopra la terra, i travagli che sofferse per essi, e le virtù sublimi che praticò, a fine di regolare la loro vita e tutte le azioni loro sul divino modello, che gli propongono: e per attrarre sopra di loro a tal effetto il soccorso della sua grazia, facendo per essi molte limosine, si guadagnano presso Dio degli amici con quelle ricchezze, che gli altri impiegano nelle opere della iniquità.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Ma affinchè sieno sicuri che Iddio gli ricompenserà in questo mondo ancora nella persona de' loro figliuoli, versando sovra di essi le sue grazie, le sue benedizioni, e i suoi favori, non solamente spirituali, ma temporali ancora, io voglio quì riferire per loro propia consolazione un esempio raro registrato nelle vite degli antichi Padri del Deserto,

114. Istoria edificante delle grazie che la limosina de' padri attrae sopra i loro figliuoli.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

del quale uno di essi ne fa il racconto, come di cosa a lui avvenuta, così dicendo: „ Essendomi io portato in Costantinopoli per un „ affare di molta importanza, mentre mi trovava seduto nella Chiesa, vidi entrare un „ uomo del mondo di condizione cospicua, „ e di grandissima pietà. Costui avendomi veduto, mi salutò con segni di molta umanità, e salutatomi, si mise a sedere vicino a „ me, cominciando ad interrogarmi delle cose spettanti alla salute delle anime. E dicendogli io, che Iddio sia largo de' beni celesti „ con coloro, che fanno l'uso che far si dee „ de' beni della terra, così risposemi: Così è, „ come voi dite, o Padre. Imperciocchè colui è veramente beato, il quale fonda tutta la „ sua speranza in Dio, e si abbandona interamente al governo della sua Provvidenza: „ cosa che io ho appresa dallo sperimento. E „ veramente io ebbi per padre un uomo chiarissimo e riputato nel mondo. Egli era molto limosiniere, e distribuiva la maggior parte de' suoi beni a' poveri; e un giorno mi „ chiamò, e mi mostrò tutti i suoi danari, dicendomi: Mio figliuolo, qual delle due cose „ meglio ami tu, o che io ti lasci erede di „ tutto questo danaro, o che ti lasci Gesucristo per tuo Tutore? E comechè io non aveva altra volontà, che la sua, gli risposi, che „ amava meglio avere Gesucristo per Tutore, „ considerando che tutte le cose di questo „ mondo trapassano; tantochè oggi sono, e

Herib. Rosveyd. in vitis Patrum lib. 10. ex Joanne Moscho cap. 201.

„ di-

„ dimane non sono, e Gesucristo eternamen- Panem no-
„ te vive. Avendomi udito il vecchio padre strum quoti-
„ così parlare, aprì maggiormente le mani dianum da
„ alle limosine con tanta liberalità, che mo- nobis hodie.
„ rendo mi lasciò molto poco. Laonde dive-
„ nuto io povero, abbracciai umilmente que-
„ sta condizione, avendo la mia speranza in
„ Gesucristo, a cui mio padre mi aveva racco-
„ mandato, e sotto la cui protezione mi ave-
„ va lascato.

„ Viveva di que' tempi un altro ricco uo-
„ mo principale della Città, la cui moglie era
„ virtuosissima, e non aveva che una sola fi-
„ gliuola. Questa Dama disse al suo marito:
„ Iddio ci ha dati tanti beni, e noi non ab-
„ biamo che questa sola figliuola: che cosa ci
„ rimane a fare per renderla pienamente feli-
„ ce? Se noi, avendo riguardo solamente alla
„ nobiltà e ale ricchezze, la mariteremo a
„ qualche uomo che sia nobile e ricco, ma
„ che non sia costumato, la renderemo infe-
„ lice, e la metteremo in una continova affli-
„ zione. Ottima cosa dunque sarà il procu-
„ rarle un uomo, che quantunque fosse d' in-
„ feriore condizione, avesse il timore di Dio,
„ e secondo Dio l'amasse e la careggiasse. Que-
„ sto sentimento della saggia donna fu intera-
„ mente approvato dal buon marito; il quale
„ volendolo eseguire tantosto, Va, le disse,
„ dunque alla Chiesa, e prega Dio con tutto
„ il tuo cuore, e quivi siedi, fino a che vi
„ entri alcuno; e il primo ch' entrerà, sarà

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ lo sposo mandato da Dio alla nostra figliuo-
„ la. Così fece la buona moglie, come le
„ aveva ordinato il suo marito. Io fui il pri-
„ mo ad entrare nella Chiesa, ed ella mandan-
„ domi per un suo servidore a chiamare, mi
„ domandò da prima chi io mi fossi: alla qua-
„ le domanda volendo io soddisfare, le dissi:
„ Io sono nato in questa Città, e sono figlio
„ del tale. Ella che per fama avea potuto for-
„ se avere cognizione di mio padre, Chi fosse,
„ soggiunse, forse quel grande limosiniere?
„ Sì, di colui sono io figliuolo, le risposi. Al-
„ lora ella mi domandò, se io era ammoglia-
„ to; ed io le risposi di nò, e le raccontai
„ ciocchè mi avea detto mio padre, e ciocchè
„ gli aveva io risposto: ed ella glorificando
„ il Signore, Ecco, mi disse, che il tuo buon
„ Tutore ti ha mandato e moglie e danari, af-
„ finchè ne facci quell'uso che comanda la sua
„ Legge, e serbi il santo timore di Dio: e
„ ciò detto, mi diede la sua figliuola, e i suoi
„ danari. Io però prego Dio ardentemente,
„ che mi assista con la sua grazia, ficchè non
„ mai mi apparti dalla via tenuta da mio pa-
„ dre fino alla morte. Da questo esempio chiaramente si vede, che tutto ciò che i padri e le madri danno a Gesucristo nella persona de' poveri, non sia perduto per i loro figliuoli; da che Gesucristo medesimo diviene loro Tutore, e gli provvede col centuplo de' beni di questo mondo ancora, quantunque volte preveda che sieno per essere fedeli, e che sieno per farne buon uso.

QUAR-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

QUARTO PUNTO.

Che i ricchi nella persona de' poveri debbano mettere Gesucristo tra'l numero de' loro figliuoli e de' loro eredi, ed offerirgli la decima o la parte migliore de' loro beni.

115. S. Agostino condanna i doni fatti alla Chiesa in pregiudizio de' figliuoli.

IL primo artifizio di carità che le persone ricche debbono apprendere da' Padri della Chiesa per fare limosine, quando Dio ha loro conceduti figliuoli, è il considerare Gesucristo nella persona de' poveri come uno de' loro figliuoli, e il dargli la miglior parte de' beni, che per vie legittime e giuste, acquistano, mentre sono in vita; e venendo a morte, il lasciare col loro testamento a Gesucristo ne' poveri una parte della loro eredità, come ad uno de' loro eredi. Udite come parli Santo Agostino in uno de' suoi sermoni:[1] „ Io „ non ricuso le obblazioni e le donazioni, „ che si faranno alla Chiesa, purchè sieno san„ te e ben fatte: ma se un padre adirato col „ suo figliuolo, volesse diseredarlo morendo, „ dovrei io forse accettare la eredità, e non „ piut-

---

1 *Profiteor me suscipere oblationes bonas, oblationes sanctas. Si quis autem irascitur in filium suum, & moriens exhæredat eum, si viveret, non eum placarem? Non ei filium suum*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ piuttosto procurare di placarlo, e di riconciliarlo col suo figliuolo? Come potrei padificarlo però col suo figliuolo, se io ne „ desiderassi la credità? In un sol caso soltanto io accetterei la obblazione fatta alla „ Chiesa da qualche padre, e sarebbe quando facesse ciò che ho io sempre esortato a „ fare, cioè a dire: quando avendo un figliuolo, mette Gesucristo in luogo del secondo; o pure quando avendone due, tiene „ Gesucristo per terzo; o finalmente quando „ avendone diece, tiene Gesucristo per l'undecimo, e gli offere l'undecima parte della sua „ eredità.

116. S. Girolamo insegna la medesima dottrina.

S. Girolamo tra le molte regole, che prescrisse ad Edibia virtuosissima Dama, per vivere Cristianamente nello stato della sua vedovezza, le diede quest'altra ancora, dicendo: [1] „ Se „ una vedova avrà figliuoli, essendo soprattutto di nobil famiglia, non dee lasciargli in „ uno

---

suum reconciliare debeam? Quomodo ergo cum filio suo volo ut habeat pacem, cujus appeto hæreditatem? Sed plane, si faciat quod sæpe hortatus sum; unum filium habet, putet Christum alterum; duos habet, putet Christum tertium; decem habet, Christum undecimum faciat, & suscipio. Augustserm. 355. 4. classis de diversis alias 49 de diversis.

[1] *Si qua autem vidua habet liberos, & maximè si nobilis familiæ est, egentes filios non dimit-*

„ uno ſtato di povertà ; ma dee ugualmente Panem nó-
„ amargli : di maniera tale però, che in primo ſtrum quoti-
„ luogo ſi ricordi dell'anima propia, e conſi- dianum da
„ derandola come uno de' ſuoi figliuoli, divida nobis hodie.
„ piùttoſto i ſuoi beni co' ſuoi figliuoli, che
„ laſciargli tutti ad eſſi ; cioè a dire iſtituiſca
„ Geſucriſto coerede con i ſuoi figliuoli. Tu
„ mi riſponderai, queſta eſſere una coſa diffi-
„ cile, dura, e contraria alla natura. Io però
„ ti ricorderò quelle parole di Geſucriſto, lad-
„ dove diſſe : *colui, che può capire, capiſca.* Matth. 19.
E queſto finalmente è l'avviſo, che diede 12.
S.Giovanni Criſoſtomo a tutti coloro che han-
no ricevuti copioſi beni dalla liberalità di Dio,
come vedremo in un paſſo, che traſcriveremo
nel ſeguente Punto.

Un altro mezzo, che inſpira la carità a 117. Dobbia-
quelle perſone ricche, che hanno un deſide- mo pagare
rio efficace, e ſincero di piacere a Dio, e di a Geſucriſto
ſalvare le loro anime, è di pagare a Geſucriſto nella perſo-
la decima de' beni, che hanno ricevuti dalla na de' poveri
ſua la decima de'
beni, che ci
ha dati.

---

mittat ; ſed ex æqualitate, ut meminerit primùm animæ ſuæ, & ipſam putet eſſe de filiis : & partiatur potius cum liberis, quàm omnia filiis derelinquat ; immò Chriſtum liberorum ſuorum faciat coheredem. Reſpondebis, difficile eſt, durum eſt & contra naturam. Sed Dominum audies tibi reſpondentem : qui poteſt capere, capiat. D.Hieron.ad Hedibiam de q.12. alias epiſt.150.q.1.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

sua bontà, e dalla sua liberalità. Questo è il pensiero, che anche in questo secolo ha Dio svegliato in mente ad alcune persone di segnalata pietà, la cui virtù esemplare riesce di edificazione tanto maggiore, quanto la loro dignità gli solleva sopra il comune degli altri uomini, per sostenere i Magistrati e le altre cariche pubbliche. Queste persone hanno savissimamente giudicato, che il meno, che possano fare que' Cristiani, a' quali ha Dio conceduti beni temporali in abbondanza, per adempiere il Precetto del Vangelo, sia il darne a' poveri la decima parte: cosa ch'essi intendono di coloro, che hanno molti figliuoli; da che coloro, che non ne hanno, che uno, o due, debbono dare di vantaggio. Io mi ricordo di un uomo di uguale condizione, al quale Dio, con la unzione della sua grazia, aveva dato il vero spirito di povertà nelle ricchezze abbondanti che possedeva. Costui quantunque avesse molti figliuoli, che faceva istruire, ed allevare Cristianamente, dava non pertanto in ciascun'anno due terzi de' suoi beni, e delle sue rendite a' poveri; e in ciò fare era egli esattissimo e fedelissimo, riserbando solamente la terza parte per lo mantenimento della sua casa, de' suoi figliuoli, e de' suoi domestici; e di questa terza parte ancora ne risparmiava sempre qualche porzione, che pure la impiegava in farne limosine. Quanto a coloro, che affatto non hanno figliuoli, e che sono fuori di età, e di speranza di averne,

118. Abbiam veduto ne' giorni nostri alcuni ricchi dare due terzi delle loro rendite, quantunque avessero avuti figliuoli.

119. Quando non si possiede molto, si può dare comunemente la quinta parte.

ne ; diceva un gran Magistrato , che potrebbero senza eccesso e senza loro notabile detrimento , dare la quinta parte delle loro rendite ; e che questa sarebbe la menoma riconoscenza, che potessero rendere a Gesucristo de' suoi benefizj : così praticava egli medesimo, poichè non era piaciuto a Dio di dargli figliuoli.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Importa molto però il quì trascrivere il savjssimo avvertimento , che diede il medesimo San Girolamo alla vedova Edibia , della quale or ora parlato abbiamo . Ella si era consigliata con lui intorno a molti dubbj e questioni, la prima delle quali era questa : In qual maniera possa arrivarsi alla perfezione Cristiana, e come debba vivere una vedova, la quale sia rimasta senza figliuoli . E San Girolamo ravvisando in questa domanda una gran simiglianza a quella , che fece a Gesucristo un Dottore dell'antica Legge , dicendogli : *Maestro , che cosa dovrò far io per possedere la vita eterna?* Giudicò ben fatto il risponderle con le parole medesime , con le quali rispose Gesucristo all'avvisato Dottore , che furono le seguenti: *Se vuoi essere perfetto, và e vendi tutte le cose , che hai , e vieni a seguirmi .* „ [1] Io „ dunque , *queste sono le parole di San Girola-* „ *mo* [1], ti risponderò con le parole di Gesucri-

120. Quando uno si fa povero per Gesucristo, non è obbligato a dare a' suoi parenti i beni che possiede.

Matth. 19. 16.

„ sto

[1] *Itaque & ego tibi Domini nostri respondebo sermonibus : si vis esse perfecta, & tollere Cru-*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ sto: Se vuoi essere perfetta, se vuoi portare
„ la tua Croce, se vuoi seguitare il tuo Salva-
„ dore, ed imitare San Pietro, il quale disse:
„ *Ecco, che noi abbiamo abbandonate tutte le*
Marc. 10. 28. „ *cose, e ti abbiam seguitato*, và e vendi tu
„ pure tutte le cose, che hai, e dalle a' pove-
„ ri, e seguita il Salvadore. Non disse Gesu-
„ cristo, dalle a' figliuoli, dalle a' fratelli, dalle
„ a' congiunti, a' quali dovrebbe per diritto
„ preferirsi Gesucristo, anche se tu gli avessi;
„ ma disse, *dalle a' poveri*; anzi a Gesucristo,
„ il quale è pasciuto ne' poveri; e il quale es-
„ sendo ricco, si fece povero per noi, e del
Psal. 39. 18. „ quale si dice nel Salmo trentesimo nono: *Io*
„ *sono mendico, e povero, e il Signore ha cura*
„ *di me*. E nel principio del Salmo quarante-
Psalm. 40. 1. „ simo: *Beato è colui, che è provvido nella*
„ *cura*

Crucem tuam, & sequi Dominum Salvatorem, & imitari Petrum dicentem: Ecce nos dimisimus omnia, & secuti sumus te, *vade, & vende omnia quæ habes, & da pauperibus, & sequere Salvatorem. Non dixit, da filiis, da fratribus, da propinquis, quos etiam si haberes, jure his Dominus præferretur; sed*, da pauperibus; *immò da Christo, qui in pauperibus pascitur: qui cùm Dives esset pro nobis pauper factus est; qui loquitur in tricesimo nono Psalmo*: Ego autem mendicus sum, & pauper, & Dominus sollicitus est pro me. *Statimque quadragesimi Psalmi de eo exordium est*: Beatus qui

in-

„ *cura del bisognoso e del povero*: E' necessario
„ essere provvido e accorto nella cura, che si
„ dee avere de' bisognosi, a fine di riconoscere
„ qual sia il vero povero, a cui bisogna fare
„ la limosina. Imperciocchè non è vero po-
„ vero colui, che và vestito di abiti logori, e
„ che portando nel suo viso, e nel suo corpo
„ tutt'i segni della sua necessità, non si allon-
„ tana però da' vizj: I veri poveri sono colo-
„ ro, de' quali parlava San Paolo, quando
„ diceva, ch'egli si riserbava la cura de' pove-
„ ri; e per i quali San Paolo, e San Barnaba
„ raccoglievano le limosine delle Chiese Cri-
„ stiane convertite a Dio dal Paganesimo.
„ Imperciocchè costoro avevano adempiuta la
„ volontà del Padre, e avevano udito il Sal-
„ vadore, laddove disse: *La mia madre, e i*
„ *miei fratelli sono coloro, che fanno la volon-*
„ *tà*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Galat.2.10.

121. Si debbono preferire i poveri fedeli agl'infedeli.

Matth. 12. 50. & Luc.8. 21.

---

intelligit super egenum, & pauperem. *Intelligentia opus est, ut post intelligentiæ beatitudinem sciatur qui sit egenus, & pauper. Non utique ille qui mendicitate, & paupertate atque squalore coopertus est, & tamen non recedit a vitiis; sed de quibus Apostolus loquitur*: Tantum ut pauperum memores essemus. *Ob quorum refrigeria laborabant Paulus, & Barnabas in Ecclesiis Gentium, ut collectæ fierent per primam Sabbathi . . . . Hi impleverunt voluntatem Patris, & audierunt dicentem Dominum Salvatorem*: Mater mea, & fratres mei hi sunt,

qui

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ *tà di mio Padre*. Io non dico tutto ciò, per
„ vietare, che si facciano le limosine a' poveri
„ de' Giudei, de' Pagani, e di qualunque altra
„ Nazione; ma per preferire i Cristiani e i Fe-
„ deli agl' Infedeli; e per notare la gran dif-
„ ferenza, che passa tra' Cristiani medesimi,
„ tra' quali si debbono preferire i giusti a' pec-
„ catori. Laonde approvando l'Apostolo la
„ misericordia e la carità in generale, vuole
„ soprattutto però, che si usi con i *domestici*
Galat. 6. 10. „ *della Fede*. Il domestico della Fede è colui,
„ che ha la medesima Religione, che tu hai,
„ e che non è diviso e separato dalla fratel-
„ lanza spirituale, che tu hai con lui per lo
„ medesimo Spirito Santo, da' peccati, e da'
„ vizj. Dimanierachè, secondo questa Rego-
la, nel fare le limosine, dobbiamo preferire
que' poveri, che sappiamo e conosciamo es-
sere veri servi di Dio. Que-

---

qui faciunt voluntatem Patris mei. *Et hæc dicimus non quòd in pauperes Judæos, sive Gentiles, & omninò cujuslibet Gentis pauperes prohibeamus faciendam eleemosynam: sed quòd Christianos, & credentes pauperes incredulis præferamus: Et inter ipsos Christianos sit multa diversitas, utrum peccator, an Sanctus sit. Unde & Apostolus passim in omnes misericordiam probans infert: maxime* in domesticos Fidei. *Domesticus fidei est qui eadem tibi religione conjungitur, quem a consortio fraternitatis peccata non separant.* D. Hieron. ibidem.

Questo medesimo Santo Padre, scrivendo a Furia Matrona Romana non meno illustre per la sua pietà, che per la sua nascita, le insegna ancora l'uso, che dee fare de' suoi beni, per avere la lode di una vedova pia e limosiniera, che non abbia figliuoli, così dicendole: „ [1] A chi lascerai tu tante ricchezze? Le la„ scerai a Gesucristo, il quale non può mo„ rire. Chi averai per tuo erede? Avrai per „ erede colui medesimo, ch'è tuo Signore. Il „ tuo padre se ne attristerà; ma ne goderà Ge„ sucristo. La tua famiglia rimarrà afflitta e „ dolente; ma gli Angioli ne gioiranno. Di„ sponga tuo padre come vuole de' beni suoi, „ tu non appartieni tanto a colui, a cui sei na„ ta; quanto a colui a cui sei rinata, e che ti „ ha redenta col prezzo infinito del Sangue „ suo.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

122. Come debba governare i suoi beni una vedova Cristiana che non ha figliuoli.

Non vi ha motivo da dubitare, che queste persone sante, e molte altre conosciute da Dio, dopochè avran fatto un uso sì lodevole de' beni depositati dalla Provvidenza divina

[1] *Cui dimittes tantas divitias? Christo, qui mori non potest. Quem habebis heredem? Ipsum, quem & Dominum. Contristabitur pater, sed lætabitur Christus: lugebit familia, sed Angeli gratulabuntur. Faciat pater quod vult de substantia sua, non es ejus cui nata es; sed cui renata, & qui te grandi precio redemit sanguine suo.* D.Hieron. ep.47. alias 10. ad Furiam.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

nelle loro mani, quando dovranno comparire innanzi al Tribunale di Gesucristo per rendere conto del loro traffico, non sieno per ricevere le corone, e le ricompense promesse a' veri poveri del Vangelo, e che non sieno per udire quelle amabili e dolci parole di Gesucristo: *Venite benedetti da mio Padre, impossessatevi del Regno che vi è stato destinato dal principio del mondo*: o pure quelle altre: *Venite servi buoni e fedeli. E poichè siete stati fedeli nel poco, io vi farò padroni di molto, entrate nel gaudio del vostro Signore.*

Matth. 25. 34.

QUINTO PUNTO.

Di coloro, che non fanno limosine di sorte alcuna, o che risolvono di farle dopo la loro morte col loro testamento. Ricapitolazione di tutto ciò, che si è detto su questo argomento.

123. Coloro che differiscono il dare la limosina dopo la loro morte, non operano secondo il Vangelo.

NOi abbiam veduto quanto sia vana la scusa di quegli uomini avari, i quali pretendono di giustificarsi del non fare limosine, per avere figliuoli; e seguentemente abbiam veduto come possano le persone caritevoli e misericordiose disporre saggiamente de'loro beni in benefizio de'poveri, o che abbiano, o che non abbiano figliuoli. Ora è necessario che vediamo, quanto sieno colpevoli ed inescusabili innanzi a Dio secondo la dottrina de'Padri, coloro, che affatto non fanno li-

limosine, ma si riserbano tutto ciò, che possiedono; e coloro principalmente, che non hanno figliuoli. „ E veramente, *dice il gran* „ *Padre San Basilio* [1], qual ragione potranno „ produrre del loro risparmio coloro, che non „ hanno figliuoli? Eglino dicono di non vo- „ lere vendere, e di non volere somministra- „ re a' poveri alcuna delle cose loro, a fine di „ riserbare tutte le loro facoltà per le necessi- „ tà della loro vita. Eglino dunque non rico- „ noscono Gesucristo per loro Legislatore e „ Padrone, nè il suo Vangelo serve ad essi di „ regola per la condotta della vita, e de' costu- „ mi loro; ma formano a se medesimi, di pro- „ pio capriccio, una legge particolare, e si „ prescrivono alcune regole conformi a' desi- „ derj loro. Debbono considerare però il gran „ pericolo in cui sono vicini a cadere, avendo „ tali sentimenti, e credendo impossibile cioc- „ chè Dio medesimo comanda loro come ne- „ cessario; da che sarebbe lo stesso che il cre- „ dersi

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

1 *Qui verò liberis carent quam parsimoniæ causam objiciunt? Nolo, inquiunt, vendere, nolo pauperibus dare ob vitæ necessarios usus. Non ergo Dominus tibi Præceptor erit, nec Evangelium formulam vitæ tibi dabit, sed tu tibi ipsi jura dices ac statues. Cogita in quod incidas periculum. Si ita sentis, ut quæ Dominus necessaria nobis præscripsit tu ut impossibilia taxes, nihil aliud agis, quam quòd te legem*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ dersi più savj di colui, che ha promulgata „ la Legge.

„ Dirà taluno, Io mentre vivo voglio „ godermi i miei beni; e dopo la mia morte „ lascerò eredi e padroni delle mie facoltà i „ poveri. Misero, ed infelice! Tu dunque „ risolvi di essere liberale e misericordioso con „ gli uomini, quando non più viverai tra „ essi? Dovrò io considerarti come amico e „ benefattore de' tuoi fratelli, quando ti vedrò „ ridotto un cadavere esanimato? Veramente „ meriterai la lode di liberale, e ti si dovrà „ molto onore e una grande riconoscenza, se „ giacendo morto nel sepolcro, e trovandoti „ convertito in cenere, comparirai liberale „ e magnifico. Ma di grazia, di qual tempo „ principalmente cerchi di essere riconosciuto, „ e di ricevere la ricompensa? Del tempo del-

„ la

---

gem hanc ferente sapientiorem dicis. Sed inquis, ego quidem bonis, dum vixero, frui volo: post mortem verò in testamento hæredes facultatum mearum, ac dominos pauperes adscribam. Heu miser, tunc benignus, ac liberalis hominibus eris, cùm amplius inter homines non ages? Cùm te cadaver aspiciam, tunc fratris amantem appellabo? Scilicet magna dignus eris liberalitatis laude, magnus tibi honor debebitur aut gratia si in sepulchro jacens, & in terram conversus, magnificus, ac sumtuosus apparebis. Dic cujus mercedem temporis potissimum exposces?

Vitæ

„ la tua vita, o di quello ch' è succeduto alla „ tua morte? Se tu nel tempo, che ti era da- „ to a meritare, ti abbandonasti alle delizie, „ e a' piaceri, e nonmai degnasti i poveri di „ un occhiata, di qual tua azione chiederai „ la mercede quando sarai morto? Mostra le „ opere, e poi chiedi la ricompensa. Niuno „ traffica dopochè è finito il mercato; niuno, „ che arrivi dopo la pugna, riceve la corona; „ e niuno distingue il suo valore finita che sia „ la guerra: per simil guisa niuno finita la sua „ vita, riceverà il premio, e la lode della pie- „ tà, e della misericordia. Bella pietà vera- „ mente sarebbe il non praticare le buone ope- „ re, e il non fare alcuna azione lodevole, che „ con l'inchiostro, e con la carta. Ah che „ invano tu dici, Io voglio godere de' miei „ beni fino a che sarò vivo; e morendo offer-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Vitæ ne, an mortis? Nam si tempore, quod ad promerendum datur in voluptatibus ac delitiis absumto, pauperes nequaquam respexisti, mortuus cujusnam actionis, aut operis mercedem petiturus es? Ostende opera, & tum primum mercedem repete. Nullus enim post mercatum solutum negotiatur: neque demum post certamina accedens coronatur: nec post bellum fortiâ gerit: nec item post vitam, pietatis laudem, præmiumve capiet. Atramento, & tabulis pulchra opera, & commendanda gerere studes? Pravum hoc est consilium quod capis.

Vi-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Luc. 16. 25.

„ verò il precetto del Vangelo. Se ti lusinghi
„ di tanto fare, t' inganni. Allora a te pure
„ dirà Abramo: *Tu hai ricevuti i beni, e ne*
„ *hai goduto mentre vivesti.* Tu costretto dalla
„ morte lasci le tue ricchezze, perchè deside-
„ reresti di vivere, e di proseguire a goderne.
„ Laonde alla morte, e non già a te si dee
„ il tuo testamento; da che se fossi stato im-
„ mortale, nonmai ti saresti ricordato de' Co-
Galat. 6. 7. „ mandamenti di Dio. Procurate di non er-
„ rare, da che Iddio non si fa ingannare, nè
„ burlare da persona alcuna. Una cosa mor-
„ ta non si offere al Santuario. Procura di of-
„ ferire un ostia viva. Colui, che offere i soli
„ avanzi, è un ingrato. Tu dunque offeri-
„ rai a Dio, da cui hai ricevuti tutti i tuoi
„ beni, ciocchè ti rimane dopo la tua morte
„ soltanto? Se tu riceveffi in tua casa una
„ persona nobile, le mettereſti a tavola gli
„ avan-

Vivens, ais, bonis fruar: decedens, quæ animo constitui ordinavique, faciam. Erras homo. Tunc Abraham tibi quoque dicet: Recepisti bona in vita tua.... *Vellem, inquis, vivere ac frui bonis meis. Morti ergo, non tibi sit gratia. Si enim immortalis esses, nunquam mandatorum recordatus esses. Nolite errare. Non decipitur, non deridetur Deus. Mortuum ad rem sacram non offeretur. Viventem offer hostiam. Qui ex eis quæ supersunt offert, ingratus est. Tu verò post vitam, quæ morti su-*

per-

„ avanzi tuoi? Come dunque credi di potere placare Dio, trattandolo con tanto poco di „ onestà e di rispetto? Considerate o ricchi, „ quale debba essere il fine del vostro amore „ per le ricchezze, e alienate gli affetti vo- „ stri da esse. Se voi le possedete, procura- „ te di non amarle; da che quanto più le „ amerete, tanto più v' ingegnerete di mol- „ tiplicarle, e tanto meno ne porterete con „ voi. Se voi le distribuirete a' poveri, diven- „ teranno propie vostre, e il merito delle vo- „ stre limosine lo porterete con voi, e così „ non verrete a lasciare agli altri ciocchè po- „ trete eternamente godere voi.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Questa è l'invettiva, che fa San Basilio contro a quegli avari, che sono maledetti nelle divine Scritture, perchè non pensano che ad acquistare ogni giorno nuove possessioni e nuove case, e a moltiplicare i loro tesori; e avendo il cuore duro e insensibile alle miserie de'

124. Il desiderio di ammassare i beni, e le perdite che sopravvengono, non sono scuse legittime per non fare limosine.

persunt, Deo omnium præbitori tribuis? Si tu nobilem hospitem domi exciperes, ei ne mensæ reliquias apponeres? Quomodo ergo existimas ex repotiis Deum placari? Igitur vos alloquor divites ac locupletes, respicite finem, a cupiditate desistite. Si possidetis, non amate. Quantò amantior fueris, tantò plus eorum quæ ad te nihil pertinent, nihilque profutura sunt, relinques. Volo tecum feras omnia, ne alienis reliquas. D.Basil.hom.7.in divites avaros.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

de' poveri, si persuadono di essere dispensati dal fare limosine mentre vivono, perchè lo spirito della menzogna gli fa concepire la vana credenza, che sia loro per bastare il farle dopo la loro morte col loro testamento. Ma Iddio, per un giusto e formidabil giudizio, cancella dalla loro mente questo pensiero; o permette che succedano loro delle disgrazie, e che soggiacciano a gravi perdite per via di fallimenti, d'ingiustizie, o di violenze, che ricevono; le quali essi credono, che possano o debbano loro servire di scusa legittima, ma sono giuste punizioni della loro avarizia, e della loro inumanità: e oltracciò suole sovente avvenire, ch'escano da questo mondo improvvisamente morendo, e senza potere testare.

125. Si possono lasciare per testamento le limosine, e dare le propie possessioni a' poveri, ma in qual caso.

Non siavi però chi tragga da tutto ciò la conseguenza, che la intenzione di San Basilio sia stata di condannare le persone pie e misericordiose, che dopo avere data tutta la loro assistenza a' poveri con una parte de' loro beni mentre vissero, ne lasciano loro un altra porzione col loro testamento. Molto meno dobbiamo credere, che abbia voluto il Santo Padre condannare coloro, che non avendo, che pochissimi beni necessarj al sostentamento della loro vita, se ne servono mentre vivono per provvedere a' propj bisogni, con intenzione di lasciarne il capitale a' poveri dopo la loro morte: o pure coloro, che essendo ricchi, e non avendo fatte tante limosine, quante ne

avreb-

avrebbero dovuto, e potuto fare nel corso della loro vita, si sforzano almeno nell' ultima ora di riparare il mal fatto, si addolorano di non averlo fatto prima, e sono disposti a farlo da se medesimi, e non già solamente per mezzo de' loro eredi, se Dio gli prolungasse la vita, e gli mantenesse in questo mondo. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Questa è l' esortazione, che fa San Giovanni Crisostomo alle persone ricche, che hanno mancato al primo dovere, non tanto per difetto di carità, quanto di lume; volendo che non si scorino, nè perdano la speranza, che debbono avere tutti i buoni Cristiani nella misericordia di Dio. „ Quantunque, *egli di-*
„ *ce* [1], le buone opere si debbano fare mentre
„ viviamo sani in questo mondo, potete non
„ pertanto fino all' ultimo sospiro manifestare
„ a Dio la vostra riconoscenza de' benefizj da
„ lui ricevuti, e dargliene delle pruove col
„ vostro testamento. Se volete saperne il co-
„ me, io vel dirò. Se nel vostro testamento
„ istituirete Gesucristo come uno de' vostri ere-
„ di, e gli darete una parte della vostra ere-
„ dità, come ad uno de' vostri figliuoli. Se
„ non

[1] *Licet enim, ut ad extrema usque suspiria Deo gratias agas: licet ut & ab ipso testamento commenderis, etsi non quemadmodum, si dum vivis, bene ageres, licet tamen. Quo pacto? Si Christum in ipso cum hæredibus tuis conscripseris, partemque illi totius sortis tradideris.*

Non

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ non lo avete nutrito nel corso della vostra
„ vita, almeno nel tempo della vostra mor-
„ te, quando non avrete più la propietà, nè
„ l'uso de' vostri beni, dategliene una par-
„ te; e siate sicuri, che essendo egli pieno di
„ bontà, e di clemenza, non si mostrerà se-
„ vero verso di voi. Egli è certo che il pa-
„ scere Gesucristo mentre siete in vita, ficco-
„ me è un segno di maggiore amore, così è
„ degno di maggior premio: non pertanto
„ se voi non lo avete fatto, sarà bene il farlo;
„ e dopo aver mancato al primo dovere, gio-
„ verà molto adempiere il secondo, istituen-
„ do Gesucristo coerede de' vostri figliuoli.
„ Ma se trascurerete questo secondo dovere,
„ dovete pensare, che l' Eterno Padre vi ha
„ costituiti coeredi del suo Figliuolo, ch' è la
„ considerazione, che sola basterebbe a farvi
„ de-

Non pavisti Christum dum viveres? Saltem abiturus hinc, quando jam non amplius eorum quæ possidebas usum ac potestatem habes, tua illi contribue: non erit, quemadmodum benignus est, curiosus aut difficilis erga te. Majoris quidem amoris signum fuerit, majoreque dignum mercede, si Christum dum vivis, paveris: si verò istud non feci sti, vel quod secundo loco licet aggredere, nimirum, relinque illum filiis tuis cohæredem. Quod si istud quoque negligenter facis, cogita quòd illius cohæredem te Pater effecerit, atque ita vel hac ratione inhumani-

„ deporre la voſtra inumanità. E veramente, „ quale ſcuſa potrete allegare del non iſtitui- „ re nè anche coerede de' voſtri figliuoli Ge- „ ſucriſto, dopochè vi ha egli fatti compar- „ tecipi del Regno de'Cieli, e oltracciò è mor- „ to per voi?

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

126. Come i Santi Padri declamino contra gli avari.

Se io non temeſſi di annojare i Leggitori, traſcriverei quì tutte le invettive, che fanno i Padri, e San Baſilio con iſpezieltà, contra i ricchi avari, ch'egli chiama più crudeli e ſpietati delle beſtie, le quali tutte uſano indifferentemente dell' erbe e delle frutta, che produce la terra, come beni, che ſono naturalmente comuni, contentandoſi ciaſcuna di prenderne ciocchè l'è neceſſario; quandochè gli avari ſi appropiano quelle coſe, che debbono eſſere comuni, e vogliono ſoli poſſedere ſenza farne parte a' loro fratelli, ciocchè Dio ha creato per molti.

Vide D. Baſil. hom. 8. in divites avaros habita tempore famis.

127. Dobbiamo pregare per eſſi, e domandare a Dio che faccia loro conoſcere i propj doveri.

Contentiamoci di pregare per eſſi, e di chiedere a Dio, che dia loro, per la ſua grande miſericordia, quegli occhi inviſibili, e quegli occhi Criſtiani, come gli chiama Santo Agoſtino, i quali ſoli poſſono far loro co- no-

---

manitatem iſtam tuam abjice. Quam enim habiturus es excuſationem, ſi neque filiorum tuorum cohæredem Chriſtum feceris, quum is te Cœlorum ipſorum conſortem reddiderit, imò & mortem propter te ſubierit? Chryſoſt. hom. 18. in Epiſt. ad Rom.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

noscere la santità de' seguenti principj divini, costanti e irrefragabili, a' quali si riferisce tutto ciò, che abbiam detto, e tratto da' Santi Padri e Dottori della Chiesa, cioè a dire:

128. I. Che i ricchi, quantunque propietarj delle loro ricchezze, non ne siano che semplici dispensatori.

1. Che quantunque sieno legittimi propietarj, e assolutissimi padroni de' loro beni, riguardo agli uomini; non ne sono però, che semplici dispensatori riguardo a Dio, dal quale gli hanno ricevuti per assistere e soccorrere con essi i poveri.

129. II. Che sieno debitori de' poveri.

2. Che il loro superfluo, ch'è necessario a' miserabili, gli renda debitori di questi miserabili in vigore della Legge celeste ed eterna, e de' decreti de' santi e dottissimi Interpreti.

130. III. Che siavi del superfluo ne' loro beni.

3. Che sia un errore e un abuso il dire, che i Ricchi, i Grandi, i Principi, e tutte le altre persone di condizione sublime, non mai abbiano cosa superflua; e che tutto ciò, che la vanità e l' ambizione del secolo fa consumare in lussi, in pompe, e in altre spese eccessive, debba crederssi necessario a quei della loro condizione.

131. IV. Che la limosina sia di precetto.

4. Che la obbligazione di fare la limosina, non sia di consiglio, ma di precetto; e che coloro, che non l' adempiranno secondo il loro dovere, e secondo le loro forze, rinunzino alla parte, che hanno nel Paradiso, e si espongano alla disgrazia inevitabile di udire dalla bocca di Gesucristo nel giorno del suo formidabil Giudizio, quella sentenza di maledizione più terribile, che tutti i tuoni e i ful-

fulmini: *Andate maledetti nel fuoco eterno; da che io ebbi fame, e voi non mi deste a mangiare.*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Matth. 25. 41. 42.

5. Che niuno sia dispensato dal fare limosine secondo le forze sue sotto pretesto di avere figliuoli; e che il consiglio più Cristiano che possano seguire i padri e le madri, sia di contare Gesucristo per uno de' loro figliuoli, e di lasciargli nella persona de' poveri una parte de' loro beni, considerandolo come uno de' loro eredi.

132. V. Che non siano dispensati dal fare limosine per avere figliuoli.

6. Che la limosina si debba fare de' beni legittimamente acquistati, e non già de' ladronecci e delle rapine, le quali si debbono piuttosto restituire per giustizia, che darsi per carità.

133. VI. Che le limosine si debbano fare de' beni legittimamente acquistati.

7. Che sia pericoloso il non fare limosine, e il differire dopo la morte l'adempimento di un dovere indispensabile di tutti i Cristiani mentre che vivono, per mezzo de' legati testamentarj, quando non si hanno più beni, nè vita.

134. VII. Che la limosina non si debba differire dopo la morte.

8. Che la inumanità degli avari sia maggiore che quella delle bestie feroci; e che sia odiosa a Dio, il quale riempie incessantemente la terra de' suoi benefizj e delle sue limosine.

135. VIII. Avari più inumani, e più ingrati che le belve.

9. Che Dio abbia attaccata nel Vangelo la dannazione a questo solo peccato, trattando da figliuoli illegittimi e degni di essere eternamente diseredati, e privati della eredità de' Santi coloro, che hanno viscere dure, e insensibili alle miserie, e alla povertà de' loro fratelli.

136. IX. Che la dannazione dipenda da questo solo peccato.

10. E fi-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

10. E finalmente che, secondo gl' insegnamenti de' medesimi Santi Padri, nelle grandi e straordinarie necessità, e nelle afflizioni pubbliche, ciascuno debba sforzarsi di assistere i poveri e i miserabili con tutto il suo potere: e che i ricchi non si debbano contentare delle loro limosine comuni, ed ordinarie; ma fare sforzi nobili e generosi per rapire con santé violenze il Cielo, il quale in simili occasioni è aperto a coloro, che aprono alla carità i loro cuori e le loro mani.

137. X. Nelle necessità straordinarie bisogna spignere questa considerazione più innanzi.

Vide Greg. Nazian. orat. funeb. in laud. D. Basil. Et Greg. Nyss. orat. in laud. Fratris Basil. Et Euseb. lib. 9. Hist. Eccl. cap. 7.

ARTICOLO SESTO.

Che con questa parola, Quotidianum, *la intenzione di Gesucristo sia stata, che noi domandassimo a Dio la guarigione della nostra avarizia, e l' amore della povertà, domandandogli solamente il nostro pane di ognidì.*

PRIMO PUNTO.

Che l' avarizia più perniciosa sia quella, che va coverta con lo specioso pretesto della necessità.

138. La Scrittura chiama sostanziale il pane cotidiano, che noi quì domandiamo.

Questa parola, *Quotidianum*, nel Testo originale che scrive ἐπίουσιον, significa propiamente il pane sostanziale, o il pane, che conviene al mantenimento della nostra sostanza. Questo è il pane del quale Ge-

Gesucristo vuole che ci contentiamo, senza desiderare di vantaggio; e vuole ancora che lo domandiamo, e che per averlo non confidiamo nella nostra prudenza, e nè anche nella nostra industria; ma che dipendiamo dalla sola provvidenza del nostro celeste Padre. Con questo artifizio ha egli trovato il segreto ammirabile di guarirci da quello spirito di avarizia, ch'è la sorgente infelice di tutte le nostre sregolatezze. Imperciocchè se noi pronunzieremo questa Orazione nella semplicità del nostro cuore, e con una intenzione retta e sincera, quale appunto la domanda Dio da' suoi figliuoli, quando gli domandiamo il nostro pane di ognidì, vegniamo tacitamente a dirgli: Padre nostro, che sei ne' Cieli, degnatevi di guarire con la virtù della vostra grazia quella cupidigia funesta, che domina in noi, e fate che noi ci contentiamo del solo necessario che riceviamo dalla vostra bontà. Questo esser dee il desiderio del nostro cuore, per poter dirgli col Santo Rè Davide: *Signore, tutti i desiderj del nostro cuore sono posti innanzi a voi, e il nostro gemito non vi è nascosto*. Laonde domandando a Dio la guarigione della nostra avarizia, gli domandiamo nel tempo medesimo lo spirito di povertà. Così parlano i veri figliuoli di Dio, e noi abbiam dimostrato con l'autorità del Vangelo, che una delle loro principali propietà sia il non darsi pensiero nè sollecitudine alcuna per i bisogni della presente vita. Questa non pertanto

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

139. Iddio vuol guarire la nostr' avarizia con questa preghiera.

Vedi la Parte 2. del 2. Tom. su la parola *Pater*, nella 6. nota de' figliuoli di Dio.

Psalm. 37. 10.

140. L'avarizia o il timore della povertà, ci porta sempre verso le cose terrene.

to

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Matth. 6.33.

to è la cosa, alla quale la natura corrotta non sa risolversi, e per la quale sente una estrema ripugnanza. Dica quanto vuole il Figliuolo di Dio: *Cercate primieramente il Regno e la Giustizia di Dio*: volendo significarci, che non siamo Cristiani per godere di questo mondo, ma per regnare eternamente con Dio, ch'è la nostra eredità; e che il nostro tesoro essendo nel Cielo e non su la terra, quivi su debba essere il nostro cuore: e seguentemente che dobbiamo procurare i beni eterni, e disspregiare tutte le cose corrottibili e vili. Quando il nostro cuore, portato su le ale di queste gran verità, vuole elevarsi al Cielo, questa infelice passione nascosta sotto il manto della necessità, gli si fa incontro, e gli tende segrete insidie. In fatti comunemente suol dirsi: Egli è vero, che in qualità di Cristiani siamo noi innalzati alla dignità di figliuoli di Dio dalla grazia del nostro Battesimo, a fine di cercare il Regno di Dio, vivendo nella giustizia e nella santità: ed è parimente vero, che la nostra salute sia l'unico affare, al quale dobbiamo attendere. Come farę però se ci conviene vivere? Noi abbiam bisogno di che nutrire i nostri figliuoli, le nostre mogli, i nostri domestici, e per tutto ciò siamo obbligati a travagliare. Questa è la scusa più ordinaria, e che senza dubbio è ragionevole. E' necessario travagliare per procurare il sostentamento della vita, e non vi ha cosa più giusta. Tanto è lontano però, che il Salvadore

141. Il timore della povertà c' impedisce di pensare alle cose celesti.

del

del mondo, ſtabilendo la Legge del Vangelo, abbia vietato il manuale lavoro, che anzi lo comanda per bocca del ſuo Apoſtolo, il quale dice: *Colui che non vuole travagliare, non dee mangiare*. Il male ſi è, che queſta neceſſità tragge a ſe tutti i penſieri della mente, tutti gli affetti del cuore, tutte le cure, e tutto il tempo della vita, di cui non ſe ne dà la menoma parte a Dio; e io oſo dire, che di tutte le tentazioni, delle quali ſi ſerve il Demonio per diſtorci dalla cura della noſtra ſalute, e della vera pietà, la più gagliarda e la più violenta ſia queſta ſollecitudine, e queſto penſiero per i biſogni della vita corporale; e che ſia tanto più pericoloſa, quanto ſembra più ragionevole. La ragione ſi è, perchè naſconde una ſecreta avarizia, la quale tiene il cuore allacciato dall'amore del mondo, e delle creature; dimanierachè eſſendo continovamente agitato dal timore della povertà, tormenta, e ſtrazia ſe ſteſſo, geme, mormora, ſi querela, ſi abbatte, e non vi ha coſa, che non tenti per provvedere a biſogni corporali; e invece di contentarſi ſemplicemente del neceſſario, che potrebbe acquiſtare col ſuo travaglio; e di conſervare la pace interiore, ſottomettendoſi umilmente alla divina Provvidenza; non penſa che ad ammaſſare coſe ſuperflue, ed aſpira ſempre all'abbondanza, e all'eccesſo, per lo timore ch'egli ha di cadere nella neceſſità. Da ciò avviene ch' egli s' impegni ſempre più nel mondo, e che intraprenda diverſi affari, ne'

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie. 2. Theſſal. 3. 10.

142. Il non eſſere contenti del neceſſario, è la ſorgente di tutte le occupazioni mondane, che ſi abbracciano.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie,

quali consuma tutto il tempo, che dovrebbe impiegare nel servigio di Dio. Questo è il gran male che fa l'avarizia palliata e coverta con lo specioso titolo della necessità: ma il male maggiore si è, che questa peste è divenuta sì comune, e si trova talmente radicata nel cuore degli uomini, tanto ella è inveterata e universale, ch'è quasi passata in natura.

143. Le Tribù che non vollero passare il Giordane, sono figura de' Cristiani, che sono distratti dal pensiero della salute da quello de' beni terreni. Num. 32.

Poco manca, che tutti i Cristiani non ne sieno attaccati. Quasi tutti si occupano interamente a moltiplicare i loro beni, e le loro rendite temporali, e trascurano la salute dell'anima come un'affare, che loro sembra indifferente, e che molto poco gli preme. Laonde costoro possono essere paragonati a quei della Tribù di Ruben, di Gad, e della metà della Tribù di Manasse, i quali possedendo molti armenti; e vedendo le campagne al di là del Giordane belle e spaziose, e le terre abbondanti, desiderarono di avere quel paese per loro parte, e si risolvettero di domandarlo a Mosè con la condizione di rinunziare al diritto, che avevano alla Terra promessa; cosa, che fu loro accordata. S. Gregorio applicando questa figura a coloro che sono dominati dall'amore del mondo, fa questa riflessione: [1] „ Coloro, che possiedono molto „ bestiame, ricusano di passare il Giordane, „ per-

[1] *Qui igitur jumenta plurima possident Jordanem*

„ perchè coloro, che sono interamente occu- Panem no-
„ pati intorno alle cure e a' desiderj terreni, strum quoti-
„ trovano in essi il loro riposo, e la loro feli- dianum da
„ cità, e non si curano di cercare l'abitazio- nobis hodie.
„ ne della patria celeste. Tanto appunto fan-
no quei Cristiani carnali, che impiegano tutte le loro cure nell'acquisto de' beni temporali, e nello stabilimento di una fortuna stabile e permanente in questo mondo, come se dovessero sempre abitarvi, e non vi fosse altra vita, che questa misera e transitoria. Questa segreta avarizia, ch'è la radice di tutt'i mali, è la passione dominante de' ricchi, de' poveri, de' Religiosi, e degli Ecclesiastici; e negli uni, e negli altri si colorisce col timore della indigenza, e della necessità temporale, come dimostreremo particolarmente parlando di tutti.

SECONDO PUNTO.

Quanto questa sorta di avarizia regni nelle persone ricche.

144. Qual sia la ragione per la quale quanto uno è più ricco, tanto è meno sensibile alle necessità de' poveri.

NOi abbiam dimostrato nell'Articolo precedente, che il mezzo che Dio dà a' ricchi del Secolo per meritare il Cielo, sia l'aju-

nem transire refugiunt: quia quos multa mundi implicamenta occupant, habitationem cœlestis patriæ non requirunt. D.Gregor.lib.27.Moral.cap.13.Recent.7.ver.10.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

tare i poveri con i beni, che sono loro superflui. Ma donde nasce, che quasi tutti non si servono di un tal mezzo; e che avendo sì copiosi beni, gli consumino in abiti, in festini, in mobili, in superbi e magnifici edifizj da Città e da Campagna, facendo per tutto ciò spese straordinarie; senza essere tocchi e commossi dalla miseria de' poveri, che vedono tremanti di freddo, e morti della fame innanzi alle loro porte? La vera ragione di questa insensibilità la dà Santo Agostino dicendo: [1] *Che i ricchi sono poveri nella loro abbondanza*. E veramente sono essi quasi tutti disagiati, perche le loro spese eccedono le loro rendite. Noi abbiamo una bella sentenza di un antico riferita da San Girolamo, ed è questa: [2] *Ad un avaro non manca meno ciocchè ha, che ciocchè non ha*. La loro povertà è l'avarizia, la quale fa, che quantunque abbiano ricchezze immense ed eccessive, ad udirgli parlare, appena hanno il necessario, tanto si credono poveri. Egli è certo però, che la metà di ciocchè possedono potrebbe bastare tanto per essi, quanto per le loro famiglie, se moderassero le loro spese, e usassero de' loro beni secondo le

345. Miseria reale de' ricchi nella loro apparente abbondanza.

regole

[1] *Sed divites habent abundantiam? plus egent, quantò plus habent*. Aug. Enarrat. 2. in Psalm. 29. vide etiam Enarrat. 2. in Psalm. 33.

[2] *Avaro tam deest quod habet, quam quod non habet*. D. Hieron. Ep. 50. alias 103. ad Paulin.

regole della Prudenza Cristiana. Intanto molti di essi non fanno alcuna limosina, e la ragione, che ne danno, è, che non hanno tanto quanto basti per essi. La ragione di ciò la dà Santo Agostino, dicendo: [1] *Che le loro ricchezze diventano per essi mendicità; perchè quanto più abbondano, tanto più cresce la loro indigenza e la loro avarizia*. Eglino sono come gl'idropici, de' quali dice altrove il medesimo Santo Padre. „ [2] Che hanno l'oro, han„ no l'argento; e desiderano l'oro, e l'argento. „ Hanno, e desiderano; sono ripieni, e sono „ assetati: la loro non può chiamarsi opulen„ za, ma infermità. Sono uomini ammalati, „ sono pieni di umore, e sempre hanno sete: „ sono pieni di umore; e hanno sete di mag„ giore umore. E come dice Santo Ambro-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

[1] *Non sunt ergo illæ divitiæ, sed mendicitas: quia quanto magis abundant, tantò crescit inopia, & avaritia*. Augustin. Enarrat. in Psalm.122.

[2] *Habes aurum, habes argentum; & concupiscis aurum, & concupiscis argentum. Et habes, & concupiscis, & plenus es, & sitis. Morbus est, & non opulentia. Sunt homines in morbo, humore pleni sunt, & semper sitiunt. Humore pleni sunt, & humorem sitiunt*. Augustin.serm.61.1.class.de script.alias 5. de verbis Domini.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

gio [1]: *Gli uomini vedono la loro abbondanza, ma non vedono la loro indigenza. Il Re Acab* dice altrove il medesimo Santo Ambrogio, [2] *si credeva povero, perchè il povero Nabot suo vicino possedeva una vigna. Qual de' due ti sembra povero, colui, ch'era contento del poco che possedeva, o colui, che desiderava ancora il bene altrui? . . . . . Dammi, diceva Acab a Nabot, dammi la tua vigna. Non sono queste le espressioni e le voci di un povero mendico? Qual altro termine sogliono usare coloro, che domandano la limosina, se non se questo, Datemi qualche cosa perchè io sono necessitoso?*

146. I miracoli della carità opposti a quelli della cupidigia.

Ma vediamo per lo contrario il gran miracolo che opera la carità ne' giusti e ne' veri Cristiani. Essendo la povertà lo spirito e la virtù propia di Gesucristo, e ancora la virtù propia di coloro, che si conformano alla sua santissima vita. Egli è di essenza del Cristiano l'essere povero, ma non di quella povertà che intende il mondo. *L'uomo Cristiano*, dice San-

to

---

[1] *Quantis abundant vides, quantis egeant non vides.* Ambros. lib. 6. in Hexam. cap. 8.

[2] *Rex sibi egere visus est, quia vineam habebat pauper vicinus. Quis igitur tibi pauper videtur, qui contentus est suo, an qui concupiscit alienum? . . . . Da mihi inquit. Quæ alia vox egentis est? Quæ vox alia stipem publicam postulantis, nisi, da mihi? Hoc est, da mihi quia egeo.* Ambros. lib. de Nabuth. cap. 2.

to Agostino [a] *non dee vivere nell'abbondanza, ma dee riputarsi povero: e se possiede ricchezze, dee sapere, che non sono vere ricchezze, affinchè desideri le ricchezze vere.* Il vero Cristiano dee essere povero, non sempre realmente però, ma povero di spirito: cioè a dire, non dee avere alcun amore per le ricchezze, ma dee avere il suo cuore alienato da esse, o che viva nella indigenza, o che viva nell'abbondanza. La carità fa un miracolo direttamente opposto alle operazioni della cupidigia. La cupidigia fa, che i ricchi sieno poveri e miserabili nella loro abbondanza: la carità fa che i poveri di Gesucristo sieno ricchi nella loro povertà. La cupidigia fa, che coloro che vivono nell'affluenza de' beni, non gli possiedano, ma ne siano essi dominati, e posseduti; ond' è che i ricchi sono chiamati nella Sacra Scrittura, *Viri divitiarum*, gli uomini delle ricchezze, perchè sono schiavi de' loro beni, e non già ne sono i padroni, da che non ne godono. La carità per lo contrario fa, che i Santi, i quali hanno abbandonato tutto per seguitare Gesucristo povero, possiedano nonpertanto tutte le cose. Laonde pieno di ammi-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Psalm. 75. 6.

[a] *At vero Christianus homo non debet abundare, sed pauperem se debet cognoscere, & si habet divitias, scire debet, quia non sunt illæ veræ divitiæ, ut alias desideret.* August. Enarr. in Psal. 122.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

mirazione esclamò Santo Agostino: [1] *Quanto sono grandi le ricchezze della carità, da che senza la carità il ricco è povero, e con essa il povero è ricco!* Quali sono le operazioni della cupidigia? *Omnia possidentes, & nihil habentes.* Ella fa, che coloro i quali possiedono tutto, non abbiano cosa alcuna. Ma il miracolo della carità per lo contrario è il fare, che coloro i quali non hanno cosa alcuna, possiedano tutto; da che come dice Santo Ambrogio, [2] *Coloro che non hanno cosa alcuna di propio, possiedono tutto, e non manca loro alcuna cosa.* Volete saperne il come? col disamore de' loro cuori, il quale fa, che essendo innalzati sopra le cose terrene col dispregio, che han per esse, se ne rendano così padroni. Udite a questo proposito ciocchè dice San Bernardo sopra quelle parole di Gesucristo nel suo Vangelo.

Matth. 5. 3. *Beati i poveri di spirito, perche di loro è il Regno de' Cieli.* „ Non debbono gli uomini, *dice* „ *il citato Padre*, [3] credere che i poveri di „ spirito possiedano le sole cose celesti, perche „ que-

---

[1] *Magnæ sunt divitiæ caritatis, carissimi, sine qua dives pauper est, & cum qua pauper dives est.* In Append. 5. Tom. oper. D. August. serm. 107. 1. class. de script. alias 42. de tempore.

[2] *Etenim quibus nihil est proprium, nihil deest.* Ambros. lib. de viduis, paulò post principium.

[3] *Non eos inquam æstiment sola cœlestia possi-*

de-

„ queſte ſole coſe ſono compreſe nella pro- Panem no-
„ meſſa. Eglino poſſiedono ancora le coſe ſtrum quoti-
„ terrene, ma le poſſiedono come ſe non le dianum da
„ aveſſero: non come i miſeri, che mendica- nobis hodie.
„ no, ma come padroni, che poſſiedono; e
„ tanto più ne ſono padroni, quanto meno le
„ deſiderano . . . . L'avaro deſidera ed è
„ affamato delle coſe terrene come un mendi-
„ co, il fedele le diſpreggia, come padrone.
„ Colui poſſedendole è mendico, coſtui diſpre-
„ giandole le conſerva. E lo ſperimento ci fa
continuamente oſſervare, che i Santi quantun-
que non poſſiedano beni e facoltà temporali,
non laſciano contuttociò di aſſiſtere e di ſoc-
correre i poveri, dando loro con che ſatollare
la loro fame, e covrire la loro nudità: e non
avendo talvolta che dargli, gli aſſiſtono alme-
no col loro favore, con i loro conſigli, con i
loro deſiderj, con le loro preghiere: dima-
nierachè coloro, che hanno il cuore pieno di
carità, hanno ſempre che dare, ſecondo gl'in-
ſegna-

---

*ſidere, qui ea ſola audiunt in promiſſione. Poſſi-
dent & terrena, & quidem tamquam nihil ha-
bentes, ſed omnia poſſidentes; non mendicantes
ut miſeri, ſed ut Domini poſſidentes. Eò pro
certo magis Domini, quò minus cupidi . . . .
Ergo avarus terrena eſurit ut mendicus, fideli s
contemnit ut Dominus. Ille poſſidendo mendi-
cat, iſte contemnendo ſervat.* D.Bern.ſerm.21.
in Cantic.n.7.8.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

segnamenti di Santo Agostino, il quale dice: [1] „ Che il giusto, quantunque sia povero, è ric-
„ co non pertanto nella sua povertà. Ed o se
„ gli uomini rivolgessero gli occhi della loro
„ pietà, e della loro Religione alle sue ric-
„ chezze! Ma questo è il gran male, che si
„ vede la loro cassa vota, e non si vede la lo-
„ ro conscienza piena di Dio. Egli non ha i
„ beni apparenti, che consistono nelle facoltà
„ esteriori; ma possiede i veri beni, che con-
„ sistono nella carità interiore. E veramente,
„ quante cose egli dà con la sua industriosa

147. Giudizio terribile di Dio sopra i ricchi, che non fanno limosine, per cui si rende la loro dannazione maggiore.

„ carità, cui nonmai manca che dare? Im-
„ perciocchè s'egli avrà le facoltà temporali,
„ la carità lo stimola a dare di ciò che ha: ma
„ se non avrà beni esteriori da dare, dà il suo
„ amore, dà il suo consiglio, dà il suo ajuto,
„ potendolo dare: e quando pure non potes-
„ se ajutare i suoi fratelli col consiglio, nè con
„ l'aju-

[1] *Quid si pauper est? Etiam sic dives est: Tu tantum ad divitias ejus pios oculos intende. Respicis enim arcam inanem, conscientiam Deo plenam, non respicis. Non habet extrinsecus facultatem, sed habet intrinsecus charitatem. De caritate quanta erogat, & non finitur? Etenim si habet foris facultatem dat ipsa caritas, sed ex eo quod habet: si autem non invenit foris quod det, dat benevolentiam, præstat consilium, si potest; præstat auxilium, si potest: ad extremum si nec consilio, nec auxilio adjuvare potest,*

vel

„ l'ajuto ; gli ajuta col desiderio , o con le
„ preghiere , con le quali egli sarà più facil-
„ mente esaudito, che colui, che avendo beni
„ temporali , provvede con essi alla fame de'
„ poverelli . Insomma ha sempre che dare co-
„ lui , che è pieno di carità nel suo cuore .
Queste parole dovrebbero riempiere di confu-
sione i ricchi , e i grandi del secolo , i quali
non danno la menoma parte a' poveri de' co-
piosissimi beni che possiedono . Ma Iddio, per
un effetto del suo giusto e formidabil giudizio
sovra di essi, gli tollera , e permette che non
facciano limosine nè anche di quei beni, che
forse avranno ingiustamente acquistati , e de'
quali fanno un uso malvagio ; e tutto ciò per
loro maggiore dannazione, fino a che abbiano
compiuta la loro misura . Io non mi maravi-
glio che i giusti, i quali non possiedono cosa
alcuna, e che hanno in cuore amore della po-
vertà, assistano i poveri ; da che avendo la ca-
rità, possiedono Dio; e chiunque possiede Dio,
ch'è la sorgente di tutti i beni, possiede tutti i
beni insieme con Dio, secondo quella bella sen-
tenza di Santo Agostino: [1] *La carità quanto*

vel voto adjuvat, velociùs pro contribulato, cui fortè magis ipse exauditur , quàm qui porrigit panem . Habet semper unde det, cui plenum pectus est caritatis. August. Enarrat. 2. in Psal. 30. vers. 2.

1 *Caritas etiamsi de terrenis facultatibus nihil*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

que sia sprovveduta di tutti i beni terreni, è sempre ricca e abbondante.

148. I ricchi crudeli verso i poveri non troveranno misericordia innanzi a Dio.

Supposte vere, come sono verissime le dette cose, quale speranza potranno avere di trovare misericordia presso Dio que' ricchi del secolo, che sono spietati e insensibili alle miserie de' poverelli, se egli si è protestato nelle divine Scritture, di non usare misericordia che a' soli misericordiosi, così dicendo: *Beati i misericordiosi, perchè ad essi si userà la misericordia?* Come potranno essi promettersi di ricevere in ricompensa il Regno celeste, non avendo alcun sentimento di carità per i loro fratelli, che vedono angustiati ed afflitti? Dovrebbero essi ricordarsi di quelle parole di San Giovanni, laddove dice: *Colui che possederà i beni di questo mondo, e vedendo il suo fratello necessitoso, raffrenerà il suo cuore e le sue viscere, sicchè non senta compassione alcuna per le sue miserie; come potrem credere, che l'amore di Dio si trovi in lui?* Ma senza questo divino amore, niuna persona potrà vedere Dio. Ah che non possono essi sperare nel gran giorno del finale Giudizio, di essere posti alla destra e nel numero degli Eletti, da che, come abbiamo dimostrato nell'Articolo precedente, coloro che saranno posti alla sinistra saranno ri-

Matth. 5. 7.

1. Jo: 3. 17.

Matt. 25. 41.

pro-

---

nihil habeat, plena est. In Append. 5. tom. Oper. D. Aug. serm. 107. 1. clas. de Scripturis, alias 42. de tempore.

provati e condannati al fuoco eterno, per questa sola ragione appunto, che non saranno stati misericordiosi verso i poveri.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Galat.6.8.

E veramente in quel gran giorno, *ciascuno*, come dice San Paolo, *mieterà ciocchè avrà seminato*. Noi leggiamo nel libro dell'Esodo, che facendo Dio cadere la manna per nutrire il suo popolo, ordinò che nel sesto giorno ciascuno ne raccogliesse una doppia porzione, affinchè avessero gl'Israeliti di che nutrirsi nel giorno seguente, ch'era il giorno del Sabato. Ciò però era vietato negli altri giorni della settimana, e leggiamo che non essendo alcuni stati fedeli nell'osservare questo comandamento, e avendo voluto ammassarne qualche altro giorno più di quello che bisognava, e conservarne per lo posdomane, quella porzione di Manna si corruppe, e generò vermi; cosa che nonmai avvenne, quando si raccoglieva per lo giorno del Sabato. *Il sesto giorno*, dice Origene [1], *è propiamente il tempo di questa vita, e in questo giorno dobbiamo noi ammassare ciocchè ci debba bastare nel giorno futuro*. Il giorno futuro, ch'

Exod. 16.20.

[1] *Sextus dies est hæc in qua nunc sumus vita . . . Hac ergo die tantum reponere & recondere debemus, quantum sufficiat & in futuro die.* Origen. homil. 7. in Exod. Vide etiam in Append. 5. tom. Oper. D. August. serm. 25. 1. class. de Scripturis aliàs 91. de tempore.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

che era il Sabato degli Ebrei, è per i Cristiani la beata Eternità: e se noi fossimo bene istrutti delle massime della divina Sapienza, interpreteremmo questo comandamento come un salutevole avvertimento, che ci dà lo Spirito Santo, di accumulare con le limosine ciocchè ci dee bastare per la vita eterna. Imperciocchè le opere di giustizia, di pietà, e di misericordia, sono un tesoro, che noi conserviamo per lo secolo avvenire, ch'è la cosa che ci viene ordinata dalla Legge di Dio. Ma insensati che noi siamo! Noi ammassiamo tesori in questa terra, e acquistiamo solamente per la vita presente. Qual maraviglia dunque che questi tesori si corrompano, e generino e producano vermi? Odano ciò gli avari, e tremino alla minaccia che fa loro Dio per bocca di un suo Profeta, così dicendo: *I loro vermi non mai moriranno*. „ Questi sono i vermi, *dice San-*
„ *to Agostino*, *e prima di lui lo aveva detto*
„ *Origene*, questi sono i vermi che genera
„ l'avarizia; questi i vermi che genera la fu-
„ riosa cupidigia delle ricchezze negli uomini
„ d'aroli, che vedendo i loro fratelli neces-
„ sitosi, chiudono le loro viscere alla miseri-
„ cor-

149. Le opere di misericordia e di giustizia sono un tesoro per la salute, e le ricchezze sono un tesoro di collera.

Isai. 66. 24.

Vermis enim, inquit, eorum non morietur. Ipsi sunt vermes, quos generat avaritia; isti sunt vermes, quos generat divitiarum coeca cupiditas iis qui habent pecunias, & videntes in ne-

,, cordia, per non soccorrergli. E a' ricchi appunto parla l'Apostolo San Giacomo nella sua Canonica Epistola, a que' ricchi inumani, io dico, i quali non hanno pietà per i poveri, quantunque non solamente la società della natura, ma ciocchè è più considerabile, la società della Religione e della grazia dovesse rendergli sensibili alle loro miserie: *Piagnete o ricchi, e urlate su la considerazione delle miserie che vi sovrastano. La putredine consuma le ricchezze che conservate, e le tignuole rodono i vostri vestimenti. La ruggine deturpa l'oro, e l'argento che nascondete, e la medesima ruggine si solleverà contro di voi, come un testimonio della vostra avarizia, e come un fuoco divorerà la vostra carne. Ah che voi ammassate un tesoro d'ira e di sdegno contro di voi medesimi per gli ultimi giorni.* Voi non rifinate di accumulare danari sopra danari, e possessioni sopra possessioni, come se doveste vivere eternamente in questo mondo, e non pensate che Dio potrebbe forse in questa notte riaddomandare la vostra anima, e separarla dal vostro corpo: e che ammassando tante ricchezze vi fate un ammasso di maledizione e di furore, che dovrà opprimervi nell'ultimo giorno della vostra vita. Considerate dunque quale esser debba la infelicità de' ricchi avari. Eglino si perdono in-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Jacob 1.5.&c

---

necessitate fratres suos, claudunt ab eis viscera sua. Origen.& August.ibidem.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

innanzi a Dio, perchè non assistono i poveri. Eglino non assistono i poveri, perchè sono poveri in mezzo alle loro ricchezze. Eglino sono poveri, perchè sono avari, e credono di avere appena il necessario.

TERZO PUNTO.

Quanto questa medesima avarizia regni ne' poveri.

150. Molti poveri sono innanzi a Dio nel numero de' ricchi.

FOrse i poveri, leggendo tutto ciò, che abbiam detto nell'Articolo precedente, potrebbero rallegrarsi, nella credenza che il Paradiso sia sicuro per essi, solamente perchè sono poveri. Debbono procurare però di non ingannare se medesimi, e di esaminare la loro propia coscienza, per vedere se innanzi a Dio sieno nel medesimo ruolo de' ricchi, come avviene alla maggior parte di essi. Imperciocchè, siccome molti ricchi si dannano perchè non fanno buon uso delle loro ricchezze; così un gran numero di poveri si perde, per non usare bene della loro povertà. Laonde San Gregorio non ebbe difficoltà di paragonare gli uni con gli altri, così dicendo: [1] „ Alcuni non „ sono ricchi in questo mondo, ma desidera„ no di esserlo; ed essendo dominati dalla cupidi-

[1] *Et sunt nonnulli, qui in hoc mundo divitias non habent, sed habere concupiscunt; elati*

„ pidigia e dall'ambizione, non possono otte- Panem no-
„ nere la menoma di quelle cose, alle quali strum quoti-
„ aspirano. E quantunque costoro sieno privi dianum da
„ de'beni e degli onori mondani; non pertan- nobis hodie.
„ to i pravi desideri del loro cuore gli rendo-
„ no veramente colpevoli agli occhi di quel
„ Giudice invisibile, che giudica l'interno del
„ loro animo. È veramente suole talvolta av-
„ venire che alcuno si affligga, perchè non
„ gli riesce di arricchirsi, ne d'ingrandirsi nel
„ mondo come vorrebbe. Laonde ebbe a di-
„ re Giobbe: *Un altro muore nell' amarezza* Job. 21.25.
„ *dell' animo suo, e privo di ogni ricchezza.*
„ Quel ricco orgoglioso del quale poco prima
„ parlato abbiamo, era ripieno di una vana
„ allegrezza; e un povero ugualmente orgo-
„ glioso è tormentato da una afflizione più
„ vana. I pensieri delle cose della terra
„ opprimono ugualmente lo spirito del ric-

ti esse appetunt, quamvis in hoc mundo quod cupiunt, obtinere non possunt: & cùm nullis rebus, vel honoribus fulti sint, per mala tamen desideria in conspectu interni Judicis reos conscientia addicit. Talis etenim quisque plerumque ideo affligitur, quia ditescere ac superbire non prævalet. De quo & subditur: Alius verò moritur in amaritudine animæ suæ absque ullis opibus. *Ecce unde dives superbo corde inaniter gaudet, inde pauper alius superbo corde inanius affligitur..... In rebus etenim*

panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ co, che del povero orgoglioso. Imperciocchè quando il povero è malvagio come il „ ricco, è inquietato e turbato per simil guisa dalle cure del mondo, quantunque non „ goda uguale fortuna; da che l'uno desidera „ anziosamente, ciocchè l'altro possiede con „ timore di perderlo; e non potendo ottenere ciocchè desidera, se ne affligge, e se ne „ addolora.

151. Carattere de' falsi poveri, che nell' affare della salute non è meno pericoloso, che quello de' ricchi.

Da tutto ciò chiaramente si dimostra, che i poveri corrano il medesimo rischio che i ricchi; e che la loro povertà, non usandone essi secondo prescrive la regola del Vangelo, in vece di essere il fondamento della loro salute, sarà il motivo della loro dannazione: da che quantunque sieno essi poveri, non lasciano però, almeno la maggior parte, di essere avari e affezionati a' beni della terra con i loro desiderj insaziabili tanto quanto i ricchi, e forse più ancora. Questa verità si rende chiara e manifesta in molti di essi, i quali hanno nel cuore una cupidigia sì ardente, che per un sordido guadagno, e per una cosa vile e di niun valore, sono disposti a „ tra-

---

nim terrenis pauper & dives reprobus, quamvis non pari prosperitate fulciantur; pari tamen anxietate turbantur: quia quod ille jam cum metu habet, iste cum anxietate apperit: & quia habere non valet, volet. D. Gregor. lib. 15 Moral. cap. 56. vel. 26. nec. 34.

trasgredire i Comandamenti di Dio e della Chiesa. Dice Santo Agostino: [1] „ Molti non „ vogliono temere Dio, per timore di non „ morirsi di fame. Sono essi esortati a non in- „ gannare persona alcuna, e rispondono: ma „ come dovrò io vivere? Il mestiere e la pro- „ fessione, che io esercito, non si può fare „ senza ingannare il prossimo, nè vi ha traf- „ fico senza frode. Sono avvertiti che Dio „ punisce la frode, e si dice ad essi, che lo „ temano: e dicono, Ma se io temerò Dio, „ non avrò di che nutrirmi. Come? Iddio „ vi ha nutriti quando lo dispregiavate, e vi „ abbandonerà quando lo temerete? Non vi ha peccato infamma che non commettano per acquistare. Eglino mentono, giurano, spergiurano, ingannano e tradiscono i loro fratelli. Eglino vendono con pesi falsi e con false misure. Eglino travagliano ed esercitano il loro traffico nelle Domeniche e negli altri giorni festivi; e non vi ha peccato che non sieno disposti a

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

[1] *Multi enim propterea nolunt timere Dominum, ne famem patiantur. Dicitur illis, nolite fraudem facere. Et dicunt, Unde me pasco? Non potest ars sine impostura esse, non potest negotium esse sine fraude. Sed fraudem punit Deus. Time Deum. Sed si timuero Deum, non habebo unde vivam .... Pascebat te Dominus contemnentem se, & deseret te timentem se?* Aug. Enarrat. 2. in Psal. 33.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

commettere. L'avarizia palliata col falso titolo della necessità, è la sorgente e la radice di tanti mali. Ma chi non vede che il vivere in tal maniera, non sia essere povero di Gesucristo, poichè la povertà di Gesucristo abbraccia l'amore e 'l timore di Dio, ch' essi non hanno?

152. In qual maniera convenga essere povero.

E veramente se essi avessero il timore e l'amore di Dio ne'loro cuori, lo dimostrerebbero con le opere, dalle quali si manifesta la disposizione del cuore; e amerebbero ancora di essere poveri, sottomettendosi umilmente alle disposizioni della Provvidenza divina, e rendendo così la loro povertà virtuosa; da che come dice San Bernardo: [1] *La virtù non consiste nella povertà, ma nell'amore di essa*: ch'è la vera pruova di un anima innamorata di Dio, e il carattere di un seguace di Gesucristo; il quale con l'esempio e con la voce insegnò, che la beatitudine non è promessa a coloro che sono realmente poveri, ma a coloro che sono poveri di spirito. Laonde ebbe a dire Santo Agostino: [2] *Che il vero povero di Dio sia colui, ch'è povero nell'interno dell'animo suo, e non già colui che va mendicando*. E altrove disse

Matth. 5.3.

---

[1] *Non enim paupertas virtus reputatur, sed paupertatis amor*. D. Bern. Epist. 100.

[2] *Ergo pauper Dei in animo est, non in saeculo*. Aug. Enarrat. in Psal. 131.

disse il medesimo Santo Padre, (a) che siccome quegli uomini, i quali quantunque possiedano copiose ricchezze in questa terra, seguendo il consiglio dell'Apostolo, non s'invanischono, nè fondano le loro speranze in esse; ma ne considerano la vanità, e l'incostanza, e le riguardano come un impedimento per andare a Dio, e per conseguire la vita eterna, e mettere in sicuro la propia salute; sono veramente poveri, e riceveranno le grazie e le benedizioni promesse a'poveri: così quegli altri che non possiedono cosa alcuna, e desiderano di possedere, sono annoverati tra'ricchi reprobi. Imperciocchè, come dice il medesimo Santo Padre, (b) Dio non riguarda alle

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 1.Tim. 6.17.

(a) Quia homines etsi abundent pecunia in hac terra, respiciunt quod ait Apostolus: *Præcipe divitibus hujus mundi non superbè sapere, neque sperare in incerto divitiarum* . . . . . Vident ex ipsis divitiis vel habere se pressuras cogitationum, quomodo ea gubernentur, quomodo custodiantur; vel si paululùm inclinaverint cupiditatem ut ea diligant, plus eo impleri timoribus quàm fructibus . . . . Tales ergo, etsi habeant aliquid, pauperes sunt. Qui verò nihil horum habent, & habere desiderant, inter reprobandos divites computantur. Aug. Enarr. in Psal. 83.

(b) Non adtendit Deus facultatem, sed cupiditatem: & judicat eum secundùm cupiditatem, qua inhiat rebus temporalibus; non secundùm facultatem, quam non ei contingit adipisci. Aug. Enarr. in Psal. 131.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

153. Gesucristo non tanto ha condannato le ricchezze, quanto il desiderio di averle.

ricchezze, ma alla cupidigia, la quale sola egli condanna, e per la quale condannerà tutti coloro che ne sono dominati.

Posto ciò, se attentamente si considera la ragion di vita che mena la maggior parte de' poveri, sia nelle Città, sia nella Campagna, si vedrà che tal sia la loro disposizione interiore, e che sieno molto pochi coloro che temono Dio, come temerlo dovrebbero: di maniera chè non dobbiamo maravigliarci, se tra sì gran numero di poveri, pochi sieno coloro che hanno il vero spirito di povertà. Eglino quasi tutti sono ricchi. Questa è la verità, che, secondo il sentimento di Santo Agostino, conobbero chiaramente gli Apostoli, quando disse Gesucristo, ch' era più facile, che una grossa fune passasse per una cruna di un ago, che un ricco entrasse nel Regno del Cielo. Eglino compresero troppo bene, che il Salvadore intendeva di parlare de' poveri come de' ricchi: laonde dissero tra di loro: *posto ciò, chi potrà salvarsi?* Eglino penetravano la intenzione di Gesucristo, e vedevano chiaramente ch' egli non condannava le ricchezze effettive, ma l' avarizia e'l desiderio delle ricchezze: e, *come dice il lodato Santo Agostino*: [1] „ Sapevano che i poveri quantunque non „ avessero danaro, avevano non pertanto „ l'ava-

Matth. 19. 25.

[1] *Viderunt enim etiam ipsos pauperes, etsi non habentes pecuniam, tamen habere avaritiam.*

„ l'avarizia: laonde affinchè si sappia, che Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.
„ non sia il danaro, che si condanni in un
„ uomo ricco, ma la sola avarizia, notate
„ ben ciocchè io dico: Voi vedete un ricco
„ vicino a voi: egli potrebbe avere danaro,
„ e non l'avarizia: e voi per lo contrario ave-
„ te l'avarizia, e non avete danaro. Leggete
„ le divne Scritture, e vi troverete un Abra- Gen.13.2.
„ mo ricco, il quale aveva molto oro ed ar-
„ gento, copiosi armenti, e numerosa fami-
„ glia: e non pertanto nel suo seno fu traspor- Luc. 16.22.
„ tato Lazaro. Un povero riposa nel seno di
„ un ricco: o piuttosto diremo meglio, amen-
„ due erano ricchi secondo Dio, perchè amen-
„ due erano poveri di spirito, e voti di cu-
„ pidigia: di avarizia. Qual è stata dunque
„ la cagion: per la quale il ricco è stato ripro-

 „ va-

tiam. Et ut noveritis non pecuniam in divite, sed avaritiam condemnari, advertite quod dico: Respicis illum divitem stantem juxta te, & fortè in illo est pecunia & non est avaritia; in te non est pecunia & est avaritia .... Lege Scripturas, & invenies divitem Abraham. Ut noveris quia non divitiæ culpantur: habebat Abraham multum auri, argenti, pecorum, familiæ, dives erat, & in ejus sinum Lazarus pauper sublatus est. In sinum divitis pauper: an potius ambo Deo divites, ambo a cupiditate pauperes? Quid ergo in hoc Doech culpat Scriptura? Nondixit: Ecce homo qui fuit

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Psal. 51. 9.

„ vato ? Perchè *non confidò in Dio , ma sperò* „ *nella moltitudine delle sue ricchezze* . Non „ perchè ebbe molte ricchezze , ma perchè „ sperò in esse , e non seppe sperare in Dio , „ perciò fu dannato , perciò fu punito , per- „ ciò fu la sua radice estirpata dalla terra de' „ viventi .

154. Il numero de' poveri è grande, ma quello de'veri poveri è picciolo.

Vi ha dunque un gran numero di poveri , tra' quali pochi sono i veri poveri : ma quantunque sieno rari i veri poveri, v' ha non pertanto chi è effettivamente povero , e che nel tempo medesimo è vero povero di Dio, secondo lo spirito di Gesucristo , e assiste ancora gli altri poveri , non già del suo superfluo , ma del suo necessario , secondo la carità , che Dio gli ha inspirata per i suoi fratelli . Un povero di questa fatta è raro, ed è conosciuto solamente da Dio .

Vi ha ancora tra' ricchi ch' fa un buon uso de' suoi beni, facendo larghi limosine . De' ricchi di questa fatta, *dice Santo Agostino* [1], „ che entreranno per la cruna dell'ago; perchè „ per

---

fuit dives ; *sed* , Ecce homo qui non posuit Deum adjutorem suum , sed speravit in multitudine divitiarum suarum . *Non quia habuit divitias , sed quia in ipsis speravit , & in Deo non speravit , ideo damnatur , ideo punitur , ideo extirpatur radix ejus de terra viventium.* Aug. Enarrat. in Psal. 5.

[1] *Et quid si facile ribuerint , si communi-*

ca-

„ per essi il Cammello è già entrato ; cioè a „ dire colui , il quale con la sua passione si è „ caricato del peso di tutti i nostri peccati , „ umiliandosi fino a terra ; e il quale disse : „ *Ciocchè è impossibile agli uomini , è facile* „ *a Dio* .

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Matth. 19. 26.

Iddio tiene i suoi poveri nell' uno e nell' altro stato . Ma a ragionare del comune de' poveri , eglino quasi tutti cuovrono la loro cupidigia col manto della necessità . Donde nasce ch'essi si diano tanta sollecitudine e tanta pena per lo guadagno ; che sotto pretesto di essere obbligati a travagliare per avere il necessario sostentamento , obbliino il servigio di Dio , e la loro propia salute . Questa è la sollecitudine che il Salvadore condanna nel Vangelo, come abbiamo dimostrato altrove, e contro la quale ha egli tanto declamato , considerandola come nata da una furiosa passione de' beni temporali , e da una avarizia uguale a quella de' ricchi del mondo . Nè vi ha tra l'una e l'altra , che questa sola differenza , che quella de' ricchi ha per obbietto i beni

155. Il pretesto della necessità serve a palliare l' avarizia in tutti i poveri.

156. L'obbietto dell' avarizia de' ricchi, e quello dell'avarizia de' poveri .

---

caverint non habenti ? Intrabunt per foramen acus ? Intrabunt planè : nam & pro illis ipse Camelus intravit . Ipse enim prior intravit , quem sicut Camelum nemo sarcina passionis oneraret , nisi se ipse in terram deponeret . Quia & ipse hoc dixit : Quod hominibus impossibile est , Deo facile . Aug. Enarr. in Psal. 51.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

beni superflui, de' quali procurano l'accrescimento per qualunque via; e quella de' poveri per lo contrario aspira apparentemente ad acquistare il necessario. In sostanza però i medesimi peccati, che commettono i ricchi per moltiplicare i loro tesori, e per acquistare somme immense, commettono ancora i poveri per somme tenuissime, e leggeriissime. Questo disordine nasce da ciò, che nè gli uni, nè gli altri vogliono dipendere da Dio, nè dalla sua Provvidenza, ma confidano sopra la loro propia industria, e sopra i loro travagli, non contentandosi del solo necessario, del quale Iddio gli provvederebbe abbondantemente, se confidassero in lui. E questa è la causa, per la quale gli uni, e gli altri consacrano quasi tutto il loro tempo agli affari temporali, e a' bisogni di questa vita, poco curandosi della salute eterna, alla quale pensano il meno che possono, come ad una cosa di niuna conseguenza, e indegna della loro occupazione. Eglino insomma sono sempre poveri, perchè non si contentano del pane cotidiano, e non lo domandano a Dio; e seguentemente pronunziano inutilmente ogni dì questa Orazione, senza sapere, e senza considerare ciocchè fanno.

157. Coloro che non si contentano del pane cotidiano, sono sempre poveri.

158. Esempio ammirabile della confidenza in Dio de' veri poveri.

Piacesse a Dio e tutti i poveri (non parlo qui di que' perdigiorno, che potrebbero, e non vogliono travagliare, volendo vivere mendicando; ma di coloro, che travagliano per guadagnarsi il loro sostentamento) assomi-

migliassero a que' poveri, de quali si parla nelle vite de Padri del Deserto, i quali confidando in Dio, e travagliando con le loro mani, non volevano ricevere alcuna limosina. Uditene il racconto che ne fa un incerto Autore Greco: „ Alcuni ricchi capitarono nella Città „ di Ostracine con disegno di quivi distribuire „ larghe limosine. Costoro accompagnatisi „ con gli Economi della Chiesa, affinchè gli „ additassero i poveri ch'erano più necessitosi, „ furono menati in casa di un lebbroso, il „ quale ricusò di ricevere ciocchè gli voleano „ dare, dicendo di avere alcune foglie di pal- „ me, le quali intrecciando formava ceste per „ vivere col prezzo, che ritraeva da esse. In- „ di furono menati in casa di una vedova, la „ quale viveva con le sue figliuole, e procu- „ rava di sostentare la sua vita con l'imbianca- „ re i panni, essendo lavandaja. Questa ve- „ dova essendo uscita per andare a travaglia- „ re, una delle sue figliuole che appena ave- „ va con che covrirsi, andò ad aprire la por- „ ta, e ricusò di ricevere ciocchè le volevano „ dare, dicendo, che la sua madre le aveva in- „ segnato a confidare in Dio, e che aveva „ trovato già il lavoro, col quale le poteva nu- „ trire tutto quel giorno. Poco dopo essendo „ arrivata la madre la sollecitarono a ricevere „ la limosina: ma ella la rifiutò, dicendo, Il „ mio Dio ha cura di me, e voi me ne vole- „ te privare oggidì, facendo che io non con- „ fidi più in lui, ma negli uomini.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Herib. Rosveyd. in vitis Patrum lib. 5. ex Pelagio Diac. libell. 6. num. 18.

Sa-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Sarebbe desiderabile, che tutti facessero così, e avessero una fede sì viva. Ma i doni di Dio sono differentemente distribuiti, e divisi: e beati sono coloro, che confidando in lui, si contentano del pane, che loro è dato cotidianamente col travaglio delle loro mani.

QUARTO PUNTO.

Quanto questo medesimo spirito di avarizia regni nelle Religioni, e negli Ecclesiastici.

159. La vita Religiosa è una imitazione di quella di Gesucristo povero.

LA cosa, ch'è degna di stordimento, e che sembra veramente incredibile, è che questo maledetto spirito di avarizia, del quale abbiam parlato negli Articoli precedenti, abbia gittate sì profonde radici in molti di coloro, che per la eminenza dello stato al quale sono saliti, e per la professione, che han fatta, ne dovrebbero essere interamente esenti. Chi non sa, che il fare professione della vita religiosa supponga il proposito e la risoluzione fatta d' imitare la santa povertà di Gesucristo, e di menare poveramente, com' egli fece, tutta la vita? Intanto molti sono i Religiosi, che hanno cupidigie così ardenti per i beni temporali, come le hanno i mondani, quantunque sappiano palliarle con lo specioso titolo di procurare il bene e l'avanzamento del loro Ordine, e di travagliare per i bisogni e per le necessità delle loro Case. Egli-

no

no nutriſcono ne loro cuori quella doppia ava-
rizia, della quale parla Santo Agustino, dicen-
do: *Non ſolamente è avaro colui che rapiſce le coſe altrui; ma colui ancora, che ſerba avidamente le propie*[1]. Avarizia della quale parlò Noſtro Signore, quando ci avvertì a guardarcene, laddove diſſe: *Guardatevi da ogni avarizia*. Queſta avarizia è una furioſa paſſione di conſervare i propj beni, ch'è la cauſa, per la quale gli uomini tanto patiſcono, e ſono ſolleciti per accreſcergli e moltiplicargli. Laonde queſto intereſſe dell'Ordine, che ſi affetta, rinunziando al propio, fa rinaſcere e rientrare nel cuore come per un altra porta lo ſpirito del mondo, che ſi era depoſto; e che eſſendoſi palliato, e naſcoſto ſotto l'abito della Religione, nutriſce i deſiderj medeſimi, e fa commettere i medeſimi peccati, che fa commettere la cupidigia agli uomini ſecolari. La coſa però ch' è più deplorabile, è il crederſi ſovente di potergli innocentemente commettere, ſenza ſentire i rimprocci della coſcienza, perchè ſi commettono per lo bene e per l'onore della Comunità: come ſe la Comunità foſſe una coſa differente da' particolari uniti inſieme, e come ſe il medeſimo ſpirito di povertà che dee eſſere in ciaſcun particolare, non

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Luc. 11. 3.

166. Lo ſpirito di comunità ſuol eſſere un preteſto dell' avarizia.

[1] *Non ſolùm avarus eſt, qui rapit aliena: ſed & ille avarus eſt qui cupidè ſervat ſua.* Aug. ſerm. 107. 1. claſſ. de Scripturis, alias de temp. 196. & de diverſis 28.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 1.Cor. 12.6. Si veda il Libro intitolato la Condotta della Chiesa per la ricezione de' figliuoli alla Religione.

dovesse essere in tutto il corpo, secondo quella sentenza dell'Apostolo, laddove parla del corpo della Chiesa, sul modello della quale debbono regolarsi tutte le Comunità Religiose, la quale dice: *Quantunque vi abbia diversità d'impieghi, non vi ha però che un solo spirito*. Da ciò nascono que' contratti simoniaci (quali sono dichiarati da' decreti de' Concilj, e de' Pontefici) oggidì sì comuni, per i quali si fanno stipulazioni di non ricevere alla Religione quelle persone, che sono chiamate da Dio, se non se a condizione, che portino la tale, o la tal altra somma di danaro, ch'è un indegno infamissimo commercio, che tende alla rovina della carità Cristiana. Ma chi non vede, che questi contratti sieno del numero di que' peccati gravi ed enormi, de' quali parla Santo Agostino, e che non pertanto non sono giudicati peccati, o almeno sono creduti peccati leggieri, perchè sono autorizati dal costume? Da ciò nascono ancora quegl' intrighi e quelle pratiche segrete con i mondani, delle quali si querela San Bernardo a fine di rendersi considerabile, o necessario nell'Ordine, in vece di vivere nella propia cella, di piagnere i propj peccati, e di conversare con Dio per mezzo della preghiera e della lettura de' libri santi. „ Io vedo alcuni, „ *queste sono le parole di San Bernardo* [1], e „ non

161. Contratti simoniaci per la ricezione delle figliuole alla Religione. Aug. Enchir. cap. 80.

162. Intrighi de' Religiosi col secolo.

[1] *Video & alios (quod non sine dolore vide-*

„ non senza gran dolore gli vedo, dopo avere „ abbracciata la milizia di Gesucristo, di nuo- „ vo occuparsi ne' negozj secolareschi, e di „ nuovo immergersi nelle terrene cupidigie. „ Costoro sono tutto attenti ad ergere mura, „ e trascurano i costumi; e sotto il pretesto „ della comune utilità, vendono le parole a' „ ricchi, e i saluti alle Matrone.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Laonde ebbe a dire una volta una Santa Badessa chiamata Matrona, come si riferisce nelle vite de' Padri del Deserto: „ Molti, che „ si ritirarono dal mondo, vivendo secondo „ il mondo, perirono. Imperciocchè è meglio „ lo stare con molti, e menare una vita ritira- „ ta e solitaria col raccoglimento interiore, „ che il vivere solo e nello stato Religioso, e „ nel tempo medesimo andar vagando con la „ mente e col cuore per lo mondo.

Apud Herihertum Rosveyd. in vitis Patrum lib. 5. ex Pelagio Diacono libell. 2. nu. 14.

163. L'abbondanza de' beni temporali manda in rovina le Case Religiose.

Non vi è cosa, che si debba tanto temere nelle Religioni, quanto l'abbondanza de' beni. Questa è la cosa, che ha rovinati gli Ordini interi, e una infinità di Case Religiose: Siccome per lo contrario la povertà è quella, che

---

ri debet) *post aggressam Christi militiam rursus sæcularibus implicari negotiis, rursus cupiditatibus terrenis immergi: cum magna cura erigere muros, & negligere mores: sub prætextu quoque communis utilitatis, verba vendere divitibus, & matronis salutationes.* D. Bernard. hom. 4. super missus est, num. 10.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

che ne sostiene tante altre nel primo spirito; perchè quando vi è la povertà, Iddio ha cura di esse. Quando diventano ricche e agiate, cominciano a sostenersi con mezzi umani; e Dio allora ne sottrae il suo spirito e le abbandona, come abbandonava il popolo d' Israele tutte le volte, che a' mezzi umani ricorreva. Una Casa Religiosa ben regolata, e che vive poveramente, attrae con la benedizione di Dio molte persone ricche, che l'assistono con i loro beni, e allora ha motivo maggiore da temere di non perdere lo spirito di povertà.

164. Mezzo per conservare la povertà nelle Case Religiose.

Laonde per conservarlo, importa molto, che si contenti del pane di ognidì, e che viva sempre povera, senza aggiugnere cosa alcuna al necessario, sia per lo vitto, sia per lo vestito, sia per l'abitazione: e a misura, che la casa si riempie da un lato con le limosine delle persone caritevoli, dee votarla dall' altro, assistendo altre Case Religiose, nelle quali si vive religiosamente secondo le regole del propio instituto, e che sono povere; o pure assistendo altre persone pie, che vivono afflitte e bisognose, rendendo così a Dio i suoi benefizj, senza ammassare nè fare novelli acquisti. Imperciocchè l'ingrandirsi, o l'arricchirsi temporalmente, è il mezzo di rovinarsi spiritualmente, e di perdere lo spirito, e la protezione di Dio.

165. Lo spirito di povertà è una disposizione necessaria per ascendere agli Ordini.

Quanto agli Ecclesiastici, egli è vero che non fanno voto di povertà, come i Religiosi; e che quantunque lo stato, al quale sono chiamati,

mati, sia perfetto, non sono però obbligati, secondo il consiglio del Vangelo, a vendere i loro beni, e a distribuirgli a' poveri: ma non pertanto egli è certo, che la disposizione con la quale debbono incamminarsi allo stato Ecclesiastico, per ricevere degnamente gli Ordini Sacri, sia il disamore de' beni della terra, e lo spirito di povertà. Imperciocchè se tutti i Cristiani debbono avere questo spirito nel cuore, come dimostrato abbiamo al suo luogo, quanto più saranno obbligati ad averlo coloro, che sono elevati allo stato della perfezione Evangelica? In tutto il corso della Ecclesiastica Storia noi osserviamo, che quasi tutti i Santi, che sono stati chiamati al Sacerdozio, hanno abbandonati i loro beni prima di ascendervi: e se alcuni gli han ritenuti o interamente, o in parte, lo han fatto perchè Dio faceva loro conoscere interiormente, che meglio sarebbe stato il conservargli per distribuirgli a poco a poco, che il dargli tutti insieme. Nell' offerirgli e consegrargli a Dio col loro cuore, e nel ritenergli in balìa loro per distribuirgli secondo il bisogno, l'unico disegno che avevano era di farsene, con la condotta dello Spirito di Dio, fedeli Dispensatori ed Economi, non potendo trovarne forse i più propj. Tal fu San Sulpizio Severo, per sentimento di San Paolino, il quale in una lettera che gli scrisse, come vedremo più sotto, gli dice, che meglio aveva fatto nel ritenere i suoi beni per distribuirgli a poco a poco, che

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

166. Tutti coloro che ascendevano al Sacerdozio, abbandonavano prima i loro beni.

167. Ne riserbavano una picciola porzione per ragioni considerabili. S. Paulin. Epist. 2. ad Sever.

Si legga il 2. punto sul-la parola *hodie*.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

se tutti insieme gli avesse dati a' poveri, come poco prima aveva fatto, distribuendo in pochi giorni le sue copiose ricchezze a' poveri. Noi abbiamo ancora l'esempio di Sant Ambrogio, il quale nel tempo della sua Ordinazione, diede alla Chiesa, ed a' poveri tutto l' oro e l' argento che aveva; e quanto a quella porzione che ne aveva ritenuta, dice in una sua Epistola scritta a Marcellina sua sorella, che la considerava come porzione de'poveri, ch'egli amministrava come appartenente ad essi, e non a lui.

Ambros. Ep. 33. ad Marcell. Soror. suam. Vide ejus vit. per Paulin. post med. Vid. Aug. Valer. Card. Epis. Veron. Et alios S. Car. vit. Scriptores.

168. Tal era la condotta di San Carlo negli ultimi tempi.

Questo fu ancora negli ultimi tempi lo spirito e la condotta di San Carlo Borromeo, il quale, dopo essersi nello spazio di un solo giorno spropiato di quaranta mila scudi di rendita, si riserbò alcuni beni temporali per sovvenire alle necessità della sua Diocesi. Tutti questi gran Santi, ed altri ancora, de' quali potrei qui riferire gli esempli, sapevano che gli Ecclesiastici debbono avere il cuore puro, e che debbono essere sciolti e lontani da tutte le cure delle cose terrene, a fine di attendere interamente al servigio divino, e di non pensare che a Dio solo; e che perciò sono chiamati Cherici, perchè sono la sorte e la possessione di Dio. Laonde siccome gli antichi Leviti non avevano parte alcuna nella terra di Canaan, perchè Dio solo era la loro porzione e la loro eredità; così nella Legge novella, coloro che sono chiamati al Chericato e al Sacerdozio, non debbono avere che Dio

169. Ragioni di questa condotta:

solo

solo per loro porzione ; e se possiedono alcuni beni temporali , debbono possedergli , come se non gli possedessero , e gli debbono considerare come beni appartenenti a' poveri, e de' quali essi non ne sono che i depositarj e i dispensatori . Così debbono ascendere allo stato Ecclesiastico coloro , che vogliono abbracciarlo secondo lo Spirito di Gesucristo , e secondo la intenzione della Chiesa .

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie .

Osserviamo però come ascenda la maggior parte ad uno stato così sublime , e come oggidì si viva in esso . In vece di essere lontani da ogni avarizia , quali sarebbero se lo abbracciassero per una vera vocazione di Dio, lo abbracciano, e vivono in esso, per lo contrario, tutto accesi e ardenti di questa medesima passione . Questo è il solo spirito col quale lo abbracciano , e col quale vivono in esso . Io dico che questo sia il solo spirito , perchè comprendo in esso l' ambizione ancora , ch' è un avarizia spirituale, la quale ha la gloria e l'onore del mondo per obbietto . Con questo spirito si ricevono il Sacerdozio, le Cariche Pastorali, e le Dignità Ecclesiastiche, considerandole come stabilimenti della fortuna temporale . Per questo motivo medesimo si accumulano e si ammassano Benefizj sopra Benefizj , nonostantechè la pluralità di essi sia altamente vietata da' Canoni Ecclesiastici . Io non voglio distendermi di vantaggio sopra questo argomento . Ognuno potrà leggere nel Trattato della Vocazione sulla terza Petizione , i passi

170 Oggidì la maggior parte degli Ecclesiastici sono dominati dall' avarizia , e dall' ambizione .

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

de' Padri, che deplorano questo disordine, e questo infelice abuso, che si è introdotto nella Chiesa. Ed io dimostrerò più sotto sulla parola, *hodie*, quanto sia orribile l'avarizia di coloro, i quali temendo di divenire necessitosi un giorno, ammassano tesori di oro, e di argento, che si trovano dopo la loro morte; e che in vece di essere tesori di grazie, e di meriti, che potevano essi farsi per la Eternità, diventano, a loro perdizione, tesori d'ira e di sdegno.

QUINTO PUNTO.

Che non manchi cosa alcuna a i veri Cristiani, che si contentano del pane cotidiano, e che confidano in Dio.

171. Confidenza perfetta de' poveri in Dio.

NOn operano così i veri Cristiani, che cercano veramente il Regno di Dio. Eglino camminando per la via della giustizia, sono in sicuro da ogni lato. Da una parte, essendo perfettamente uniti a Dio, stabiliscono sodamente la loro salute, il cui edifizio fabbricano su la pietra immobile e ferma: e da altra parte, per la confidenza che hanno in Dio, quantunque sieno poveri, non manca loro cosa alcuna per i bisogni della presente vita. *I ricchi*, dice Davide, *vivono sempre necessitosi e affamati; ma a coloro, che cercano il Signore, non mancherà bene alcuno.* *Temete il Signore*, dice il medesimo Profeta,

Psal. 33. 11.

Ibid. 10.

voi

voi tutti, che avete la felicità di essere Santi suoi; perchè coloro che l' amano, e che lo temono, non soggiaceranno ad alcuna indigenza. Noi abbiamo una bella immagine di questa verità nel miracolo del moltiplicamento de' cinque pani, e de'due pesci, che fece il Salvadore, per nutrire e per satollare cinquemila uomini, che lo avevano seguitato nel Deserto, più affamati della sua divina parola, che del pane materiale. I suoi discepoli lo vollero persuadere a licenziare quella moltitudine, affinchè andando ne'luoghi circonvicini, avessero potuto tutti provvedersi di viveri, che non potevano avere nel luogo in cui stavano: Ma il Salvadore disse loro: *Non è necessario ch'essi vadano altrove, date voi loro da mangiare.* Questa risposta potrebbe a prima fronte sorprendere le menti poco istrutte della dottrina di Gesucristo, come in fatti sembra poco ragionevole: e se gli Apostoli non fossero stati ritenuti dal rispetto, che avevano per lo loro Maestro, gli avrebbero potuto replicare: Signore, e come volete voi che noi nutriamo un popolo sì numeroso, non avendo con che farlo in questo Deserto? Intanto la risposta del Salvadore era savjssima e giudiziosissima. Imperciocchè fu lo stesso che il dire a' suoi Apostoli: Sappiate che a coloro, i quali abbandonano tutte le cose per seguitarmi, non può mancare cosa alcuna; e trovandosi vicini a colui, ch'è il pane vivo, che nutrisce gli Angioli, e gli uomini, non hanno necessità di

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Joan. 6. 9. Matth. 14. 16.

172. Gesucristo ha di essi una cura particolare.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

andare altrove, a cercare gli alimenti per sostentare la loro vita.

173. Come sia vero, che a coloro che hanno abbandonato tutto per seguire Gesucristo, non manchi cosa alcuna.

Potrebbe però dire alcuno, io vedo molte persone, alle quali, dopo avere abbandonato tutto per consecrarsi a Dio, e per servirlo nel ritiramento, mancano le cose necessarie alla vita: come dunque sarà vero il dire, che non manchi loro cosa alcuna, se sono necessitose di tutte le cose? Questa veramente sarebbe una forte obbiezione, se fosse vera. Ma se queste persone sono interamente disamorate del mondo, se si sono veramente consecrate a Dio, se hanno il vero spirito di povertà, se sono nello stato, in cui era quel povero mendico, che il Beato Taulero per ispirazione divina incontrò alla porta di una Chiesa, e col quale ebbe un colloquio sì dolce; quantunque sembri che manchi loro ogni cosa, non manca loro effettivamente però cosa alcuna. Domandate a quelle anime belle, che fanno professione di seguitare Gesucristo povero, se manchi loro la menoma di quelle cose, che sono necessarie al sostentamento della loro vita: esse vi diranno, che hanno tutto ciò, che possono desiderare, e che sono soddisfattissime, perchè si contentano del pane cotidiano; ch'esse non cambiarebbero la felicità che godono, per le fortune più splendide, nè per gl'imperj più famosi, perchè vivono sotto l'amorosa provvidenza di un Signore, il quale nella povertà in cui sono, dà loro un affluenza, e una piena sazietà di ogni sorta di beni

Vide colloquium Doct. & mendic. apud Thaulerum pag. 853. num. 4.

174. Riposo de' veri poveri sotto la provvidenza di Dio.

e di piaceri . E veramente , come non essere contente e soddisfatte queste anime, se possiedono colui , ch' è il Sovrano Signore di tutte le ricchezze del mondo? Hanno esse forse un altro Dio da colui , che arricchisce i Rè , e i Grandi della terra? Se il Figliuol di Dio potè satollare quattro , e cinque mila persone con pochissimo pane , come non potrà egli fare , che un uomo si contenti del poco , ch'egli gli dà, senza desiderare cosa alcuna di vantaggio?

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Ma replicherà taluno, come mai può avvenire che un uomo povero e tutto nudo, goda nella sua estrema indigenza quella pace , e quella tranquillità di animo, che i ricchi non sanno trovare nella loro opulenza, e nella abbondanza di tutte le cose? Questo hassi in conto di un miracolo , e niuno s'inganna credendolo tale , perchè tal'è effettivamente . Niuno creda però che Dio lo faccia di una maniera volgare; da che egli lo fa di una maniera invisibile e impercettibile a' nostri sensi , facendo , che un tal'uomo sia contento nella sua povertà , non già dandogli abbondanza di beni , ma guarendo in lui la natura con la grazia , spegnendo nel suo cuore l'ardore della cupidigia, e sostituendo in suo luogo l'amore di Gesucristo, e la povertà di spirito . Questa cosa si concepirà facilmente col seguente esempio . Un'uomo si trova nel letto travagliato da una febbre ardente, che gli cagiona un estrema alterazione . Si può spegnere la sua sete in due maniere, o dandogli a bere l'acqua

175. Miracolo della grazia, per cui il povero nella sua estrema indigẽza trova quel ripoſo , che non hanno i ricchi nella loro abbondanza.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

fredda in tanta quantità, che interamente l'estingua; o levandogli la febbre, che gli cagiona una tale alterazione: da che levata la cagione, cessa ancora l'effetto. Se si proponesse a un tal'infermo la scelta dell'uno, o dell'altro de' divisati due rimedj, chi dubita, ch'egli non eleggerebbe meglio il guarire dalla febbre, che il bere solamente l'acqua? Imperciocchè quantunque potesse avvenire, che dopo avere abbondantemente bevuto, si estinguesse la sua sete; rimanendo la febbre, potrebbe riaccendersi novellamente: ma per lo contrario guarendo della febbre, non solamente la sete, ma tutti gli altri suoi mali ancora incontanente cesserebbero. E in questo senso disse il Real Profeta, che a coloro, i quali cercano il Signore, non mancherà bene alcuno; perchè è una maraviglia incomparabilmente più grande, l'arrestare la sete ardente de' beni della terra, e il distruggerne il principio, ch'è la cupidigia, che l'avere questi beni in abbondanza, e riputarsene soddisfatto: poichè quest'abbondanza non è capace di satollare il suo possessore, nè di dare al suo animo un perfetto riposo, quando ha sempre la medesima avarizia, che gli divora le viscere, e lo mantiene in una continova indigenza. E veramente chiunque desidera sempre, è sempre necessitoso; ma colui è ricco, il quale si contenta di ciò, che ha, per poco che sia. Questo secreto miracolo dee ascriversi solamente a Gesucristo, ed è un'effetto di quella grazia medicinale, ch'egli ci ha meritata sulla

Cro-

Croce, ch'ella opera in tutte le persone, le quali abbandonano tutte le cose, per seguitarlo nella sua santa povertà.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Vide S.Aug. in Psal.103. Conc. 3 in hæc verba: Cedri Libani qua splantavit.

Oltracciò, queste persone non solamente sono contente nella loro povertà, ma per la perfetta confidenza, che hanno in Dio, non manca loro cosa alcuna; perche Dio con la sua provvidenza fa, che abbiano ancora realmente i beni in abbondanza, inspirando a' ricchi la gran verità, che essendo obbligati a nutrire i poveri de' loro beni superflui, debbono, secondo la regola del Vangelo, preferire a tutti gli altri i membri più preziosi di Gesucristo, che sono i veri poveri, e i veri servi, e serve di Dio, che hanno rinunziato a i loro propj beni, la loro temporale fortuna, e tutti i vantaggi della loro nascita, per seguitare Gesucristo povero, e per servirlo nella solitudine, e nella Religione. Imperciocchè, come dice Santo Ambrogio, [1] *è una colpa assai grave il non soccorrere il fedele, sapendolo bisognoso; poichè se con tutti si dee usare la misericordia, molto più si dee usare con l'uomo giusto*. I giusti sono coloro, che dobbiamo assistere, da che essi ci sono raccomandati dal Figliuolo di Dio nel suo Vangelo, laddove dice: *Ciocchè avrete fat-*

176. Iddio inspira ad alcuni ricchi l'assistere i veri poveri.

Matt.25. 40.

[1] *Grandis culpa, si sciente te fidelis egeat.... Nam & si omnibus debetur misericordia, tamen justo amplius &c.* D.Ambros.lib.officior.cap.30. & refertur a Gratiano dist.86.c.satis.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Luc. 16. 9.

fatto al menomo de' miei, io lo riputerò fatto a me stesso, ed altrove: *fatevi degli amici con le ricchezze della iniquità; affinchè vi ricevano negli eterni tabernacoli*. Sulle quali parole dice San Girolamo: Come potrebbero essi ricevervi negli eterni tabernacoli, se quivi non si trovassero, o non cominciassero a trovarsici con la carità, che gli unisce a Dio.

177. Dobbiamo distinguere i poveri dabbene dagli altri, e preferirgli.

Posto ciò, è un errore il credere, che non sia necessario il fare alcun discernimento nel dispensare le limosine, per sapere a chi si fanno. Egli è vero, che San Giovanni Crisostomo lo ha sovente predicato, ma lo predicava per confondere i grandi, e i ricchi de' tempi suoi, i quali non facendo alcuna limosina, si scusavano con dire, che non conoscevano tra una infinità di poveri quelli, che dovevano preferire: laonde per ammollire la loro durezza, proponeva loro quelle parole di Gesucristo, laddove dice: *date a tutti coloro, che vi domanderanno qualche cosa*. Ma se questa regola è stata data una volta sola, abbiamo nella Sacra Scrittura un gran numero di altri passi, ne' quali si dice, che non si debbano ricevere i malvagi ed i peccatori, e coloro principalmente, che sono conosciuti tali. *Se voi fate il bene*, dice il Savio nel Libro dell'Ecclesiastico, *sappiate a chi lo fate, e avrete molto merito nelle vostre buone opere. Benefica il giusto, e ne riceverai una gran ricompensa, se non da lui, per essere impotente a dartela, da Dio, che è giusto retributore. Dà all'uomo dabbene, e a colui*

Luc. 6. 30.

Eccl. 12. 1. &c.

colui ch'è umile e misericordioso ; ma non ammettere il peccatore, nè l'empio, e procura d'impedire che gli sia data cosa alcuna , per timore che non diventi più potente di te; perchè egli ti renderà doppio male , per lo bene che gli avrai fatto ; E a ciò si riferisce quel luogo sì celebre tante volte citato da' Santi Padri , che non si trova nella nostra Vulgata, ma solamente nella versione de' settanta : *Fa che la tua limosina sudi nella tua mano , sino a che avrai trovato un uomo giusto a cui possi farla* . E finalmente San Paolo dice, che bisogna esercitare la carità con tutti , *ma principalmente verso i domestici della Fede* . E perchè per la Fede egli non intende una Fede morta , ma una Fede viva e operosa per l'amore ; egli intende che si assistano principalmente que' poveri , che sono nostri fratelli , e che ci sono uniti con lo spirito dell'amore di Dio . Così l'intendono San Giovanni , e San Giacomo , e tutti i Santi Padri , i quali unanimamente asficurano , che quando Gesucristo raccomanda la misericordia verso i poveri , intende parlare di que' piccioli, ch'egli chiama suoi fratelli , quando sono in necessità ; di coloro che vivono secondo il suo spirito , e che gli sono uniti con la medesima carità, che l'unisce al suo Padre . Tantochè per accordare questa contraddizione apparente , si può dire, che si debba dare a tutti coloro , che ci domandano qualche cosa , e anche a' malvagi , affinchè non mormorino e non bestemmino : ma quanto a' Santi , e a' veri

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Galat. 6. 10.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

veri servi di Dio, sia necessario provvedere abbondantemente a i loro bisogni, non consentire che manchi loro cosa alcuna di ciò, che riguarda il vitto, ed il vestito, e finalmente dividere con essi tutto ciò che abbiamo: e che non bisogni aspettare ch'essi domandino, ma che si debbano prevenire. Che se non se ne conosce alcuno, sarà ben fatto il conservare nelle propie casse qualche somma considerabile, per soccorrere coloro, che Dio ci farà conoscere; e noi dobbiamo informarcene con diligenza, e ricercargli con molta sollecitudine.

Santo Agostino dice: [1] „ Usate miseri-
„ cordia col malvagio, non considerandolo
„ come tale; da che come tale non dei rice-
„ verlo, affinchè non si creda che lo ricevi
Eccl. 12. 4. &c. „ per amore e per genio che hai alla sua mal-
„ vagità. E veramente ci viene proibito il be-
„ neficare, e il ricevere i peccatori. Voi mi
Luc. 6. 30. „ direte, come ci sarà vietato ciò, se nelle
„ Divine Scritture leggiamo: *Date a tutti co-*
„ *loro, che vi domandano qualche cosa*. Ed al-
Rom. 12. 20. „ trove: *Se il tuo nemico avrà fame dagli a*
man-

---

[1] *Fac misericordiam iniquo, non tamquam iniquo. Nam ipsum iniquum in quantum iniquus est, ne suscipias: id est, ne quasi intentione & amore iniquitatis illius suscipias eum. Nam & prohibitum est dare peccatori, & suscipere peccatores: Et quomodo*, omni potenti te da? *Et quomodo*, si esurierit inimicus tuus, ciba illum?

Quasi

„ *mangiare* ? Queſte coſe ſembrano oppoſte, „ ma a coloro che buſſano nel nome di Geſu- „ criſto, ſe ne aprirà il ſenſo, e diventeranno „ manifeſte a coloro, che indagano. *Guardati* „ *dal dare al peccatore*, e dal ricevere il pec- „ catore: e non pertanto, *A tutti coloro, che* „ *ti domandano qualche coſa, dagliela*. Ma ſe „ è peccatore colui, che mi domanda qualche „ coſa? Dagliela, ma non come peccatore. „ Quando ſi dà qualche coſa ad alcuno come „ peccatore? Quando ti compiaci del ſuo pec- „ cato, e queſta compiacenza ti muove a dar- „ gli ciò, ch'egli chiede. Degnatemi della vo- „ ſtra attenzione ſino a che queſta coſa, la cui „ intelligenza è molto utile, ſi renda chiara „ anche con gli eſempj. Quando ti ſi dice, il „ tale è affamato, ſe hai che dargli, daglielo; „ ſe conoſci di poterglielo e di dovergliclo „ dare

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Quaſi contraria videntur, ſed aperiuntur in nomine Chriſti pulſantibus, & manifeſta erunt quærentibus. Ne tradas peccatori, & ne ſuſcipias peccatorem: *Et tamen*, Omni petenti te da. *Sed peccator eſt qui me petit. Da, non tamquam peccatori. Quando das tamquam peccatori? Quando in quo peccator eſt, hoc tibi placet ut des. Paululùm adtendat caritas veſtra, donec evolvatur res etiam exemplis, multùm utilis ad intelligendum. Hoc dixit, cum eſurierit neſcio quis, ſi habes unde des, da; ſi vides dandum eſſe ad ſubveniendum, da. Ne pigre-*

gre-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ dare per soccorrerlo, daglielo. Non s'in-
„ durino le viscere della misericordia, perchè
„ un peccatore ti si fa innanzi; da che ti si fa
„ innanzi un uomo peccatore. Quando io di-
„ co, ti si fa innanzi un uomo peccatore, pro-
„ nunzio due nomi, i quali non sono super-
„ flui. Imperciocchè una cosa è il conside-
„ rarlo come uomo, e un'altra il conside-
„ rarlo come peccatore: come uomo, egli è
„ opera di Dio; come peccatore è opera dell'
„ uomo: dà all'opera di Dio, e niega all'ope-
„ ra dell'uomo. Ma come, dirai, mi vieti il
„ dare all'opera dell'uomo? Affinchè tu ti per-
„ suada, dei sapere che cosa sia il dare all'ope-
„ ra dell'uomo. Il dare all'opera dell'uomo,
„ è il dare al peccatore per lo peccato, cioè a
„ dire, ad uno, che ti piaccia per lo peccato.
„ Ma chi farà che ciò voglia fare? mi repliche-
„ rai:

---

gresçant in hoc viscera misericordiæ, quia tibi peccator occurrit: tibi enim homo peccator occurrit. Cum dico, occurrit tibi homo peccator, duo nomina dixi: hæc duo nomina non superflua sunt: Duo nomina, aliud quòd homo, aliud quòd peccator: quòd homo, opus est Dei; quòd peccator, opus hominis est: da operi Dei, noli operi hominis. Et quomodo, inquis, me prohibes dare operi hominis? Quid est dare operi hominis? Peccatori dare propter peccatum, placenti tibi propter peccatum. Et quis hoc faciet, inquis? Quis hoc faciet?

„ rai: piacesse a Dio, e niuno lo facesse, pia- Panem no-
„ cesse a Dio, che lo facessero pochi, piacef- strum quoti-
„ se a Dio, che non si facesse pubblicamente. dianum da
Ah, *dice altrove il medesimo Santo Agostino,* [1] nobis hodie.
„ procura di essere avveduto e accorto nel di-
„ stinguere il bisognoso ed il povero. Alcuno
„ viene da te, per chiedere; tu vedi di preve-
„ nire un altro, affinchè non chieda. Imper-
„ ciocchè siccome di colui che ti cerca, è stato
„ detto: *Da a chiunque ti chieda qualche cosa;*
„ così di quell'altro, che tu dei cercare, è sta-
„ to detto: *Sudi la limosina nella tua mano, si-*
„ *no a che ritrovi un giusto a cui darla.* Ma
nonmai, *dice altrove il medesimo Santo Dot-*
tore [2] „ vi riuscirà di fare ciò, ch'io dico, se
„ non conserverete qualche porzione de' vo-
„ stri beni.

Quelle

---

ciet? Utinam nemo, utinam pauci, utinam non publicè. Augusl. Enarr. in Psal. 102. vers. 6.

1 *Curiosus esto, & intellige super egenum & pauperem. Alius ad te venit, ut petat: alium tu præveni, ne petat. Sicut enim de illo qui te quærit dictum est*: Omni petenti te da: *sic de illo quem tu debes quærere dictum est*: Sudet eleemosyna in manu tua, donec invenias justum, cui eam tradas. Aug. in Ps. 103. ser. 3. v. 14.

2 *Numquam hoc facietis, nisi aliquid de rebus vestris repositum habueritis*. Idem Enarr. in Psalm. 146. & Hieron. Ep. ad Hedibiam q. 1. & lib. cont. Vigilantium circa finem.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

178. Disegno di Dio nell' abbandonamento esteriore, in cui sembri, ch' egli lascia talvolta i poveri dabbene.

Quelle anime dunque, che abbandonano tutto per vivere unite a Gesucristo, debbono sentire molta gioja, e molta consolazione di stare sotto la protezione della divina Provvidenza; essendo sicure, che mentre pensano al solo Dio, e obbliano i loro propj bisogni, Iddio se ne prenda la cura con i mezzi ammirabili e straordinarj, ch' egli usa, inspirando alle persone ricche la buona volontà di assisterle, e di provvederle. Che se qualche volta permette, che sieno prive e sprovvedute di tutto, e ridotte all' ultima necessità, non debbono pensare perciò, che Dio manchi alla sua parola, con la quale ha egli promesso di non lasciare nella indigenza coloro, che lo cercano come conviene. Egli talvolta fa mostra di abbandonarle, con disegno di mettere a pruova la loro fedeltà; e siccome egli ordina tutto, e i beni, e i mali ancora alla salute de' suoi Eletti; così giudica talvolta più espediente per la loro santificazione particolare, e per la sua propia gloria, di lasciarle nella sofferenza, e nella umiliazione, che di provvederle di una abbondanza di beni temporali; prevedendo il gran bene ch'egli ne trarrà, e il buon uso, ch' esse ne faranno. Nonmai però le abbandona in maniera, che manchino loro le cose necessarie per lo sostentamento e per la conservazione della vita. Iddio si prende la cura delle anime, che confidano nella sua Provvidenza, e ciò ch'egli fa a pro de' Santi, lo farà per tutti noi, in virtù di questa parola, *quotidia-*

dianum, se noi la pronunzieremo di cuore, cioè a dire, se secondo l'intenzione di nostro Signore, gli domanderemo, ch'egli ci guarisca della piaga mortale dell'avarizia; se gli protesteremo di non desiderare in questo mondo altra cosa, che il nostro pane cotidiano; e se perciò avremo una intera confidenza in lui, come nel nostro Padre, ch'è uno de' principali segni de' veri figliuoli di Dio, del quale ampiamente abbiam ragionato su la parola *Pater*.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

ARTICOLO SETTIMO.

Che l'insegnamento datoci da Gesucristo in questa parola, Da, *sia la riconoscenza de' beni, che abbiamo ricevuti da Dio.*

179. Iddio vuole che noi gli domandiamo il pane, affinchè lo riconosciamo da lui.

NOn è una cosa indegna della grandezza di Dio il domandargli il pane necessario per nutrire il corpo, poichè egli medesimo lo ha creato. Imperciocchè, come dice Santo Agostino in diversi luoghi de' suoi Comenti sopra i Salmi (a), egli è autore non solamente de' beni celesti e spirituali, ma de'beni temporali e de' terrestri ancora. Noi dunque dob-

(a) Omnia ista bona sunt & Dei munera sunt. Ne putetis, Fratres, quòd aliquis illa poterit dare, nisi unus Deus. August. Enarrat. in Psalm.35.v.6. Vide & in Psalm.120. & serm.56. 1.class.de Script. aliàs de diversis 43, cap.2.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

biamo ricevergli dalla divina bontà, e riconoſcere Dio come il datore di eſſi; e queſta è la ragione per la quale egli vuole, che noi gli domandiamo a lui. Queſto è un dovere, che il Demonio gli aveva rapito, facendo, che gli uomini lo rendeſſero a lui per lo corſo di molti ſecoli, dando a credere ad eſſi, ch'egli n'era il Signore e il Padrone, e ch'era in ſuo potere il dargli a chi gli piaceva: errore ch' egli osò di perſuadere a Geſucriſto, da lui non conoſciuto, quando gli diſſe nel deſerto: Tutte le ricchezze del mondo mi ſono ſtate date, e io le do a chi mi piace: *Se tu proſtrato a terra mi adorerai, io tutte te le darò*. Egli dice a ragione, che gli ſieno ſtate date, perchè ſono di Dio, che le ha create. „ E Dio, *dice Santo* „ *Ambrogio*, [1] gliele abbandona, non già „ perchè le poſſieda, ma perchè ſe ne ſerva „ come di ſtromenti di tentazione. Imper- „ ciocchè eſſendo neceſſario il combattere pri- „ ma di eſſere coronato, Iddio pruova così „ la fedeltà de' ſuoi Santi. Laonde egli ha po- „ ſti i beni della terra nelle mani di un tal ni- „ mico, per pena di coloro, che gli ricevono „ dalla ſua provvidenza, facendone un uſo „ mal-

180. Perchè abbia Iddio renduto il Demonio padrone delle ricchezze del mondo.

Matth 4. 9. Luc. 4. 6.

[1] *Qui diabolo ea ad tempus tradidit, non ut poſſideat, ſed ut tentet. Non enim poterat corona eſſe ſine certamine. Probandi erant dubii, ut juſti coronarentur. Dedit itaque Diabolo ea, quia in his ipſis pœna accipientis eſt, ſi uti neſciat.*

„ malvagio . E veramente a che ſerve un te-
„ ſoro tra le mani di un luſurioſo ſe non ſe a
„ nutrire maggiormente la ſua luſſuria ?

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Gl'Idolatri , ch'erano ciechi e privi della cognizione del vero Dio, viveano in queſto errore : Laonde gli offerivano ſacrifizj in mille maniere, formandoſi, e ideandoſi una quantità di falſe Divinità ſecondo i loro biſogni. E quantunque il Figliuol di Dio ci abbia diſingannati con lo ſtabilimento della Legge novella , illuminandoci con la ſua divina luce ; quantunque abbia egli ſtrappato di mano all'iniquo uſurpatore il diritto , che pretendeva avere ; non laſcia egli però di mantenerſelo quanto è poſſibile con artifizj ſegreti , guadagnando al ſuo partito , con le ſue illuſioni, gran numero di Criſtiani , che ſi ſacrificano a queſto Tiranno, per le ricchezze vili e terrene, che procurano di acquiſtare con le uſure , con le ingiuſtizie , con le frodi, e con mille invenzioni deteſtabili , che ſuggeriſce loro queſt'Angiolo delle tenebre.

181. Il Demonio mantiene l'Idolatria per mezzo dell'amore delle ricchezze.

Ma ſe egli inganna e ſeduce i Reprobi , non ha potere alcuno ſopra gli Eletti, che tiene Geſucriſto , e i quali egli nonmai rapirà dalle ſue mani . Queſti figliuoli di Dio divinamente ammaeſtrati, non degnano di aſcoltare

182. I veri Fedeli hanno fatto ſempre ricorſo a Dio per i biſogni della vita.

ſciat.. Quid eſt enim theſaurus Luxurioſo , niſi ſumptus luxuriæ ? Ambroſ. lib.1. de Cain , & Abel cap.5.

Panem. nostrum quotidianum da nobis hodie.

un tal nemico. Eglino per le necessità della presente vita ricorrono direttamente a colui, ch'è il Curatore e il Signore legittimo di tutte le cose, al quale hanno ricevuto ordine di dire: *Padre nostro, dateci il nostro pane cotidiano.* Così han praticato in ogni tempo i veri servi di Dio, e noi ne abbiamo l'esempio nel libro del Genesi nella persona del Santo Patriarca Giacobbe, quando nel suo viaggio così diceva: *Se il Signore mi accompagnerà per lo cammino, e s'egli mi darà il pane per nutrirmi, e un vestimento col quale possa io covrirmi, egli sarà il mio Dio, ed io lo servirò in tutto il corso della mia vita; e per segno del voto, e della promessa che ora gli fo, io alzo questa pietra, la quale sarà per l'avvenire un monumento della mia fedeltà.* In tal modo quel Santo Patriarca ricorreva a Dio per i bisogni della vita; ch' era, dice Santo Agostino, lo stesso che il dirgli, che noi facciamo nella nostra preghiera, *Dateci il nostro pane cotidiano.*

Genes. 28. 20. &c.

Aug. Ep. 130. alias 121. ad Probam c. 12.

183. Dobbiamo domandare a Dio il pane, protestare di riconoscerlo da lui, e ringraziarnelo.

Tanto è contrario dunque, che sia una cosa indecente il dire a Dio: *Dateci, Signore, il nostro pane*, che anzi sarebbe un fargli oltraggio, e un volerlo offendere non facendolo; da che sarebbe un credere in certo modo, che non l'abbiamo da lui, e che non dobbiamo ringraziarnelo, che sarebbe una orribile ingratitudine. Laonde nostro Signore ci comanda, che gli domandiamo ogni dì il sostentamento della nostra vita corporale, come se tacitamente ci dicesse, che Dio vuole, che noi rice-

riceviamo dalla ſua mano il pane, che mangiamo, e tutt'i beni, che poſſediamo; e che noi glieli rendiamo con i noſtri ringraziamenti, dicendo come il Santo Re Davide: *Tutte le coſe ſono voſtre, Signore, e noi non vi diamo ſe non ſe ciocchè abbiam ricevuto dalla voſtra mano.*

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie. 1. Paralip. 29.14.

L'Autore dell'opera imperfetta ſopra San Matteo attribuita a San Giovanni Criſoſtomo, dice: [1] „ Vi ha differenza tra l'avere di che „ nutrirſi, e il ricevere queſto nutrimento dal„ la mano di Dio. L'avere di che nutrirſi, è „ comune a' Giuſti e a' peccatori, e ordina„ riamente i malvagi hanno con che careg„ giare i loro corpi più abbondantemente, „ che gli uomini dabbene: ma il ricevere il „ nutrimento dalla mano di Dio, e con ren„ dimento di grazie, non è comune a tutti, „ appartenendo a' buoni Criſtiani e a' Santi ſo„ lamente. E queſta è l'intenzione, che noi

184. Avere il nutrimento, e riceverlo dalla mano di Dio, ſono due coſe.

[1] *Ita ergo intelligendum eſt, quia non ſolum ideo oramus,* panem noſtrum da nobis, *ut habeamus quod manducemus: ſed ut quod manducamus de manu Dei accipiamus. Nam habere ad manducandum, commune eſt inter juſtos, & peccatores; frequenter autem & abundantius peccatores habent, quàm juſti. De manu autem Dei accipere panem, non eſt commune, ſed tantum Sanctorum.* Author operis imperfecti in Matth. apud Chryſoſt. hom. 14.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

dobbiamo avere quando cotidianamente facciamo queſta preghiera; perchè dicendo a Dio la ſera e'l mattino: *dateci oggidì il noſtro pane cotidiano*, proteſtiamo che gli ſiamo obbligati del nutrimento, che giornalmente prendiamo, e queſta proteſta è un'effetto della noſtra riconoſcenza, e il vero ſenſo in cui facciamo queſta Orazione. Altrimenti a che ci ſervirebbe il farla, non eſſendovi perſona che pronunziandola ne attenda l'eſaudimento: Siccome non vi ha quaſi perſona, la quale quando la fa, non abbia già di che nutrirſi per quel giorno? Che ſe vi ha qualche povero, cui manchi, raramente avviene che Dio faccia un miracolo manifeſto per provvedernelo in quell'iſtante. Poichè dunque nonoſtantechè non ſi attenda l'eſaudizione immediata di queſta preghiera, non ſi laſcia perciò di farla; biſogna dire, che ſi faccia principalmente per proteſtare, che il nutrimento che cotidianamente prendiamo, lo abbiam ricevuto da Dio, che ne ſiamo debitori alla ſua Provvidenza, e lo preghiamo a continovarcelo per l'avvenire.

185. Il domandarlo nō è inutile, nè è una finzione.

Nè biſogna dire, che queſta domanda ſia una ſimulazione, e che ſia inutile il domandare ciocchè già abbiamo. Imperciocchè quantunque noi abbiamo già il pane, che mangiar dobbiamo in quel giorno, che facciamo queſta preghiera, dobbiamo però domandarlo daddovero, come ſe non l'aveſſimo; per timore ch'egli non gaſtighi la noſtra ingratitudine, togliendo, come dice la Scrittura,

Iſaia 3.1. Pſal.104.16.

ra, al pane e alle altre vivande, che uſiamo la loro forza e la loro ſoſtanza, e facendo, che non ci nutriſcano dopochè le avrem mangiate, facendoci così cadere nella languidezza, e nello ſvenimento, come avviene in tempo di fame.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Laonde non ſolamente i poveri, ma i ricchi ancora, debbono domandare a Dio il pane cotidiano, non già perchè non l'abbiano quando lo domandano, ma per timore, che non lo mangino inutilmente, o pure che non perdano quello, che hanno, e che Dio per un giuſto gaſtigo non glielo diminuiſca. „ Imperciocchè, *dice Santo Agoſtino* [1], il domandare ciocchè già abbiamo, non è altro „ che pregare ch'egli ce lo conſervi, e che „ non permetta, che ci manchi. Noi dunque dobbiamo apprendere da queſta Orazione a non inſuperbire ſovra gli altri, e a non mettere la noſtra ſperanza nelle ricchezze, che poſſediamo, le quali ſono molto incerte, e poſſono ſcapparci di mano, quando crediamo di tenerle più ſicure; da che Dio, quando gli piace, le leva agli uomini più dabbene, per darle agli empj. „ Quando voi, *dice il medeſimo Santo* „ *Agoſtino* [2], dite a Dio, Dateci oggi il noſtro

186. I ricchi e i poveri debbono domandare, tanto per non ricevere inutilmente, quanto per non perdere ciocchè ſi ha.

[1] *Quid eſt aliud petere quod accepimus, niſi ut id quoque nobis præſtetur ne habere deſinamus*. Aug. de dono perſeverant. cap. 2.

[2] *Quando dicis*, Panem noſtrum quotidianum

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ stro pane cotidiano, vi protestate di essere
„ poveri e mendici di Dio. Ma non dovete
„ di ciò arrossare, perchè per molto ricco che
„ sia alcuno in terra, è sempre mendico di
„ Dio. Un mendico sta innanzi alla porta di
„ un ricco: ma il ricco egli ancora sta innan-
„ zi alla porta di Dio, ch' è il gran ricco. Il
„ povero domanda a lui la limosina, ed egli la
„ domanda a Dio. Se non fosse egli necessi-
„ toso, non griderebbe a Dio con la sua pre-
„ ghiera. Ma di che è necessitoso il ricco? Io
„ oso dire, che per ricco ch'egli sia, è neces-
„ sitoso del pane cotidiano. E veramente don-
„ de gli è venuta l' abbondanza de' beni che
„ possiede, se non se da Dio, che glieli ha
„ dati? E che cosa gli rimarrebbe, se Dio
„ sottraesse la sua mano? Quanti erano ricchi
„ la sera, quando si misero a dormire, e il
„ dì seguente levandosi dal letto si trovarono
„ po-

---

num da nobis hodie, *profiteris te mendicum Dei. Sed noli erubescere: quantumlibet quis sit dives in terra, mendicus Dei est. Stat mendicus ante domum divitis: sed & ipse dives stat ante domum magni divitis. Petitur ab illo, & petit. Si non egeret, aures Dei oratione non pulsaret. Et quid eget dives? Audeo dicere, ipso pane quotidiano eget dives. Quare enim abundant illi omnia? Unde, nisi quia Deus dedit? Quid habebit, si Deus subtrahat manum suam? Nonne multi dormierunt divites, & sur-*

„ poveri. Ognuno dunque si persuada, che „ tutto ciò ch'egli ha, gli venga dalla miseri- „ cordia di Dio, e non già dalla sua propia „ forza, e dalla sua industria. Laonde è un santo e lodevol costume quello, che si è introdotto tra'Fedeli poveri e ricchi, di fare la benedizione sul pane e su le vivande nel cominciare il pranzo o la cena; e di rendere grazie a Dio nel finirla, a fine di riconoscere e di protestare, che siccome egli è che ci dà il nutrimento, egli ancora con la sua benedizione fa che ci sostenti e ci fortifichi; e così la nostra vita è un continovo rendimento di grazie.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

ARTICOLO OTTAVO.

Che l'insegnamento che noi dobbiamo trarre da questa parola, Nobis, *sia di domandare a Dio, ch'egli benedica il nostro travaglio, affinchè il pane, che mangiamo, ci sia utile.*

187. Non dobbiamo contentarci di pregare, senza travagliare per guadagnare il pane che domandiamo.

NOn solamente è cosa decente, ed una azione degna de' figliuoli di Dio il domandargli di che vivere e sostentarsi in questa vita: ma è una cosa necessaria ancora. Imperciocchè non dobbiamo credere che il senso

& surrexerunt pauperes! Et quod illi non deest, misericordia Dei est, non potentiæ ipsius. Aug. serm.56. 1.class.de Scripturis, aliàs de diverſ. 48. cap.6.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

so di questa Orazione sia, che noi viviamo ozioſi, e che ci riposiamo talmente su la divina Provvidenza, che in ciascun giorno della nostra vita subito che la faremo, sia Dio obbligato a mandarci un corvo che ci porti il pane, come faceva con San Paolo primo Eremita; o pure un Angiolo che ci presenti il pane e l'acqua, come al Profeta Elia. Sarebbe una gran presunzione il pretendere che Dio dovesse fare ognidì in grazia nostra simiglianti miracoli. I veri Cristiani, che vivono secondo lo spirito della Fede, non fanno così; e non volle ciò insegnarci Gesucristo in questa Petizione. Egli vuole che noi travagliamo, e non pertanto che domandiamo a Dio, che si compiaccia di benedire il nostro travaglio, affinchè vaglia a provvederci del vitto e del vestito, che ci sono necessarj per lo nostro sostentamento e per la conservazione della nostra vita. Imperciocchè fa mestieri accordare le Scritture, le quali dicono da una parte: *Tu mangerai il tuo pane col sudore del tuo volto*: cioè a dire, tu non avrai altro pane, che quello che ti guadagnerai col travaglio delle tue mani: e dall'altra parte ci comandano, che domandiamo a Dio il pane, che ci è necessario cotidianamente.

Genes. 3.19.

188. Travaglio del primo uomo anche innocente.

Bisogna dunque sapere, che il travaglio, secondo la dottrina di Santo Agostino, (a) è la

(a) Labor est igitur semen iniquitatis; peccatum autem

la giusta punizione del peccato, al quale tutti gli uomini sono condannati. Lo stato in cui siamo è molto diverso da quello, in cui si trovava il nostro primo Padre prima del suo peccato. Adamo nello stato della sua innocenza aveva bisogno veramente di qualche nutrimento per conservare la sua vita; e Dio perciò gli aveva dati i frutti della terra: ma non aveva bisogno di travagliare per sostentarsi. Egli è vero però, dice Santo Agostino, (*a*) ch'egli non sarebbe stato ozioso. Imperciocchè oltre all'avere la sua mente sempre elevata in Dio per la contemplazione delle cose eterne, ch'è l'esercizio degli Angioli, e delle anime beate; si sarebbe ancora talvolta piacevolmente occupato, come parla la Scrittura, a coltivare il Paradiso terrestre, nel quale abitava, e avrebbe avuto il piacere di vedere i frutti del suo travaglio nascere innanzi agli occhi suoi, e di gustargli con gradimento. Il suo sarebbe stato però un travaglio senza pena

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

autem conceptio laboris. Aug. Enarrat. in Psalm. 7. vers. 15.

(*a*) Quid ergo abhorret a vero, si credamus hominem ita in Paradiso constitutum, ut operaretur agricolturam, non labore servili, sed honesta animi voluptate? Quid enim hoc opere innocentius vacantibus, & quid plenius magna consideratione prudentibus? Aug. de Genes. ad Litt lib. 8. cap. 9. & 10. Vid. & lib. 13. de Civit. cap. 20. Et lib. 14. cap. 26. de felic. prim. par. statu.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

na e senza stanchezza. La sua vita sarebbe stata tutta deliziosa e allegra; e s' egli avesse perseverato nella ubbidienza e nella soggezione dovuta al suo Creatore, dice San Gregorio, (a) che tanto egli, quanto tutti gli uomini, che dovevano da lui discendere, avrebbero goduta la medesima felicità: dimaniera chè, dopo aver menata la loro vita nelle delizie per lo corso di molti anni, sarebbero passati in un tratto, senza morire, alla beata Eternità. Ma avendo egli disubbidito a Dio per compiacere a Satan, quanto la condizione della sua posterità sarebbe stata felice, se egli si fosse mantenuto in dovere, e avesse conservata la giustizia primitiva e originale, nella quale lo aveva Iddio creato; altrettanto è divenuta miserabile per lo suo peccato; da che le fu fulminata questa terribil sentenza: *Sarà maledetta la terra nel tuo travaglio: tu non mangerai i suoi frutti che con i tuoi stenti, mentre viverai: ella da se medesima non ti produrrà che*

Genes. 3. 17. &c.

(a) Ad hoc in Paradiso homo positus fuerat, ut si se ad Conditoris sui obedientiam vinculis caritatis adstringeret, ad cælestem Angelorum patriam quandoque fine carnis morte transiret. Sic namque immortalis est conditus, ut tamen si peccaret, & mori posset: & sic mortalis est conditus, ut si non peccaret, etiam non mori posset; atque ex merito liberi arbitrii beatitudinem illius regionis attingeret, in qua vel peccare, vel mori non posset. Gregor. lib. 4. Moral. cap. 28. vet. 30. rec. 26.

che ſpine e triboli, e tu mangerai il tuo pane nel ſudore del tuo volto, ſino a che tu ti riſolvi nella terra, della quale ſei ſtato formato, da che ſei polvere, e ti riſolverai in polvere.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Or quantunque dalla grazia di Geſucriſto ſi ſia perdonato nel ſanto Batteſimo il peccato col quale naſciamo per la diſubbidienza del noſtro primo Padre; egli vuole però, che noi ne portiamo la pena: e la penitenza, alla quale ci condanna per tutta la noſtra vita, è che travagliamo per guadagnare il noſtro pane, come fece egli ſteſſo fino all' età di anni trenta con San Giuſeppe. Che ſe da indi in poi non proſeguì a travagliare con le ſue mani, ne fu cagione l'eſſere ſtato egli chiamato dal ſuo celeſte Padre a un travaglio più penoſo, qual era la predicazione del Vangelo. Laonde la regola ch'egli ordinò al ſuo Apoſtolo, che preſcriveſſe a que' Fedeli, che abbraccierebbero la Fede, fu queſta, che viveſſero in ripoſo, e che travagliaſſero con le loro mani. *Colui*, dice altrove San Paolo, *che prima rubava, non rubi più, ma travagli, eſercitandoſi in manuali lavori, affinchè abbia con che provvedere a' biſogni de' poveri.*

189. Travaglio dell' uomo peccatore e penitente.

Theſſal. 3. 10.11.12.

Epheſ. 4.28.

Ma quantunque ſiamo noi obbligati a travagliare per conſervare la noſtra vita, e per avere di che nutrirci, tutte le noſtre pene ſaranno inutili, ſe Dio non benedice il noſtro travaglio, ſecondo quella ſentenza dell' Apoſtolo, laddove dice: *Nè colui che pianta, nè colui che innaffia è qualche coſa; ma è Dio che dà*

190. Debbiamo attrarre la benedizione di Dio ſul noſtro travaglio.

1. Cor. 3.7.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Psal. 126. 1.

dà l'accrescimento. E secondo quell' altra sentenza del Profeta Reale: *Se non farà il Signore, ch'edifichi la casa, in vano si affaticheranno coloro, che la edificano*. Questa è la cosa, che noi domandiamo ogni dì con questa preghiera, cioè a dire, che si degni Dio di versare la sua benedizione sopra il nostro travaglio, affinchè guadagni il pane, e l' alimento necessario per la conservazione della nostra vita, e affinchè gli alimenti che usiamo, ci sieno utili per la sanità del nostro corpo. Questo è il vero senso di quelle parole, *Da nobis*. E veramente, se Dio non benedice e non santifica i nostri travagli, e l'uso che facciamo de'

191. Niente delle ricchezze che Dio non benedice.

suoi doni e de'suoi benefizj, non possiamo attenderne che un successo infelice per lo corpo e per lo spirito. Quante persone dopo aver menata la loro vita tra pene, tra sollecitudini, e tra molestie, per fare ammasso di beni, non ne hanno goduto, e sono morte col cuore pieno di avarizia, di rapine, e di malvagità, e sono state sepolte nell'Inferno? Udite la descrizione che ne fa il Savio nel Libro

Eccl. 6. 1. &c.

dell'Ecclesiaste: *Io ho veduto*, egli dice, *un altro gran male sotto il Cielo, ed è comune tra gli uomini. Un uomo ch'è stato da Dio colmato di beni, di ricchezze, e di onori, e al quale niente ha negato di tutto ciò, che il suo cuore desiderava: ma non gli diede il potere di servirsi di quanto aveva egli acquistato, ma tutto è stato divorato da uno straniere. Vi ha ancora*, egli dice, *un altra miseria che ho io os-*

Eccl. 5. 12. &c.

ser-

ſervata nel mondo , ed è queſta . Il vedere le ricchezze conſervate per la ruina del propio padrone . Egli ha generato al mondo un figliuolo , il quale ſarà ridotto ad eſtrema neceſſità,e amendue periranno miſeramente . Egli morirà, qual è uſcito dal ventre della ſua madre , e non traſporterà niente di ciò , che ha acquiſtato con tante induſtrie e travagli.Infelice paſſione! Egli ſe ne va , com'è venuto. A che gli ſerve l'avere tanto ſudato e travagliato in vano ? Egli in tutto il corſo della ſua vita mangiò nelle tenebre , e viſſe ſempre tra cure , tra diſgrazie , e nella triſtezza . Per lo contrario è una grande felicità per un uomo il godere de' frutti de' ſuoi travagli , e il vivere nell' allegrezza e nel riposo tutto il tempo , che gli è ſtato conceduto di vita . Felici coloro a'quali ha Dio dati molti beni , e la grazia di ben uſarne , godendone ſantamente,e conſervando la pace della loro anima . Queſto è un favore raro e ſingolare , e per ottenerlo appunto dalla divina miſericordia , noi preghiamo Dio, dicendogli : *Dateci, Signore , il noſtro pane* . Cioè a dire , Fate con la voſtra bontà , che il pane , che abbiam ricevuto da voi , ci ſia utile , che ſia ſalutevole al noſtro corpo per ſervire e per ubbidire allo ſpirito ; che noi lo mangiamo moderatamente e ſenza eccesſo : Fate che i beni che voi ci date , e che noi procuriamo di acquiſtare giuſtamente col noſtro travaglio , ſieno talmente ſantificati dalla voſtra benedizione , che l'uſo , che ne faremo , ſia tutto ſanto ,

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie .

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

to, tutto indirizzato alla voſtra gloria, e tutto propio per lo bene della noſtr' anima, e del noſtro corpo.

ARTICOLO NONO.

Quali regole, e quali iſtruzioni ci dia Geſucriſto in queſta parola, Hodie, *oggi.*

PRIMO PUNTO.

Prima Regola.

Che non dobbiamo eſſere ſolleciti per lo dì ſeguente, e in qual ſenſo. E quanto ſieno colpevoli gli Eccleſiaſtici che teſoreggiano.

192. Due ſenſi della parola, Oggi.

LA parola, *Oggi*, che ſi trova nella quarta Petizione della Orazione Domenicale, può eſſere interpetrata o per lo tempo della vita preſente, nel qual ſenſo la pronunziò San Paolo nella Epiſtola che ſcriſſe agli Ebrei, lad-

Hebr. 3.7.8. dove ſpiega quelle parole di Davide: *Oggi ſe voi udirete la voce del Signore, guardatevi dall'indurire i voſtri cuori, come fecero i voſtri Padri nel Deſerto*; o per lo giorno medeſimo, nel quale facciamo queſta preghiera.

Interpetrandola nel primo ſenſo, domandiamo a Dio, che ſi degni di ſomminiſtrarci, con la ſua Provvidenza, tutte le coſe che ci ſono neceſſarie per vivere in queſto mondo.

Inter-

Interpetrandola per lo contrario nel secondo senso, gli domandiamo il nutrimento e le altre cose, che ci sono necessarie per sostentarci nel giorno presente. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

193. Se sia permesso l' aver cura per lo dimane.

Se Gesucristo avesse voluto intendere per questa parola, *Oggi*, tutto il tempo di questa vita, come l'intesero San Paolo e Santo Agostino, sarebbe difficile assai il conciliare ciocchè ci fa dire in questa Orazione, *Dateci oggi il nostro pane*, con quell'avvertimento che poco dopo ci dà, così dicendo: *Non siate solleciti per lo dimane, da che il giorno di dimane ha le sue sollecitudini, e i suoi disagi, e a voi dee bastare il tollerargli senza prevenirgli, e senza affliggervene innanzi tratto*. Matth.6.34. Imperciocchè, se non ci è permesso l'essere solleciti per lo dimane, cioè a dire, per tutto il tempo avvenire; perchè dovrem domandare a Dio ciocchè ci è necessario per tutto il tempo di questa vita? Non sarebbe ciò lo stesso, che essere solleciti per lo dimane? Sì, da che il tempo della nostra vita comprende non solamente il giorno nel quale noi preghiamo, ma tutti gli altri che lo seguono ancora.

194. Contraddizioni che sembrano distruggere il primo senso.

Ma d'altra parte se dovessimo intendere questa parola, Oggi, del giorno solo nel quale preghiamo, perchè questo senso si concilia con la proibizione, ch'egli ci fa, di essere solleciti per lo dimane, dovremmo ancora riprovare il primo senso, nel quale l'intese Santo Agostino appoggiato all' autorità di San Paolo; e seguentemente dovremmo condanna-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

re tutte le provisioni di viveri, e di altre cose necessarie, che ordinariamente si fanno, non solamente per lo giorno seguente, ma per mesi e per anni ancora: e oltracciò non si potrebbe

Prov. 6.6.

praticare quel consiglio del Savio, che ci propone l'esempio della formica, la quale in tempo di està ammassa quanto l'è necessario per nutrirsi l'Inverno. Per conciliare però queste apparenti contraddizioni, ci basterà il dire, che la verità non può essere contraria a se medesima, e che il Figliuolo di Dio, il quale è la Sapienza eterna, si fa intendere troppo bene, anche se avesse avuti in mente amendue i riferiti sensi, quando dettò questa Preghiera.

195. Il domandare per la vita presente, non contraddice al non aver cura per lo dimane.

Posto dunque che dicendo questa parola, *Oggi*, abbia egli avuto disegno di farci domandare a Dio tutti i comodi della presente vita, non dobbiamo credere ch' egli contraddica a se stesso, quando soggiugne, *Non siate solleciti per lo dimane*; da che la sua intenzione non è stata di proibirci la cura e la follecitudine ragionevole, che dobbiamo avere di provvedere a' nostri bisogni; ma solamente le anfietà e le afflizioni dell' animo, con le quali molte persone, che diffidano della divina Provvidenza, si mettono in angustia senza ragione, temendo che debbano loro mancare tutte le cose; ch'è un argomento del molto che confidano in se stesse, e del poco che confidano in Dio. Queste sono le cure e le follecitudini, che Gesucristo condanna, perchè distraggono e dividono lo spirito, dilania-

no

no e tormentano il cuore, e perturbano la pace e il ripoſo dell'anima, fraſtornandola dall' attendere a Dio. Noi dobbiamo travagliare, dobbiamo procurare di provvedere alle neceſſità della vita, ma imitando gli Agricoltori, i quali dopo avere ſtentato e ſudato nell' arare e nel zappare la terra, dopo avervi gettata la ſemenza, dormono piacevolmente e vivono tutto l'anno ſenza penſiero che gli moleſti, aſpettando che il calore del Sole e le pioggie del Cielo la rendano fertile, e le facciano produrre i frutti che ſperano di raccogliere nel tempo della meſſe. Noi dobbiamo fare dal canto noſtro quanto poſſiamo, e dobbiam travagliare ſecondo le forze noſtre, e poi dobbiamo ripoſare nella Provvidenza del noſtro celeſte Padre. Imperciocchè non ſi chiama affliggerſi e inquietarſi per lo dimane, l'aver cura di preparare nel tempo preſente ciò, ch'è neceſſario per l'avvenire; ma ſolamente il laſciarſi opprimere, e vincere dalla triſtezza e dalla malinconìa, che ſecondo la retta ragione non conviene al tempo preſente, ma a quello che non ancora è venuto, e che noi non dobbiamo anticiparci. Da ciò ne ſiegue che la cura, che ſi ha di fare proviſioni per più anni, non ſia una ſollecitudine moleſta per lo dimane, ma un penſiero ragionevole, che appartiene al giorno preſente. Tal fu la cura che ſi diede il Patriarca Giuſeppe negli anni dell'abbondanza, di riempiere di grani i granaj dell'Egitto per ſette anni di fame, che dovevano ſuccedere,

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie. 196. Dobbiamo imitare la pace e la pazienza degli Agricoltori.

197. È la prudenza del Patriarca Giuſeppe.

panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

dere, e che Dio gli fece prevedere.

Dice Santo Agostino: [1] „ Che quando il „ Signore ci vieta il pensare per lo dimane, ci „ fa intendere, che non vuole che noi amiamo „ le cose temporali, nè che temiamo la man„ canza delle cose necessarie alla conservazio„ ne della nostra vita e della nostra sanità per „ modo, che per acquistarle serviamo a Dio „ o agli uomini. Egli vuole che noi usiamo il bere, il mangiare, il vestire, quando siamo obbligati dalla necessità, senza affliggerci, e inquietarci di ciò, che dovrà avvenire; sapendo, che Dio il quale è nostro Padre, non man-

198. Iddio non vuole essere servito per ottenere da lui le cose temporali.

cherà di provvedere a tutti i nostri bisogni. Il medesimo Santo Agostino sopra le riferite parole di Gesucristo, con le quali ci vieta la sollecitudine per lo dimane, dice: [2] „ Quando „ vediamo qualche Servo di Dio sollecito di „ provvedere a' bisogni suoi, e di coloro che „ sono alla sua cura commessi, ficchè non „ manchino loro le cose necessarie, dobbiamo „ guar-

---

[1] Nolite cogitare de crastino: *Hoc non intelligunt* (Manichei) *ad id pertinere, ut temporalia non amemus, neque timeamus ne nobis desint necessaria, & propter ipsa conquirenda vel Deo, vel hominibus serviamus.* Aug. contra Adimantum cap. 24.

[2] *Hoc autem loco vehementer cavendum est, ne fortè cum viderimus aliquem servum Dei providere ne ista necessaria desint vel sibi, vel eis*

„ guardarci dal giudicarlo trasgressore del Pre- Panem no-
„ cetto di Gesucristo, come sollecito per lo di- strum quoti-
„ mane. Imperciocchè il Salvadore medesi- dianum da
„ mo, cui ministravano gli Angioli, per esem- nobis hodie.
„ pio nostro, e affinchè niuno si scandalez-
„ zasse vedendo alcuno de' servi suoi procura-
„ re queste cose necessarie, volle egli ancora
„ usare i ripostigli e le casse, in cui conservare
„ il danaro, e le altre cose offerte da' Fedeli
„ per provvedere alle necessità de' suoi; delle
„ quali cose era custode, e ladro Giuda, che
„ lo tradì, come leggiamo nel sacro Vangelo.
„ San Paolo ancora ebbe pensiero per lo di-
„ mane, come inferiamo da quelle parole
„ della sua Epistola a' Corintj, laddove dice, 1.Cor.16.1.
„ ch' egli faceva fare le Collette per tutte le
„ Chiese della Gentilità, dove aveva egli an-

eis quorum sibi cura commissa est, judicemus eum contra præceptum Domini facere, & de crastino esse sollicitum. Nam & ipse Dominus cui ministrabant Angeli, tamen propter exemplum, ne quis postea scandalum pateretur, cùm aliquem servorum ejus animadvertisset ista necessaria procurare, loculos habere dignatus est cum pecunia, unde usibus necessariis, quidquid opus fuisset præberetur: quorum loculorum custos, & fur, sicut scriptum est, Judas fuit, qui eum tradidit. Sicut & Apostolus Paulus potest videri de crastino cogitasse, cùm dixit: De collectis autem in Sanctos, sicut ordinavi Ecclesiæ

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ nunziato il Vangelo, per provvedere a' bi-
„ sogni de' Fedeli di Gerusalemme, i quali era-
„ no stati spogliati de' loro beni, e ridotti ad
„ una estrema indigenza, perchè avevano ab-
„ bracciata la Fede di Gesucristo. Da questi e
„ da molti altri luoghi delle divine Scritture,
„ chiaramente apparisce, che il Salvadore
„ del mondo non condanni coloro, che usa-
„ no tutti i mezzi umani per provvedersi delle
„ cose necessarie; ma coloro soltanto, che
„ per queste cose servono Dio, dimanierachè
„ danno a divedere in tutte le opere loro, di
„ non cercare il Regno del Cielo, ma l'acqui-
„ sto delle cose temporali.

Quando dunque il Figliuolo di Dio vietò l'inquietarsi, e l'angustiarsi per lo dimane, volle solamente condannare coloro, che sono sì intenti alle cose temporali, che se servono Dio, lo servono per acquistarle, in vece di servirlo per cercare il suo celeste Regno: come

---

clesiis Galatiæ, ita & vos facite: Secundùm unam Sabbathi unusquisq; vestrum apud se ponat thesaurizans, quod ei placuerit, ut non cum venero, tunc collectæ fiant ..... *His, & hujusmodi Scripturarum locis satis apparet, Dominum nostrum non hoc improbare, si quis humano more ista procuret: sed si quis propter ista Deo militet, ut in operibus suis non Regnum Dei, sed istorum adquisitionem intueatur.* Aug. lib. 2. de serm. Domini cap. 17.

come chiaramente appariſce dal vedergli diſpoſti ad abbandonare la giuſtizia, per lo ſolo timore d'incorrere nella indigenza; ch'è la coſa, dalla quale gli eſorta il Venerabile Beda (a) ad aſtenerſi. Laonde conchiude il ſuo diſcorſo Santo Agoſtino con queſta bella ſentenza: [1] „ La regola, alla quale ſi riduce queſto „ Comandamento, e ſeguentemente queſta „ Preghiera, è, che nel provvederci delle co„ ſe neceſſarie per l'avvenire, abbiamo per „ obbietto de' noſtri penſieri il Regno di Dio; „ e quando ſi tratta di combattere per acqui„ ſtarlo, bandiamo dal noſtro cuore, e dalla „ noſtra mente ogni penſiero, ed ogni amore „ per le coſe temporali. Imperciocchè ſe Dio „ permette talvolta, che queſte coſe ci man„ chino, lo fa appunto per eſercitarci, e per „ metterci a pruova, o piuttoſto per farci co„ noſcere, e ſperimentare ſe gli ſiamo fedeli; „ da che ſe faremo tali, la mancanza di que„ ſte coſe, in vece di rimuoverci dal noſtro pro-

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

(a) Sed ne Deo propter iſta ſerviatur, & ob inopiæ timorem, juſtitia deſeratur. Beda lib.4.cap.54. in Luc. cap.12.

[1] *Ad hanc ergo regulam hoc totum præceptum redigitur, ut etiam in iſtorum proviſione Regnum Dei cogitemus, in militia verò Regni Dei iſta non cogitemus. Ita enim etiamſi aliquando defuerint, quod plerumque propter exercitationem noſtram Deus ſinit, non ſolùm*

non

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

,, posito, ci conferma di vantaggio nel pro-
,, ponimento di servire Dio perfettamente.
Questa è la regola e l'insegnamento che ci dà Gesucristo nellaparola, *Oggi*, interpretandola nel senso dell' Apostolo per tutto il tempo di questa vita.

199 E' tollerabile in coloro, che hanno gran famiglia il cõservare alcuna cosa.

Il male però si è, che noi, in vece di serbare la moderazione, che ci prescrive per le provisioni giuste, e necessarie, andiamo sempre all'eccesso; e la nostra avarizia, facendoci credere, che corriamo rischio di cadere nella necessità, e nella mancanza di tutte le cose, serbando la moderazione Cristiana, ci fa ammassare beni superflui, che oltrepassano incomparabilmente i nostri bisogni, e ci fa levare a' poveri ciocchè loro appartiene. E veramente quanto alle persone secolari, che hanno numerose famiglie, e molti figliuoli da provvedere, è in qualche senso scusabile e degno di perdono il timore che hanno di cadere in necessità, e la cura di conservare alcuni beni per lo loro sostentamento. Ma che gli Ecclesiastici, i quali debbono essere nello stato della perfezione Cristiana, e seguentemente poveri di spirito, e disamorati di queste cose vili e terrene, avendo Dio per loro porzione e per loro eredità: che gli Ecclesiastici, dico, sieno avari; che

200. Quanto disdica agli Ecclesiastici il tesoreggiare.

per

non debilitant propositum nostrum, sed etiam examinatum probatumque confirmant. Aug. lib. 2. de serm. Dom. cap. 17.

per un vano timore di cadere un giorno nella indigenza, non penſino, che a ſoddisfare la loro infame cupidigia, accumulando teſori, e mettendo ſotto chiave ſomme eccefſive, per non farne uſo alcuno; e che laſcino dopo la loro morte i loro beni a perſone, le quali, per un giuſto giudizio di Dio, non ſieno per farne limoſine, non ſieno per pregare per eſſi, e anzi ſieno per abuſarne in ogni ſorta di eccefſi: queſta in verità è una coſa orribile e inſopportabile. Non pertanto queſto è il moſtruoſo eccefſo che commettono molti, i quali ſi figurano malattie graviſſime, e accidenti funeſti, che temano potere loro avvenire qualche giorno, ſenza alcuna apparenza, e che effettivamente nonmai loro avverranno: e in queſto timore vivono in una malinconia e in una inquietudine perpetua, dubitando di eſſere abbandonati da tutto il mondo; e ſu queſto fondamento tutto immaginario, in vece di ammaſſarſi un teſoro nel Cielo, diſtribuendo le tante ſomme a' poveri, teſoreggiano inutilmente nella terra, e come dice San Bernardo, (a) ſi ammaſſano un teſoro d'ira e di vendetta innanzi al Tribunale del Sovrano Giudice. Ma odano que' Sacerdoti e que' Religioſi avari, che

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

(a) Utinam ſaperes, miſer, & intelligeres cum theſauro pecuniæ, theſaurum iræ pariter cumulari. Inter opera D. Bernardi declamat. Gaufr. Abb. declamat. 13. alias D. Bernard. de vita, & morib. Cleric. cap. 5. n. 16.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

che teſoreggiano nella terra, il Giudizio terribile, che fu fatto una volta contro un ſolitario, il quale morendo laſciò molto danaro, e temano di eſſere ugualmente giudicati innanzi a Dio. „ Un Solitario della Nitria, *dice*

201. Giudizio contro un Solitario, e contro al danaro che aveva ammaſſato.

„ *Ruffino nelle Vite de' Padri del Deſerto*, il „ quale ignorava, che Geſucriſto era ſtato „ venduto per trenta danari, avendo ammaſ„ ſato, per riſparmio piuttoſto, che per avari„ zia cento ſcudi, col lavoro delle ſue mani, „ venne finalmente a morte. Tutti i Mona„ ci, che abitavano in quel deſerto in diverſe „ cellette ſino al numero di cinque mila, ſi aſ„ ſembrarono per riſolvere, che uſo doveſſe „ farſi di quel danaro. Gli uni giudicavano, „ che doveſſe diſtribuirſi a' poveri; altri che ſi „ doveſſe dare alla Chieſa; e molti, che ſi do„ veſſe mandare a' parenti del morto. Ma San „ Macario, Sant'Iſidoro, e gli altri più antichi „ tra' Padri, parlando per loro bocca lo Spi„ rito Santo, ordinarono, che quel danaro ſi „ ſeppelliſſe col morto, e che ſul corpo ſi pro„ nunziaſſero quelle parole di S. Pietro negli „ Atti degli Apoſtoli: *Il tuo danaro ſia perdu„ to con te*. Queſto fatto, *aggiugne l' Autore*, „ affinchè niuno creda, che ſia ſtato troppo „ ſevero, baſterà il ſapere, che impreſſe tal ti„ more e terrore negli animi di tutti i Solitarj „ dell'Egitto, che da indi in poi riputavano „ un gran peccato il laſciare un ſolo ſcudo „ dopo la loro morte.

Herib. Roſ-Weid. in vitis Patrum lib. 3. Auct. Ruffino num. 219.

Ma affinchè niuno creda, che io voglia

qui

qui condannare la savia previdenza, che si può avere per l'avvenire, non voglio su questo argomento dire cosa alcuna da me medesimo, non meno di quel, che ho fatto in tutto il rimanente di quest'Opera, bastandomi il riferire ciocchè ne dice il Vescovo di Aleth nel suo Rituale, la cui autorità dee essere venerabile a tutt'i Savj, e virtuosi Ecclesiastici. „ I Bene„ ficiati, i Curati, e i Vicarj possono confer„ vare alcuna cosa per qualche infermità o „ altra necessità, che potesse loro avvenire, di „ ciò che rimane loro in fine dell'anno; pur„ chè conservandola non manchino a' doveri „ di carità, a' quali sono obbligati dalla loro „ condizione, e all'esercizio di tutte le buone „ opere, secondo le regole della carità Cristia„ na. Ma non è permesso loro il trascurare le „ occasioni, che Dio presenta ad essi di fare il „ bene per timore delle malattie, o di altre „ necessità, che non sono presenti, e dalle „ quali non sono minacciati; e molto meno il „ conservare la menoma cosa per i bisogni „ lontani, e i quali non vi ha motivo alcuno „ da temere. Imperciocchè sarebbe lo stesso, „ che aver cura per l'avvenire, ed essere solle„ citi del mangiare, e del bere contra la re„ gola del Vangelo, la quale riguarda più gli „ Ecclesiastici, che il rimanente de' Cristiani. „ Questo non sarebbe contentarsi del vitto, e „ del vestito. Questo sarebbe avere cose su„ perflue, e seguentemente vivere nell'abbon„ danza e nelle ricchezze. E finalmente sa„ rebbe

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 202. Istruzione di un dotto Vescovo sopra la sollecitudine degli Ecclesiastici per lo dimane.

Rituale di Alet. I. part. pag. 407.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ rebbe lo stesso che non confidare in Dio, e
„ dar pruova di non avere lui solo per eredi-
„ tà, e di non avere rinunziato al desiderio di
„ tutte le cose temporali. Tantochè questa
„ cautela è contraria alla professione Eccle-
„ siastica, e questa prudenza è umana e carnale,
„ lontanissima da tutto ciò che Gesucristo su
„ questo punto ha ordinato a tutti gli Eccle-
„ siastici in persona degli Apostoli e degli al-
„ tri Discepoli suoi. Non si può dunque ri-
„ serbare checchessia per questo principio, nè
„ stabilire alcuna regola certa per permettere
„ agli Ecclesiastici di ritenere nè un annata,
„ nè una mezza annata, nè meno ancora del-
„ le loro rendite, dovendo essi considerare
„ tutto ciò che hanno come cose altrui, ed es-
„ sere sempre pronti ad impiegarlo nella pri-
„ ma occasione, che Dio loro presenterà, do-
„ po essersi serviti del necessario per i loro bi-
„ sogni presenti, senza pensare all'avvenire; e
„ riputarsi felici, quando potranno impiegare
„ per Dio senza riserba tutto ciò che hanno,
„ vivendo sicuri, ch'egli non abbandonerà co-
„ loro, che si abbandonano a lui, secondo
„ quella promessa replicata da San Paolo, *non*
„ *te deseram, neque derelinquam.*

203. Assistenza e soccorso che possono dare gli Ecclesiastici a' loro parenti poveri.

Così istruisce gli Ecclesiastici questo San-
to Prelato su la conservazione che potrebbero
fare per i loro proprj bisogni: e parlando se-
guentemente del risparmio delle loro rendite,
che, secondo le regole della Chiesa, è per-
messo loro di fare in benefizio de' loro paren-

ti,

ti, dice „ che debbano veramente affiſtergli „ e ſoccorrergli con i beni della Chieſa, nel „ ſolo caſo che ſieno poveri, e ſolamente co- „ me poveri; ma non già innalzargli, e ren- „ dergli ben'agiati nel mondo. Laonde ſog- „ giugne, che ſarà bene per coloro che poſ- „ ſiedono beni Eccleſiaſtici, il chiamare a me- „ moria l'avvertimento, che dà il Concilio di „ Trento a' Veſcovi, così dicendo: Il Santo „ Concilio proibiſce a' Veſcovi (e il medeſimo „ intende di tutti i Beneficiati, come è notato „ nelle parole che ſieguono) l'innalzare, o „ l'arricchire i loro parenti con i beni Eccle- „ ſiaſtici; da che i Canoni degli Apoſtoli vie- „ tano il dare a' propj parenti le rendite della „ Chieſa, che appartengono a Dio medeſimo: „ che ſe ſaranno poveri, potranno ſoccorrer- „ gli, come farebbero con gli altri poveri, „ guardandoſi però di alienarne i fondi, e di „ diſſipargli per cauſa loro. Per lo contrario „ il Santo Concilio ſeriamente gli eſorta a ri- „ nunziare ad ogni affezione umana e carnale „ verſo i loro parenti, conſiderandola come „ la ſorgente, e l'origine di molti mali nella „ Chieſa di Dio.

Panem noſtrum quoti dianum da nobis hodie.

Concil. Trid. ſeſ.25.in Decret.de refor. cap.1.

SE-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

SECONDO PUNTO.

Seconda Regola,

Che Gesucristo in questa parola, Hodie, *c'insegni la povertà Evangelica.*

204. Dobbiamo dipendere da Dio da un giorno all'altro.

MA la seconda e forse la principale istruzzione, che ci dà Gesucristo in questa parola, *Hodie,* interpretata nel secondo senso, cioè a dire, per lo giorno medesimo, nel quale facciamo questa preghiera; la quale egli conferma in quelle parole che soggiugne: *non siate solleciti per lo dimane*; è che per entrare nel suo spirito, e per vivere del suo Spirito, sia necessario essere sempre povero, e vivere giornalmente col travaglio delle propie mani, dipendendo sempre dalla Provvidenza di Dio, come fanciullo dalla mammella della sua nutrice. In somma ha voluto egli insegnarci, con questa parola, la pratica della vera povertà, secondo la regola del suo Vangelo.

205. La povertà spirituale comprende due cose 1. Umiltà. II. Rinunzia.

Ma per ben comprendere questa regola, bisogna supporre ciocchè tante volte abbiam detto con la dottrina de' Santi Padri, che la perfezione della vita Cristiana consista nell' avere il cuore purificato dalla carità perfetta, cioè a dire, lontano da ogni affezione per le cose della terra, a fine di vivere unicamente a Dio, e di non essere ripieno che di lui solo. Posto ciò, il primo grado per lo quale si ascende

de a questo sovrano amore, è la povertà di spirito, che comprende due cose, che sono primieramente la umiltà, e secondamente la rinunzia di tutti i beni temporali. La ragione di ciò si è, che per essere pieni di Dio per un puro e perfetto amore, è necessario essere voto di tutto ciò, che non è Dio. Prima della Incarnazione del Verbo regnavano nel mondo due vizj abbominevoli, i quali avevano talmente occupato e contaminato il cuore dell' uomo, che non poteva entrarvi l'amore divino. Questi due vizj erano l'orgoglio, e l'avarizia. Per l'orgoglio egli era tutto pieno della stima e dell'amore di se medesimo. Per l'avarizia era tutto pieno dell'amore delle Creature. Laonde la Sacra Scrittura parlando di queste due passioni ce le rappresenta come le sorgenti funeste di tutti i peccati, che hanno inondata la terra. *Il principio di tutti i peccati*, dice il Savio, *è l'orgoglio*. *La radice di tutti i mali*, dice l'Apostolo, *è l'avarizia*: Per disseccare queste due sorgenti, e per guarire queste due piaghe sanguinose e mortali, Gesù-Cristo con la sua predicazione, e con l'esempio della sua vita, ha infuse nel cuore dell'uomo due virtù contrarie, che in sostanza non ne formano che una sola, cioè a dire, la povertà di spirito, e lo spirito di povertà. Questa è la cosa ch'egli volle esprimere nella prima Beatitudine, che predicò, quando disse: *Beati sono i poveri di spirito, perchè a loro appartiene il Regno de' Cieli*. La povertà di spirito, se-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 206. Oppose all'orgoglio e all' avarizia.

Eccl. 10. 15. 1. Tim. 6. 10.

207. Povertà di spirito, e spirito di povertà.

Matth. 5. 3.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

secondo il sentimento di Santo Agostino (*a*), e con lui di San Giovanni Crisostomo, e di molti altri Padri della Chiesa, è la umiltà. Lo spirito di povertà, secondo il sentimento di San Basilio, di San Girolamo, e di San Bernardo, è un'intera alienazione dalle ricchezze temporali. Queste due cose hanno tra di loro un vincolo così stretto, ch'egli è impossibile l'essere veracemente povero, e alienato dal mondo, senza essere umile di cuore. La umiltà di cuore è la cognizione del propio niente e della propia indigenza spirituale nella presenza di Dio; perchè la indigenza importa l'essere voto e privo di tutti i beni, e seguentemente l'essere umile, e il riconoscere innanzi a Dio, che siamo un niente, che non possiamo niente da noi medesimi, e che se abbiamo qualche bene o qualche virtù, l'abbiamo ricevuta da colui, ch'è il Signore delle virtù, e la sorgente di tutti i beni. Ma per lo spirito di povertà il cuore si spoglia da ogni avarizia, rinunziando a tutti i beni della terra.

208. Umiltà di cuore.

Imperciocchè bisogna osservare, dice San Bernardo, dietro San Girolamo, [1] „ Che „ il Salvadore dicendo, *Beati i poveri*, non „ chia-

(a) Quapropter recte hìc intelliguntur pauperes spiritu, umiles & timentes Deum. August. lib. 1. de Serm. Domin. cap. 1. Chrysost. homil. 15. in Matt. S. Basil. in Regul. brevior. resp. 25. S. Hieronym. in cap. 5. Matt.

[1] *Sed diligenter attende, quòd non simpliciter*

„ chiama poveri semplicemente coloro che „ vanno mendicando il loro pane di porta in „ porta, e che sono poveri, non già per una „ lodevole elezione della loro volontà, ma „ per una misera e fatale necessità. Egli in- „ tende di parlare di coloro, che possono di- „ re col Real Profeta, io volontariamente „ vi sacrificherò, o mio Dio, tutto me stesso „ e tutte le cose mie: quantunque non ogni „ volontaria povertà sia degna di lode innan- „ zi a Dio, ma quella solamente ch'è accom- „ pagnata dalla umiltà. Imperciocchè si leg- „ ge di molti Filosofi, che abbiano abbando- „ nate tutte le loro ricchezze, per attendere „ con libertà maggiore allo studio della vani- „ tà, cioè a dire, alla Filosofia. Eglino sde- „ gnavano l'abbondanza de' beni terreni, a „ fine di abbondare maggiormente del loro

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Psal.53.8.

ter pauperes nominat, propter plebejos pauperes necessitate mirabili, non laudabili voluntate. Spero equidem profuturam eis apud divinæ bonitatis misericordiam hanc ipsam afflictionis suæ miseriam: scio tamen Dominum hoc in loco non de hujusmodi fuisse locutum; sed de his qui possunt dicere cum Propheta: Voluntariè sacrificabo tibi: *Attamen nec voluntaria quidem paupertas omnis laudem habet apud Deum: nam & Philosophi omnia sua reliquisse leguntur, ut expediti mundialibus curis, studio vanitatis possent vacare liberius, & nolebant censu abundare*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ propio sentimento. Laonde per distinguere „ i veri poveri da' poveri per necessità e per „ superbia, egli disse: *Beati sono i poveri di „ spirito*, cioè a dire, coloro che sono poveri „ per un desiderio, per una elezione, per una „ intenzione, e per una volontà spirituale, che „ lo Spirito Santo sveglia in essi: che sono poveri per rendersi grati a Dio, da che leggono nel Vangelo che la povertà gli piace, e ch' egli ama i poveri. Costoro sono poveri come lo fu Gesucristo, cioè a dire, hanno nel cuore l'amore della povertà, e vivono poveramente. Imperciocchè siccome, per sentimento di San Gregorio, [1] *Non è peccato il possedere le ricchezze, ma l'amore delle ricchezze*: così, dice San Bernardo, [2] *la povertà non è virtù, ma è virtù l'amore della povertà.*

209. Dobbiamo imitare la povertà di Gesucristo, o con lo spirito di povertà, o spogliandoci di ogni cosa, o vivendo poveri per amore della povertà.

Posto ciò, si può imitare la povertà di Gesucristo in molte maniere; o conservando lo

dare terreno, ut abundarent magis in sensu suo. Hos discernit quod dictum est, Spiritu, *idest, spirituali voluntate*: Beati ergo pauperes spiritu, *spirituali scilicet intentione, desiderio spirituali, propter solum beneplacitum Dei, & animarum salutem*. D.Bernar. serm.1. in Fest. omnium Sanctorum n.8.

[1] *Non est ergo census in crimine, sed affectus*. D.Gregor. lib.10. Moral.cap.30. vet.28. rec.17.

[2] *Non enim paupertas virtus reputatur, sed paupertatis amor*. D.Bernar.Epist.100.

ſpirito di povertà, e vivendo come poveri l'abbondanza de' beni; o ſpogliandoſi intenente delle propie ricchezze, e diſtribuenle a' poveri, per eſſere più ſpediti nel ſervio di Dio; o finalmente accoppiando l'amodella povertà alla povertà reale ed effettiva, lla quale Dio ci fa naſcere. Nella prima miera Abramo e gli altri Santi Patriarchi l'antico Teſtamento furono poveri nell'abndanza de' beni temporali: e così ancora llo ſtato del Criſtianeſimo molte perſone che ſi ſantificano, non già abbandonando loro ricchezze, ma col buon uſo che ne nno, impiegandole in ſoſtentare e in ſollere i poveri. La ſeconda ſorta di povertà è uella, che abbracciarono gli Apoſtoli, abbanonando tutto per ſeguitare Geſucriſto; e ad nitazione loro tutti que' Criſtiani, che rinunano alle ricchezze e agli onori del ſecolo, er conſecrarſi interamente a Dio con la proeſſione della vita religioſa. La terza è quella i molte buone anime, che temono Dio, e che ivono poveramente nel mondo, ſenza deſierare coſa alcuna di vantaggio, oltre a quel oco che Dio concede loro di giorno in giorio col travaglio delle loro mani. Queſti tre lati ſono ſenza dubbio, ſecondo lo ſpirito di Geſucriſto, perchè ſono tutti eſenti dall' avaria, e dall'ambizione. Si tratta però di ſapere, uale di eſſi ſia il più perfetto e il più ſicuro.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Volendo io conſigliarmi con l'Oracolo Divino, che parla nel Sacro Vangelo, aſcolto

210. Perfezione Evangelica.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie:

la medesima verità infallibile, che dà il vantaggio a coloro, i quali ad esempio degli Apostoli vendono tutti i loro beni, e dopo averne distribuito il prezzo a' poveri, seguono Gesucristo nella sua povertà. *Se voi volete essere perfetti*, egli dice, *andate, vendete tutto ciò, che avete, e datelo a' poveri, e avrete un tesoro nel Cielo, e poi venite e seguitemi*. Questa era la virtù della quale San Sulpizio Severo lodava altissimamente S. Paolino, fino a chiamarlo il miracolo del suo secolo nella carità, e nella povertà Cristiana; perchè essendosi spogliato interamente delle sue immense ricchezze, e avendole distribuite a'poveri per seguitare Gesucristo, era di già salito al più alto grado della perfezione Evangelica; ed egli per lo contrario, per la sua debolezza, viveva sempre immerso nelle schifezze del secolo, e menava una vita comunale, riserbandosi la possessione de' suoi beni, e non avendo nè anche il coraggio di vendere una picciola eredità che aveva, quantunque non lasciasse di soccorrere i poveri. E veramente, come dice dottamente San Bernardo, [1] „ Vi ha molta „ differenza tral passare le acque per mezzo „ del mare diviso, e il passarle camminando „ sopra di esse. Il passare per le acque divise, „ ed en-

Matt. 19. 21.

211. Lodata da S. Bernardo, e da San Paolino.

[1] *Nimirum longe aliud est in luto aquarum multarum divisi fundo maris iter carpere, terrena licite possidendo: aliud ipsam novis gressibus*

„ ed entrare nella terra promessa; cioè a dire, „ il santificarsi, e l'acquistare il Regno del „ Cielo nel possedimento de' beni terreni, ap- „ partiene propiamente agli Israeliti, e a' giu- „ sti dell'antica Legge, de' quali si rendono imi- „ tatori que' Fedeli, che sono poveri nelle loro „ ricchezze. Ma il camminare sulle acque, il „ calpestare le ricchezze e la pompa del se- „ colo con una intera rinunzia e con un ge- „ neroso dispregio, è la prerogativa della „ Legge novella. Questo nuovo cammino e „ l'esempio di questa perfetta povertà era ri- „ serbato a San Pietro, e nella sua persona a „ tutti que' figliuoli della Chiesa, che doveva- „ no abbracciare la vita Apostolica. Sebbene coloro che hanno intrapresa questa carriera, se rientrassero in se stessi, senza forse si trove- rebbero molto lontani dal fine, al quale aspirano, e riconoscerebbero che rimane ad essi un lungo cammino da fare, e grandi tra- vagli da sofferire prima di arrivarvi.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

bus undam calcare, omnia relinquere. Sed tempori gratiæ prærogativa hæc debebatur: Petro novum iter & novi typus itineris servabatur. Antiquorum sane Patrum diebus, donec in terris videretur, & conversaretur inter homines Dominus majestatis, non erat Evangelicæ forma perfectionis, &c. Inter Oper. D. Bernar. Declamat. Gaufr. Abbat. §. 7. num. 7. alias D. Bernar. de Vit. & mor. Cleric. cap. 3.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Ma per renderci persuasi di questa verità, basterà udire l' eloquente discorso, e le forti ragioni dell'ammirabile San Paolino nella risposta che fece a San Sulpizio Severo suo intimo amico; nella quale dopo essersi dolcemente querelato dell' eccesso della sua carità, che lo avea portato fino a dire una menzogna umiliandosi troppo; e a violare la legge della carità ancora, la quale vieta il far male al suo prossimo, cosa ch'egli faceva con le da-lui credute ingiuste lodi, che gli dava, per celebrare una sola azione che aveva egli fatta; così finalmente gli dice: [1] „ Considera che la

Rom. 12.6. „ bellezza del corpo della Chiesa si manifesta „ ne'diversi doni di grazia, che lo Spirito San- „ to, il quale n'è Economo, distribuisce a- „ ciascun membro; e osserva quanto sia van- „ taggiosa la divisione spirituale, che tu ne hai „ ricevuta; da che ad esempio de' Santi Pa- „ triarchi dell'antico Testamento, tu possiedi „ le tue ricchezze come non avendole, e non „ pertanto hai il merito de'poveri della novel-

„ la

---

[1] *Cogita divisiones esse gratiarum, & mensuras donationum; quas ut in corporis sui membris unus atque idem dispensator operatur Deus, diversa in suo corpore distinguens placitis membra muneribus .... Vide nunc quantum in ea tibi donaverit Deus, cui & in illorum sorte tribuit portionem, qui in lege perfecti vixerunt, ita possidentes, ut non possiderentur a possessio-*

„ la Legge, perchè hai vendute le tue credi- Panem nо-
„ tà più ricche e più considerabili di tutto ciò, strum quoti-
„ che ho io abbandonato. Laonde non dei dianum da
„ maravigliarti, se io ti fo ora un caritevol nobis hodie.
„ rimproccio simile a quello, che fece il Fi-
„ gliuol di Dio a coloro, che s' ingerivano
„ nel giudicare gli altri: *Tu vedi una pagliu-* Matth. 7.3.
„ *cola di grazia nell'occhio del tuo fratello, e*
„ *non senti nel tuo l'ammasso di un tanto bene.* Luc.6.41.
„ E veramente tu possiedi i tesori spirituali de'
„ Santi dell'una e dell'altra Legge, da che da
„ una parte non sei più propietario de'beni che
„ ritieni nelle tue mani, essendotene privato in
„ grazia di Gesucristo, e per benefizio della
„ sua Chiesa e de'suoi poveri; e dall'altra sei
„ di già perfetto a cagione di quelli, che hai
„ venduti. Sicchè in tutte le maniere tu ti tro-

sionibus suis, neque ullam aut rerum, aut necessitudinum caritatem, ut in Job, & Abraham, & Loth ostenditur, Dominicæ caritati & disciplinæ anteponerent: sed & eorum sis particeps, quos Evangelica plenitudo consummat: qui majoris opulentiæ, & illecebræ prædia vendidisti. Unde confido parem tibi in medio divinarum sortium requiem, ut dormias, *sicut scriptum est,* inter medios cleros, *idest,* sortes *Domini, quæ in duobus Testamentis accipiuntur, de quibus hæreditas Domini, & Sanctorum plenitudo perficitur. Unde paratus sum Dominico adversum te verbo in diversum*

uti

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 1.Cor.7.30.

„ vi nello stato che domanda San Paolo, cioè „ a dire, possiedi tutto, e non hai cosa al„ cuna, non avendola che per coloro, cui man„ ca tutto. Tu nella tua casa abiti come se ne „ fossi un semplice custode per ricevervi colo„ ro, che ti sono mandati dal Padrone, al qua„ le l'hai ceduta, cioè a dire i poveri viandan„ ti; e gli uffizj di servitù, che tu gli rendi „ nelle loro persone, è un ringraziamento, e „ una riconoscenza, che gli fai della tua abita„ zione. Posto ciò, come non meriterai „ una ricompensa uguale a quelle, che me„ ritano coloro, che hanno vendute tutte le „ cose loro, dopochè hai tutto dato a Gesù„ cristo, senza averti riserbato alcun diritto „ sopra i tuoi beni, secondo la disposizione „ del

---

uti, ut dicam tibi: In fratris tui oculo festucam gratiæ vides, & in tuo ejusdem boni massam non sentis; cùm utrasque, ut dixi, Sanctorum occupaveris partes: nec in reservatis prædiis possessor, & perfectus in venditis. Itaque & in quo possessor videris, soluta a possessionum vinculis mente perfectus es: qui collecti temporis memor illud Apostoli comples; ut habens non habeas: quia non tibi, sed non habentibus habes. Domus tuæ hospes es, ut sis hospitum domus: Non triclinii tua tecta occupas, neque supellectilis aut pecuniæ molibus stipas; sed peregrinis, & egentibus unius ipse metator anguli, comples, tuorumque confamulus vernularum

„ del tuo cuore, usando di questo mondo co- Panem no-
„ me se non ne usassi? Se si dovesse parago- strum quoti-
„ nare la Fede costante, che tu fai comparire, dianum da
„ vivendo in mezzo alle fiamme senza bru- nobis hodie.
„ ciarti, in mezzo alle insidie senza essere pre-
„ so da esse, e toccando la pece senza mac-
„ chiarti; con la Fede di coloro, che tu repu-
„ ti sì generosi, per avere interamente abban-
„ donate le loro ricchezze, certamente che
„ costoro paragonati a te, dovrebbero crederſi
„ deboli e senza coraggio, perchè diffidando
„ della loro debolezza, si sono spogliati de'
„ beni, che credevano di troppo amare. Tu
„ sei libero tra'morti; tu possiedi i beni terre-
„ ni, e ti sei renduto superiore alla terra. Tu
„ non abiti ne'sepolcri de' morti, ma ne toc-
„ chi

---

rum temporale habitaculum tui tecti, non ut Paterfamilias usurpas, sed ut mercenarius vel inquilinus inanis, stipendium quasi precariæ mansionis Domino altissimo pensitans de socia, & corporis tui, & animi servitute. Quòd si juxta operis modum porrigenda est vel contrahenda merces, & compensatio quædam facti infectique facienda est, æque ratio perfectionis animi tui cum eorum opere ducetur, qui omnia vendiderunt: quia nec tu tibi aliquid vel in jure, vel quod est amplius, in animo reliquisti: qui sic uteris mundo, quasi non utaris. Atque haud scio, an fortioris fidei judicanda sit ista constantia, & firmitas tui cordis, qua inter ignes non ure-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ chi i corpi senza contaminarti, perchè sei
„ già come morto al mondo, e vivo nel Cie-
„ lo, avendo nascosta la tua vita in Gesucri-
„ sto. Laonde tanto è lontano, che io deb-
„ ba essere per te un obbietto d' invidia per
„ questa pretesa perfezione, che mi attribui-
„ sci, che anzi la mia debolezza mi rende
„ degno di compassione; da che non puoi ne-
„ gare, che faccia mestieri di forza maggiore
„ per possedere i beni senza amargli, che a
„ tollerarne semplicemente la privazione; e
„ a dispregiare ciocchè si ha, che a non avere
„ ciocchè si dee dispregiare. In fatti se tu at-
„ tentamente considererai le parole del Van-
„ gelo, su le quali hai fondata la perfezione
„ che mi attribuisci, ti vedrai tanto lontano
„ dal

---

ureris, inter laqueos non caperis, picem tangis, nec inquinaris; quàm eorum, quos tu fortes putas, ego autem infirmiores arbitror judicandos: quia non credentes infirmitati suæ, festinaverunt alienare omnia, quibus inhærere timuerunt. Tu igitur inter mortuos liber, qui in possessione terrena terra jam non es, & terris emines, nec morticinorum contagione pollueris, nec habitas in dormientium projectorum sepulchris, quia in Cælo sepelisti vitam tuam, quam in Christo abscondisti. Nos autem non patiamur invidiam perfectionis, sed potius accipiamus veniam infirmitatis: quia negare non potes fortius esse manentibus, quàm alienatis rebus ca-

rere;

„ dal vero, quanto che ti accorgerai di avere preso per fine ciocchè non è, che il solo principio. *Se vuoi essere perfetto*, dice Gesucristo, *va, vendi tutti i tuoi beni, e dagli a' poveri*. Se il Salvadore avesse dato fine alla sua sentenza con le riferite parole, io a torto ti riprenderei; anzi di vantaggio ti pregherei a congratularti meco, come se amendue, col soccorso del lume della divina parola, avessimo trovata la dramma perduta per lo peccato di Adamo. Ma considera di qual peso sia ciocchè siegue: *Vieni e seguimi*, per potere giudicare se io abbia bisogno maggiore del soccorso delle tue preghiere, che della tua congratulazione. A me è sta-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Matth. 19. 21.

---

rere; & spernere quod habeas, quàm non habere quod spernas. Sanè considera ipsa, de quibus nobis arrogas perfectionem, verba Domini, & videbis te principia pro fine posuisse. Si vis, *ait*, perfectus esse, vade, & vende omnia tua, & da pauperibus. *Si in hoc sententiam terminasset, te falsò arguerem; & ultrò exposcerem, ut mihi tamquam vicina de similitudine ejusdem studii animâ congratulareris, quia agonis impleti palmam quasi decimam illam drachmam, quam in primo carnis parente perditam, intra domum tamen, tandem accenso verbi salutaris lumine inventam, in manibus jam teneremus; sed cùm videas quantæ molis verbum supersit, cùm ipse Dominus majestatis adjiciat:* Et veni, se-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ è stato facile lo spogliarmi de' propj beni, co-
„ me d'un peso, che m'impediva di camminare
„ per la via della salute: Io ho renduto a
„ Dio ciocchè mi aveva egli prestato; ma nel
„ renderglielo, non gli ho dato una cosa mia
„ propia, da che non l'aveva portata con me
„ in questo mondo, nè uscendone poteva me-
„ co trasportarla: e finalmente dandogli le
„ cose mie, non gli ho data la pelle della mia
„ carne, ma ho deposto solamente il mio ve-
„ stimento. Intanto la nostra obbligazione è
„ di dare a Dio quelle cose, che sono vera-
„ mente nostre, cioè a dire, il nostro cuore,
„ la nostr'anima, e il nostro corpo, offeren-
„ dogli tutto ciò che siamo, come un ostia vi-

Rom. 12.1. „ va, secondo la espressione di San Paolo, per
„ formare di noi il Tempio santo in colui ch'
„ è la

---

sequere me; *istam potius difficultatem considera, & dilatato corde metire, tunc intelliges majores tibi causas pro nobis superesse sollicitudinis, quam esse gratulationis. Facile enim nobis bona, vel onera apposita pallium remittentibus exciderunt: & quæ nobiscum non inteleramus in hunc mundum, nec poteramus efferre nobiscum, quasi mutuata reddidimus; nec ut cutem a carne distraximus, sed ut vestem a corpore deposuimus. Nunc opus est, ut quæ verè nostra sunt dependamus Deo, hoc est, cor, & animam, & corpora nostra exhibentes in hostiam vivam, ut scriptum est, Domino; nosque ipsos*

„ è la pietra angolare, e il modello della „ santificazione nostra. Qual merito dunque „ potrò io avere per avergli usata fedeltà nell' „ impiego fatto di un bene, che a me non ap- „ parteneva, se non gli consagrerò di vantag- „ gio ciò, ch'è mio propio, ch'è il mio libero „ arbitrio, e se non l'amerò con tutto il mio „ cuore, e con tutte le forze della mia ani- „ ma? La perfezione non consiste nell'abban- „ donare i beni di questo mondo, ch'è il solo „ principio della carriera, e non già il fine. „ Imperciocchè un Atleta non è vittorioso „ quando si spoglia de'suoi vestimenti, perchè „ allora si mette solamente in istato di meglio „ combattere, e non fa, che abbandonare „ ciocchè l'impediva la vittoria. E colui, che „ dee

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

ipsos ædificantes ei in Templum sanctum, in ipso lapide angulari, qui nobis sanctificationis nostræ formulam in semetipso dedit. Quæ igitur nobis gratia, si in alieno tantùm fideles fuerimus, nisi de proprio serviamus? Idest de libero voluntatis arbitrio, ex toto corde nostro, & ex totis animæ nostræ, ut scriptum est, viribus, diligentes Deum? Quamobrem temporalium, quæ in hoc sæculo habentur, bonorum relictio, sive distractio, non decursus stadii, sed ingressus; nec ut meta, sed janua est. Non enim Athleta tum vincit, cùm exuitur: qui ideo nudatur, ut incipiat dimicare, cùm legitimè certaverit, coronandus. Et natator amnem inter-

posi-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ dee passare a nuoto un rapido fiume, dopo
„ avere deposte le sue vesti, non si trova per-
„ ciò nell' altra riva; ma gli è necessario che
„ si gitti nell'acqua, che muova le braccia, e
„ le gambe, e usi tutti gli sforzi de' membri
„ per urtare all' impeto del vento, e per fen-
„ dere i cavalloni dell' onda agitata. Una im-
„ magine di questo combattimento l' abbiamo
„ nella persona del Santo Patriarca Giacobbe,
„ il quale dopo avere traversato il torrente, e
„ mandata la sua moglie, i suoi figliuoli, i
„ suoi armenti, e tutto il suo equipaggio in-
„ nanzi a se; rimasto solo nel luogo dell'ora-
„ zione, lottò tutta la notte con Dio, l'ob-
„ bligò a dargli la sua benedizione, e final-
„ mente ricevette da lui l'illustre nome d'Israe-
„ le,

212. La condotta del Patriarca Giacobbe, è modello della nostra.

---

positum superaturus exuitur: nec tamen hoc tanto apparatu, quòd se dispoliaverit, transnatabit, nisi totius corporis nisu, & omnium scita mobilitate membrorum, & propulsu pedum, & remigio brachiorum, & lateris illapsu, torrentis impetum scindat, & laborem natationis exhauriat. Video tamen nobis & in Beato Patriarcha Jacob hujus expeditionis ordinem prolusisse; cum illum lego, posteaquam torrente transmisso, præmissis curarum suarum oneribus, idest facultatum corporalium, & necessitudinum impedimentis, solus in tabernaculi loco remansérat, Deo colluctatum, cum extorquenda benedictione prævaluit; & illud Cœlo terrisque

sacra-

„ le, che significa forte contra Dio. Quest'esem- Panem no-
„ pio c' insegna, che noi non siamo valevoli a strum quoti-
„ combattere contra Dio, col quale appunto dianum da
„ combattiamo, quando ci sforziamo di adem- nobis hodie.
„ piere la sua parola, e d'imitare le divine vir-
„ tu di Gesucristo. È veramente noi non sia-
„ mo in istato di vincere, nè di acquistare a
„ viva forza il Regno del Cielo, che da' tem-
„ pi di San Giovanni Battista soffere violenza, Matt. 11.12.
„ e da' violenti si ottiene, se non mandiamo Luc. 16. 16.
„ innanzi tratto prima di noi tutto ciò, che
„ possediamo; se mentre viviamo in questo
„ mondo, non deponiamo l'amore, e le cure
„ delle cose temporali, che potrebbero arre-
„ starci o ritardarci nel nostro corso; a fine
„ di essere più liberi e più spediti per lottare,
„ durante la notte di questa vita, con Gesucri-
„ sto

sacratum Israel nomen accepit . . . . Ut illo videlicet exemplo intelligamus, non posse nos esse idoneos ad congrediendum Deo; cui utique congredimur, cùm verbum ejus implere nitimur, & in virtutes divinas imitatione ipsius prævalere conamur. Itaque ad corripiendam vitæ viam, capiendumque Dei verbum, & prævalendum in Regnum Cœlorum, quod a diebus Joannis vim patitur, & a diripientibus obtinetur, idonei esse non possumus, nisi omnia quæ vel amore, vel cura, si in itinere istius sæculi nobis adhæreant, impediunt & retardant, ante obitus nostri vesperam præmittamus: & inde per totam

hu-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ sto con ogni sorta di opere sante; per te-
„ nerlo ed abbracciarlo sì fortemente, che
„ non siavi cosa capace di separarci da lui, nè
„ di strapparcelo dalle mani, fino a che lo ab-
„ biamo obbligato a darci la sua benedizione,
„ come avvenne al Patriarca Giacobbe.

213. L'abbandonare i beni per Dio, e il conservargli per lui, sono effetti della sua misericordia.

Questo è il discorso di San Paolino, che fu un ricco povero per Gesucristo; e sembra che lasci le nostre menti sospese sul giudizio, che si dee fare della perfezione de' due primi stati di povertà, de'quali parlato abbiamo; da che contiene molte ragioni per l' uno, e per l'altro stato. Ma per dimostrare che amendue sieno effetti della grazia, e della inspirazione di Dio, e che abbiano uguale stima e ricompensa nelle sue giustissime stadere, basterà il

214. Istoria che serve per pruova di questa verità.

riferire quì la Storia di due Solitarj, che si legge nelle vite de'Padri del Deserto. „ Due fra-
„ telli, *dice Palladio*, chiamati l'uno Peesio,
„ e l'altro Isaia, figliuoli di un Mercatante
„ Spagnuolo, venuto a morte il loro Padre,
„ divisero tra di loro la eredità lasciata, consi-
„ stente in cinque mila scudi, e in molte vesti
„ e servi. Eglino, fatta la divisione, delibe-
„ raro-

Herib. Rosveyd. in vitis Patrum lib. S. auctore Palladio cap. 15. & 16. pag. 717.

---

hujus sæculi noctem apprehendere, & tenere Christum sollicita spiritalium operum ac studiorum contentione luctemur; nec divellamur a caritate Christi, sicut Jacob ab ejus amplexu, nisi extorquecamus benedictionem. D. Paulinus Epist. 24. aliàs 2. ad Severum.

„ rarono ciocchè far dovevano, e configlian- Panem no-
„ dosi insieme, l'uno all'altro diceva: Mio Fra- strum quoti-
„ tello, quale stato di vita abbracceremo? Se dianum da
„ continoveremo l' esercizio del nostro Padre nobis hodie.
„ che fu di mercatare, altri goderanno de' no-
„ stri travagli dopo la morte nostra, e potreb-
„ be ancora avvenire, che noi cadessimo tra
„ le mani de' ladroni, o che incontrassimo un
„ naufragio mentre viviamo. Laonde sarebbe
„ meglio se abbracciassimo la vita solitaria, a
„ fine di conservare i beni lasciatici dal comun
„ Padre, e di non perdere le nostre anime.
„ Eglino convennero in questo disegno, ma
„ non ebbero i medesimi sentimenti per ese-
„ guirlo. Imperciocchè avendo diviso il da-
„ naro, e il rimanente di ciò che avevano, ri-
„ solvettero sì bene amendue di non proporsi
„ altro fine, che di piacere a Dio, ma in di-
„ verse maniere. L'uno senza riserbare per se
„ cosa alcuna, diede tutto ciò che aveva a'
„ Monasterj, alle Chiese, e a' carcerati, e
„ avendo appreso un mestiere per procacciarsi
„ il sostentamento cotidiano, s'impiegò tutto
„ il tempo della sua vita al travaglio e alla
„ preghiera. L'altro non si spogliò de' suoi be-
„ ni, ma avendo fabbricato un Monastero, e
„ congregati in esso alcuni Solitarj per vivere
„ in loro compagnia, praticava la ospitalità
„ con tutti coloro, che colà capitavano, assi-
„ steva a tutti gl'infermi, arrestava tutti i vec-
„ chi, provvedeva tutti i poveri, e il Sabba-
„ to, e la Domenica apparecchiava tre o quat-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ tro tavole, alle quali ammetteva tutti i ne-
„ cessitosi. Venuti a morte questi due fratel-
„ li, i Solitarj parlavano diversamente della
„ beatitudine loro, considerandogli amendue
„ perfettamente virtuosi. Ma la vita di colui
„ che aveva rinunziato a tutto, piaceva più
„ ad alcuni; e quella di colui, che aveva ri-
„ tenuti i suoi beni, soccorrendo con essi i po-
„ veri, piaceva più ad altri. E sulle diverse
„ lodi, che l'uno e l'altro meritavano, vollero
„ consigliarsi col Beato Pambone per sapere
„ da lui, quale delle due ragioni di vita fosse la
„ migliore. Ma il Beato Pambone così disse
„ loro: Amendue sono perfetti innanzi a Dio;
„ da che l'uno ha imitato Abramo nella virtù
„ della ospitalità, e l'altro lo zelo ardente del
„ Profeta Elia, per rendersi grato a Dio. Ciò udi-
„ to gli uni, e gli altri si gettarono a' suoi piedi,
„ per pregarlo che dicesse loro come poteva
„ avvenire, che i due fratelli fossero di merito
„ uguali. Coloro che davano il vantaggio a
„ colui, che aveva dato tutto ciò, che aveva,
„ sostenevano, ch' egli dovesse essere preferi-
„ to all'altro, poiche aveva egli adempiuto il
„ Precetto del Vangelo, vendendo tutti i suoi
„ beni, e distribuendogli a' poveri, vivendo
„ di giorno e di notte in orazione, portando
„ la sua Croce, e seguitando il Salvadore. E
„ per lo contrario coloro, che credevano più
„ perfetto l'altro, dicevano che colui, a cui
„ favore parlavano, aveva una compassione
„ così tenera ed eccessiva per i poveri, che an-
„ da-

„ dava nelle pubbliche vie, e vi si tratteneva per ragunare tutti gli afflitti e i necessitosi, e per assistergli; e seguentemente che non aveva fatto bene solamente a se stesso, ma agli altri ancora, assistendo e soccorrendo tutti gl' infermi. Dietro a ciò parlò San Pambone, e così disse: Io novellamente vi dico, che amendue sono uguali innanzi a Dio: ma per soddisfare ciascun di voi, mi basterà il dirvi, che se il primo non fosse vivuto nella professione, che fatta aveva, dando tutti i suoi beni, e travagliando con le sue mani per procacciarsi il sostentamento, non sarebbe degno di essere paragonato al suo fratello; il quale avendo praticata la virtù della ospitalità, e servito i poveri con tanta sollecitudine, si era sforzato d'imitare, secondo le sue forze, il nostro Salvadore, il quale dice nel Vangelo, ch'egli era venuto per servire, e non già per essere servito: e quantunque il servigio, ch' egli faceva al prossimo, gli dovesse essere penoso, trovava in esso però la sua consolazione, e le sue delizie. Aspettate però risposta migliore, fino a che mi abbia Dio rivelato il vero merito di amendue i fratelli, e quando ritornerete, io ve lo farò sapere. Scorsi dunque alcuni giorni, ritornarono i Solitarj da San Pambone, secondo avea egli loro ordinato, per essere chiariti del loro dubbio. Ma il Santo immediatamente protestando nella presenza di Dio di dire la verità, così parlò: Io ho

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Matth. 20. 28.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ veduto i due fratelli uniti, e nel medesimo „ grado di gloria nel Paradiso.

Questo esempio chiaramente si manifesta, che quantunque sembri, che de' due riferiti stati di povertà il più perfetto sia quello, per cui si distribuisce ogni cosa a' poveri per seguitare Gesucristo, secondo il Vangelo; l'altro non pertanto possa essere di ugual merito innanzi a Dio, quando sia accompagnato da un medesimo spirito di povertà, e da un uguale alienamento delle cose temporali, come avvenne a i due fratelli, de' quali parlato abbiamo. Ma per ritornare al discorso di San Paolino, noi ne traiamo due importanti verità per nostra istruzione.

215. Si può essere ricco, e avere innanzi a Dio il merito della povertà.

La prima si tragge dalla lode, che il medesimo Santo diede a San Sulpizio Severo, insegnandoci col suo esempio, che un uomo ricco possa essere veramente povero secondo il Vangelo, ed avere il merito de' poveri, ritenendo i suoi beni; purchè alieni da essi il suo cuore, si contenti semplicemente di servirsi di ciò, che gli è necessario per la sostegnenza della sua vita, e di tutto il rimanente ne faccia grandi limosine, considerando, che dopo averle consecrate a Dio nell' interno del suo cuore, egli non n'è più, che l' Economo, e il dispensatore, e che questa sia una carica ch'egli dee amministrare con non minor prudenza, che fedeltà.

La seconda verità che traiamo dal discorso di San Paolino è, che colui il quale si è in-

te-

teramente ſpogliato delle ſue ricchezze in benefizio de'poveri, e che ha abbandonato tutto per ſeguitare Geſucriſto, come fece San Paolino, non debba gloriarſi, nè invanirſi, come ſe foſſe già arrivato al colmo della Evangelica perfezione: ma che queſta privazione o ſpogliamento non ne ſia che il ſolo principio, e come il primo paſſo, e un mezzo per arrivarci più facilmente. E affinchè coloro, che ſono entrati in queſto aringo, non ſi luſinghino col vano penſiero di avere calpeſtato il mondo con tutta la ſua gloria, e con tutte le ſue ricchezze, con la eccellenza della loro profeſſione, baſterà che ſi ricordino di ciò, che avvenne al Principe degli Apoſtoli, ch'è il modello de'perfetti. Quando Geſucriſto gli permiſe di camminare ſopra le acque, la paura ch'ebbe del vento, che ſi era levato, lo fece cadere nel dubbio, e nella diffidenza; ed egli ſi ſarebbe ſenza dubbio annegato, ſe il Salvadore non gli aveſſe dato la mano. Queſto fatto ſignifica, che il rinunziamento de' beni, e degli onori del ſecolo per lo voto di povertà che ſi fa, non ſia che il cominciamento della carriera, e che per tutto il tempo, che vi ha ancora di vita, rimangono grandi travagli a ſofferire, e molti combattimenti a ſoſtenere dalla parte della carne, del mondo, e delle Podeſtà delle tenebre; e che le tentazioni eſſendo violenti, ſiavi pericolo di ſuccumbere infallibilmente, mancando l'aſſiſtenza continova di una potente grazia,

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

216. Non ſi arriva alla perfezione col ſolo abbandonare tutte le coſe.

217. Vi rimane un gran cammino, e vi ha biſogno dell'aſſiſtenza di Dio.

Matth. 14. 28.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Questi sono i due primi stati, ne'quali si può conservare lo spirito di povertà. Non pertanto vi ha in ciascuno di essi scogli pericolosissimi che bisogna prevedere, a fine di evitargli.

218. Difficoltà di essere veramente povero nelle ricchezze.

Quanto al primo, dobbiamo confessare che sia difficilissimo, non essendo prevenuti da una grazia particolare, di essere veramente poveri di spirito nel possedimento delle ricchezze, per tre ragioni, che sono tanti pericoli.

219. I. L'affezione.

Primieramente, dice San Bernardo, [1] *è difficile il ritenerle, dimaniera chè si possiedano senza amarle*; e intanto dee ognuno sentirsi talmente gravato da esso, che non ne possa sopportare il peso.

220. II. L'Orgoglio.

Secondamente, perchè è difficile il conservare la umiltà nelle ricchezze, e che possedendole non insuperbiamo sopra gli altri. E veramente, è un miracolo il vedere un uomo nella opulenza, e nella umiltà che domanda la Legge di Gesucristo. Imperciocchè dice Santo Agostino, [2] *l'orgoglio è un verme, che nasce dalle ricchezze*; e che rode l'anima di

---

[1] *Et hæc fugiendarum causa divitiarum præcipua est, quòd aut vix, aut nunquàm sine amore valeant possideri.* Inter Oper. D. Bernar. Declamat. Gaufr. Abb. §. 2. aliàs D. Bernar. de Vit. & mor. Cleric. cap. 1.

[2] *Vermis divitarum superbia.* August. ser. 61. 1. class. de Script. aliàs 5. de verb. Domini c. 9.

di maniera tale, che le fa perdere tutto il suo vigore, la sua bellezza, e il merito delle sue virtù.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 221. III. Gli abusi di questi beni.

Che se a queste due difficoltà vogliamo aggiugnere quella, di fare un uso sì buono de' beni temporali, che non se ne prenda che il solo necessario, e che non si ecceda giammai in tutto ciò, che appartiene alla tavola, alle masserizie, e agli abiti, si conoscerà finalmente, che sia meglio lo scaricarsi quanto più presto di un peso più grave.

Per questa ragione vediamo nel mondo poche persone ricche, che sieno veramente povere secondo lo spirito di Gesucristo. Ma quantunque in picciol numero, e non conosciute dal mondo, perchè fanno le loro opere secretamente, e si contentano di avere per testimonio delle loro azioni il solo Dio, pure ve ne sono. Imperciocchè non disse in vano il Figliuolo di Dio nel suo Vangelo, che ciò ch'è impossibile agli uomini, sia non solamente possibile, ma ancora facile a Dio. Per ragion di esempio, è un effetto singolare della grazia dello Spirito Santo il dare ad un uomo ricco il pensiero ed il disegno, di non riserbarsi per lo mantenimento della sua famiglia, che la menoma parte delle sue rendite, impiegando non solamente i suoi beni superflui, ma quanto può del suo necessario ancora in soccorrere quelle persone, le quali per accidenti impensati hanno perduto tutto; e quelle principalmente, che hanno tutto abbandonato per

222. E' un grande e singolare effetto della grazia, quando un ricco è veramente povero innanzi a Dio.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

consecrarsi a Dio, e che vivono nella necessità; da che queste sono quelle, ch'egli riguarda come i veri membri di Gesucristo, e come que' minimi, ch'egli ha tanto raccomandati. I ricchi di questa sorta sono veri poveri di Gesucristo, e la loro vita, essendo in tutto il rimanente ben regolata secondo le massime del Vangelo, è la pratica vera della Evangelica povertà.

223. La rinunzia delle ricchezze ha ancora le sue difficoltà.

Perciò che riguarda il secondo stato, che si è abbracciato, abbandonando interamente le propie ricchezze, e volontariamente rinunziandole per seguitare Gesucristo povero, egli è certamente più perfetto che il primo. Ma in esso ancora si ravvisano due grandi pericoli, da' quali bisogna guardarsi.

224. I. L'interesse della Comunità.

Il primo è quello, del quale ho già parlato su la parola, *quotidianum*, che dopo avere deposto ogni spirito di avarizia, ed avere rinunziato a tutti i beni del mondo, e al suo propio interesse col voto di povertà, che si fa entrandosi in Religione, è da temersi, che non si torni a dare ingresso nel cuore a questa medesima passione, sposando l'interesse della propia Comunità: cosa ch'è tanto più pericolosa, quanto che, credendo di santificarsi, si rende taluno più vizioso.

225. II. La vanità.

Vi ha ancora un'altro scoglio da evitare, e contro al quale quelle persone, che si sono consecrate alla povertà Religiosa, debbono fortificarsi, umiliandosi con la Orazione, cioè a dire, la vanità. Imperciocchè lo spirito di povertà, secondo la dottrina de' Padri, consi-

ste

ste più nell'umiltà, e nell'amore del dispregio, che nella indigenza delle cose necessarie. „ Bisogna considerare, *dice Santo Agostino*, „ che questo vizio può nascondersi così bene „ sotto i vestimenti vili, come sotto gli splen„ didi, e pomposi: e che sia allora tanto più „ pericoloso, quanto inganna sotto il pretesto „ del servigio di Dio. Colui dunque che si „ adorna e si abbellisce per comparire, si ma„ nifesta da se medesimo per un seguace delle „ pompe del secolo, e non inganna persona „ alcuna con una falsa immagine di santità. „ Ma colui, che professando di essere Cristia„ no, procura di trarre a se gli occhi di tutti „ con la viltà e la sordidezza delle sue vesti, „ da tutte le altre sue opere può facilmente „ congetturarsi, se ciò faccia per dispregio di „ un

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

---

* *In hoc autem capitulo maxime animadvertendum est, non in solo rerum corporearum nitore atq; pompa, sed etiam in ipsis sordibus luctuosis esse posse jactantiam; & eo periculosiorem, quo sub nomine servitutis Dei decipit. Qui ergo immoderato cultu corporis atque vestitus, vel cæterarum rerum nitore refulget, facile convincitur rebus ipsis, pomparum sæculi esse sectator, nec quemquam fallit dolosa imagine sanctitatis: qui autem in professione Christianitatis inusitato squalore ac sordibus intentos in se oculos hominum facit, cum id voluntate facit, non necessitate patitur, cæteris ejus operibus*

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie. Matth. 7.16.

„ un ornamento ſuperfluo, o pure per motivo
„ di vanità e di ambizione; da che il Signore
„ ci avvertì a guardarci da' lupi coverti col
„ manto delle pecorelle. Queſta era la coſa,
che deplorava un tempo San Bernardo ne' ſuoi Monaſterj. „ Io, *egli dice*, [1] mi addoloro
„ in vedere alcuni apprendere l'orgoglio nella
„ ſcuola della umiltà, dopo avere diſpregiata
„ la pompa del ſecolo; e ſotto la diſciplina
„ di un Maeſtro umile di cuore, divenire in-
„ ſolenti e impazienti nel Chioſtro, più che
„ non ſarebbero nel ſecolo. E ciò ch'è un
„ più moſtruoſo diſordine, molti nella Caſa
„ di Dio non ſanno ſofferire di eſſere diſpre-
„ giati, i quali nelle loro propie caſe ſareb-
„ bero ſtati tenuti a vile: tantochè non avèn-
„ do

ribus poteſt conjici, utrum hoc contemtu ſuperflui cultus, an ambitione aliqua faciat; quia & ſub ovina pelle cavendos lupos Dominus præcipit. Auguſt. de ſerm. Domin. in mont. lib. 1. cap. 12.

[1] *Sed video* (*quod magis doleo*,) *poſt ſpretam ſæculi pompam, nonnullos in ſchola humilitatis ſuperbiam magis addiſcere, ac ſub alis mitis humiliſque Magiſtri gravius inſoleſcere, & impatientes amplius fieri in clauſtro, quàm fuiſſent in ſæculo. Quodque magis perverſum eſt, plerique in domo Dei non patiunt ur haberi contemtui, qui in ſua nonniſi contemtibiles eſſe potuerunt: ut quia videlicet, ubi a pluribus bono-*

„ do potuto aver luogo nel mondo, dove gli onori hanno molti concorrenti, procurano „ di comparire onorati nella Religione, dove „ tutti gli onori si dispregiano.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Lo spirito di povertà trovandosi dunque esposto a così grandi pericoli in questi due primi stati, che non pertanto sembrano i più perfetti, e i più eminenti, ci rimane ora a parlare del terzo.

226. III. Stato di povertà ch'è la vita comune.

Questo terzo stato è quello di una vita comunale, lontana dagli imbarazzi del mondo, e dispregiatrice di esso. Questo stato comprende principalmente due sorte di persone. Primieramente coloro che sono di nascita e di condizione mediocre, che sono mediocremente provveduti di beni per lo loro necessario sostentamento, de' quali sono soddisfatti senza desiderarne di vantaggio. Secondamente gli artigiani nelle Città, o i contadini nella Campagna, i quali guadagnano il loro sostentamento giornalmente col travaglio delle loro mani, e vivono contenti del poco che acquistano così legittimamente, ricevendolo dalle mani di Dio con rendimento di grazie. Noi vediamo una immagine e una pratica di questa vita povera, secondo il Vangelo, in quelle pie

227. Comunità, o Cõfraternite per le arti, come di Sartori, di Calzolaj, &c.

honores appetuntur, ipsi locum habere non meruerunt, saltem ibi honorabiles videantur, ubi ab omnibus honores contemnuntur. D. Bernar. homil.4.sup.Missus est. num.10.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

pie Confraternite, nelle quali molte persone di un medesimo mestiere si unisconо per servire Dio, e il prossimo, travagliando unitamente; e dopo aver preso del loro travaglio ciò, che è necessario per lo vitto e per lo vestito, impiegano tutto il rimanente in sostentamento de' poveri. Io suppongo in somma che tutte queste persone abbiano l'intenzione retta, e che attendano al servigio di Dio con tutta la possibile purità di cuore, e adempiano fedelmente tutti i doveri del Cristianesimo; dimanierachè possa dirsi di loro, ciocchè dice il Vangelo del Padre e della Madre di S. Giovanni Battista, *che erano giusti innanzi a Dio, camminando nella osservanza di tutti i Comandamenti e di tutte le ordinazioni della divina Legge, senza dare a chicchessia motivo alcuno di riprensione o di lamento.*

Luc. 1. 6.

228. Esempj della perfezione nella vita comune tratti dalla Sacra Scrittura.

Nella Sacra Scrittura abbiamo molti esempj di questa vita comunale, in cui si può praticare la vera povertà Evangelica. Vi ha motivo da credere, che tale sia stata la vita del Padre, e della Madre della Santissima Vergine Madre di Dio San Gioacchino, e Sant'Anna, come pure quella di Anna Profetessa, la quale in tutto il tempo della sua vedovanza visse nell'esercizio delle preghiere, e delle buone opere. Tal'era ancora quella buona Vedova, che fu lodata dal Figliuolo di Dio, quantunque ella non avesse posti nella cassetta delle limosine che due soli danari, perchè gli aveva levati dal suo necessario. Nel medesimo ruolo de'

de' veri poveri, secondo il Vangelo, io metto ancora il Santo Tobia, quantunque fosse vivuto nel tempo dell'antica Legge, il quale diceva al suo figliuolo: *Deponi, figliuol mio, ogni timore: egli è vero che noi meniamo una vita povera, ma avremo molti beni se temeremo Dio, se ci allontaneremo dal peccato, e se opereremo bene*. Vi ha apparenza ch'egli fosse stato povero, o almeno che fosse stato mediocremente provveduto di beni; da che la sua moglie andava a travagliare ognidì, e portava in casa quel poco, che guadagnava col suo travaglio. Ma che che ne sia, egli è certo ch' era veramente povero di spirito, e che aveva molta carità per i suoi confratelli, ch'erano della medesima Tribù, assistendogli nelle loro necessità.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Tob.4.23.

Questa sorta di vita comunale e povera è quella, che il Figliuolo di Dio preferì, e volle abbracciare con la sua Incarnazione. Egli nacque poveramente da una Madre povera, e in un luogo abbandonato, ch'era il ricovero de' poveri. Egli elesse poveri pescatori per suoi Discepoli; Egli visse sì poveramente, che, come egli medesimo dice di se, non aveva dove posare il suo capo. A questo medesimo stato di vita egli volle ridurre la Santissima Vergine sua Madre con San Giuseppe, quantunque fossero essi discendenti dal sangue de' Rè di Giuda, ed egli visse così intorno a trent' anni con esseloro nella Città di Nazaret sconosciuto al mondo. Queste persone Sante, com-

229. Questa sorte di vita fu abbracciata da Gesucristo nella sua Incarnazione, e in tutta la sua vita.

230. La Santissima Vergine e S. Giuseppe praticarono la medesima vita.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

componevano la più Santa Famiglia, che foſſe nel mondo, non avevano che ſanti penſieri, le loro parole, e le loro opere erano ſante e degne di Dio; e non pertanto eſteriormente agli occhi degli uomini menavano una vita comunale, la quale in niente differiva da quella de' loro vicini, nè da quella di tutto il rimanente de' Giudei, i quali non vedevano in eſſe coſa alcuna di ſtraordinario, perchè la loro Santità era tutta interna e dell'anima, e conoſciuta ſolo da Dio. Ma eravi in eſſe una coſa ſingolare, che non aveva il rimanente del mondo, ed era l'avere Dio ſempre preſente, e il non operare, che con lo Spirito del ſuo amore. Il loro tempo era regolato in maniera, che lo dividevano tra la preghiera, e'l travaglio. Elleno erano ſollecite di oſſervare le Feſte, e perciò andavano, come tutti gli altri, ne' giorni ſolenni a Geruſalemme per adorare Dio, e fargli le obblazioni nel Tempio; e adempievano eſattamente tutto ciò, ch'era ordinato dalla Legge. Elleno ſi regolavano di tal maniera riguardo al proſſimo, ch'erano dolci, obbliganti, uffizioſe, caritevoli con tutti, nonmai dando a perſona alcuna occaſione o motivo di querelarſi di loro. Elleno in ſomma ſi rendevano amabili a Dio, ed agli uomini.

231. Dobbiamo riguardare ſempre Dio in tutte le coſe.

232 Queſta è la vita naſcoſta in Geſucriſto, la quale dee preferirſi a tutte le coſe.

La ragione, per la quale queſta ſorta di vita comunale e povera ſembra la più ſicura per la ſalute, la più conforme alla Legge del Vangelo, e la più propia per acquiſtare la perfezio-

fezione della Santità, è, perchè in essa si vive come morto al mondo. Questa, come dice San Paolo, è una vita nascosta con Gesucristo in Dio, ed è lontana dalla corruzione del secolo. In una condizione mediocre, che i mondani hanno a vile, non vi ha argomento d'insuperbire. L'avarizia è bandita da una tale condizione, perchè coloro, che vivono in essa, si contentano del poco che hanno, senza desiderare cosa alcuna di vantaggio. Il piacere e le delizie non trovano in essa alcun luogo, non essendovi cosa alcuna capace di soddisfarle. La carità, la umiltà, la pazienza, la dolcezza, la ubbidienza, la mortificazione, la penitenza, la orazione, il ritiramento, il silenzio e tutte le altre virtù Cristiane si praticano in essa in una maniera facile, ed eccellente, perchè continovamente vi s'incontrano le occasioni presenti e propie. In somma non vi ha stato, in cui si possa più perfettamente vivere secondo lo spirito di Gesucristo, ch'è uno spirito di povertà, di sofferenza, e di umiliazione perpetua. Laonde coloro che Dio con la sua Provvidenza stabilisce in tale stato, possono santificarsi facilissimamente e senza molta pena in esso, purchè per parte loro sieno fedeli a Dio, procurino di ben educare i loro figliuoli, inspirino loro il timore e l'amore di Dio con le loro parole e con i loro buoni esempj, sieno pazienti ne' mali, non mormorino di persona alcuna, adempiano degnamente e fedelmente i doveri della Religione, offer-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

servino esattamente i Comandamenti di Dio, e della Chiesa, e assistano i loro fratelli nelle loro necessità, secondo le forze che hanno. Questa vita è veramente Cristiana, ed è una eccellente pratica della povertà Evangelica; da che è simile a quella di San Giuseppe, e della Santissima Vergine, a quella che Gesucristo menò su la terra, e a quella di tutte le persone sante, delle quali lo Spirito Santo ha formato gli elogj nelle Scritture del vecchio e del nuovo Testamento.

233. Esempio e pruova de' vantaggi di questa vita nascosta.

Non vi ha persona, la quale non si renderà persuasa di ciò ch'io dico, se si farà a considerare attentamente l'esempio, che si riferisce nelle Vite de' Padri del Deserto, ch'io credo perciò ben fatto il quì trascrivere. „ Due „ Solitarj pregarono Dio, che facesse loro co„ noscere lo stato in cui erano: e mentre fa„ cevano la loro orazione, udirono una voce, „ che così diceva: Voi non ancora siete sì „ virtuosi come un secolare, che abita in un „ Borgo di Egitto, chiamato Eucaristio, la cui „ moglie si chiama Maria. Ciò udito si leva„ rono i due Solitarj, e s'incamminarono per „ andare a trovare un tal' uomo. Arrivati al „ Borgo domandarono di lui, e fu loro addi„ tata la celletta nella quale abitava, dove tro„ varono la sua moglie sola. Vedutala, le do„ mandarono, dov' è il tuo marito? Ella ri„ spose, essendo egli pastore di pecore, le ha „ menate alla pastura: e ciò detto gl'intro„ dusse nella sua casa. Venuta la sera, si riti„ rò

Heribert Rosweyd. in vitis Patrum lib. 6. ex Joan. Diac. p. 652. n. 3.

„ rò Eucariſſio con le pecore, e vedendo que' vecchi, apparecchiò loro la tavola, e miſe l'acqua in un bacino per lavare i loro piedi. Ma i due Solitarj gli diſſero: Noi non aſſaggeremo coſa alcuna, ſe tu non ci manifeſterai la tua ragion di vita. Allora Eucariſtio modeſtamente riſpoſe: Io ſono paſtore di pecore, e queſta è la mia moglie. Ma perſeverando i due Solitarj a pregarlo, che raccontaſſe loro diſtintamente tutta la maniera del ſuo vivere, e non volendo egli per umiltà manifeſtarla, finalmente gli diſſero: Il Signore ci ha mandati a te. Queſte parole lo fecero temere, laonde così parlò: Queſte pecore, che voi vedete, le abbiamo ricevute da' noſtri padri, e di tutto il frutto, che per grazia di Dio ne traiamo, ne facciamo tre parti; una parte ne diamo a' poveri, un' altra la impieghiamo in ricevere i pellegrini, e la terza la conſumiamo per provvedere alle noſtre neceſſità. Da che io mi ammogliai, tanto io, quanto la mia moglie, abbiam ſerbata la verginità, e amendue abbiam dormito ſeparatamente, veſtendoci di ſacco in tempo di notte, e di giorno ripigliando i noſtri abiti ordinarj. Ma queſte coſe ſino ad oggi non vi ha uomo, che le abbia ſapute. Avendo ciò udito i due Solitarj, ammirarono tanta virtù, e ſe ne tornarono ringraziando, e glorificando Dio.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Queſto ſtato non pertanto ha i ſuoi difetti come i due primi, perchè queſta povertà, che

234. Queſto ſtato è capace di difetti.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

che viene dalla nascita, è sovente forzata, e non già volontaria; si abbraccia per necessità, e non già per una libera elezione, o per lo spirito dell'amore di Dio; ch'è la cagione per la quale molti, quando mancano loro le cose necessarie per la sostegnenza della presente vita, (cosa, che Dio permette talvolta per far pruova della loro fedeltà) perdono la confidenza, che debbono avere nel suo soccorso, e si abbandonano alle querele, alle mormorazioni, e alle impazienze. E questa è ancora la ragione, per la quale quantunque sia sì grande il numero de' poveri, pochissimi non pertanto sono i veri poveri secondo lo Spirito di Gesucristo.

235. La povertà Religiosa dee preferirsi ad ogni altro stato, posto il vero disamore delle cose terrene.

Dietro a tutto ciò, dobbiamo dare il preferimento e il vantaggio della povertà Evangelica alla povertà Religiosa, perchè ella è fondata su quella sentenza del Vangelo, la quale dice, che colui, che vuole essere perfetto, debba vendere tutte le cose sue, e distribuirle a' poveri, e seguitare Gesucristo; purchè però le persone, che abbracciano un tale stato, abbiano il cuore alienato da ogni interesse, come lo avevano gli Apostoli; e possano dire a Gesucristo con verità, ciocchè gli disse S. Pietro in nome di tutti gli altri: *Signore, noi abbiamo abbandonato tutto, e vi abbiam seguitato, quale sarà dunque la nostra ricompensa?*

Matt. 19. 27.

236. La misura della grazia dee regolare ogni cosa.

Ma perchè non tutti sono chiamati a uno stato così eminente, ciascuno tanto in ciò, quanto in ogni altra cosa, dee operare secondo la

la misura della grazia, che avrà ricevuta. Tutti però si debbono attenere a ciò, che volle significarci il Figliuolo di Dio in questa parola, *Hodie* : cioè a dire, che dobbiamo domandare a Dio ogni dì solamente il pane di quel giorno, in cui viviamo, contentarci del necessario secondo la nostra condizione, e dare a' poveri il superfluo, se ne abbiamo.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

237. Perchè sia vietato a' Cristiani l'essere solleciti per lo dimane.

Questa verità ci viene insegnata da San Cipriano nel suo celebre Trattato della Orazione Dominicale, laddove dice: [1] *Che il Cristiano con ragione domanda il pane del giorno in cui vive, perchè gli è vietato il pensare per lo dimane, imperciocchè vi ha contraddizione nel desiderare di vivere lungamente nel mondo coloro, che cercano il sollecito arrivo del Regno di Dio.* Il senso della qual sentenza è, che in qualità di Cristiani, dobbiamo noi tutti vivere, come se dovessimo in ciascun giorno morire.

---

[1] *Meritò ergo Christi discipulus victum sibi in diem postulat, qui de crastino cogitare prohibetur: quia & contrarium sibi fit, & repugnans, ut quæramus in sæculo diu vivere, qui petimus Regnum Dei velociter advenire.* D. Cyprian. de Orat. Dom.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

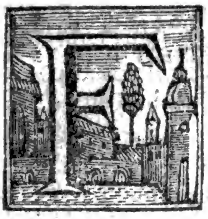
PARTE II.

Del Pane spirituale.

ARTICOLO PRIMO.

Il Pane dell'anima è il solo Dio.

238. Iddio dà il pane corporale a' buoni e a' malvagi. Ragioni che ne dà S. Agostino.



IN quì abbiam trattato del pane del corpo, e abbiam dimostrato, secondo il Vangelo, e secondo la dottrina de' Padri, come dobbiamo usarne Cristianamente. Bisogna ora parlare del pane dell'anima, cioè a dire del cibo, e del nutrimento che l'è propio. Imperciocchè l'anima ha bisogno di nutrimento come il corpo, e ciocchè serve a nutrirla, è il suo pane, e la sua vivanda. Il pane del corpo, come abbiam detto, sono tutte le cose temporali: e, secondo insegna Santo Agostino: [1] „ Dobbia„ mo considerare, che Dio dà questo pane „ corporale non solamente a' giusti, ma anco„ ra a' malvagi, a' bestemmiatori, e agli empj. „ Egli vuole, che le cose di questa terra sieno „ miste e comuni agli uni, e agli altri. Imper„ cioc-

[1] *Permixta ista temporalia Deus esse voluit: qui si bonis solis ea daret, putarent & mali propter hæc colendum Deum: rursus si ea solis malis*

„ ciocchè se egli le dasse solamente agli uo- Panem no-
„ mini dabbene, i peccatori crederebbero, che strum quoti-
„ si dovesse servire Dio per queste cose. dianum da
„ E d'altra parte s'egli le dasse solamente a nobis hodie.
„ malvagi, i buoni temerebbero di consecrarsi
„ a Dio, per timore, che queste cose, senza le
„ quali non si può vivere, non veniffero loro
„ a mancare. E veramente le anime, che so-
„ no ancora deboli e inferme, e poco istrutte
„ delle verità della salute, non sono tanto ca-
„ paci del Regno di Dio. Laonde Iddio, come
„ un Agricoltore governa gli arboscelli e le
„ piante ancor tenere, per non farle cadere,
„ così le governa e sostiene. Ma egli dà più
„ abbondantemente a malvagi, affinchè i buo-
„ ni sieno avvertiti ad aspettare e desiderare
„ beni migliori, che non sono loro comuni
„ con i malvagi. Iddio riserba per essi, come

malis daret, timerent boni infirmi converti, ne ista illis fortè deessent. Est enim adhuc anima infirma minùs capax Regni Dei, nutrire illam debet Deus agricola noster. Nam & quæ arbor jam tempestates robore sustinet, cum de terra nasceretur, herba erat. Novit ergo ille agricola non solùm robustas arbores putare atque purgare; sed etiam teneras in recenti ortu sepire..... Quòd ergò dat ea bonis, consolatur itinerantes: quòd dat ea & malis, admonet bonos ut alia desiderent, quæ non habent cum malis communia. Aug. Enarrat. in Psalm. 66. vers. 2.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

per i suoi amici un'altro pane, che non dà a' suoi nemici. „ Questo pane, *dice altrove il* „ *medesimo Santo Agostino* [1], perchè lo ri- „ cevono da Dio i buoni, ed i malvagi, credi „ tu forse, che non ve ne sia un'altro propio „ per i figliuoli, del quale diceva Gesucristo „ nel suo Vangelo: *Non è ben fatto il levare* „ *il pane de' figliuoli, e darlo a' cani?* Sì, che „ ve ne ha un altro. Iddio, che conserva i suoi Eletti, come la pupilla degli occhi suoi, e gli tratta come suoi cari figliuoli, dà loro delle cose temporali, ciocchè loro è necessario per sostentarsi e per vivere, e niente più. Ma gli nutrisce di un'altro pane, che non dà a' cani, cioè a dire agli empj: e questo pane è talmente preparato e adattato alla debolezza della nostra natura, che dee servire al mantenimento, e all'accrescimento della vita della nostr'anima nel corso di questa vita mortale. „ Questo pane, *dice San Cipriano* [2], non è „ per tutti, ma per noi soli: e siccome noi „ chiamiamo Dio nostro Padre, perchè egli è „ lo-

Matt. 15. 26.

---

[1] *Quia ergo panem istum accipiunt a Deo & boni, & mali, putas non est aliquis panis, quem petunt filii, de quo dicebat Dominus in Evangelio*, Non est bonum tollere panem filiorum, & mittere canibus? *est planè*. August. serm. 56. 1. class. de Script. aliàs 48. de diversis cap. 6.

[2] *Et panis hic omnium non est, sed noster est: & quomodo dicimus Pater noster, quia intelli-*

ge-

„ solamente il Padre de' Fedeli e di tutti co- Panem no-
„ loro, che sono ammaestrati, ed istrutti nella strum quoti-
„ scienza della salute; così noi soli possiamo dianum da
„ dire a Dio, *Dateci il nostro pane.* nobis hodie.

239. Bisogna proporsi il pane spirituale prima di ogni altra cosa.

Questo pane spirituale è quello, che noi dobbiamo avere primieramente nella nostra mente, quando facciamo questa preghiera; perchè la vita della nostr'anima ci dee essere più cara, che quella del corpo, da che per essa noi siamo figliuoli di Dio, e capaci di possederlo. Questo pane, che noi domandiamo, è propiamente quello, che Gesucristo chiamò il *Pane de' figliuoli*, che in Greco è chiamato il *Pane sopra-sustanziale*, come quello, che per sentimento di San Girolamo, (a) è superiore ad ogni sostanza creata: e secondo la versione di Simmaco riferita dal medesimo Santo Padre, è chiamato Matt. 15. 26.

ligentium & credentium pater est, sic & panem nostrum vocamus; quia Christus, noster (qui corpus ejus contingimus) panis est. D. Cyprian. de Orat. Domin.

(a) Quod nos supersubstantialem expressimus, in Græco habetur ἐπιούσιον, quod verbum septuaginta Interpretes τοῦμέλλον, frequentissime transferunt. Consideravimus ergo in Hebræo, & ubicumque illi τοῦμέλλον expresserunt, nos invenimus *Sgolla*, quod Symmachus ἐξαίρετον, id est, *præcipuum* vel *egregium*, transtulit: licet in quodam loco *peculiare* interpretatus sit..... Possumus supersubstantialem panem & aliter intelligere; qui super omnes substantias sit, & universas superet creaturas. D. Hieron. in cap. 6. Matth.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

il Pane principale, il Pane eccellente, o il Pane per eccellenza, come quello ch'è il suo e il vero pane, che dobbiamo desiderare e domandare a Dio.

E perchè la nostr'anima è un puro spirito, ed una sostanza immortale, come sono gli Angioli, il pane che dee nutrirla, dee essere quel medesimo, che nutrisce gli Angioli e i puri Spiriti. Egli dee essere dunque tutto spirito, ed una essenza immortale. *Questo pane*, dice Santo Agostino [1], *è Dio medesimo, il quale essendo la vita della nostr'anima, solo è capace ancora di essere il suo alimento*. Nel modo medesimo che essendo la vita degli Angioli, è ancora il pane, che gli nutrisce. Le anime ragionevoli dopochè saranno separate da' loro corpi, e che si troveranno nello stato della gloria, non viveranno che di Dio solo, come tutti gli altri beati Spiriti. Nè dee sembrare strano, dice Santo Agostino, (a) il dire che gli Angioli e le anime ragionevoli mangino, e si nutriscano nel Cielo; da che tutto ciò, che vive, ha bisogno di nutrimento per conservare

---

[1] *Ipse erit cibus noster Deus, & potus noster. Solus ille cibus reficit, nec deficit.* Aug. Enarrat. in Psal. 5c. v. 16.

(a) Sed quia diximus manducare Angelos, Fratres, ne putetis morsibus fieri. Nam si hoc intelexeritis, quasi dilaniatur Deus; quem manducant Angeli. Aug. tract. 13. in Joan.

vare la vita, e qual è la vita, tale dee essere il nutrimento. Iddio il quale vive da se stesso, si nutrisce ancora di se stesso: gli Angioli e le anime sante, che non vivono, che di Dio solo, di lui solo ancora si nutriscono. Il nostro corpo, ch'è materiale e terrestre, ha bisogno di un pane terrestre, e di vivande materiali per nutrirsi. I nostri sensi medesimi, perchè vivono, hanno gli obbietti, che sono loro propj, e questi obbietti sono come il pane, del quale si nutriscono. I nostri occhi si pascono de' colori, e delle bellezze corporali: l'odorato de' profumi e degli odori: l'udito de' suoni armoniosi e de' concerti musicali. In somma tutte le cose che vivono, si nutriscono e mangiano al loro modo. Gli Angioli, e le anime ragionevoli mangiano nel modo, ch'è convenevole agli Spiriti; cioè a dire, con la contemplazione, ch'è un mangiare spirituale: e siccome il corpo non mangia solamente con la bocca, ma con gli altri sensi ancora; così le Intelligenze celesti, e le anime beate prendono i loro alimenti per mezzo delle loro potenze come per tante bocche. Elleno vivono della Divinità per la cognizione e per l'amore: e Dio le nutrisce tanto, quanto gli piace di manifestarsi, e di comunicarsi ad esse. Come prima e sovrana Verità, egli rischiara il loro intelletto con i suoi divini lumi; e illuminandole, fa loro conoscere ed ammirare le sue grandezze, e le sue bellezze ineffabili: e perchè egli è ancora tutto amore, infiamma

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

240. Iddio è la vita e il pane degli Angioli e de' puri Spiriti.

241. La vita dell'anima in che consista.

la

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 242. L'anima non si fazia nella maniera, con cui si fazia il corpo.

la loro volontà con questo fuoco divino, e fa loro gustare le sue gioje e i suoi piaceri infiniti. Tantochè essendo penetrate da Dio, sono pienamente satollate; e quantunque sieno pienamente satollate, rimangono non pertanto sempre desiderose. E veramente è diversa questa fazietà spirituale da quella del corpo. Il corpo essendo una volta ripieno, perde l'appetito e 'l gusto delle vivande: ma le anime e gli Spiriti celesti, quantunque ripieni e satollati, hanno sempre il gusto e l'appetito uguale; e quanto più mangiano, tanto più desiderano di mangiare, trovando, e gustando sempre nuovi piaceri, e nuove dolcezze fino all'infinito. Laonde ebbe a dire Santo Agostino, (a) che non dobbiamo giudicare di questo pane spirituale, come di quello del corpo. Il pane che nutrisce il corpo, manca a misura che si mangia: ma questo pane celeste, questa eterna Verità, questa sovrana Giustizia, il Verbo divino, nutrisce gli Angioli, e le Anime beate senza menomarsi, e persevera sempre intero. E affinchè ci riesca facile il concepire ciocchè dico, basterà il considerare, con Santo Agostino, [1] „ la luce, ch'è come il pane, e

„ la

(a) Cibus quem manducas per carnem, ut reficiaris tu, ille deficit; ut reparet te consumitur: manduca justitiam, & tu reficeris, & illa integra perseverat. Aug. Tract. 13. in Joan.

[1] *Si enim novit oculus pasci luce, nec ta-*

men

„ la vivanda, della quale gli occhi noſtri ſi pa- Panem no-
„ ſcono: ella non ſi diminuiſce per eſſere ve- ſtrum quoti-
„ duta e riguardata, ma rimane ſempre la dianum da
„ ſteſſa. Ma ſe Dio ha data queſta virtù, e nobis hodie.
„ queſta propietà alla luce corporale di paſce-
„ re gli occhi noſtri carnali; qual difficoltà
„ avremo noi a credere, che il medeſimo Dio,
„ il Verbo eterno, il gran Sole della eternità,
„ poſſa nutrire gli occhi ſpirituali dell'anima,
„ rimanendo egli ſempre intero? „ Grande è
„ quel pane, *dice San Giovanni Criſoſtomo* [1],
„ che riempie l'anima, e non il corpo. Que-
„ ſto è il noſtro pane, ed è parimente il pa-
„ ne degli Angioli. Noi lo mangiamo, ed egli
„ non ſi finiſce. Riempie tutto il mondo, e
„ rimane intero. Noi lo mangiamo, noi vi-
„ viamo di eſſo, noi ne ſiamo nutriti, e non
„ pertanto lo cerchiamo cotidianamente, af-
„ finchè la noſtra Fede non ſi debiliti, non
„ man-

men minuit lucem; non enim minor erit lux, quia videtur a pluribus: plurium oculos paſcit, & tamen tanta eſt quanta erat: & illi paſcuntur, & illa non minuitur. Si Deus dedit hoc luci, quam fecit ad oculos carnis; quid eſt ipſe lux ad oculos cordis? Aug. ſerm. 127. 1. claſſ. de Script. alias 64. de verb. Domini cap. 5.

[1] *Magnus iſte panis, qui replet mentem, & non ventrem. Iſte panis noſter eſt, & Angelorum. iſte panis manducatur, ſed non finitur. Totum mundum replet, & integer manet. De*

ipſo

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ manchino le forze della nostr' anima, e il
„ travaglio di questo cammino stretto non ci
„ impedisca l' arrivare alla Patria celeste, alla
„ quale aspiriamo.

ARTICOLO SECONDO.

Che il pane della nostr' anima dopo il peccato, sia Gesucristo Uomo-Dio.

243. Iddio è il pane delle anime unite a' corpi, come lo è delle anime separate.

POsta come indubitata e costantissima la dottrina dell'Articolo precedente, che il pane propio delle creature intellettuali e ragionevoli, degli Angioli e degli uomini, sia il solo Dio; potrebbe dire taluno, che concepisce bene, che Dio sia il pane delle anime separate da' corpi, come lo è degli Angioli; ma che non saprebbe intendere come possa essere il pane degli uomini, cioè a dire delle medesime anime unite a i loro corpi. Ma essendo le nostre anime, quantunque racchiuse ne' nostri corpi, sostanze immateriali, intellettuali, e immortali, non meno, che se ne fossero separate, chi può dubitare, che non abbiano bisogno di un medesimo pane, e di una medesima vivanda per nutrirsi?

Si

ipso pascimur, inde nutrimur: & tamen quotidie illum quærimus ne deficiat fides nostra, ne vires animæ nostræ fatigatæ, non perveniant ad patriam. Chrys. hom. de orat. Dom.

Si tratta dunque solamente di dimostrare, ch'elleno possano nutrirsi di Dio, ch'è tutto Spirito, quantunque non possano operare che per mezzo degli organi de'corpi, ne'quali sono ristrette. Elleno se ne nutriscono certamente; ma per sapere il come, dobbiamo considerare due stati dell' uomo, l'uno prima del peccato, e l'altro dopo il peccato; da che in questi due stati Iddio ha voluto essere il pane, e il nutrimento dell' uomo in due differenti maniere. Egli viveva di Dio di una maniera nello stato della natura innocente, e vive di Dio in un altra nello stato della natura riparata. Imperciocchè nello stato del peccato, e della natura corrotta gli uomini non vivevano, ma erano morti a Dio, perchè erano privi della vita spirituale della sua grazia, e del suo amore, che solo fa vivere le anime, eccettuati però alcuni pochi giusti, che innanzi tratto appartenevano alla Legge novella. Se il primo uomo avesse perseverato in quel felice stato, nel quale Dio lo aveva creato, sottoposto al suo Creatore; avrebbe egli alimentato il suo corpo con i frutti della terra, come ho già detto, e principalmente dell'albero della vita, che lo avrebbe renduto immortale: ma il pane, e il nutrimento della sua anima sarebbe stato il medesimo Dio, che avrebbe riempiute le sue due principali potenze, cioè a dire, il suo intelletto, e la sua volontà. Avrebbe riempiuto il suo intelletto come prima e sovrana Verità, e lo avrebbe illuminato così perfettamente, ch' egli

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

244. Iddio è nutrimento dell'uomo in una maniera prima del peccato, e in un altra dopo del peccato.

245. Natura nell' innocenza, e suoi vantaggi.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

egli avrebbe conosciute tutte le verità, e sarebbe stato ripieno di una altissima Sapienza, che gli avrebbe fatto conoscere e ammirare la Sapienza di Dio nel bell' ordine delle creature, e la sua ammirabile Provvidenza nella Economia e nel governo dell'Universo. Egli avrebbe penetrata l'essenza delle cose inferiori, egli ne avrebbe fatto un giudizioso discernimento, e ne avrebbe giudicato secondo le regole della Sapienza, e della Verità, delle quali sarebbe stato arricchito.

246. Stato della volontà dell'uomo prima del peccato.

Quanto alla sua volontà in quel felice stato, ella sarebbe stata suggetta a Dio per la umiltà, e unita per la carità. E se egli avesse perseverato fedele e ubbidiente, tutti gli uomini suoi discendenti avrebbero ricevuto, come egli, il medesimo nutrimento, e avrebbero goduto di una medesima felicità. I loro ordinarj esercizj sarebbero stati continui atti di amore, di lode, e di rendimenti di grazie a Dio; e avrebbero da questo mondo cominciato a godere la vita beata, alla quale avrebbero fatto passaggio senza morire, quando fosse stato in piacere al Creatore di tutte le cose di chiamargli a se.

247. Natura depravata dal peccato, e sua punizione.

Ma dal momento, in cui Adamo per la sua ribellione perdè l'amicizia di Dio, divenne come quell'uomo, che discendeva da Gerusalemme per andare a Gerico, spogliato in un subito interamente di tutti i divisati preziosi ornamenti, e rimase privo del celeste nutrimento di cui parliamo, e tormentato da una fa-

fame, e da una indigenza estrema nelle sue due principali potenze. Imperciocchè il suo intelletto privo del lume della verità, e tutto immerso e seppellito nelle tenebre dell'errore, è rimasto in una profonda ignoranza del vero Bene; e la sua volontà divenuta schiava della cupidigia, si è renduta impotente ad amare il suo Creatore.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

E veramente, *dice Santo Agostino*: [1] „ La „ giusta pena del peccato è, che ciascuno per- „ da quella cosa, della quale non ha voluto „ fare il buon uso, che avrebbe potuto farne „ senza difficoltà, se avesse voluto. Cioè a „ dire, che per non avere voluto fare il bene, „ che conosceva, e ch' era in suo potere il „ farlo, perda e il poter farlo quando vuole, „ e la cognizione di questo medesimo bene. „ Ogni anima peccatrice sperimenta in se stes- „ sa questi due effetti, come la pena del suo „ peccato, l' ignoranza del bene, e la diffi- „ coltà di farlo. Queste due piaghe, dice il San-

[1] *Illa est enim peccati pœna justissima, ut amittat quisque quo benè uti noluit, cum sine ulla posset difficultate, si vellet. Id est autem, ut qui sciens rectè non facit, amittat scire quid rectum sit: & qui rectè facere cùm posset noluit, amittat posse cum velit. Nam sunt revera omni peccanti animæ duo ista pœnalia, ignorantia, & difficultas.* Aug. lib. 3. de libero arbitrio cap. 18.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Santo Dottore, (a) che sono state in Adamo le giuste pene del suo peccato, sono divenute per la nascita come naturali a tutti gli uomini, che Dio per un giusto giudizio aveva abbandonati in maniera, che non conoscendolo più, e non più gustando le sue delizie spirituali; in tale stato eglino le procuravano fra queste cose inferiori, che non essendo proporzionate allo stomaco dell' anima, le avevano talmente depravato il gusto, che non sentiva che orrore e dispiacere per le cose divine; ed era divenuta tutta carnale, tutta terrestre, tutta secca, languida, moribonda, e priva di forze.

In questo miserabile stato, non prendendo l'uomo nutrimento alcuno, che gli fosse proprio, aveva ragione di dire col Real Pro-

Psal. 101. 5. feta: *Io sono stato percosso come il fieno, e il mio cuore si è disseccato; perchè ho obbliato di mangiare il mio pane.* Su le quali parole dice Santo Agostino: [1] „ Iddio aveva dato „ all' uomo il pane del Precetto. Imperciocchè qual altro può essere il pane dell'anima, „ se non se la parola di Dio? Ma per la suggestio-

(a) Ideo quod fuit in Adam culpæ, non naturæ, nobis propagatis factum est jam naturæ. Aug serm. 294. 3. class. de Sanctis, aliàs 14. de verbis Apostoli cap. 14.

[1] *Respice ad Adam unde genus humanum... Dederat enim Deus panem Præcepti: nam panis animæ quid nisi verbum Dei? Suggerente ser-*

„ gestione del serpente, e per la prevaricazio- Panem no-
„ ne della moglie, toccò la cosa vietata, e strum quoti-
„ obbliò il Precetto. Laonde a ragione fu per- dianum da
„ cosso come il fieno, e s'inaridì il suo cuore, nobis hodie.
„ perchè obbliò di mangiare il suo pane. Ob-
„ bliò di mangiare il suo pane, e bevve il ve-
„ leno, fu percosso il suo cuore, e inaridì co-
„ me il fieno.

E siccome un infermo il quale abbia lo stomaco guasto, e il corpo pieno di cattivi umori, non ama se non se ciocchè gli può nuocere, e rigetta le migliori vivande; così gli uomini avendo contratti gli umori maligni di tutti i vizj per l'amore delle cose terrene, e il peccato essendo divenuto loro come naturale, per un lungo e continuo abito, non fia maraviglia, che tanto nauseassero le cose spirituali e divine.

Per rimettere l'uomo nel primo stato, e 248. Natura
per renderlo capace di mangiare il pane degli riparata, Ge-
Angioli, e di non vivere che di Dio solo, non sucristo è sta-
bastava che Dio si presentasse a lui, e se gli to il suo ri-
rendesse visibile, come si manifesta agli An- medio nella
Incarnazio-
ne.

serpente, prævaricante muliere, tetigit vetitum, oblitus est præceptum. Meritò percussum est sicut fœnum, & aruit cor ejus, quoniam oblitus est manducare panem suum. Oblitus manducare panem, bibit venenum, percussum est cor ejus, & aruit sicut fœnum. Aug. Enarrat. in Psal. 101. v. 5. serm. 1.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

gioli, affinchè vedendolo si pascesse di lui, come fanno que'beati Spiriti. Il suo male non era una semplice mancanza di nutrimento, ma era una malattia mortale, della quale bisognava guarirlo. Laonde affinchè Dio avesse potuto essere il pane, che doveva nutrirlo, era necessario in prima, che fosse il rimedio che lo guarisse. Questa è la cosa, che Dio ha fatta con una Sapienza ammirabile col mistero della Incarnazione, nel quale il Verbo divino si è posto in istato di guarire il suo male. Imperciocchè, come dice Santo Agostino: [1] *Dalla infermità e dal vizio della natura, con cui nasce ogni uomo, niuno può liberarlo, se non se colui, ch'è nato senza vizio.*

Il male dell'uomo era l'orgoglio, che gli facea credere, ch'egli fosse qualche cosa. Per guarirlo, e persuaderlo, ch'egli era un niente, (a) il Figliuolo di Dio si annichilì, come dice l'Apostolo, prendendo la forma di servo, e rendendosi simile agli uomini. Egli si umiliò,

Philip. 2. 7.

---

[1] *Ab hoc vitio naturæ, cum quo nascitur homo, non liberat nisi qui natus est sine vitio.* Aug. serm. 294. 3. class. de Sanctis, alias 14. de verb. Apost. cap. 14.

(a) Ut ergo causa omnium morborum curaretur, ideſt superbia, descendit, & humilis factus est Filius Dei. Quid superbis homo? Deus propter te humilis factus est. Puderet te fortasse imitari humilem hominem, saltem imitare humilem Deum. Aug. tract. 25. in Joan.

liò, rendendosi ubbidiente fino alla morte di Croce; e questa prodigiosa umiliazione del Verbo è stata la guarigione dell' orgoglio degli uomini, i quali vedendo un Dio così profondamente umiliato, si sono arrossiti del loro propio orgoglio, e hanno conceputo il vero spirito di umiltà. Imperciocchè vedendo che un Dio, per amore portato ad essi, ha deposta la sua propia gloria per suggettarsi alle loro miserie, e ha dato la sua vita e il suo Sangue per essi, hanno rinunziato a se stessi, e all' amore delle cose temporali, per unirsi a lui, e per seguitarlo nella ignominia delle sue sofferenze. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Questa è la cosa, che il gran Padre Santo Agostino esprime in termini patetici e divoti nelle sue Confessioni, così dicendo: [1] „ Il „ Verbo, ch' è la Verità eterna, con la terra, „ della quale ci ha formati, ha fabbricato la „ picciola casa della sua Umanità, per abitare „ in essa; volendo umiliare così i superbi, e „ fargli passare dall' amore di se medesimi all' „ amore che debbono a lui. In tal modo gli „ ha guariti del loro orgoglio, e gli ha riem„ piuti di un amor santo; affinchè non più

[1] *Verbum enim tuum æterna veritas, superioribus creaturæ tuæ partibus supereminens, subditos erigit ad seipsam: in inferioribus autem ædificavit sibi humilem domum de limo nostro, per quam subdendos deprimeret a seipsis, & ad*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ traviando dalla via della salute per la confi-
„ denza, che avevano nelle loro propie forze,
„ riconoscessero la loro debolezza, vedendo
„ a' loro piedi un Dio, divenuto debole per la
„ partecipazione della nostra natura mortale;
„ e affinchè confusi del loro lungo sviamento,
„ si prostrassero innanzi a questa Divinità umi-
„ liata, la quale innalzandosi, innalzerebbe
„ essi ancora.

Essendo gli uomini dunque così interiormente guariti, han cominciato a gustare quanto Dio sia dolce; e hanno sentita una fame, e un appetito insaziabile di questo Pane divino, che gli fa gemere come fanciulli, e gli fa dire ogni giorno, *Padre nostro, dateci il nostro pane cotidiano*. Questo Pane celeste, che gli dee nutrire, e che sì ardentemente desiderano, è colui medesimo, che gli ha guariti, e che nutrisce gli Angioli, cioè a dire, il Verbo eterno; ma in uno stato proporzionato alla loro debolezza, ch' è quello della sua Incarnazione. „ Per Gesucristo dunque, *dice San-*
„ *to Agostino* [1], tutti gli uomini vengono alla
„ co-

& ad se trajiceret, sanans tumorem, & nutriens amorem; ne fiducia sui progrederentur longius, sed potius infirmarentur videntes ante pedes suos infirmam divinitatem ex participatione tunicæ pelliceæ nostræ, & lassi prosternerentur in eam, illa autem surgens levaret eos. Aug. lib. 7. Conf. c. 18.

[1] *Per Christum ad Christum venis: Quomodo*

per

„ cognizione di Gesucristo: per Gesucristo „ uomo, vanno a Gesucristo Dio: per lo Ver- „ bo, che si è fatto carne, al Verbo ch' era „ nel principio: per colui che l' uomo ha „ mangiato, a colui, che gli Angioli mangia- „ no ognidì. Imperciocchè è stato scritto, „ che *l'uomo ha mangiato il pane degli Angioli.* „ Qual è il pane degli Angioli, e come lo ha „ mangiato l'uomo? Uditelo da San Giovan- „ ni: *Il Verbo si è incarnato, e ha abitato in* „ *noi*. Questa gran verità l' abbiamo appresa da Gesucristo medesimo, laddove disse: *Io sono il pane vivo, che sono disceso dal Cielo, chiunque mangerà di questo pane, viverà eternamente.*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Psal. 77. 25.

Joan. 1. 14.

Joan. 6. 51. 249. Il Cristiano vive di Gesucristo, ch' è il pane degli Angioli e degli uomini.

Potrebbe dire taluno, ma come potremo noi mangiare Gesucristo? Questo parlare sembra troppo duro e difficile. Tale veramente riuscì a' Giudei, e a' Cafarnaiti, i quali interpretavano le parole del Salvadore materialmente, e secondo la lettera. Ma i Cristiani,

Joan. 6. 60.

per Christum ad Christum? Per Christum hominem ad Christum Deum: per Verbum carnem factum, ad Verbum quod in principio erat Deus apud Deum: ab eo quod manducavit homo, ad illud quod quotidie manducant Angeli. Sic enim scriptum est: Panem Cœli dedit eis: panem Angelorum manducavit homo. *Quis est panis Angelorum? Quomodo panem Angelorum manducavit homo?* Et Verbum caro factum est, & habitavit in nobis. Aug. tract. 13. in Joan.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

che vivono della Fede, debbono avere una intelligenza più alta, e più pura per bene intenderle, secondo quella sentenza del Salvadore medesimo: *Lo spirito è che vivifica, ma la carne non giova a niente. Le parole, che io vi dico, sono spirito e vita*: volendo dire, che non si debbono interpretare le sue parole in una maniera bassa e carnale, ma in un senso spirituale e superiore a'sensi. I Giudei intendevano le parole del Figliuolo di Dio di un mangiare corporale: eglino credevano, che Gesucristo volesse, che lo mangiassero, come si mangia la carne di un montone, o il pane comune. Ma noi altri Fedeli, che siamo rischiarati dalla vera luce, non dobbiamo concepire, che un mangiare spirituale, perchè egli è il pane di vita, ch'è venuto dal Cielo per nutrire l'anima, e non già il corpo. L'anima dunque è quella, che dee mangiarlo, ma nel suo modo, ch'è tutto differente da quello, nel quale mangia il corpo.

Joan. 6. 63.

Questa maniera di mangiare spiritualmente, la spiega chiaramente San Basilio in una delle sue Epistole, servendosi di quelle parole di Gesucristo: *Siccome io vivo per mio Padre, e a cagione di mio Padre; così colui che mi mangia, viverà per me, e a cagione di me.* „ Noi mangiamo la sua „ Carne, *dice San Basilio* [1], e beviamo il suo

Joan. 6. 57.

„ San-

[1] *Carnem namque ipsius edimus, ac sanguinem*

„ Sangue, partecipando per la sua Incarnazio- Panem no-
„ ne della vita, ch'egli menò su la terra. Im- strum quoti-
„ perciocchè la dottrina, ch'egli ci ha insegna- dianum da
„ ta con le sue parole, col suo esempio, e con nobis hodie.
„ tutta la condotta della sua vita, è quella, ch'
„ egli chiama sua Carne e suo Sangue, di cui
„ l'anima si nutrisce, e per cui a poco a poco
„ s'innalza alla cognizione delle cose celesti.
Il medesimo spiegamento lo fece ancora San-
to Agostino, così dicendo: [1] „ Il Verbo di
„ Dio, per cui tutte le cose furono fatte, e di
„ cui gioiscono gli Angioli beati, ebbe la
„ bontà di abbassarsi fino alla nostra miseria,
„ facendosi carne, e abitando in noi. Imper-
„ ciocchè rendendosi il pane degli Angioli
„ uguale agli uomini, avrebbe potuto l'uomo

nem bibimus, consortes ipsius effecti, per Incarnationem & sensibilem Verbi ac Sapientiæ vitam. Carnem enim ac Sanguinem totam suam mysticam in carne conversationem vocavit, doctrinamque illam, quæ ex vita ipsius actuali & naturali & theologica constat, manifestavit, per quam nutritur anima, & ad rerum cælestium contemplationem interea exercetur, & imbuitur. D.Basil. Epist.141.ad Cæsar.

[1] *Ex quo factum est, ut illud Dei Verbum, per quod facta sunt omnia, & quo fruitur omnis Angelica beatitudo, usque ad miseriam nostram clementiam suam porrigeret, & Verbum caro fieret, & habitaret in nobis. Sic enim posset*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ mangiare il pane degli Angioli, quantunque
„ non ancora fosse divenuto agli Angioli ugua-
„ le. Non è però che sia talmente discesо a
„ noi, che abbia abbandonato gli Angioli:
„ ma stando tutto intero per essi nel Cielo, tut-
„ to intero ancora si dà a noi. Nel tempo che
„ segretamente nutrisce gli Angioli con la sua
„ Essenza divina, istruisce noi sensibilmente
„ con ciò che noi siamo, e ci rende con la
„ Fede capaci di essere nutriti di lui, come lo
„ sono que' beati Spiriti. E veramente il Ver-
„ bo divino è il nutrimento propio delle crea-
„ ture ragionevoli: ma perchè l'anima dell'
„ uomo, in giusta pena del suo peccato, era ri-
„ stretta tra le mortali catene del peccato
„ medesimo, e ridotta a non più potersi por-
„ tare alla cognizione delle cose invisibili, che
„ per le conghietture che poteva trarre dalle

„ co-

---

panem Angelorum homo manducare, nondum Angelis adæquatus, si panis ipse Angelorum hominibus dignaretur æquari. Nec sic descendit ad nos, ut illos desereret; sed simul integer illis, integer nobis, illos intrinsecùs pascens per id quod Deus est, nos forinsecùs admonens per id quod nos sumus, idoneos facit per fidem, quos per speciem pascat æqualiter. Quia enim rationalis creatura Verbo illo tamquam optimo cibo suo pascitur: humana autem anima rationalis est, quæ mortalibus vinculis peccati pœna tenebatur, ad hoc diminutionis redacta, ut per

con-

„ cose visibili, Colui ch'è il nutrimento pro- Panem no-
„ pio della creatura ragionevole, si è renduto strum quoti-
„ visibile, non già mutando la sua natura, dianum da
„ ma vestendosi della nostra; affinchè per mez- nobis hodie.
„ zo di ciò, ch'era visibile in lui, ci richia-
„ masse, e ci traesse a se medesimo, che pri-
„ ma ci era invisibile. In tal modo l'anima,
„ che lo aveva interiormente abbandonato per
„ lo suo orgoglio, vedendolo così umile, si
„ solleva e si porta verso la sua grandezza in-
„ visibile, imitando la sua visibile umiltà.

Gesucristo dunque Dio ed uomo è il pa- 250. Che co-
ne, del quale siamo nutriti in questo mondo, e sa sia essere
noi lo mangiamo quante volte siamo stimola- nutrito di
ti ed animati, dal soccorso della sua grazia, a Gesucristo.
fare ciò, ch' è grato a Dio. E questa forse è la ragione, per la quale i Santi Pontefici Innocenzo I. e Celestino I., quasi alludendo alla Orazione insegnataci dal Salvadore del mondo, chiamarono la grazia, ch'egli ci meritò col suo pre-

---

conjecturas rerum visibilium ad intelligenda invisibilia niteretur; cibus rationalis creaturæ factus est visibilis, non commutatione naturæ suæ, sed habitu nostræ, ut visibilia sectantes, ad se invisibilem revocaret. Sic enim anima, quem superbiens intus reliquerat, foris humilem invenit, imitatura ejus humilitatem visibilem, & ad invisibilem altitudinem redítura. Aug. lib.3.de lib.arbitr. cap.10.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

prezioso Sangue, [1] *La grazia cotidiana*, come il pane, che noi domandiamo, e che ci dee nutrire in questo mondo, è chiamato, Nostro pane cotidiano. Col benefizio di questa grazia noi mangiamo spiritualmente il Verbo incarnato, per mezzo della Fede, e della imitazione della sua santissima Vita. E questa è la cosa, che volle insegnarci Gesucristo in figura, laddove disse. *Se voi non mangerete la carne del Figliuolo dell' uomo, e non beerete il suo Sangue, non avrete la vita in voi*. Su le quali parole, *dice Santo Agostino*: [2] „ Affinchè non sembri ch' egli ci abbia comandato „ un delitto, dobbiamo credere, che abbia vo„ luto significarci in figura, e comandarci che „ entrassimo a parte della Passione del Signo„ re, e che sentissimo dolcezza, e traessimo „ profitto dal ricordarci, che la sua carne fu „ crocifissa e impiagata per noi.

Joan. 6.53.

Questa

---

[1] *Gratia quotidiana*. Inter Opera D. Aug. Epist. 182. & 183. aliàs 93. & 96. Et sunt Innocentii I.

[2] Nisi manducaveritis, *inquit*, carnem Filii hominis, & Sanguinem biberitis, non habebitis vitam in vobis. *Facinus vel flagitium videtur jubere: figura est ergo, præcipiens passioni Dominicæ communicandum; & suaviter atque utiliter recondendum in memoria, quòd pro nobis caro ejus crucifixa & vulnerata sit.* Aug. lib. 3. de doctr. Christ. cap. 16.

Questa è la cosa che noi facciamo in cinque maniere, delle quali parleremo negli Articoli seguenti.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

ARTICOLO TERZO.

Come il Cristiano si nutrisca di Gesucristo per mezzo della Fede.

SI riferisce nel Vangelo di San Luca, che il Figliuolo di Dio, essendo stato invitato a mangiare in casa di uno de' principali tra' Farisei, udì dirsi da uno de' convitati: *Beato è colui, che mangerà il pane nel regno di Dio.* „ Costui, *dice Santo Agostino* [1], aspirava ad una „ cosa lontana, e non vedeva innanzi a se „ presente quel pane che desiderava. Imperciocchè qual è il pane del Regno di Dio, se „ non se colui che dice: *Io sono il pane vivo,* „ *che discesi dal Cielo.* Ah che questo pane „ non si mangia con la bocca, ma col cuore. Questo pane non si mangia premendolo con i denti, ma per mezzo della Fede, quando noi crediamo fermamente, e senza dubitare; quando

Luc. 14.15.

251. La Fede è la prima maniera di nutrirsi di Gesucristo.

Joan.6.41.

[1] *Quasi in longinqua iste suspirabat, & iste panis ante illum discumbebat. Quis est panis de regno Dei, nisi qui dicit:* Ego sum panis vivus, qui de Cœlo descendi? *Noli parare fauces, sed cor.* Aug.serm.112.1.class.de Scripturis, alias 33.de verb.Dom. cap.5.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

quando siamo veramente persuasi, che Gesucristo sia il Cristo Figliuolo di Dio vivo, ch'egli sia vero Dio e vero Uomo, ch' egli sia stato conceputo per opera dello Spirito Santo nel seno di una Vergine Madre, ch'egli sia morto, ch'egli sia risuscitato, ch' egli sia salito al Cielo, e che sia assiso alla destra di Dio suo Padre. Quanti atti di Fede noi facciamo intorno a Gesucristo, e a' suoi Misterj, tante volte noi mangiamo spiritualmente questo Pane celeste, e ne siamo nutriti.

Per pruova di questa verità abbiamo l' autorità della sua parola medesima nel Vangelo di San Giovanni, laddove si riferisce, che le turbe ch' egli aveva satollate col moltiplicamento de'cinque pani, e de' due pesci, essendo venute per cercarlo, egli loro disse: *Voi mi cercate, non già per i miracoli operati innanzi agli occhi vostri; ma perchè mangiaste, e vi siete satollati. Procurate un cibo che non debba mancare, e che duri per la vita eterna, che il Figliuolo dell' Uomo sarà per darvi.* E perchè quel popolo grossolano, per credere alla sua parola, gli domandava un miracolo simile a quello, che fece Mosè, quando fece cadere la Manna per nutrire i loro padri, secondo ch' è stato scritto, ch'egli diede loro un pane venuto dal Cielo; il Salvadore rispose: *Io vi dico in verità, non fu Mosè che vi diede il pane del Cielo, ma il mio Padre vi dà il vero pane del Cielo. Imperciocchè il pane di Dio è colui, ch'è disceso dal Cielo, e che dà la vita al mon-*

Joan. 6.26.

Joan. 6.32. &c.

mondo. Ciò udito, così ripigliarono le turbe, e gli dissero: *Signore, dateci sempre il pane, di cui parliamo*. E allora manifestandosi ad essi, chiaramente si espresse, dicendo: Voi lo avete trovato, e sono io che vedete presente a voi, e che vi parlo: *Io sono il pane di vita, il pane vivo, che sono disceso dal Cielo*. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

In questo principio, come dottamente notò San Giovanni Crisostomo (a), Egli non parlò ancora del Mistero del suo Corpo e del suo Sangue. Di questo Mistero egli ne parlò dopo: ma per guadagnarli allora a poco a poco alla credenza della sua Divinità, gli parlava solamente di se qual compariva agli occhi loro. E queste furono le parole che scandalezzarono le turbe; perchè essendo ancora carnali, e immerse in una profonda ignoranza delle cose spirituali e divine, credevano, che quando parlava loro di mangiarlo, avessero dovuto mangiarlo, come si mangia la carne di un bue, o di un montone: ma Gesucristo non parlava loro, che di un mangiare tutto spirituale, che si fa per mezzo della sola Fede, ch' è la cosa ancora, che voleva loro significare, quando diceva: Voi mi domandate, che cosa dob- Jo: 6. 28. 29.

(a) Jam in mysteriorum traditionem deventurus est, & primum de Divinitate sic disputat: *Ego sum panis vitæ*: neque enim de corpore hoc dictum est, de quo circa finem inquit: *Panis, quem ego dabo, caro mea est*; sed adhuc de divinitate. Chrysost. homil. 44. in Joan.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

dobbiate fare per fare le opere di Dio, e per rendervi degni, facendole, di nutrirvi di questa vivanda immortale e incorrottibile, della quale io vi parlo: ed io vi dico, che non avete a fare, che una sola cosa, la quale è facilissima, e che sarà non pertanto un'azione degna di Dio, ed è, *che crediate in colui, che ha egli mandato.* Da ciò ne inferisce Santo Agostino[1], „ Che il mangiare il cibo, che non si corrom-„ pe, ma che dura eternamente, sia il credere „ in colui, che il Padre ha mandato. A che „ serve l'apprestare i denti e il ventre? Credi, „ e lo hai mangiato. Credete dunque in me, e mangerete il Pane di vita. Imperciocchè *io sono il pane di cui vi parlo, e colui che viene a me, non sentirà fame, e colui, che crede in me, non avrà mai sete*: come se avesse voluto dire, ogni altro pane qualunque sia, non è il vero pane di vita, perchè non provvede interamente alla fame, nè alla sete, ma solo per un poco di tempo. Ma io sono il vero Pane di vita, perchè io levo la fame e la sete per sempre; e chiunque viene a me, nonmai avrà fame nè sete.

252. Credere in Gesucristo è mangiarlo.

Joan. 6. 29.

Joan. 6. 35.

253. Il venire a Gesucristo è mangiarlo.

Sembra che per parlare convenevolmente avrebbe dovuto dire, chiunque mi mangia, non-

[1] *Hoc est ergo manducare cibum non qui perit, sed qui permanet in vitam æternam. Ut quid paras dentes & ventrem? Crede, & manducasti.* Aug. tract. 25. in Joan.

nonmai avrà fame: ma in vece di dire, chiunque mi mangia, disse, chiunque viene a me. Imperciocchè il venire a Gesucristo, è mangiarlo. E a fine di spiegare ciò ch'egli volle significare, dicendo, *chiunque viene a me*, aggiunse, *e chiunque crede in me*; per farci sapere che il venire a lui, sia credere in lui; da che si viene a lui per la Fede, siccome si mangia per la Fede. Il Salvadore usa savissimamente queste espressioni straordinarie, a fine di distornare il pensiero di quel popolo dal pane materiale, e dal mangiare corporale, e di fargli concepire il pane, e il mangiare spirituale, che voleva insegnargli, e che dee essere il pane dell'anima; e così a poco a poco sollevare le loro menti al Cielo, e fare che comprendessero, dice Santo Agostino [1], *Quella eterna sazietà, nella quale non si sentirà fame nè indigenza... Voi desiderate il Pane del Cielo*, così disse loro, *voi lo avete innanzi a voi, e non lo mangiate: ma io ve lo dissi, che mi vedeste, e non credeste in me.* Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Joan. 6. 36.

254. Gesucristo estingue la fete, e sazia la fame.

Ma la cosa, ch'è considerabile in questo discorso del Figliuolo di Dio, è, che avendo solamente parlato di cibo, e avendo detto loro,

[1] *Utroque enim illa significatur æterna satietas, ubi nulla est egestas. Panem de Cœlo desideratis: ante vos habetis, & non manducatis. Sed dixi vobis*, quia vidistis me, & non credidistis. Aug. tract. 25. in Joan.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

ro, ch'egli era il Pane di vita, senza parlare di bevanda, non lascia perciò di assicurargli, che non solamente leverà la loro fame per sempre, ma la sete ancora: volendo significarci, che il cibo spirituale e divino, ch'egli loro presenta, abbia una virtù, che non hanno gli alimenti corporali. Il corpo per nutrirsi, non ha bisogno solamente di mangiare, ma di bere ancora: ciocchè serve alla bevanda, è una cosa divisa dal pane e dalle altre vivande. Ma nel nutrimento dell'anima tutte le cose sono unite, il medesimo alimento leva la fame e la sete, perchè l'anima mangiando il Pane di vita, non solo è pienamente satollata, ma abbeverata ancora. Laonde ciò ch'egli dice del Pane vivo, di cui ragionava alle turbe, si può dire ancora con ugual verità di quell'Acqua viva, ch'egli aveva prima promessa alla Samaritana, dicendo, che chiunque l'avrà bevuta, non solamente non avrà mai sete, ma nè anche avrà fame, perchè quest'acqua viva, e questo Pane di vita sono un solo alimento, ch'è Gesucristo ricevuto per mezzo della Fede viva ed operante per amore.

Joan. 4. 14.

Ciocchè dico è tanto vero, che come nota saviamente Santo Agostino: [1] „ Gesucristo „ chiama sua sete e sua bevanda, il desiderio „ che aveva di guadagnare la Samaritana alla „ Fede

[1] *Ideo dicebat*, sitio, da mihi bibere, *scilicet ut fidem in ea operaretur; & fidem ejus biberet,*

„ Fede, e d'incorporarla al ſuo corpo, ch'è la „ Chieſa: e queſto deſiderio medeſimo lo „ chiamò cibo, laddove parlando a' ſuoi di- „ ſcepoli, diſſe loro: *Io ho un cibo da mangia- „ re, ch'è a voi ignoto. Il mio cibo è il fare la „ volontà di colui, che mi ha mandato.* Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Ma eſſendo ſcritto nel libro dell'Eccleſiaſtico della Sapienza eterna, la quale ſenza dubbio è Egli medeſimo, *che coloro, che la mangeranno, rimarranno con fame, e che coloro, che la beranno, rimarranno con ſete*, non ſi può intendere come Geſucriſto abbia potuto dire, che chiunque mangerà queſto Pane di vita, e berà queſt'Acqua viva, non eſſendo l'uno, e l'altra ch'egli medeſimo, nonmai avrà fame, nè ſete; non potendo la divina Sapienza, ch'è ancora la prima Verità, eſſere contraria a se medeſima. Laonde biſogna dire, che la fame e la ſete, nell'uno e nell'altro luogo, non abbiano il medeſimo ſenſo, ma ſignifichino coſe differenti. L'uno e l'altra nella bocca del Figliuolo di Dio parlante alla Samaritana, e alle turbe, che lo ſeguivano, è una privazione del nutrimento neceſſario, o un deſiderio di una coſa, che non ſi poſſiede ancora. E in queſto ſenſo egli volle dire, per rappreſentare Eccl. 24. 29.

beret, & eam in corpus ſuum trajiceret; Corpus enim ejus Eccleſia. Ipſe eſt ergo, *inquit*, cibus meus ut faciam voluntatem ejus, qui me miſit. Aug.tract.15. in Joan.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

255. La grazia e la gloria danno una fame ed una sete infaziabile di Gesucristo.

l'eccellenza di quest' Acqua divina sopra quella del pozzo di Giacobbe, sul quale egli stava appoggiato, che l'acqua di quel pozzo levava veramente la sete, ma per un poco di tempo solamente: e che per lo contrario quella, ch' egli dovea dare, levava la sete dell'anima per modo, che non più si sentisse; da che l'anima, dopo averla bevuta, si trova sì perfettamente soddisfatta, che non sente più alcuna siccità spirituale. Ma la fame e la sete nel Libro dell' Ecclesiastico, significano un desiderio di possedere pienamente e perfettamente ciocchè non si possiede, che imperfettamente e in parte, e di goderne senz'alcun dispiacere. Quindi è, che i Beati nel Cielo hanno una fame e una sete continua di Dio: e quantunque lo possiedano pienamente, desiderano non pertanto sempre di possederlo più perfettamente ancora, e lo desiderano fino all'infinito e per tutta l'eternità.

Ma se ciò è vero della gloria e della visione beatifica, è non men vero della grazia, cioè a dire, della cognizione e dell'amore di Gesucristo, che non è, che un possedimento imperfetto, e una veduta oscura. Laonde non bisogna maravigliarsi se le anime, che mangiano questo Pane di vita, sono ancora affamate, e se coloro, che beono quest'Acqua viva, sono ancora assetati. Imperciocchè dopo essersi una volta ricevuto il dono della Fede e della cognizione di Gesucristo, quanto più si conosce, tanto più si desidera di conoscerlo con perfezione

mag-

maggiore; e dopochè ha alcuno cominciato ad amarlo, desidera sempre di amarlo di vantaggio. Imperciocchè non si dee giudicare di Gesucristo, come delle semplici creature. Ordinariamente suol dirsi, che per amare, sia necessario conoscere, e ciò è vero; perchè la volontà è una potenza cieca, la quale non aspira agli obbietti, che la feriscono, se non se a misura ch'ella è illuminata dall'intelletto. Ma non pertanto per amare assai, non è necessario conoscere assai. Imperciocchè se troppo si riflette, e si considera, si trovano difetti notabili, che dispiacciono e diminuiscono l'amore. Vi ha delle persone, le quali hanno qualità amabili, che rapiscono a prima vista e guadagnano gli affetti del cuore; ma nel conversare con esse, si osservano alcuni vizj, e cattivi umori, che le rendono insopportabili: e questa è la cosa, che nel progresso del tempo cagiona freddezze nelle amicizie, che sembrano le più stabili, e principalmente ne' matrimonj, che sovente si contraggono per qualche passione, e senza conoscersi perfettamente i conjugati. Avviene in esse come in quelle fonti, che hanno l'acqua limpida e cristallina nella superficie; dalle quali bisogna attignerla pian piano per berne con piacere: ma se si profonda la mano fino a toccare e smuovere il limo, ch'è al fondo, di pura che sembrava, diviene torbida e limacciosa. Non è così di Gesucristo, il quale non mai si finisce di conoscere e di amare, perchè ha egli bellezze ammirabili, che rapiscono il cuore,

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

256. La Fede è il latte, col quale la Chiesa ci nutrisce, e ci dispone a vivere di Gesucristo.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

e la mente. Egli ha ricchezze immenſe, perfezioni infinite, teſori ineſauſti di virtù e di grazia, per i quali quanto più ſi conoſce, più ſi ama, e quanto più creſce in noi la ſua cognizione e il ſuo amore, più creſce il deſiderio di maggiormente amarlo e conoſcerlo, perchè ſempre ſi ſcovrono in lui nuove bellezze rare e ſingolari, che lo rendono ſommamente amabile. Queſta cognizione comincia dalla Fede „ ch'è come il latte, *dice S. Ago-*
„ *ſtino* [1], che noi ſucciamo dalle due mam-
„ melle della Chieſa noſtra Madre, che ſono
„ i due Teſtamenti, che compongono le divi-
„ ne Scritture; affinchè eſſendo nutriti a po-
„ co a poco, ci rendiamo capaci del cibo più
„ ſodo, ch'è la viſione del Verbo divino. Im-
„ perciocchè veramente il noſtro latte è Ge-
„ ſucriſto umiliato ſotto le povere ſpoglie del-
„ la noſtra natura; ma il noſtro cibo ſodo è
„ il medeſimo Geſucriſto uguale al ſuo Padre.
„ Egli ci nutriſce di latte in queſto mondo,
„ come

[1] *Eſt autem Mater, Eccleſia: & ubera ejus duo Teſtamenta divinarum Scripturarum. Hinc ſugatur lac omnium Sacramentorum temporaliter pro aterna ſalute noſtra geſtorum, ut nutritus atque roboratus perveniat ad manducandum cibum, quod eſt,* In principio erat Verbum & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum. *Lac noſtrum Chriſtus humilis eſt: Cibus noſter idem ipſe Chriſtus æqualis Patri.*

La-

„ come suoi piccioli figliuoli, a fine di ren- Panem no-
„ derci capaci, quando saremo divenuti uo- strum quoti-
„ mini perfetti, di mangiarlo come nostro pa- dianum da
„ ne; cioè a dire, di conoscerlo, e di possede- nobis hodie.
„ lo nella gloria della sua Divinità. Noi lo mangiamo quaggiù per la Fede, aspettando di esserne pienamente satollati, vedendolo a faccia scoverta.

La Fede dunque è un mangiare spirituale, quantunque volte Gesucristo, come dice San Paolo, per la Fede abiti in noi, e penetrando nel fondo del nostro cuore, si converta, per così dire, nella sostanza della nostr' anima; o per meglio dire, ci converta in lui, facendoci divenire una medesima cosa con lui, nella medesima guisa, che il Verbo nel Cielo riempie gli Angioli, e gli unisce a se. Dimanierachè quanto la visione beatifica opera negli Spiriti Beati, altrettanto la Fede, quantunque di una maniera più oscura e più imperfetta, opera nelle anime fedeli; da che il medesimo pane, che nutrisce gli uni nella eternità, nutrisce gli altri ancora nel tempo: e quantunque sia vero il dire degli uni, e degli altri, che ne sono satollati, e seguentemente che non hanno nè fame, nè sete, perchè non

Ephes. 3.17. 257. Il vivere sempre di Gesucristo, e il desiderarlo sempre, è l'obbietto della Fede su la terra, e della gloria nel Cielo.

Lacte te nutrit, ut pane pascat: Nam corde contingere Jesum spiritaliter, hoc est cognoscere quia æqualis est Patri. Aug. tract.3. in Ep. Joan.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

soffrano alcuna indigenza di ciò, ch'è necessario per la vera vita, e non desiderano alcun' altra cosa, essendo perfettamente contenti di godere di Gesucristo, e de' suoi beni, che soli sono capaci di riempiergli e di soddisfare tutt' i loro appetiti: non pertanto egli è vero ancora il dire, che nonmai ne sieno talmente satollati, che sempre non lo desiderino, secondo quelle parole dell'Apostolo San Pietro, laddove dice: che gli Angioli, i quali lo vedono a faccia scoverta, desiderano sempre di vederlo, nonmai cessando di vederlo, e di possederlo.

1. Petr. 1. 12.

253. Il vivere della Fede, è vivere di Gesucristo.

Vi ha ancora un altro senso, nel quale si può dire, che i Fedeli sieno nutriti di Gesucristo per mezzo della Fede. Si dice nella Sacra Scrittura, che il Giusto vive della Fede, cioè a dire, dello Spirito di Gesucristo. Imperciocchè per la Fede, come ho detto con l'autorità dell'Apostolo, Gesucristo abita nel nostro cuore, come un Rè nel suo palagio, o nel secreto del suo gabinetto, donde governa e regola tutte le potenze della nostr'anima, affinchè ciascuna adempia fedelmente i suoi doveri, ed eseguа gli ordini e i comandamenti suoi. Laonde le anime, che non vivono, che dello Spirito di Gesucristo, avendolo sempre in mente, come lo hanno presente nel loro cuore, vegliano talmente sopra se stesse, che non fanno cosa alcuna, la quale sia indegna della sua divina Maestà. Il vivere in tal maniera, si chiama vivere della Fede, ed operare con lo spirito della

Rom. 1. 17.

Ephes. 3. 17.

della Fede : e così Gesucristo mantiene in noi il suo spirito e la sua vita, ch'è la perfetta sanità della nostr'anima.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

ARTICOLO QUARTO.

Come il Cristiano si nutrisca di Gesucristo per lo desiderio e per l'amore della Giustizia.

259. L'uomo è sì carnale, ch'è incapace di comprendere le cose di Dio, se non gli è conceduto dall'alto.

SI può facilmente giudicare quanto la mente umana era immersa nella carne, dal considerare la risposta, che la Samaritana dava al Figliuolo di Dio, quando le parlava, dicendole che egli dava l'Acqua viva, di cui parliamo ; e la risposta ancora, che gli diedero quelle turbe, che lo seguitavano, alle quali diceva, ch'egli era il Pane vivo disceso dal Cielo. In queste due occasioni si avverò ciocchè disse San Paolo, *Che l'uomo animale non intende le operazioni dello Spirito di Dio*. La Samaritana stanca dalla pena, che sentiva in andare ognidì alla fonte per attignere l'acqua, desiderava ardentemente quella, che il Salvadore le proponeva, la quale doveva estinguere una volta per sempre la sua sete: laonde così gli diceva: *Signore io vi prego, che vi compiaciate di darmi l'acqua di cui parlate, affinchè non senta per l'avvenire il tormento della sete, e non sia più costretta a venire quì per attignerla.*

1. Corinth. 2. 14.

Jo: 4. 15.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Ibidem 16.

Volendo nostro Signore rendere avveduta del suo errore la misera donna, procurò di farle intendere, ch'egli non parlava dell'acqua materiale, ma di un'acqua, la quale ella non intendeva. Laondecosì le disse: *Và, e chiama il tuo marito, e poi torna.* Forse era necessario, che fosse presente il suo marito per parlarle di quest'acqua spirituale? Sì, perchè non voleva istruire lei sola. „ Ah miei fratelli, *dice S. Agostino*[1], udia„ mo e comprendiamo quelle parole di Gesù„ cristo alla Samaritana, *Chiama il tuo marito.* „ Imperciocchè forse anche alla nostr'anima „ egli dice, *Chiama il tuo marito*. Procuriamo „ d'informarci, e di sapere qual sia il marito „ dell'anima. Non potrebbe essere Gesucristo „ il vero marito dell'anima nostra? Ma usia„ mo tutti gli sforzi del nostro intelletto, da „ che la cosa, che siam per dire, appena si ca„ pisce da coloro, che intendono: Sì procu„ riamo di usare tutti gli sforzi del nostro in„ telletto, e l'intelletto medesimo sarà forse „ il marito della nostr'anima.

„ Ve-

---

1 *Ergo fratres mei, audiamus, & intelligamus quod ait Dominus,* voca virum tuum, *mulieri. Fortè enim & animæ nostræ dicit,* voca virum tuum. *Quæramus & de viro animæ. Cur jam non ipse Jesus vir animæ verus est? Adsit intellectus, quoniam quod dicturi sumus, vix capitur nisi ab intentis: adsit ergo intellectus ut capiatur, & ipse intellectus erit fortasse vir animæ.*

Vi-

„ Vedendo Geſucriſto, che la Samaritana non intendeva, e volendo, che intendeſſe, le diſſe: *Chiama il tuo marito*: volendo dir- le, tu non intendi ciocchè dico, perchè non è preſente il tuo intelletto: Io parlo ſecondo lo ſpirito, tu odi ſecondo la carne. Le coſe, che io dico, non riguardano il piacere degli orecchi, nè degli occhi, nè dell'odorato, nè del guſto, nè del tatto; ma riguardano la ſola mente, e ſi capiſcono col ſolo intelletto. Queſto intelletto però ti manca, e perciò come potrai capire ciocchè dico? *Chiama il tuo marito*, cioè a dire uſa preſentemente tutti gli ſforzi del tuo intelletto, affinchè ti rieſca di comprendere l'eccellenza del dono celeſte, di cui ti parlo.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Tal

Videns ergo Jeſus, quia mulier non intelligebat, & volens eam intelligere, Voca, *inquit,* virum tuum. *Ideo enim neſcis quod dico, quia intellectus tuus non adeſt: loquor ego ſecundùm ſpiritum, tu audis ſecundum carnem. Quæ loquor, nec ad voluptatem aurium pertinent, nec ad oculos, nec ad olfactum, nec ad guſtum, nec ad tactum: mente ſola capiuntur, intellectu ſolo hauriuntur: ille intellectus non tibi adeſt, quomodo capis quod dico?* Voca virum tuum, *præſenta intellectum tuum. . . . Non me capis, non me intelligis: de dono Dei tibi loquor, tu autem carnem cogitas, ſecundum carnem ſitire non vis, ego ſpiritum alloquor.* Aug.tract.15.in Joann.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

260. Aver fame e ſete della giuſtizia.

Jo: 6.41.

Tal era quel popolo, al quale egli parlava del Pane di vita, che doveva interamente ſatollare la fame. Mormoravano i Giudei di Geſucriſto, dice San Giovanni, perchè aveva detto: *Io ſono il Pane, che ſono diſceſo dal Cielo.* „ Egliño, *dice Santo Agoſtino* [1], erano lontani „ dal Pane del Cielo, e non ſapevano deſiderarlo. Il palato del loro cuore era infermo, „ le loro orecchie erano ſorde, quantunque „ aperte, e vedevano preſente il Pane, di cui „ parlava Geſucriſto, e volontariamente ſi accecavano per non vederlo. Il Pane di cui il „ Salvadore parlava, richiede la fame dell'uomo interiore per eſſere mangiato; cioè a dire quella fame, della quale diſſe altrove Ge-

Matth.5. 6. „ ſucriſto: *Beati coloro, che hanno fame e ſete* „ *della Giuſtizia, perchè ſaranno ſatollati*. La „ Giuſtizia della quale dobbiamo aver fame, „ è Geſucriſto medeſimo, il quale, ſecondo

1. Corinth. 1. 30. „ l'Apoſtolo, è divenuto noſtra Giuſtizia con „ la ſua Grazia. Colui dunque che deſidera „ di

---

[1] *Iſti à pane de Cœlo longè erant, nec eum eſurire noverant. Fauces cordis languidas habebant, auribus apertis ſurdi erant, videbant & cæci ſtabant. Panis quippe iſte interioris hominis quærit eſuriem: unde alio loco dicit,* Beati, qui eſuriunt, & ſitiunt juſtitiam, quoniam ipſi ſaturabuntur. *Juſtitiam verò nobis eſſe Chriſtum Paulus Apoſtolus dicit. Ac per hoc*

„ di mangiare queſto Pane, ha fame della Giu-
„ ſtizia.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Alcuni potrebbero offendersi e ſcandalezzarſi di queſta eſpreſſione, che i Criſtiani debbano mangiare la Giuſtizia; come i Cafarnaiti, i quali intendevano carnalmente ciocchè il Figliuolo di Dio diceva loro, che dovevano mangiarlo, ſe volevano avere la vita, perchè egli era il Pane vivo, ch'era diſceſo dal Cielo. Ma coloro che intendono il linguaggio dello Spirito Santo nelle Sacre Scritture, non ravviſano ſtranezza alcuna nel dirſi loro, che i Giuſti mangiano la Giuſtizia, ſiccome non la ravviſano in ciò ch'è ſtato ſcritto, che i peccatori mangiano la iniquità, e la beono, come l'acqua. Laonde il gran Padre Santo Agoſtino parlando di un ricco reprobo, ebbe a dire: [1] „ Egli mangiava con la bocca della car-
„ ne le vivande prezioſe, e con la bocca del
„ cuore mangiava la ſua iniquità. Ma ciocchè,
„ su la terra mangiava con la bocca del cuore,
„ lo digeriva nell' Inferno tra gli eterni tor-
„ menti. E veramente, egli aveva mangiato
„ ter-

261. Mangiare la giuſtizia.

262. Bere la giuſtizia.

Prov. 19.28. Job.15.16.

263. Mangiare l'iniquità.

---

hoc qui eſurit hunc panem eſuriat Juſtitiam. Aug. tract. 26. in Joann.

[1] *Manducabat pretioſas epulas ore carnis, ore cordis manducabat iniquitatem. Quod apud Superos ore cordis manducabat, hoc; apud inferos in illis ſuppliciis digerebat. Et quidem temporaliter manducaverat, in æternum malè di-*

gere-

Panem no- „ temporalmente, e ne faceva una mala dige-
ſtrum quoti- „ ſtione per tutta l'eternità. La iniquità dun-
dianum da „ que, dirà taluno, ſi ſuole mangiare? Ma
nobis hodie. „ come ciò potrebbe avvenire? Uditelo dalle
„ divine Scritture, e non da me: *Siccome le*
Prov. 10.26. „ *uve acerbe tormentano i denti, e il fummo gli*
„ *occhi; così la iniquità tormenta coloro, che*
„ *la praticano*. Imperciocchè colui, che man-
„ gia l'iniquità, cioè a dire, che ſi compiace
„ di eſſa, non potrà mangiare la Giuſtizia.
„ La Giuſtizia è un pane, e ſe volete ſapere
„ qual pane, uditelo da San Giovanni, laddo-
„ ve riferiſce quelle parole, che diſſe Geſucri-
Joan. 6.41. „ ſto alle turbe di ſe medeſimo: *Io ſono il Pa-*
„ *ne vivo, che diſceſi dal Cielo*. Egli è il pa-
„ ne del noſtro cuore. Siccome a coloro, che
„ mangiano le uve acerbe, ſi gelano i denti, e
„ ſi rendono meno idonei a mangiare il pane,
„ ri-

---

grebat. Manducatur ergo iniquitas? Fortè aliquis dicit: Quid eſt quod loquitur? Manducatur iniquitas? Non ego dico, audi Scripturam: Sicut uva acerba dentibus vexatio eſt, & fumus oculis, ſic iniquitas utentibus ea. *Qui manducaverit enim iniquitatem, ideſt, qui libenter habuerit iniquitatem, non poterit manducare Juſtitiam. Panis enim Juſtitia eſt. Quis eſt panis?* Ego ſum panis vivus, qui de Cœlo deſcendi. *Ipſe eſt panis cordis noſtri. Quomodo qui manducat ore corporis uvas acerbas, obrigeſcunt, & obſtupeſcunt dentes ejus, & minus*

„ rimanendo nello ſtato di dover lodare cioè- Panem nò-
„ chè vede, e di non poterlo mangiare: così ſtrum quoti-
„ colui, che ha praticata la iniquità, e ſi è dianum da
„ paſciuto di peccati nel ſuo cuore, non può nobis hodie.
„ tollerare la virtù, nè la giuſtizia. Egli loda
„ la parola di Dio, ma non può oſſervarla.
„ Donde naſce una tale difficoltà? Dall'eſſerſi
„ aſſuefatto a' vizj. Imperciocchè ſente pena,
„ nel cominciare a vivere virtuoſo; in quel
„ modo appunto, che i denti ſentono pena
„ quando cominciano a mangiare il pane, do-
„ pochè ſaranno rimaſti inrigiditi dalle uve
„ acerbe. Che coſa dunque rimane a fare a
„ coloro, che hanno i denti inrigiditi e gela-
„ ti? Debbono aſtenerſi per qualche tempo
„ dalle uve acerbe, affinchè a poco a poco i
„ denti ſi rimettano nel loro primo ſtato. Noi
„ dunque che lodiamo la giuſtizia, ſe voglia-
„ mo mangiarla, dobbiamo aſtenerci dalla
„ ini-

---

nus idoneus ſit ad manducandum panem, & remanet illi laudare quod videt, & manducare non poſſe: Sic & qui iniquitate uſus eſt, & paſtus peccatis in corde, incipit non poſſe manducare panem, laudat verbum, & non facit. Unde non facit? Quia cum cœperit facere, laborat; quomodo ſentimus laborare dentes poſt uvas acerbas, cùm cœperimus panem manducare. Sed quid faciunt illi quibus obſtupuerunt dentes? Temperant ſe aliquantum ab uvis acerbis, & redeunt dentes ad ſtabilitatem ſuam, & incumbunt pani. Sic

& nos

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ iniquità ; da che nasce nel cuore non sola-
„ mente il diletto di lodare la giustizia , ma
„ anche la facilità di mangiarla. Imperciocchè se un Cristiano dice , Iddio sa , che io
„ mi diletto della giustizia, ma non posso pra-
„ ticarla ; dà segno di avere i denti inrigidi-
„ ti , e di essersi lungamente nutrito della ini-
„ quità . *Imperciocchè* , come dice San Gregorio [1] , *quando l' anima si pasce del peccato , non può mangiare il pane della giustizia* . Egli dunque dee astenersi dal peccato , dee amare la giustizia , dee lodarla ; e non solamente gliene nascerà in cuore il piacere, ma ancora la facilità di mangiarla .

264. Mangiare la giustizia, è mangiare Gesucristo.

Laonde è necessario , che mangiamo la Giustizia , cioè a dire Gesucristo medesimo , ch'è il Pane di vita ; è necessario , che ce ne nutriamo , che concepiamo il suo Spirito,che lo

---

& nos laudamus justitiam; sed si volumus manducare justitiam , temperemus nos ab iniquitatibus ; & nascitur in corde non solùm delectatio laudandi justitiam, sed etiam facilitas manducandi . Nam si dicit Christianus , Deus novit quia delectat me , sed non possum facere : quassatos dentes habet , diù manducavit iniquitatem . Aug.Enarr.in Psal.48.serm.2.

1 *Et dum peccato anima pascitur,panem justitiæ edere non valet* . D.Gregor. lib.11.Moral. cap.33.vet.18.rec.15.

lo digeriamo e lo convertiamo in noſtra ſoſtanza : ma per ciò fare , dobbiamo deporre tutto ciò , ch'è propio noſtro , far morire in noi l'uomo vecchio, e veſtirci del nuovo: dobbiamo crocifiggere la carne e la concupiſcenza, e ravvivare in noi la carità, che comprende in ſe tutte le virtù di Geſucriſto . Se viveremo così , mangeremo la giuſtizia ; da che queſto è il modo di nutrirci di Geſucriſto , e di vivere del ſuo Spirito , ſecondo quel detto dell'Apoſtolo a' Galati : *Io vivo , ma non ſono io , che vivo , ma è Geſucriſto che vive in me* .

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Galat.2.20.

Tantochè un anima veramente Criſtiana può riſpondere agli uomini carnali , che ammirano i ſuoi digiuni , e le ſue mortificazioni , ciocchè Geſucriſto diſſe a' ſuoi Apoſtoli , quando gli parlavano di mangiare : *Io ho una vivanda da mangiare , ch' è ignota a voi : la mia vivanda è il fare la volontà di colui , che mi ha mandato* . Queſto è il Pane vivo , e vivificante , che mangiano gli Angioli in Cielo, e che debbono mangiare su la terra le anime fedeli , e nutrirſene . Ma vi ha differenza tra la maniera con la quale lo mangiano i Beati , e quella con la quale debbono mangiarlo le anime fedeli in queſto mondo . Vi ha ſolo di comune però nell' una e nell' altra maniera di mangiarlo , ch' è un mangiare tutto ſpirituale , e nel quale noi non dobbiamo concepire coſa alcuna di terreno . Di queſto Pane , e di queſto cibo gli Angioli ne ſono ſatollati .

265. Quaggiù dobbiamo aver fame e ſete della giuſtizia , ma ne ſaremo ſatollati nell' altra vita .

Joan. 4.32. 44.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie. Matth. 5. 6.

ti. „ Ma, *come dice Santo Agoſtino* [1], Geſucriſto
„ vuole, che in queſto mondo gli uomini lo
„ deſiderino, dicendo: *Beati coloro, che hanno*
„ *fame e ſete della Giuſtizia, perchè ſaranno*
„ *ſatollati*. La vita di queſto mondo è il tem-
„ po della fame e della ſete: ma la vita cele-
„ ſte è il tempo della ſazietà e della pienezza.
„ Gli uomini, mentre vivono quaggiù nella
„ terra, debbono avere fame e ſete della giu-
„ ſtizia; ma l'eſſere ſatollati della giuſtizia, è
„ riſerbato a coloro ſoltanto, che godono la
„ vita eterna. Gli Angioli ſono pieni di que-
„ ſto cibo, e di queſto pane; ma gli uomini
„ deſiderandolo, aſpirano; aſpirando, ſi di-
„ latano; dilatandoſi, ſe ne rendono più ca-
„ paci; e quando ſaranno talmente dilatati,
„ che ſaranno divenuti capaci di riceverlo ab-
„ bondantemente, allora ne ſaranno ripieni.
„ Diremo forſe per ciò, che coloro, i quali
„ hanno fame e ſete della Giuſtizia quaggiù,
„ non

---

1 *Hunc cibum nobis eſuriendum Chriſtus indixit, dicens*: Beati qui eſuriunt, & ſitiunt juſtitiam, quoniam ipſi ſaturabuntur. *Pertinet ergo ad homines hanc vitam mortalem gerentes, eſurire, ac ſitire juſtitiam*: *impleri autem juſtitia ad aliam vitam pertinet. Hoc pane, hoc cibo pleni ſunt Angeli*: *Homines autem dum eſuriunt, extendunt ſe*; *dum ſe extendunt, dilatantur*; *dum dilatantur, capaces fiunt*; *capaces facti ſuo tempore replebuntur*.

Quid

„ non ne ricevano nutrimento alcuno? Sì che „ ne ricevono, e se ne nutriscono: ma vi ha „ differenza tra la perfezione de'Beati, e il ri- „ storo de'Viatori. Udite il grande Apostolo, „ il quale ebbe quaggiù tanta fame, e tanta „ sete della giustizia, che senza dubbio ne „ possedette, e se ne satollò quanto lo consen- „ tiva la presente vita. E chi di noi oserà di „ paragonarsi, non che di preferirsi a un sì „ gran Santo? Udite, torno a dire, ciò ch' „ egli dice: *Io reputo come fummo tutte le ric-* „ *chezze, e tutti i beni di questo mondo; e la* „ *perdita, che posso farne, mi è compensata* „ *strabocchevolmente dall'acquisto che fo di Ge-* „ *sucristo. Io parlo così, non già perchè creda di* „ *essere arrivato alla perfezione: anzi per lo* „ *contrario, sapendo bene quanto ne sia lonta-* „ *no, obblio tutto ciò, ch' è dietro a me, e tut-* „ *to ciò che ho fatto di bene, e aspiro a ciò, che* „ *mi aspetta, e ognidì fo nuovi sforzi per ar-*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Philip. 3.7. &c.

Quid ergo, hìc nihil inde capiunt, qui esuriunt & sitiunt justitiam? Capiunt plane, sed aliud est, cùm quærimus de refectione iter agentium; & aliud, cum quærimus de perfectione beatorum. Apostolum audi esurientem & sitientem, & utique justitiam, quanta in hac vita capi potest, quanta geri justitia. Quis enim nostrum se illi vel conferre audeat, ne dum præferre? Sed quid ait? Non quia jam acceperim, aut jam perfectus sim. Fratres, ego non arbitror me

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

„ *rivare al fine della carriera, e ricevere, ſe*
„ *mi fia poſſibile, la corona e la ricompenſa del-*
„ *la vocazione, alla quale ha voluto Dio chia-*
„ *marmi per i meriti di Geſucriſto.* Procuriamo noi dunque di concepire il medeſimo ſentimento, qualunque ſia il grado di perfezione, a cui ci conoſciamo arrivati.

266. Aver fame e ſete della giuſtizia, è lo ſteſſo che crederſi ſempre imperfetto, e aſpirare alla perfezione.

In ciò conſiſte il mangiare il Pane di vita in queſto mondo; e così i Viatori, cioè a dire i veri Servi di Dio, ſi nutriſcono di Geſucriſto. Imperciocchè la perfezione propiamente ſta fondata nell'avere una fame, e una ſete inſaziabile della giuſtizia, cioè a dire, ſecondo Santo Agoſtino (*a*): Nel crederci ſempre imperfetti, qualunque ſia il grado di virtù, a cui ſiamo innalzati; nel credere che vi abbia ancora qualche grado più alto, al quale dobbiamo aſpirare; nell'obbliare tutto il bene, che

---

me apprehendiſſe: unum autem quæ retrò oblitus in ea quæ antè ſunt extentus, ſecundùm intèntionem ſequor ad palmam ſupernæ vocationis Dei in Chriſto Jeſu &c. Aug. tract. de util. jejun. cap. 1.

(*a*) **Aliter ergo hic non potes eſſe perfectus, niſi ſcias hìc te non eſſe poſſe perfectum. Hæc ergo erit perfectio tua, ſic te quædam tranſiliſſe, ut ad quædam properes; ſic quædam te tranſiliſſe, ut reſtet aliud ad quod omnibus tranſactis tranſiliendum eſt. Hæc tuta fides eſt. Nam quiſquis ſe jam perveniſſe putat, in alto ſe ponit, ut cadat. Aug. Enarrat. in Pſal. 38. verſ. 9.**

che possiamo aver fatto; nel cominciare sempre a ben fare; nel riguardare sempre ciocchè rimane a fare; nell'andare sempre rampicando, come Gionata, con i piedi e con le mani, per arrivare alla sommità del Monte Santo; nel fare continovi sforzi per arrivare al fine, e al più alto grado della Santità; e nel desiderare ardentemente la dissoluzione di questo corpo mortale, a fine di unirci con Gesucristo. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ Siccome vi ha da una parte un cibo „ terrestre, *dice Santo Agostino* [1], del quale „ si pasce e si nutrisce la debolezza della car„ ne; così vi ha dall'altra un Pane celeste, del „ quale si nutrisce la pietà della mente. L'uno „ e l'altro cibo, il terrestre, e il celeste hanno „ la vita, ch'è propia loro. La vita del cibo „ terrestre è quella degli uomini; la vita del „ celeste è quella degli Angioli. I Fedeli se„ parati già dalla turba degl'infedeli, e che „ hanno il cuore elevato in alto, e non pen„ sano che a Dio solo; che distendono le lo„ ro

[1] *Ergo Fratres carissimi, quia est terrenus cibus, quo carnis infirmitas pascitur; est autem & cælestis cibus, quo pietas mentis impletur; & habet cibus iste terrenus vitam suam, habet & ille suam: hujus cibi vita hominum est, illius cibi vita Angelorum est. Fideles homines, discreti jam corde a turba infidelium, suspensi in Deum, quibus dicitur,* Surſum cor;

aliam

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ ro ſperanze ſino alla eternità ; e che ſi re-
„ putano pellegrini in queſto mondo ; tengo-
„ no il luogo di mezzo tra le diviſate due vi-
„ te : nè debbono paragonarſi a coloro , che
„ vivono tutto immerſi nelle delizie della car-
„ ne ; nè a quegli beati Abitatori del Cielo ,
„ le cui delizie ſono formate dal Pane , dal
„ quale ſono ſtati creati . Gli uomini ſenſuali ,
„ che ſono affezionati alla terra , e che non
„ ſentono altro piacere da quello della carne
„ in fuora, ſono ſimili agli animali privi di ra-
„ gione , e ſono infinitamente lontani dalla
„ vita degli Angioli, tanto per la loro condi-
„ zione , quanto per i loro coſtumi , perchè
„ ſono carnali e voluttuoſi . Tra queſto po-
„ polo terreno , e quello del Cielo , l'Apoſto-
„ lo, come il perfetto modello de' veri Criſtia-
„ ni , ſtava nel mezzo , e ſtava , per così di-
„ re ,

---

aliam ſpem gerentes , & ſcientes ſe peregrinari in hoc mundo , medium quemdam locum tenent , nec illis comparandi ſunt, qui nihil aliud putant bonum , quàm deliciis terrenis perfrui ; nec illis adhuc ſupernis habitatoribus Cœli , quibus ſolæ deliciæ ſunt Panis ipſe a quo creati ſunt . Illi homines proni ad terram , paſtum atque lætitiam de ſola carne requirentes, pecoribus comparantur : longe ab Angelis diſtant , & conditione & moribus ; conditione, quia mortales ſunt ; moribus , quia luxurioſi . Inter illum populum Cœli & populum terræ , medius quodam modo pen-

re, sospeso in aria. Egli pensava a Dio solo, aspirava a Dio solo, e verso Dio solo si incamminava, perchè era sempre affamato e affetato della Giustizia sovrana ed eterna, come lo era il Santo Profeta Davide, quando diceva: *Siccome il cervo desidera le fontane delle acque, così l' anima mia vi desidera, o mio Dio. La mia anima con ardente sete vi desidera, o mio Dio, che siete una sorgente viva di felicità e di piaceri. Quando sarà dunque che io comparirò innanzi al cospetto del mio Dio?* Da tutto ciò si manifesta, che tra la vita eterna e la temporale vi ha la differenza notata da Santo Agostino: [1] *Che la temporale è tempo di fame, e la eterna è tempo di sazietà.* Quaggiù le anime fedeli hanno una fame e una sete continova di Gesucristo; e debbono averla, per mangiare il Pane degli Angioli, e per nutrirsi di Gesucristo: ma nel Cielo ne saranno pienamente satollate.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Psal. 41.2.

San Giovanni Crisostomo sopra l' argomento, che trattiamo, dice una bella sentenza, laddove parla del rimproccio che fece San Paolo a' Cristiani di Corinto, i quali si erano troppo invaniti delle grazie e de' lumi, che avevano ricevuti da Dio. *Voi dunque*, scrive-

267. La vera pietà non mai è contenta del suo stato presente.

1. Cor. 4. 8.

pendebat Apostolus. Aug. tract. de utilit. jejun. cap. 2.

[1] *Tempus famis est modo, tempus saturitatis post erit*. Aug. Enarrat. 2. in Psal. 132. ver. 19.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

va loro il Santo Apostolo, *siete già satollati*, *e siete divenuti già ricchi*. Come se avesse voluto dire in altri sensi, aggiugne il lodato Padre: [1] *E' un segno di animo infermo e debole il saziarsi di poco; e il riputarsi ricco con poco, è segno di un animo meschino e misero. Imperciocchè*, (udite la bella sentenza,) *la pietà è una cosa insaziabile*. E veramente il credere di avere ricevuto tutto, di essere già satollo, di essere già perfetto, e di essere arrivato al fine della carriera, non trovandosi che nel principio, è segno di un animo vile e meschino.

262. Forza di questa espressione, Aver fame e sete della giustizia.

Apoc. 22. 11.

Ma s'egli è vero, che la fame e la sete della giustizia significata da Gesucristo, sia la medesima cosa con ciò ch' egli dice nel Libro dell'Apocalisse: *Colui ch' è giusto, procuri di maggiormente giustificarsi; e colui ch'è santo, si santifichi di vantaggio*: quella fame e quella sete, ch'egli tanto ci raccomanda, non è che un ardente desiderio di sempre più santificarsi. E veramente, avendo egli usate le espressioni di fame e di sete, quando disse: *Beati coloro, che hanno fame e sete della giustizia*; e non già quella di desiderio, dicendo, Beati coloro che desiderano la giustizia, che sarebbe stata

[1] *Paucis enim saturari, est animi imbecilli. Paucis existimare se ditari, est nauseantis & miseri. Insatiabilis enim res est pietas*. Chrys. hom. 12. in 1. ad Corinth.

ſtata una eſpreſſione più ſemplice e più intelligibile ; biſogna dire che abbia voluto egli dimoſtrare , con quale ardore i veri Criſtiani debbano deſiderare la perfezione della Giuſtizia . Imperciocchè non vi ha deſiderio nel mondo , che ſia così ardente come la fame e la ſete , a cui cedono anche i deſiderj delle ricchezze e degli onori del ſecolo. Egli uſa le riferite eſpreſſioni, per dimoſtrare , che il deſiderio di ſempre più ſantificarſi,non ſia meno naturale alle anime giuſte , che la fame e la ſete agli animali. Tantochè ſe la fame e la ſete traggono il loro principio dalla natura dell' animale ; il deſiderio della giuſtizia tragge la ſua origine dalla vita ſpirituale , che i giuſti hanno ricevuta da Dio,dal quale ſono nati per lo ſpirito della ſua grazia . Finalmente il Salvadore uſa le riferite eſpreſſioni, a fine di meglio manifeſtarci l'eſtrema indigenza, alla quale ſiamo ridotti riguardo alla giuſtizia e alla Santità ; da che i poveri manifeſtano il gran biſogno che hanno di mangiare e di bere , dicendo , che ſi muojono di fame e di ſete . La giuſtizia è il pane e la vivanda , che ci nutriſce , e che conſerva la vita ſpirituale della noſtr'anima ; laonde ſono beati coloro , che hanno fame e ſete della giuſtizia , che hanno un grande amore per eſſa , e che la cercano con paſſione uguale a quella, con la quale coloro che ſono ſtimolati dalla fame e dalla ſete , deſiderano di mangiare e di bere ; e trovano le loro delizie , e i loro piaceri nel pra-

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie .

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

ticare ciò ch' ella comanda. Il Salvadore non disse, Beati coloro, che desiderano di conoscere la giustizia, che l'amano, che la seguono, o che la praticano. Imperciocchè, *dice San Girolamo* [1] ,, Non basta il volere essere ,, giusti, se non sentiremo la fame della giusti- ,, zia: affinchè sappiamo, che per molto giu- ,, sti che siamo, dobbiamo essere persuasi di ,, non essere tali tanto quanto basta, e che ,, dobbiamo sempre desiderare di fare opere ,, giuste. E veramente i Cristiani mentre vivono in questo mondo, conoscendo dal loro pro- pio sperimento, che, come dice l' Apostolo San Giacomo, peccano ognidì in mille ma- niere; che sono suggetti a mille imperfezioni; e che per molti sforzi che facciano, non sa- prebbero adempiere degnamente i loro doveri con Dio; non si contentano di essere giustifi- cati una sola volta: ma desiderano di fare con- tinovamente nuovi progressi nella virtù, e di rendersi di giorno in giorno più perfetti, senza dire giammai, basta. ,, Imperciocchè, *come* ,, *dice San Bernardo* [2], la perfezione nostra ,, in questa vita consiste nell' usare continovi ,, sforzi

Jacob. 3. 2.

269. Il desiderio della perfezione dee essere continuo ne' Fedeli, e in ciò consiste la perfezione.

---

[1] *Non nobis sufficit velle justitiam, nisi justitiæ patiamur famem: ut sub hoc exemplo nunquam nos satis justos, sed semper esurire justitiæ opera intelligamus.* Hieronym. in c. 5. Matth. in illa verba, Beati qui esuriunt &c.

[2] *Itaque indefessum proficiendi studium, & ju-*

„ sforzi per acquistarla, senza stancarci giam- Panem no-
„ mai: *donde ne inferisce la conseguenza*, che strum quoti-
„ se l'adoperarsi per acquistare la perfezione, dianum da
„ è l'essere perfetto; l'arrestarsi senza volere nobis hodie.
„ passare innanzi, sia lo stesso che dare addie-
„ tro. La vera virtù non ha confini, nè è li-
„ mitata da tempo alcuno. Il vero e perfetto
„ Cristiano nonmai si crede arrivato al fine.
„ Egli ha sempre fame e sete della giustizia;
„ dimanierachè se sempre vivesse, userebbe
„ per parte sua ogni sforzo, per rendersi sem-
„ pre più giusto, e per divenire ognidì più
„ perfetto. E veramente egli non si è conse-
„ crato a Dio per un sol anno, nè per un
„ certo determinato spazio di tempo; ma per
„ tutta la sua vita, e fino all'eternità. Udite
„ come parla un uomo giusto: *Signore, io* Psal.118.93.

„ *non-*

---

jugis conatus ad perfectionem, perfectio reputatur. Quòd si studere perfectioni esse perfectum est; profectò nolle proficere, deficere est . . . Porro vera virtus finem nescit; tempore non clauditur . . . . . Numquam justus arbitratur se comprehendisse: nunquam dicit, satis est, sed semper esurit sititque justitiam: itaut si semper viveret, semper, quantum in se est, justior esse contenderet, semper de bono in melius proficere totis viribus conaretur. Non enim ad annum vel ad tempus, instar mercenarii, sed in æternum divino se mancipat famulatui. Audi denique vocem justi: In æternum non oblivi-

scar

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ *nonmai obblierò le voſtre Leggi , perchè con*
„ *eſſe mi avete vivificato* . Ed altrove : *Io di-*
„ *ſpoſi il mio cuore ad oſſervare i voſtri Coman-*
„ *damenti eternamente* . Donde dobbiamo in-
„ ferire , che il vero e perfetto Criſtiano non
„ ſi ſia conſecrato a Dio per un determinato
„ ſpazio di tempo ; ma che la ſua giuſtizia
„ debbà durare, ſecondo la eſpreſſione di Da-

Pſal. 111. 3. „ vide , *per tutti i ſecoli de' ſecoli* . Laonde
„ queſta fame , e queſta ſete permanente , ed
„ eterna del giuſto , merita un riſtoro , e una
„ ſazietà eterna ancora . Non fia perciò ma-
raviglia , che il medeſimo Santo Padre abbia
altrove diffinito : [1] *Che l'arreſtarſi nel cammi-*
no della virtù Criſtiana , ſia lo ſteſſo che dare
in dietro . Queſta verità l' aveva appreſa San
Ber-

ſcar juſtificationes tuas, quia in ipſis vivificaſti me ; *& rurſum* : Inclinavi cor meum ad faciendas juſtificationes tuas in æternum . *Non igitur ad tempus . Proinde* juſtitia ejus manet, *non aliquanto tempore* , ſed in ſæculum ſæculi. *Sempiterna itaque juſti eſuries ſempiternam meretur refectionem : & licet in brevi conſummetur pro tempore, judicatur tamen expleſſe tempora multa pro virtutis perpetuitate* . D.Bern. Ep.254. num.2.3.4.

[1] *Quoniam in via vitæ non progredi , regredi eſt* . D.Bernar. ſerm.2. in Purific.Beatæ Mariæ num.3.

Bernardo da San Proſpero, di cui abbiamo queſta bella ſentenza: [1] „ Che niuno „ de' Fedeli, per molto che ſi avanzi, e „ faccia profitto nella pietà, debba dire, „ Tanto mi baſta. Imperciocchè ſe egli co„ sì dirà, ſi arreſta, e rimane nella via „ nel meglio della ſua carriera, e ſe„ guentemente non perſevera ſino alla fine. Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Ma prima di tutti il gran Padre Santo Agoſtino giudicò sì neceſſaria a tutti i Criſtiani queſta diſpoſizione, che dichiarò, dietro alle parole di Geſucriſto: Che niuno debba pretendere di eſſere ſatollato nel Cielo con la pienezza della giuſtizia, ſe in queſto mondo non avrà una fame e una ſete continova di eſſa, che lo porti alla ſua perfezione. „ Iddio, *di„ ce* [2], darà a' Fedeli la perfezione per ricom„ penſa, dopo il corſo di queſta vita: ma non „ la darà, ſe non ſe a coloro, che in queſta „ vita la meriteranno. Imperciocchè niuno „ uſcendo da queſto mondo, arriverà ad eſſere „ ſatollato della giuſtizia, il quale vivendo,

„ non

---

[1] *Nemo fidelium, quamvis multum profecerit, dicat, Sufficit mihi. Qui enim dixerit, remanſit, & hæſit in via ante finem, qui non perſeverabit uſque in finem.* Proſper.ſent.234.

[2] *Poſt hanc autem vitam merces perficiens redditur, ſed eis tantùm a quibus in hac vita ejuſdem mercedis meritum comparatur. Non enim ad ſaturitatem juſtitiæ, cum hinc exierit, quiſ-*

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie. Matth. 5. 6. 2. Corint. 5. 6. Abacuc 2. 4.

„ non avrà aſpirato ad eſſa, e non ne avrà
„ avuta una fame e una ſete ardente, ſecon-
„ do quelle parole di Geſucriſto, laddove di-
„ ce: *Beati coloro, che hanno fame e ſete della*
„ *giuſtizia, perchè eſſi ſaranno ſatollati.* Sino a
„ che noi dunque ſaremo lontani dal Signore,
„ e pellegrini in queſto mondo, cammineremo
„ per la Fede, e non per la chiara viſione, co-
„ me dicono le divine Scritture, parlando del
„ giuſto, che vive della Fede; la giuſtizia che
„ poſſiam poſſedere nel pellegrinaggio di que-
„ ſta vita, conſiſte propiamente nell'aſpirar
„ ſempre e nel tendere con la rettitudine e
„ con la perfezione della noſtra carriera, a
„ quella ſovrana perfezione e a quella pienez-
„ za di giuſtizia, nella quale la carità ſarà per-
„ fetta e conſumata dalla chiara viſione della
„ bellezza di Dio, gaſtigando il noſtro corpo,
„ e ſug-

---

quiſque perveniet, niſi ad eam cùm hìc eſt, eſuriendo & ſitiendo cucurrerit. Beati, *quippe*, qui eſuriunt, & ſitiunt juſtitiam, quoniam ipſi ſaturabuntur.

Quamdiù ergo peregrinantes a Domino per fidem ambulamus, non per ſpeciem, unde dictum eſt, Juſtus ex Fide vivit; *hæc eſt noſtra in ipſa peregrinatione juſtitia, ut ad illam perfectionem plenitudinemque juſtitiæ, ubi in ſpecie decoris ejus jam plena & perfecta caritas erit, nunc ipſius curſus rectitudine & perfectione tendamus, caſtigando corpus noſtrum & ſervi-*

tuti

„ e ſuggettandolo alla ſervitù ; diſtribuendo Panem no-
„ limoſine con gioja e con piacere, o benefi- ſtrum quoti-
„ cando, e perdonando le offeſe, che avrem dianum da
„ ricevute, e inceſſantemente orando: le quali nobis hodie.
„ coſe dobbiam farle ſecondo le regole della
„ ſana dottrina, ſu la quale ſi fondano la vera
„ Fede, la ferma ſperanza, e la carità pura
„ e ſincera. Queſta eſſer dee ora la noſtra
„ giuſtizia, per la quale affamati e aſſetati cor-
„ riamo alla perfezione e alla pienezza della
„ Giuſtizia celeſte, per eſſerne un giorno pie-
„ namente ſatollati.

Queſto è il pane e la vivanda, che noi 270. Rinunziare a' deſiderj del ſecolo, e deſiderare i beni del Cielo.
dobbiamo mangiare per nutrirci, per creſcere, e per fortificarci in queſto mondo. E il Figliuolo di Dio ci fa domandare queſto Pane celeſte con queſta Orazione, che ci mette in bocca, a fine di levarci la fame e la ſete sì ardente, che abbiamo delle coſe temporali, come ſe ſegretamente diceſſe all'orecchio del noſtro cuore: Beati coloro, che alienano i loro de-

---

tuti ſubjiciendo, & eleemoſynas in dandis beneficiis, & dimittendis quæ in nos ſunt commiſſa peccatis, hilariter & ex corde faciendo, & orationibus indeſinenter inſtando; & hæc faciendo in doctrina ſana, qua ædificatur fides recta, ſpes firma, caritas pura. Hæc eſt nunc noſtra juſtitia, qua currimus eſurientes, & ſitientes ad perfectionem plenitudinemque juſtitiæ, ut ea poſtea ſaturemur. Aug.lib.de perf.juſtit.cap.8.ratioc.16.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

desiderj e i loro appetiti delle cose transitorie della terra, e gli rivolgano alla Giustizia Evangelica, che sola può abbondantemente soddisfargli; da che saranno un giorno pienamente satollati nel Cielo, dove gli Eletti, come dice il Profeta, compariranno innanzi a Dio vestiti della giustizia, ricchi di buone opere, e saranno coverti della sua gloria, la quale sarà ad essi interamente manifestata.

Psal. 131. 9.

ARTICOLO QUINTO.

Come il Cristiano si nutrisca di Gesucristo per la cognizione e per l'amore della verità.

PRIMO PUNTO.

Che Gesucristo essendo la Verità, sia il Pane, che nutrisce le nostre anime.

271. L'amore di Dio propiamente consiste nell'aver fame e sete della giustizia.

SE la giustizia è il Pane della nostra anima, altrettanto dobbiamo dire della Verità: e Gesucristo è l'una e l'altra. Egli è la nostra giustizia, secondo l'Apostolo, ed Egli medesimo dice di essere la verità: e considerato, come nostra Giustizia, e come Verità, è il vero Pane di vita, ch'è disceso dal Cielo. L'anima nostra si nutrisce di Gesucristo per la fame e per la sete continova, ch'ella ha della Giustizia, cioè a dire, per lo desiderio ardente, che ha di sempre più santificarsi. Ella si nutrisce di lui anco-

1. Cor. 1. 30. Joan. 14. 6.

ancora per la cognizione della Verità, e per lo desiderio di conoscerlo, e di apprendere i suoi Misterj. La fame e la sete della giustizia è l'effetto della carità e dell'amore di Dio, o per meglio dire, è l'amore di Dio medesimo. Laonde ebbe a dire Santo Agostino (a), *Che per questo medesimo amore si entra nella Verità* (b), *e si arriva alla pienezza della scienza.* Ciò sia detto affinchè non sembri strano, l'aver io, rappresentando Gesucristo come nostro Pane spirituale, parlato prima dell'amore della Giustizia, che della cognizione della Verità, come se avessi rovesciato l'ordine del discorso naturale, secondo il quale, prima di amare, bisogna conoscere. Imperciocchè sarebbe ciò vero se parlassi da Filosofo, e se trattassi qualche scienza umana: ma nella divina Teologia, e nella dottrina di Gesucristo bisogna procedere diversamente. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Due sono le vie o le maniere di conoscere le verità della Religione. La prima è il raziocinio umano, che han seguitato i Filosofi, e questa via è piena di pericoli, e esposta a notabili errori: cosa che si manifesta dall'esempio di molti grandi uomini, i quali avendo voluto penetrare troppo innanzi i divini Misterj, 272. Due maniere di conoscere le verità della Religione, per mezzo del discorso umano.

(a) Non intratur in veritatem nisi per caritatem. Aug.lib.32.cont.Faust.cap.18.

(b) Per caritatem pervenitur ad plenitudinem scientiæ. Aug.lib.2.de Genes.cont.Manich.c.23.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

scrj, e ricercare gli abissi profondi della Maestà di Dio, rimasero accecati dalla gran luce, e oppressi dalla sua gloria, secondo la sentenza del Savio (*a*). E questa fu la ragione, per la quale San Paolo, e i più dotti Padri della Chiesa tanto declamarono contra la umana Filosofia.

273. Per mezzo della carità.

La seconda via, che senza dubbio è la più sicura, è la carità, la quale, purificando il cuore, lo illumina, e lo rende capace di scovrire i segreti di Dio nascosti sotto la scorza delle Sante Scritture. Questa intelligenza è propia e familiare a' perfetti Cristiani, e alle persone spirituali dell'uno e dell'altro sesso, che crescono in sapienza e in cognizione a misura, che crescono nell'amore divino, secondo quella sentenza del Savio, la quale di-

Prover. 4. 18.

ce: *La vita de' Giusti, che risplende come la luce, si perfeziona sempre più, fino a che sia arrivata allo stato della luce meriggiana.* Imperciocchè siccome l'albero nasce dalla semenza,

274. Gradi di cognizione a' quali ci guida la carità.

e la semenza dall'albero, e l'uno e l'altra per questa reciproca produzione si moltiplicano fino all'infinito: così pure la picciola cognizione, che dà la Fede Cristiana, sveglia questo amore; questo amore produce un nuovo lume, e questo lume aumenta questa divina fiamma, la quale fa crescere di vantaggio il lume

(*a*) Scrutator majestatis opprimetur a gloria. Proverb. 25. 27.

lume ; e con questa reciprocazione, l'anima Cristiana ascende fino alla pienezza e alla perfezione della sapienza, la quale consiste nella unione della verità con la carità : e si chiama Sapienza, come se si dicesse, Scienza saporosa. Questa è la dottrina insegnata dal gran Padre Santo Agostino in varj luoghi delle sue Opere, e soprattutto nel Trattato novantesimo nono sul Vangelo di S.Giovanni, laddove dice: [1] *Non si ama ciocchè interamente s'ignora ; ma quando si comincia ad amare ciocchè si comincia a conoscere, questo primo grado di amore dà una cognizione più chiara e più perfetta*. E questo è il mezzo, per lo quale ci avanziamo nella cognizione delle cose divine, come soggiugne il medesimo Santo Dottore, così dicendo: [2] *Se voi farete progresso nell'amore di Dio, che lo Spirito Santo diffonde ne' vostri cuori, egli v'insegnerà tutte le verità*. E questa dottrina l'apprese il Santo Dottore dall' Apostolo delle Genti, che ne aveva gettati i primi fondamenti in tutte le sue Epistole, e

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

[1] *Non enim diligitur, quod penitus ignoratur. Sed cum diligitur quod ex quantulacumque parte cognoscitur, ipsa efficitur dilectione, ut melius, & plenius cognoscatur.* Aug.tract.96. in Joann.

[2] *Si ergo in caritate proficiatis, quam diffundit in cordibus Spiritus Sanctus,* docebit vos omnem veritatem. Aug.ibid.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Ephes. 3. 14. &c.

principalmente in quella, che scrisse a' Cristiani di Efeso, così dicendo: *Io piego le ginocchia innanzi al Padre di Nostro Signore Gesucristo, affinchè, secondo le ricchezze della sua gloria, vi fortifichi nell'uomo interiore col suo divino Spirito, e faccia abitare ne' vostri cuori Gesucristo per la Fede; dimanierachè essendo voi radicati e fondati nella carità, possiate comprendere con tutti i Santi qual sia la longitudine, la sublimità, e la profondità, e conoscere l'amore di Gesucristo verso di noi, che sorpassa ogni intelligenza; e così essere ripieni di tutta la pienezza de' doni di Dio.* Laonde soggiunse Santo Agostino [1], *che lo Spirito Santo c' insegnerà tutte le verità, quando diffonderà sempre più il suo amore ne' nostri cuori.*

La ragione di ciò nasce dalla propietà di questo santo amore, ch'è di alienare il cuore dall'amore delle cose transitorie e caduche, per trarlo a Dio: cosa ch'egli fa purificandolo dalla impurità de' desiderj carnali, che lo deturpano, e per così dire, lo fanno divenire imbecillato, e lo rendono incapace di poter comprendere le verità divine, che ci sono rivelate. Laonde non vi ha cosa, che tanto ripeta Santo Ago-

---

1 *Isto enim modo vos docebit Spiritus Sanctus omnem veritatem, cùm magis magisque diffundet in cordibus vestris caritatem.* Aug. tract. 96. in Joann in fin.

Agoſtino (a) in molti luoghi de' Libri ſuoi, quanto queſta gran verità, che per conoſcere e per vedere Dio, come dee eſſere conoſciuto e veduto, ſia neceſſario purificare il cuore da ogni cupidigia, e che queſta debba eſſere la noſtra unica occupazione in queſto mondo; da che, come c'inſegna Geſucriſto, coloro ſoltanto *vedranno Dio, che ſaranno mondi di cuore.* Matth.5. 9.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Poſto ciò, eſſendo la verità l'alimento propio della mente, ed eſſendo Geſucriſto la medeſima Verità e la Sapienza eterna, non dobbiam dubitare, ch'egli così conſiderato, non ſia il noſtro Pane ſpirituale. Così dice chiaramente il medeſimo Santo Agoſtino in uno de' ſuoi Trattati ſul Vangelo di San Giovanni. „ La Verità è immutabile, *queſte ſono* „ *le ſue parole* 1, ed ella è il pane, che nutri„ ſce le anime, e che nonmai ſi ſcema. Ella è „ un pane, che le nutriſce in tal modo, che „ non ſi converte nella ſoſtanza di colui, che

275. La Verità è il nutrimento dell'anima, e Geſucriſto è queſta verità

(a) Videre vis? *Beati mundo corde, quia ipſi Deum videbunt.* Prius ergo cogita de corde mundando: hoc habeto negotium, ad hoc te advoca, inſta huic operi. Quod vis videre mundum eſt, immundum eſt unde vis videre. Aug. ſerm. 261. 2. claſſ. de tempore, alias 12. de diverſis cap. 4.

1 *Veritas incommutabilis eſt. Veritas panis eſt, mentes reficit, nec deficit: mutat veſcentem, non ipſa in veſcentem mutatur. Ipſa eſt Veritas*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ lo mangia, ma lo converte in se. Questa „ verità è il Verbo divino, ch'è Dio in Dio, „ e l'Unigenito Figliuolo del Padre, e questa „ Verità si è vestita della nostra carne per „ amor nostro. Questo divino Verbo, e questa eterna Verità si manifestò a questo gran Santo, quando la cercava con tanta sollecitudine, come protesta egli medesimo nelle sue Confessioni, così dicendo: [1] „ Io entrai in me „ medesimo, e vidi sopra di me, col lume della „ mia mente, la luce immutabile del Signore; ma una luce tutt'altra da quella che „ noi vediamo. Colui che conosce la Verità, „ conosce ancora questa luce; e colui che conosce questa luce, conosce l'eternità. Ma la „ sola carità la fa conoscere. O Verità eterna, „ e vera carità, e cara eternità! Tu sei, mio „ Dio, che io cerco, e per te sospiro di gior-

„ no

---

tas verbum Dei; Deus apud Deum, Unigenitus Filius. Hæc veritas carne induta est propter nos. Aug. tract. 41. in Joann.

[1] *Intravi, & vidi qualicumque oculo animæ meæ, supra eumdem oculum animæ meæ, supra mentem meam lucem incommutabilem, non hanc vulgarem, & conspicuam omni carni . . . . . qui novit veritatem novit eam; & qui novit eam, novit æternitatem. Caritas novit eam, o æterna Veritas, & vera caritas, & cara æternitas! Tu es Deus meus. Tibi suspiro die, ac nocte. Et cùm te primum cognovi,*

tu

„ no e di notte. Quando io cominciai a co- Panem no-
„ noscerti, mi trovai lontano da te, e mi parve strum quoti-
„ di udire la tua voce, che gridava dall'alto, dianum da
„ e così diceva: Io sono il cibo de' grandi, nobis hodie.
„ cresci e mi mangerai, e mangiandomi non
„ sarò io trasmutato in te, ma tu ti trasmute-
„ rai in me.

SECONDO PUNTO.

Che Gesucristo sia il solo Maestro della Verità, e come egli la insegni.

PEr comprendere il modo, col quale Gesu- 276. Gesucristo è il solo Maestro, ed è la dottrina ch'egli c'insegna.
cristo, come Verità, nutrisce la nostr'anima, basterà il ricordarci delle due qualità ch'egli prende riguardo a noi nel suo Vangelo, che sono quella di Pastore, e quella di Maestro. *Io sono*, egli dice, *il Pastore delle pecorelle*, che sono le anime fedeli: e seguentemente a lui appartiene il dar loro il pasco convenevole. Ed altrove dice ancora: *Astenetevi dal chiamare alcun uomo vostro Maestro su la terra; perchè uno è il vostro Maestro, ch'è Gesu-* Joann. 10. Matth. 23. 8. 9. 10.

tu assumsisti me, ut viderem esse quod viderem, & non dum me esse qui viderem .... & inveni longe me esse a te in regione dissimilitudinis, tamquam audirem vocem tuam de excelso: Cibus sum grandium, cresce, & manducabis me. Nec tu me in te mutabis, sicut cibum carnis tuæ, sed tu mutaberis in me. Aug.lib.7.Confess.cap.10.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

cristo. E in questa qualità egli solo ci dee insegnare. Egli dunque essendo la Sapienza eterna, e la medesima Verità, fa l'uno e l'altro riguardo a noi: e quantunque queste due cose sieno diverse e distinte l'una dall'altra secondo il mondo; vanno a collimare però ad una medesima cosa, secondo il linguaggio dello Spirito Santo, nello stato della grazia, ch'è tutto spirituale. Imperciocchè Gesucristo nutrisce la nostr'anima con la Verità, che c'insegna, e con una maravigliosa maniera, non solamente è il nostro Pastore, ma ancora il nostro pasco e il nostro nutrimento; essendo egli non solamente il Maestro, che c'insegna, ma ancora la dottrina medesima della quale ci rende istrutti. „ Nella eterna Verità, *dice il* „ *gran Padre Santo Agostino* [1], nella quale il „ divin Verbo, come buono e solo Mae„ stro, ammaestra tutt'i suoi discepoli, io odo „ la tua voce, o Signore, che mi dice, che co„ lui ci parla, il quale c'insegna. Ma colui, „ che non c'insegna, quantunque parli, non„ parla a noi. Chi è però, che ci ammaestra, se non se la Verità eterna.

Il

[1] *In æterna Veritate, ubi omnes discipulos bonus & solus Magister docet, ibi audio vocem tuam, Domine, dicentem mihi, quoniam ille loquitur nobis, qui docet nos. Qui autem non docet nos, etiam si loquitur, non nobis loquitur.* Aug. lib. 11. Confess. cap. 8.

Il medesimo Santo Dottore dimostra chiaramente, che sia un errore popolare il credere, che coloro i quali nel mondo fanno professione di ammaestrare gli altri, possano essere chiamati maestri, così dicendo: [1] „ Sic„ come quando noi diciamo cose vere, che „ vediamo con gli occhi della nostra mente, „ le abbiam vedute nella luce della Verità, „ che illumina e rischiara il nostro uomo inte„ riore; così quando coloro, che ci ascolta„ no si rendono persuasi di ciò che diciamo, „ debbono riconoscere dalla medesima Verità, „ che contemplano con gli occhi della loro „ mente, ciocchè intendono, e non già dalle „ nostre parole. Laonde non siamo noi, che „ gl' insegniamo, quando essi conoscono la „ verità delle cose; ma è la divina Sapienza „ medesima, che la rende loro manifesta. „ E veramente se ne fossero interrogati, ne

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

[1] *Cum vero de iis agitur, quæ mente conspicimus, ideſt intellectu atque ratione, ea quidem loquimur, quæ præsentia contuemur in illa interiore luce Veritatis, qua ipse, qui dicitur homo interior, illustratur & fruitur: Sed tunc quoque noster auditor, si & ipse illa secreto ac simplici oculo videt, novit quod dico sua contemplatione, non verbis meis. Ergo ne hunc quidem docco vera dicens, vera intuentem: docetur enim non verbis meis, sed ipsis rebus Deo intùs pandente manifestis: itaque de his etiam in-*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ potrebbero dare adeguata risposta da se me-
„ desimi. Qual cosa dunque può darsi più
„ assurda, che il dire, che coloro i quali pos-
„ sono ragionare delle cose, delle quali sono
„ informati prima, che noi ne parliamo, ne
„ siano addottrinati dalle nostre parole? Noi
„ possiamo veramente ajutargli, affinchè pos-
„ sano meglio ascoltare la voce del Maestro
„ interiore, che parla loro; ma non già istruir-
„ gli. E per pruova di ciò che dico, fingia-
„ mo il caso (*sono le parole di Santo Agostino*
„ *a Deodato*) che io parli di cose da te cre-
„ dute vere, e che tu ne sii talmente persuaso,
„ e costretto a confessare, che tal sia il tuo
„ sentimento: Io ti domando, da chi le hai
„ apprese? Tu mi risponderai incontanente:
„ Io le ho apprese da te medesimo, che me le
„ hai dette. Ma se io ti dicessi di aver vedu-
to

---

interrogatus respondere posset. Quid autem absurdius, quàm eum putare locutione mea doceri, qui posset ante quàm loquerer ea ipsa interrogatus exponere? Nam quod sæpè contingit, ut interrogatus aliquid neget, atque ad id fatendum aliis interrogationibus urgeatur, fit hoc imbecillitate cernentis, qui de re tota illam lucem consulere non potest: quod ut partibus faciat, admonetur, cùm de iisdem istis partibus interogatur, quibus illa summa constat, quam totam cernere non valebat . . . . . ea quæ me loquente vera esse confiteris & certus es, & te illa nos-
se

„ to un uomo volare per l'aere, mi credereſti Panem no-
„ tu con tanta fermezza, quanta ne avreſti ſtrum quoti-
„ ſe ti diceſſi, che gli uomini ſavj ſono mi- dianum da
„ gliori de' ſtolti? No certamente, ma mi nobis hodie.
„ riſponderesti di non crederlo; o pure ſe lo
„ credeſſi per averlo io detto, mi riſponderesti di ignorarne il come: non così affermandoti io, che gli uomini ſavj ſono migliori de' ſtolti; coſa, che tu riſponderesti di crederla certa. Da ciò potrai comprendere, che tu non apprenderesti da me coſa alcuna, nè nella prima propoſizione, che affermandola io, tu dici di ignorare; nè nella ſeconda, che dici di ſapere troppo bene: ma interrogato di ciaſcuna, giureresti, che la prima ti è ignota, e che la ſeconda ti è nota. Non ſarebbero dunque le mie parole quel-

„ le,

ſe confirmas, unde didiciſti? Reſponderes fortaſſe, quod ego docuiſſem. Tum ego ſubnecterem: Quid ſi me hominem volantem vidiſſe dicerem, itane te certum verba mea redderent, quemadmodum ſi audires ſapientes homines ſtultis eſſe meliores? Negares profecto, & reſponderes, illud te non credere, aut etiam ſi crederes ignorare; hoc autem certiſſime ſcire. Ex hoc jam nimirum intelligeres, neque in illo quod me affirmante ignorares, neque in hoc quod optime ſcires, aliquid te didiciſſe verbis meis, quando quidem etiam interrogatus de ſingulis, & illud ignotum, & hoc tibi notum eſſe jurares ..... At iſtas

omnes

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ le, che t'insegnerebbero ciocchè ti è noto
„ delle due divisate propositioni; ma un'altro
„ Maestro, che si vede con altri occhi, e che
„ si ode con altri orecchi da quelli del corpo.
„ Altrettanto si dee dire di tutti coloro, che
„ fanno professione d'insegnare le arti, e le
„ scienze. Dopochè hanno essi parlato, i di-
„ scepoli considerano seco stessi ciocchè han-
„ no udito, e giudicano della verità delle co-
„ se, riguardando però, secondo la perspicacia
„ che hanno, la verità interiore, che gl'illu-
„ mina. Dopo ciò essi apprendono; e dopo-
„ chè hanno conosciuta la verità delle cose,
„ che hanno appreso, lodano ciocchè cono-
„ scono, senza sapere a chi appartenga questa
„ lode. Laonde gli uomini s'ingannano, quan-
„ do chiamano Maestri coloro, che tali non
„ sono. Questo inganno nasce dal non av-
„ ver-

omnes disciplinas quas edocere profitentur, ipsiusque virtutis atque sapientiæ, cum verbis explicaverint, tum illi qui discipuli vocantur, utrum vera dicta sint, apud semetipsos considerant, interiorem scilicet illam veritatem pro viribus intuentes. Tunc ergo discunt, & cùm vera dicta esse intùs invenerint, laudant, nescientes non se Doctores potius laudare, quàm doctos, si tamen & illi, quod loquuntur sciunt: falluntur autem homines, ut eos, qui non sunt, Magistros vocent, quia plerumque inter tempus locutionis, & tempus cognitionis nulla mora inter-

„ vertire diſtanza alcuna tra 'l tempo del ra- Panem no-
„ gionamento di colui che parla, e quello ſtrum quoti-
„ della cognizione di colui che aſcolta. E per- dianum da
„ chè l'uditore comprende incontanente cioc- nobis hodie.
„ chè dice il Maeſtro, crede di avere appreſo
„ da lui ciocchè ſa.

„ Il ſuono delle noſtre parole, *dice al-* 277. Iddio
„ *trove il medeſimo Santo Padre, parlando a'* inſegna inte-
„ *ſuoi Uditori* [1], ferisce gli orecchi, ma il riormente,
„ Maeſtro, che inſegna, ſi trova nell'interno quando il
„ dell'anima. Non crediate, che uomo alcu- Maeſtro par-
„ no apprenda qualunque coſa da un altro uo- la eſterior-
„ mo. Noi poſſiamo ammonire eſternamente mente.
„ con lo ſtrepito della noſtra voce; ma queſto
„ ſtrepito ſarà inutile, ſe non avremo nell'in-
„ terno colui, che inſegna. Ne dubitate voi
„ forſe? Io ve ne renderò perſuaſi. Tutti voi
„ che ſiete quì preſenti, avete udito il noſtro
„ ſermone: ma quanti di voi uſciranno di quà
„ così ignoranti come vi erano entrati? Quan-

„ to

terponitur. Et quoniam poſt admonitionem ſermocinantis cito intus diſcunt, foris ſe ab eo, qui admonuit, didiciſſe arbitrantur. D.Aug. lib.de Magiſtro cap.12.13.& 14.

[1] *Sonus verborum noſtrorum aures percutit, Magiſter intus eſt. Nolite putare quemquam aliquid diſcere ab homine. Admonere poſſumus per ſtrepitum vocis noſtræ: ſi non ſit intus qui doceat, inanis fit ſtrepitus noſter. Adeo fratres, vultis voſſe? Numquid non ſermonem iſtum*

omnes

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ to a me, ho parlato a tutti: ma coloro, a' „ quali interiormente non parla quella unzio- „ ne secreta, e a' quali non parla lo Spirito San- „ to nell'interno de' loro cuori, se ne tornano „ a casa ignoranti. I discorsi, e le esortazio- „ ni esteriori sono ajuti, e avvertimenti: ma „ colui, che ammaestra le anime, ha la sua „ cattedra in Cielo, cioè a dire Gesucristo. „ Laonde ebbe a dire egli medesimo nel suo Matth. 23.8. „ Vangelo: *Guardatevi dall'attribuire ad uo- „ mo alcuno il nome di Maestro su questa terra; „ da che uno è il vostro Maestro, ch'è Gesucri- „ sto*. Tutti gli uomini ricevono i loro lumi, „ e le loro cognizioni da lui solo, ch'è la so- „ vrana Sapienza, e la prima ed eterna Ve- „ rità: e tutte le verità che conobbero gli an- „ tichi Filosofi, derivarono da questa sor- „ gente.

Laonde il medesimo Santo Agostino ce la rappresenta come un Sole in mezzo al mon-

---

omnes audistis? Quàm multi hinc indocti exituri sunt? Quantum ad me pertinet, omnibus loquutus sum: sed quibus unctio illa intus non loquitur, quos Spiritus Sanctus intus non docet, indocti redeunt. Magisteria forinsecùs, adjutoria quædam sunt, & admonitiones. Cathedram in Cœlo habet, qui corda docet. Propterea ait & ipse in Evangelio: Nolite vobis dicere Magistrum in terra, unus est Magister vester Christus. Aug. tract. 3. in Ep. Joan.

mondo,e tutti gli uomini intorno ad essa; laddove spiega quelle parole di Davide : *Votate, e rendete al Signore Dio vostro, voi tutti, che state intorno a lui, per offerirgli i vostri doni*. „ Io vi dirò, *queste sono le parole del Santo Dottore* [1], ciocchè Iddio si è degnato di „ ispirarmi su queste parole : ed è, che la „ verità è comune a tutti. Ella non è mia, nè „ vostra; non è di colui, o di quell'altro : ella è a tutti comune. E senza forse sta nel „ mezzo, affinchè tutti coloro, che l'amano, „ gli stiano intorno. Imperciocchè qualunque „ cosa è comune a tutti, si trova nel mezzo. „ Perchè si dice,che stia nel mezzo?Per significare, che tanto è lontana da tutti, quanto a tutti è vicina. La cosa che non si trova „ nel mezzo, si può dire una cosa privata. La „ cosa ch'è pubblica, si mette nel mezzo, affinchè tutti coloro, che vengono, ne partecipino, e ne sieno illuminati. E veramente

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Psal.75.12.

„ te

---

1 *Hoc interim quod Deus admonet dicam vobis, quid ex his verbis mihi ipse inspirare dignatus sit....quia communis est omnibus veritas. Non est nec mea, nec tua. Non est illius, aut illius : omnibus communis est. Et fortasse ideo media est, ut in circuitu ejus sint omnes, qui diligunt veritatem. Quidquid enim omnibus commune est, in medio est. Quare in medio dicitur? Ut tantum distet ab omnibus, & tantum propinquet omnibus. Quod non est in medio, quasi*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ te la verità è talmente comune a tutti, che „ non solamente i giusti, ma i peccatori an„ cora partecipano de' suoi lumi.

„ E veramente, *come dice altrove il me„ desimo Santo Padre* [1], se gli empj ancora „ pensano all' eternità, e riprendono con giu„ stizia, e lodano molte cose ne' costumi de„ gli uomini, ciò nasce dalla luce della verità. „ Imperciocchè con quali regole potrebbero „ essi giudicarne, se non se con quelle, con „ le quali vedono come ciascuno debba vive„ re, quantunque nè anche essi così vivano? „ Ma dove essi vedono tali regole? Non le „ vedono nella loro natura, da che senza „ dubbio si vedono con questa mente, e le „ loro menti sono manifestamente mutabili, „ e queste regole sono immutabili. Nè anche „ le vedono nell'abito della loro mente, cioè „ a di-

278. Come gli empj conoscano il bene, che non fanno.

---

quasi privatum sit. Quod publicum est, in medio ponitur, ut omnes qui veniunt, percipiant, illuminentur. Aug. Enarrat. in Psal. 75.

[1] *Nam hinc est quòd etiam impii cogitant æternitatem, & multa rectè reprehendunt, rectèque laudant in hominum moribus. Quibus ea tandem regulis judicant, nisi in quibus vident quemadmodum quisque vivere debeat, etiamsi nec ipsi eodem modo vivant? Ubi eas vident? Neque enim in sua natura, cùm procul dubio mente ista videantur, eorumque mentes constet esse mutabiles, has verò regulas im-*

„ a dire, nell'interna disposizione del loro cuo- Panem no-
„ re, o nello stato della loro coscienza; da strum quoti-
„ che quelle regole sono giuste, e le loro men- dianum da
„ ti sono manifestamente ingiuste. Ma dove nobis hodie.
„ stanno scritte queste regole, dove conosce
„ anche un ingiusto qual cosa sia giusta, dove
„ vede, che si debba avere ciò, ch' egli non
„ ha? Dove sono scritte queste regole, se non
„ se nel libro di quella luce, che si chiama la
„ Verità? Quindi si tragge ogni legge giusta,
„ e si trascrive nel cuore dell'uomo, che vive
„ giustamente; non già passando da un luogo
„ all'altro, ma imprimendosi, come la imma-
„ gine dell'anello passa nella cera, rimanendo
„ nell' anello medesimo. Colui che conosce
„ ciocchè dee fare, e non lo fa, travia e si
„ allontana da questa luce, la quale non per-
„ tanto non lascia di ferirlo e di seguitarlo.

„ Ma

---

immutabiles videat quisquis in eis & hoc videre potuerit: Nec in habitu suæ mentis, cùm illæ regulæ sint justitiæ, mentes verò eorum constet esse injustas. Ubinam sunt istæ regulæ scriptæ, ubi quid sit justum, & injustus agnoscit, ubi cernit habendum esse quod ipse non habet? Ubi ergo scriptæ sunt, nisi in libro lucis illius, quæ Veritas dicitur? Unde omnis lex justa describitur, & in cor hominis, qui operatur justitiam, non migrando, sed tamquam imprimendo transfertur; sicut imago ex anulo, & in ceram transit, & anulum non relinquit. Qui verò non

ope-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ Ma colui, che non vivendo bene, ignora
„ come si debba vivere, è più scusabile nel suo
„ peccato, perchè trasgredisce una legge che
„ gli è ignota; quantunque non lasci di esse-
„ re ferito dallo splendore della Verità, che
„ gli è sempre presente, e che lo illumina,
„ quando essendo ammonito del suo peccato,
„ lo confessa.

Così il Verbo, ch'è il gran Sole dell'eternità, e il Maestro divino, illumina e ammaestra tutti gli uomini, ma non già in un medesimo modo. Imperciocchè i lumi, ch' egli comunica agli empj, e agli infedeli, sono ripieni di tenebre; e le loro cognizioni sono acque limaccioſe, mischiate con una infinità di errori, e di passioni vizioſe, come se ne querela Dio per lo Profeta Geremia, così dicendo: *Eglino abbandonarono me, che sono la sorgente di acqua viva, e si formarono delle cisterne forate, che non possono contenere le acque.* A che serve agl'Infedeli, a'Giudei, e a'Cristiani malvagi la cognizione delle verità celesti, che

Hierem. 2. 13.

---

operatur, & tamen videt quid operandum sit, ipse est qui ab illa luce avertitur, a qua tamen tangitur. Qui autem nec videt quemadmodum sit vivendum, excusabilius quidem peccat, quia non est transgressor cognitæ legis: sed etiam ipse splendore aliquoties ubique præsentis veritatis adtingitur, quando admonitus confitetur. Aug. lib. 14. de Trinit. cap. 15.

che loro segretamente sono insegnate dalla divina Sapienza, se incontanente è intorbidata e corrotta dall'amore del mondo e delle creature, e se le medesime verità se n'escono, e svaniscono subito dalle loro menti? Non va così delle anime sante, nelle quali Gesucristo abita per la Fede, e per l'amore di Dio; e le quali sono da lui interiormente ammaestrate con la unzione del suo Spirito. Elleno conservano la dottrina della salute, che insegna loro Gesucristo, come un prezioso tesoro. Elleno se ne nutriscono, elleno ne sono persuase, e l'abbracciano con una avidità spirituale, ch'è impercettibile. Ah, dice dottamente il medesimo Santo Agostino: [1] *Che questa scuola è molto lontana da' sensi della carne*: e in essa studiano coloro solamente, che sono chiamati e attratti da questo divino Maestro.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

279. Il praticare la dottrina della salute, è il marchio delle anime sante.

E questa è la ragione, a mio avviso, per la quale tra'Cristiani tanto pochi sono coloro, che vivono Cristianamente; perchè pochissimi sono persuasi delle verità, che il nostro Maestro ci ha rivelate. Eglino le odono, come farebbero delle Storie profane, o de' discorsi morali de' Pagani Filosofi; perchè non sono interiormente ammaestrati da Gesucristo. Eglino non hanno quella unzione spirituale, della quale parla San Giovanni nella sua prima Ca-

280. Perchè tanto poche Persone vivano Cristianamente.

[1] *Valde remota est a sensibus carnis hæc schola*. Aug. de Prædest.Sanctor.cap.8.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 1. Joan. 2. 21. &c.

nonica Epistola, laddove dice a' Fedeli novellamente regenerati: *Io non vi scrivo come a persone, che ignorano la verità. Io so che voi la conoscete, e che Gesucristo, il quale è Santo di Dio, e la sorgente di tutta la Santità, e il Maestro segreto del vostro cuore, in cui egli spande una unzione ammirabile, che vi dà l'intelligenza di tutte le cose, e vi fa distinguere la verità dalla menzogna, affinchè non siate sedotti, nè facili a cadere nell'errore.*

281. Perchè si faccia sì poco profitto delle Prediche.

Questa è la ragione, per la quale tanto pochi profittano delle Prediche. Imperciocchè la maggior parte degli Uditori le odono solamente con le orecchie del corpo, e non già con quelle del cuore: e non è lo Spirito Santo, ch' è chiamato Spirito di verità, perchè è lo Spirito di Gesucristo, ch' è la medesima Verità; non è, dico, lo Spirito Santo, che le insegna, a cagione delle indisposizioni nelle quali sono, per le passioni segrete, che conservano e nutriscono, e che tengono chiusi tutti gli aditi de'loro cuori, dimaniera-chè non possa entrarvi la grazia.

282. Differenza che vi ha tra Gesucristo Dottore, e i Professori delle Scienze.

Da ciò nasce ancora la differenza che vi ha tra questo Dottore incomparabile, e i Professori delle Scienze. Imperciocchè quantuntunque sia vero, che molti uomini dotti possano insegnare a' loro Uditori molte verità; eglino non pertanto sono infinitamente inferiori a Gesucristo, quanto alla maniera d'istruire, e quanto all' effetto che risulta dalle loro istruzioni. E veramente gli uomini per mol-

to

co abili che sieno, non fanno che istruire l'intelletto; ma la volontà ordinariamente la fanno rimanere secca, e senz'alcun nutrimento, secondo la dottrina di Santo Agostino.(a) Non c'insegna però così Gesucristo. La sua dottrina è accompagnata dalla unzione e dallo spirito della grazia. Ella è una dottrina piena di sugo e di midollo, nutritiva e soda, che somiglia a lui medesimo, il quale come Verbo, essendo generato dal pensiero secondo dell' Eterno Padre, produce unitamente col medesimo Padre lo Spirito Santo, ch'è il loro amore scambievole. Voglio dire, che questo divino Maestro non illumina solamente l'intelletto, ma infiamma ancora la volontà, e accende il cuore. Egli non produce solamente la luce, ma inspira con la luce l'amore; e questo amore, che la verità produce, e che reciprocamente produce la verità, è quello che chiamò San Paolo, *Carità della verità*, ed è il nutrimento propio della nostr'anima.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

2. Thess. 2. 10.

283. Questa medesima differenza si manifesta ancora tra' Predicatori del tempo, che predicano secondo il gusto del secolo, e quelli che sono animati dallo Spirito di Dio, e che annunziano puramente e castamente le verità Evangeliche. I primi ordinariamente lascia-

283. Tra i Predicatori del secolo, e quelli del Vangelo.

(a) Prævolat intellectus: & tardè sequitur, & aliquando non sequitur humanus atque infirmus affectus. Aug. in Psal. 118. serm. 8. in fin.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

no l'anima tutta secca, tutta vota, tutta languida, senza produrre in essa alcun sugo di pietà. I secondi per lo contrario illuminano l'intelletto, infiammano il cuore, inspirano lo spirito di penitenza, l'odio del mondo, e del peccato, l'amore di Dio, e del prossimo, il timore de'divini Giudizj, il desiderio del Paradiso.

234. Tra i libri fatti dallo Spirito di Dio, e quelli fatti dallo spirito umano.

Da ciò nasce ancora il giudizioso discernimento, che fanno le anime veramente Cristiane de' libri fatti con lo Spirito di Dio, da quelli che sono fatti con uno spirito tutto umano, e tutto profano. I libri santi, quali sono i Sacri Vangelj, gli Scritti degli Apostoli, e quelli de'Santi Padri, conservano sempre il medesimo spirito, col quale furono fatti dal principio; dimanierachè fino alla fine del mondo, quando si leggeranno, produrranno sempre nelle anime lo Spirito dell'amore divino, e un odore, ed un sapore di santità, purchè si leggano con lo spirito e con la disposizione, con cui si debbono leggere.

235. Amore della virtù, orrore del vizio.

Finalmente da questa unzione interiore dello Spirito di Gesucristo, nasce quel grande amore che si ha per la virtù, e l'estremo orrore che si ha per lo vizio, e per lo peccato, di cui si conosce la laidezza e la deformità. Ond' è che le anime ammaestrate da Gesucristo, sono disposte a perdere i loro beni, il loro onore, la loro vita, e a sostenere mille morti piuttosto, che tradire la verità, o operare contra la loro propia coscienza per qua-

lun-

lunque umano riſpetto, o fare alcuna vile azione; piuttoſto in ſomma che violare con alcun peccato volontario la fedeltà che hanno votata a Dio. Così la caſta Suſanna amò meglio il farſi condannare a morte come adultera, quantunque foſſe un anima pura ed innocente, che ſoddisfare la paſſione e il deſiderio de' ſuoi accuſatori, perchè aveva nel cuore l'amore della caſtità, e la bellezza di queſta virtù dipinta nel ſuo intelletto.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

In tal modo lo Spirito Santo inſegna tutte le verità alle anime elette, inſpirando loro la carità. Laonde il vero ſegno, dal quale ſi può conoſcere, ſe alcuno ſia interiormente ammaeſtrato da Geſucriſto, come Maeſtro, è l'avere nel cuore un grande amore per la verità. Io intendo dire per la verità del Vangelo, di cui egli è l'autore, e di cui egli medeſimo rende iſtrutte le pecorelle, che il ſuo Divin Padre gli ha date in cuſtodia, e delle quali lo ha coſtituito Paſtore. Io dico, che ſi debba avere nel cuore, e non già nella mente ſoltanto. Imperciocchè vi ha molta differenza tra 'l conoſcere o deſiderare di conoſcere la verità, e l'amare la verità. Molte perſone deſiderano di conoſcere le verità ſublimi della Religione, e ne hanno qualche picciolo barlume, che ſcintilla nella ſuperficie de' loro penſieri. Queſta cognizione però è loro molto più nociva, che utile, a cagione del principio malvagio, ond' ella naſce, e del cattivo effetto che produce: da che il principio di queſta cognizione è la cu-

286. Avere nel cuore l'amore.

287. Vi ha una cognizione nociva della verità della Religione.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

curiosità, e l'effetto che produce è l'orgoglio e la vanità, che sono due vizj spirituali pernicioſiſſimi, e direttamente contrarj alla salute.

288. Consiste nella curiosità, ch'è un' avarizia spirituale, e non produce che vanità.

La curiosità o il desiderio di sapere le verità, è un'avarizia spirituale, la quale non è meno pericolosa di quella, che ha per obbietto i beni temporali. Imperciocchè i curiosi cadono nella medesima aridità di cuore, in cui cadono gli avari. Costoro consumano la loro vita in riempiere le loro casse, in ammassare grandi tesori, senza servirsene per procurare la loro salute, distribuendogli a' poveri. Coloro, in vece di concepire lo spirito della vera pietà, e di divenire più umili a proporzione, che diventano più dotti, si rendono più vani; e a misura che crescono in cognizione, si gonfiano e s'invaniscono, e formano una grande stima di se medesimi. Eglino amano la bellezza e lo splendore della verità, ma ricusano di praticarla; e se l'apprendono non l'apprendono per divenire migliori, ma per comparire scienziati nelle conversazioni. Ma l'amore della verità si dee avere nel cuore, e questo è il propio effetto di quella unzione segreta, che lo Spirito Santo spande ne' cuori de' Fedeli, e il marchio infallibile, dal quale noi giudichiamo, se Gesucristo sia il nostro Maestro e il nostro Pastore; e per dire in breve, s'egli sia per noi il Pane di vita discesо dal Cielo per nutrire le nostre anime.

TER-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

TERZO PUNTO.

Perchè la verità sia odiosa e insopportabile, soprattutto a' Grandi.

S'E il Pane celeste, del quale fin quì parlato abbiamo, è dolce e grato al palato delle anime buone, nelle quali Gesucristo regna per la carità; egli è insopportabile a coloro, che hanno nel cuore la cupidigia dominante. *Il Pane della verità*, dice Santo Agostino [1], *è amaro per i peccatori.*

289. La verità è la luce dell'anima.

E' una cosa assai strana, che la verità, la quale è sì bella e sì amabile, sia divenuta l'obbietto dell' avversione degli uomini. La verità è alla mente, ciocchè la luce è agli occhi. Non vi ha cosa più grata agli occhi, che la luce: nè vi ha cosa piu desiderabile all'intelletto umano, che la cognizione della verità, la quale è il suo caro nutrimento. Chiunque desidera di essere beato, dee amare la verità; da che, come dice il medesimo Santo Dottore [2], *La vita beata consiste nel godimento, che si ha nel conoscere la verità*. Non pertanto questa santa Verità, ch'è l'obbietto della

1 *Peccatoribus autem, panis veritatis amarus est*. Aug.Enarr.in Psal.5.

2 *Beata quippe vita est gaudium de veritate*. Aug.lib.10.Confess.cap.23.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

felicità nostra, è odiata: e noi sappiamo, che il Salvadore, il quale annunziava a' Giudei la verità della salute, e la beata Eternità, non ne ricevette per ricompensa, che odio, che dispregio, che ingratitudine, fino ad essere crudelmente da loro crocifisso, perchè diceva loro la verità.

290. Gli uomini la odiano: se ne dà la ragione.

„ Ma s'egli è vero, che tutti gli uomini „ amano e desiderano la vita beata, la quale „ consiste nel compiacersi della Verità, *domanda Santo Agostino* [1], Perchè questa medesima Verità partorisce l'odio, dimanierachè „ diventi nostro nemico colui, che ci dice il „ vero? Ciò nasce dall'amarsi la verità in modo, che coloro che amano alcun'altra cosa, „ vorrebbero che la cosa da loro amata fosse „ la verità: e perchè non vogliono essere „ ingannati, non vogliono essere convinti del „ loro inganno. Eglino amano la Verità, „ quando manifesta ad essi la sua luce, e la „ odia-

[1] *Cur autem veritas parit odium, & inimicus eis factus est homo tuus verum prædicans, cùm ametur beata vita, quæ non est nisi gaudium de veritate: nisi quia sic amatur Veritas, ut quicumque aliud amant, hoc quod amant velint esse veritatem: & quia falli nolunt, nolunt convinci quod falsi sint? Itaque propter eam rem oderunt veritatem, quam pro veritate amant. Amant eam lucentem, oderunt eam redarguentem. Quia enim falli nolunt, & fallere vo-*

„ odiano, quando manifesta i loro vizj. Eglino „ l'abbracciano quando scuovre la sua bellez- „ za, e la ricusano quando gli scuovre a se- „ medesimi. E questa è la cosa, che volle significare il Figliuolo di Dio nel suo Vangelo, laddove disse: *Coloro che operano male, odiano la luce, e non si avvicinano ad essa per timore di rimanere confusi delle loro opere malvage. Ma colui, che fa ciocchè gli prescrive la Verità, si avvicina alla luce, affinchè le sue opere sieno manifeste, perchè sono fatte in Dio.*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Jo: 3.20. &c.

Noi in somma vogliamo suggettare la verità alle nostre passioni, e non già le nostre passioni alla Verità. Da ciò deriva l'irritarci, che noi facciamo contra coloro, che ci dicono le nostre verità, cioè a dire, che ci rappresentano i nostri vizj e le nostre passioni ingiuste. Noi fuggiamo da essi, non potendogli sopportare, per timore che la verità conosciuta non ci obbligasse ad abbandonare ciocchè amiamo. Così coloro che si arricchiscono con le usure, che la Verità condanna; che usurpano i Benefizj per mezzo delle simonie; che non vivono, che di rapine, e d'ingiustizie; che seguitano il lusso e le vanità del secolo, non si curano di trovarsi presenti a quelle Prediche, nelle quali si trattano queste materie, essen-

291. Dobbiamo suggettare gli affetti nostri alla Verità, e non già la Verità agli affetti nostri.

volunt, amant eam cùm se ipsa indicat, & oderunt eam cùm eos ipsos indicat. August. lib. 10. Confess. cap. 23.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

essendo sicuri di udire in esse la loro propia condanna. Eglino dunque si astengono dall' udire la parola di Dio, a fine di peccare con libertà maggiore e senza inquietudine: nè vi ha luogo da maravigliarsene; da che siccome la luce offende gli occhi infermi, così la Verità è molesta e gravosa a' peccatori, i quali quanto più conoscono i loro mali, tanto più crudeli sentono i rimorsi. Così pure, siccome un uomo, il quale abbia il palato guasto da alcun umore maligno, sente amarezza nelle vivande più dolci; così un anima preoccupata da qualche passione forte e violenta che l'agiti, non è più capace di ragione; ed è una maraviglia il vedere, come ella s'inganni sovente, prendendo il male per lo bene, l'errore per la verità, e le tenebre per la luce. Ciò nasce dall'essere la concupiscenza, dopo la corruzione della nostra natura fatta dal peccato, divenuta sì imperiosa e sì insolente, e dall'aver preso una tale superiorità, che da per tutto ov'ella s'insinua, si tira dietro e si strascina tutte le potenze dell'anima, e tutti i sentimenti del corpo, e gli obbliga a secondare le sue inclinazioni, e ad eseguire i suoi disegni. Laonde la prima cosa, ch'ella fa per venire a capo delle sue intraprese, è l'abbagliare la ragione, e obbligare l'intelletto ad impiegare tutto il suo lume e tutto il suo discorso per trovare specioși pretesti, e ragioni apparenti, che persuadano, che ciò che le piace, e ciò ch'ella desidera, sia onesto e lecito, e che non conten-

292. Come gli occhi infermi schivano la luce, così ordinariamente suole schivarsi la parola di Dio.

293. Imperio della concupiscenza cagiona questo disordine.

294. Ella abbaglia la ragione.

ga

ga cosa, la quale sia contraria alla Legge di Dio : come avviene , quando vuole persuadere , che il ballo e la commedia sieno divertimenti innocenti , quantunque sieno occasioni di peccato a coloro che vi si trovano, e oppostissimi a'voti e alle promesse del nostro Battesimo , in cui rinunziammo solennemente alle pompe del mondo; da che niuno innocentemente può mettersi nelle occasioni prossime del peccato . Tutto ciò nasce dal volere la concupiscenza salire sul trono per occupare il luogo della ragione , e per avere l'imperio dell'anima, affinchè quanto ella fa, sia creduto giusto e ragionevole, anche se tale veramente non fosse . Ella è sì orgoglioſa , che vuole assolutamente che si faccia ciocchè le piace, e che ha risoluto di fare, non ostante qualunque ragione se le proponga in contrario ; e non facendosi, ella monta in furore, nè vi ha crudeltà , che non usi per vendicare il dispregio che si facesse di lei.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

295. Perverte l'intelletto.

296. Furore della concupiscenza.

Noi osserviamo la uguale condotta in coloro , che hanno la potenza e l'autorità in mano , quali sono i Principi e i Grandi del mondo , i quali si possono riputare più infelici di tutti gli altri uomini , perchè la concupiscenza essendo in essi più dominante , che negli altri , gl'impedisce la cognizione della Verità : e gli adulatori che gli circondano , avendo solamente disegno e premura di contentare i loro desiderj , la rendono talmente oscura, che nè anche possono ravvisarla ; ond' è, che

297. Infelicità de' Grandi.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

è, che quando ella vuol comparire nuda è schietta, qual'è in se stessa, è crudelmente perseguitata.

Noi ne abbiamo un esempio memorabile ne' Libri de' Re, laddove si dice, che Acab Re d'Israele, e Giosafat Re di Giuda, avendo determinato di unire le loro armate per muover guerra al Re di Siria, vollero, prima di mettersi in campagna, consigliarsi con i Profeti su l'evento e la riuscita del loro disegno. Quattrocento falsi Profeti piacentieri, volendo secondare il genio de' due Monarchi, e adularli, predissero ad essi ogni felicità, promettendo loro un ampia e gloriosa vittoria: Ma Giosafat, ch'era un buon Principe, e che aveva molta pietà, non essendo tanto credulo, *Non vi ha*, disse, *nel paese alcun Profeta del Signore per consigliarci con lui? Sì*, rispose Acab, *vi ha un uomo, per cui mezzo possiamo interrogare il Signore, e si chiama Michea figliuolo di Jemla. Ma io l'odio, perchè nonmai mi profetizza alcun bene, ma sempre mi predice disgrazie. Ah, non parlare così*, rispose Giosafat. Si spedisce tantosto un gentiluomo di Acab a Michea, il quale rinvenutolo, così gli disse: *Guardati dal profetare alcuna disgrazia al Re, o dal dirgli cosa che possa dispiacergli: ma fa come gli altri Profeti, che gli han predetto cose piacevoli e vantaggiose*. Il Profeta però non sapendo tradire il suo ministero, gli rispose coraggiosamente: *Vive il Signore, io dirò tutto ciò, che il Signore m'inspirerà*. Appena fu entra-

3. Reg. c. 22. 2. Paralip. 18. 298. Esempio terribile del gastigo de' Grandi, per l'odio, che hanno per la verità.

to

to il Profeta nella camera, in cui erano i due Principi, Acab così gli disse: *Michea, dovremo noi andare contra la Città di Ramoth in Galaad, o pure astenercene?* Michea rispose: *Sì, o Sire, andate, l'assedio vi riuscirà felicemente; e il Signore darà quella Città nelle mani della Maestà vostra.* Il Re, che diffidava di quella risposta così replicò: *Io ti scongiuro nel nome del Signore, e replicatamente ti scongiuro a non dirmi cosa, che non sia vera.* Allora il Profeta vedendo che daddovero il Re l'obbligava a parlare, così gli disse: *Io ho veduto tutto Israele disperso per i monti, come pecorelle traviate senza pastore: e il Signore ha detto, costoro non hanno padrone che gli guidi, faccia ciascuno ritorno a casa sua in pace.* Ciò udito Acab, rivolto a Giosafat, così gli disse: *Non ti dissi io, che quest'uomo nonmai mi profetizza alcun bene; ma sempre male?* Il Profeta però soggiunse: *Io ho veduto il Signore assiso sul suo trono, e tutta la milizia celeste intorno a lui: ascolta tu dunque ciocchè mi disse il Signore: Chi sarà, che ingannerà il Re Acab, consigliandolo ad andare contra la Città di Ramoth in Galaad? E uno disse una cosa, e un'altro ne disse un'altra: ma presentandosi un malvagio spirito, disse io lo ingannerò. E come, gli disse il Signore, lo ingannerai? Io uscirò, egli disse, e sarò uno spirito di menzogna nella bocca de' suoi Profeti. Allora il Signore gli disse: Va, che tu lo ingannerai, se farai così, e sarai preferito a tutti. Io dunque, o Sire, ti dico che il Signore ha permesso allo spirito*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

della

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

della menzogna, che parli per la bocca di tutti i Profeti, che quì si trovano, ed essi sono che ti profetizano male; da che non ritrarrai che disgrazie dalla guerra, che intraprendi. Ciò udito il Re lo fece mettere in prigione dicendo: *Sia sostentato col pane della tribolazione, e con l'acqua dell'angustia, fino a che io ritorni in pace. Se tu ritornerai in pace,* disse il Profeta, *non è il Signore, che ha parlato per mezzo mio*: e rivolto a' circostanti, gridò così: *Udite voi tutti, e siate testimonj di ciò ch'io dico.* Intanto i due Monarchi proseguirono la loro intrapresa. Io, ho voluto riferire questa storia per dimostrare quanto i Grandi sieno infelici, non potendo sofferire, che si dica loro la verità, discacciando dalla loro presenza coloro, che potrebbero parlare ad essi per parte di Dio, e non volendo vicini a se, che adulatori e piacentieri, e falsi Profeti, che gl'ingannino. Qual fu il successo di quella guerra, se non se la morte di Acab, il quale fu ucciso in battaglia? E chi ne fu la cagione, se non se egli medesimo, il quale giudicò meglio seguire il consiglio de' Profeti di Baal, che quello del Profeta del vero Dio? Ma perchè fu egli ingannato se non se perchè così volle? Ah tutti coloro, che così operano, aspettino un successo ugualmente funesto alle loro intraprese; il quale se non riguarderà la morte corporale, riguarderà certamente quella dell'anima, ch'è più terribile.

Io non mi maraviglio tanto però dell'

odio

odio che aveva Acab per lo Profeta Micheа; da che è propio di coloro, che molto presumono, come sono i Grandi, l'avere avversione per tutti coloro, che sono loro contrarj. Io mi maraviglio del suo accecamento soltanto. Il Profeta ammaestrato dallo Spirito di Dio, gli prediceva ciocchè gli doveva avvenire, e l'evento delle cose l'aveva senza forse fatto conoscere la verità delle sue predizioni. Non pertanto la sua passione aveva per modo accecata la sua mente, e oscurata la sua ragione, ch' egli voleva assolutamente fare ciocchè aveva intrapreso, non volendo che si dicesse, ch' egli inconsideratamente lo avesse intrapreso, quantunque sapesse bene che il successo ne sarebbe infelice: ma perciò appunto egli andò in perdizione.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 299. Accecamento de' Grandi.

Questo esempio però non ci rende più savj. Ciascuno vuol seguire i movimenti della sua passione contra il consiglio di coloro, che sono più savj, e più illuminati, e si persuade, che tutto ciò ch' egli intraprende, sia giusto, perchè crede che siagli vantaggioso, e perchè lo ha risoluto. E per soffogare i sentimenti della sua coscienza, per cui Dio gli parla segretamente, e gli fa conoscere che quanto fa, sia contra la giustizia, e contra la Legge del Vangelo, si consiglia con i falsi Profeti, che lo seducono e lo confermano ne' suoi proponimenti con opinioni probabili, ma false e menzognere. Imperciocchè ordinariamente costoro si ascoltano volentieri, sembrando gli altri,

che

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

che dicono la verità nudamente e sinceramente, troppo rigorosi e severi.

QUARTO PUNTO.

Con quanta costanza e fortezza debbano difendere la verità coloro, che l' amano.

300. Il numero de' falsi Dottori non dee impedire il sostenere la verità.

LA cosa però, ch' è considerabile nella riferita Storia, è che il numero de' falsi Profeti, che sedussero i due Principi, ascendeva fino a quattrocento, e per lo contrario colui che doveva dire la verità, e parlare per parte di Dio, era unico e solo. Non pertanto non si credette meno obbligato a dire la verità per vedersi solo, quantunque avesse preveduto di dovere incorrere inevitabilmente nella disgrazia del Principe, e sofferire la prigione, le catene, e forse la morte ancora. Volendo seguire i lumi del giudizio umano, e della mondana prudenza, sembra che non siavi uomo savio, il quale non avesse dovuto biasimare il Profeta Michea, per aver voluto prevalere egli solo sopra tutti gli altri Profeti, e in sì gran numero, e obbligare i due Re a credergli su la sua parola, come parlante per parte di Dio. Egli però senza avere riguardo alcuno a tutte le ragioni umane, disse arditamente: *Vive il Signore, io dirò ciocchè Dio m'inspirerà, e mi metterà nella bocca*: e trovandosi innanzi ad Acab circondato dalle sue guar-

guardie, gli annunziò senza timore alcuno la verità, che gli dispiaceva, e che lo faceva montare in furore.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

301. Il picciolo numero di coloro, che dicono la verità, non dee impedire il sostenerla.

Qual altra cosa dovremo noi da ciò apprendere, se non se, che coloro, a' quali Iddio inspira di dire, e di difendere la verità, per pochi che sieno in numero, e anche se fosse un solo; e per molti e potenti che sieno secondo il secolo i nimici, debbano parlare con una santa libertà, e stare intrepidi a tutte le disgrazie e persecuzioni, che saranno loro minacciate. „ La verità, *dice San Girolamo* [1], „ può essere imprigionata e legata, ma non„ mai può essere vinta da chiccheffia. Ella si „ contenta del picciolo numero de' suoi difen„ sori, e la moltitudine de' suoi nimici non è ca„ pace di spaventarla. Non dobbiamo noi dunque consentire, che sia oppressa la verità, nè abbandonare la causa di Dio. „ Imperciocchè, *come* „ *dice San Basilio*: [2] tanto la carità che dobbia„ mo a' nostri Fratelli, quanto la malvagità „ de' nimici, non consentono, che noi tacciа„ mo nelle occasioni di difendere la verità, al„ la quale non dobbiamo preferire nè anche

[1] *Tamen veritas claudi, & ligari potest, vinci non potest: quæ & suorum paucitate contenta est, & multitudine hostium non terretur.* Hieron. Præfat. lib. 5. in Jerem.

[2] *At non patitur silere me nec fratrum caritas, nec adversariorum improbitas .... Sed non*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ la nostra salvezza. Sì, quantunque gli empj ci opprimessero con la loro potenza, non dobbiamo preferire alla verità la salvezza delle nostre persone, ma dobbiamo reggere fermi e costanti, e contrapporre agli sforzi loro, e alle loro violenze quelle parole del Profeta Isaia: *Quando voi che vi sollevate contro di noi foste più numerosi, sarete vinti: quando crederete di essere più forti, sarete vinti: quando sarete più armati, sarete vinti. I consigli che formerete contro di noi, saranno dissipati, e di quanto risolverete, e minaccerete di fare contro di noi, non si farà cosa alcuna, perchè Dio è con noi.*

Isaia cap. 8. 9. 10. & ibi Sanctus Basilius.

„ Noi abbiamo, *dice il medesimo San Ba-*
„ *silio* [1], l'esempio de' tre giovinetti, che fu-
„ rono gittati nella fornace di Babilonia, dal
„ quale apprendiamo, che se anche tutto il
„ mondo abbandonasse la pietà e la Religio-
„ ne, e non le rimanesse alcun difenditore;
„ pure noi dovremmo adempiere il nostro do-
„ vere, ch'è di sostenerla fino alla morte. Quei
„ giovanetti in mezzo alle fiamme, cantava-

„ no

---

non est nobis incolumitas anteponenda veritati. S. Basil. lib. de Spiritu Sancto cap. 17. & 21.

[1] *Quin & pueri, qui fuerunt in Babilonia, docuerunt nos, etiamsi nemo sit, qui pietati suffragaretur, tamen per nos ipsos quod officii nostri est peragere; qui quidem ex incendio medio canebant hymnos Deo, haud reputantes mul-*

„ no le lodi di Dio, e quantunque non foſſe- Panem no-
„ ro più che tre contra la moltitudine di colo- ſtrum quoti-
„ ro, che diſpregiavano ed odiavano la veri- dianum da
„ tà, ſi fortificarono tra di loro per ſoſtener- nobis hodie.
„ la. Laonde noi pure non dovrem temere
„ la moltitudine degli avverſarj, che dobbia-
„ mo combattere, e molto meno la loro po-
„ tenza; ma eſſendo aſſiſtiti dal divino ſoccor-
„ ſo, e dalla forza dello Spirito Santo, dob-
„ biamo dire la verità con una intera fiducia.
„ E veramente, ſarebbe una vergognoſa vil-
„ tà, ſe eſſendo fortificati e ajutati da un tal
„ protettore e difenditore, non oſaſſimo di
„ parlare in ſua difeſa, quando i ſuoi nimici
„ ardiſcono di maledirla, e di beſtemmiarla.
Queſta fu la condotta, che tennero gli Apo-
ſtoli nella Città di Geruſalemme innanzi a'

multitudinem aſpernantium veritatem, ſed ſibi invicem ſufficientes, quum eſſent tres. Quapropter ne nos quidem deterruit hoſtium aenſiſſima turba, ſed fixa ſpe in præſidio ſpiritus, cum omni fiducia veritatem annuntiavimus. Alioqui foret omnium miſerrimum, eos qui conviciis inceſſunt ſpiritum, tam facile ad impiè loquendum audaciam ſumere, nos verò qui talem habemus protectorem ac patronum, non audere ſermonem ſuppeditare, qui ex majorum traditione perpetua memoriæ ſerie ad nos uſque ſervatus fuit &c. Sanctus Baſil. de Spir.Sanct. cap.30.in fin.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Principi de' Sacerdoti, e a' Grandi del popolo, essendo sostenuti, animati, e fortificati dalla protezione e dall'assistenza del medesimo Dio, per cui combattiamo noi.

302. Lo scandalo non deo impedire la difesa della verità.

Dirà taluno, che sollevandoci contra nimici così potenti, che combattono la verità, potremmo cagionare un grande scandalo nella Chiesa. Ma qualunque sia lo scandalo che possa nascere per la difesa della verità, dice San Gregorio, e dietro a lui San Bernardo: [1] *Meglio sarà che nasca lo scandalo, che si abbandoni la verità*. Imperciocchè un tale scandalo nella Chiesa sarebbe cagionato da coloro, che la combattono, ed essi ne pagherebbero il fio.

303. Il timore della indignazione de' Grandi, e de' Potenti non è una ragione per non sostenere la verità. Job. 6. 16.

Egli è vero, che pochi sono i Cristiani tanto generosi, che vogliano esporre il loro onore, e la loro vita per difesa della verità, e della giustizia: e gli uomini sanno trovare pretesti e ragioni per covrire la loro viltà. Gli uni temono la indignazione delle Podestà temporali, e San Gregorio (*a*) applica a queste anime timide quelle parole di Giobbe: *La neve*

---

[1] *Melius est ut scandalum oriatur, quàm veritas relinquatur*. S. Greg. hom. 7. in Ezech. paulò post initium, & S. Bernard. Ep. 78. n. 10.

(a) Ille namque veritatem jam liberè defendere appetit, sed tamen in ipso suo appetitu trepidus indignationem potestatis humanæ pertimescit: cumque in terra hominem contra veritatem pavet, ejusdem veritatis iram cœlitus sustinet. S. Greg. lib. 7. Moral. cap. 26. vet. 12. rec. 11.

ve caderà sopra coloro, che temono la gelata: volendo dire, che coloro i quali non osano di difendere la verità, per lo timore che hanno della potenza umana, sentiranno la vendetta che la medesima Verità farà contro di loro dall'altezza de'Cieli. „ Oltracciò, *dice altro-* „ *ve il medesimo Santo Pontefice* [1], nascono „ delle occasioni sovente ne' tempi della pace „ della Chiesa, le quali fanno giudicare, che „ alcune persone mancano di fedeltà a Dio, e „ che non si sono consecrate a lui come dove- „ vano. Io vedo, che alcuni hanno tanto ri- „ guardo per i Grandi, che per compiacergli „ e per obbligargli, non hanno difficoltà di ne- „ gare la verità quando si tratta de'beni, o dell' „ onore del prossimo. Ma chi è la verità, se „ non se colui che disse: *Io sono la via, la* „ *verità, e la vita?* Egli è certo, che San „ Giovanni Battista sia morto, non già per „ avere confessato Gesucristo, ma per avere „ semplicemente detta la verità, e rappresen- „ tato

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 304. Cessa di essere Cristiano colui, che non difende la verità.

Joan. 14.6. Marc.6. 18.

[1] *Sunt præterea plurima, quæ quosdam in ipsa pace Ecclesiæ constitutos, infideles esse renuntient. Video namque nonnullos ita personam potentis accipere, ut requisiti ab eo, pro favore ejus non dubitent in causa proximi veritatem negare. Et quis est veritas, nisi ille qui dixit*: Ego sum via, veritas, & vita? *Neque enim Joannes Baptista de confessione Christi, sed de justitiæ veritate requisitus occubuit: sed quia*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ tato ciò ch'era giusto, quando ne fu domandato. Ma perchè Gesucristo è la Verità, „ perciò si dice, ch'egli abbia sofferto, e che „ sia morto per Gesucristo, perchè fino alla „ morte costantemente sostenne la verità. Fingiamo dunque, che un uomo avendo rispetto e timore per qualche Personaggio di autorità, abbia tradita la verità per non soffe„ rire nè anche una parola ingiuriosa, o un „ rimproccio. Ditemi di grazia, che cosa farebbe costui nel tormento e nel dolore delle pene, se ebbe roffore di confessare Gesucristo per timore di una parola, o di una „ minaccia? Costui non pertanto è riputato „ Cristiano dagli uomini, perchè ne pratica „ gli ordinarj esercizj: non pertanto innanzi „ a Dio, che dovrà giudicarlo secondo le re„ gole della sua rigorosa giustizia, Cristiano „ egli non è.

Alcuni

---

quia Christus est veritas, ad mortem usque idcirco pro Christo, quia videlicet pro veritate, pervenit. Ponamus ergo ante oculos, quod aliquis percunctatus personam accepit, & ne verbi saltem injuriam pateretur, veritatem negavit. Quid rogo iste faceret in dolore pœnarum, qui Christum erubuit inter flagella verborum? Ecce & post hæc ante oculos hominum adhuc Christianus est, & tamen si eum Dominus districtè disposuit judicare, jam non est. Sanctus Gregor. lib. 29. Moral. cap. 7. vet. 4. rec. 6.

Alcuni altri procurano di colorire la loro timidità con una umiltà finta ed apparente. E quando si tratta di parlare in difesa della verità, si persuadono, che sia umiltà il tacere, e che sia un effetto di orgoglio e di arroganza il far argine al torrente, cioè a dire l'opporsi a coloro che hanno la potenza in mano, e il rispondere ad essi coraggiosamente. Ma odano ciò che dice Santo Agostino: [1] *Non dobbiamo guardarci dall'arroganza per modo, che abbandoniamo la verità*. E San Girolamo passa più oltre, opponendo a ciò che dicono i timidi quelle parole che Dio disse al Profeta Ezechiele: *Io ho renduto il tuo volto più duro, e la tua fronte più forte, che non è quella de' Grandi; e ho formata la tua faccia come un diamante, o come una selice*. Su le quali parole dice l'avvisato Padre: [2] „ Noi „ apprendiamo da ciò, che talvolta sia un effetto della grazia il resistere alla impudenza, „ quando si presenta l'occasione di difendere „ la causa di Dio, e di contrapporre fronte „ a fronte: e il fronte di diamante Iddio lo „ dà, affinchè una vergogna umana e vile non „ ci

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 305. Non si dee abbandonare la difesa della verità col pretesto della umiltà.

Ezech. 3. 8. &c.

[1] *Ergo arrogantia non ita caveatur, ut veritas relinquatur*. Aug. tract. 43. in Joan. n. 15.

[2] *Ex quo discimus interdum gratiæ esse Dei impudentiæ resistere; & quum res poposcerit frontem fronte concutere. Hoc autem tribuitur, ne nostra verecundia, & humanus pudor pertimescat*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ ci faccia temere le insidie de' nostri nimici. In fatti, se essi non temono di sollevarsi contra Dio, non sarà superbo ed arrogante chiunque voglia loro resistere.

E veramente non è orgoglio il sostenere la verità, quando Dio con la sua grazia ce la fa conoscere; da che, come dice San Bernardo: [1] *La cognizione della verità, è il frutto propio della umiltà*. E se volete sapere con quale libertà i Santi riprendano i Grandi del mondo, quando si tratta della verità e della causa di Dio, cosa ch'essi fanno, non già con uno spirito di orgoglio, ma con un santo zelo, poichè hanno la umiltà radicata e profondata ne'loro cuori; se volete, dico, sapere con quanta libertà parlino, basterà che leggiate il Capitolo trentesimo quinto del settimo Libro de' Morali di San Gregorio, laddove egli lo dimostra con un gran numero di esempj tratti dalle Sacre Scritture.

Gregorius lib.7. Moral. cap. 35. vet. 22. rec.15. 306. Il pretesto di conservare la pace con gli altri, non dee fare abbandonare la verità. Rom.12. 18.

Finalmente altre persone ancora, volendo scusare il loro poco coraggio, si servono di quelle parole di San Paolo, laddove dice: *Procurate di serbare la pace con tutti gli uomini, quanto per voi è possibile*. Ma odano ciocchè

---

mescat insidias æmulorum. D.Hieron. cap.3. in Ezech.Prophet.

[1] *Cognitio veritatis est fructus humilitatis.* S.Bernard.de 12.grad.humilit.cap.1.

chè dice San Giovanni Crisostomo: [a] „ Ciò è „ vero, quando si tratta di sofferire le ingiu- „ rie, che ci sono fatte; le quali dobbiamo „ sopportare con mansuetudine e con pazien- „ za, non dando luogo a' lamenti, nè facen- „ do nascere occasione di rompere il legame „ della carità e della pace, che dobbiamo con- „ servare con i nostri Fratelli. Ma considera- „ te, che l'Apostolo disse, *quanto per voi è pos- „ sibile*: volendo significare, che quando voi „ osservate trasgredite nella menoma còsa le „ leggi della pietà, e della Religione, dovete „ allora preferire la verità alla pace, e difen- „ derla fino alla morte: in tal caso però non „ dovete considerare il vostro avversario co- „ me vostro nimico, ma solamente come ni- „ mico della verità. Laonde sostenendo la ve- „ rità,

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

---

[a] *Benè verò consequenter quid velit, declarat, dicens*: Si fieri potest quantum in vobis est. *Contingit enim subinde ut possibile non sit. Nimirum quando de pietate fermo est, quando certatur de injuria adfectis .... Quod autem dicit, tale est: Quæ tui sunt officii præsta, nemini dans ansam seu belli, seu dissidii, sive Judæo, sive Græco. Si verò alicubi pietatem labefactari videris, ne præponas concordiam veritati, sed generosè persistas ad mortem usque, & tamen neque sic animo eris erga adversarium hostili, neque mente illum aversaberis, sed in rebus tantummodo pugnabis. Hoc enim est quod dicit*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ rità, dovete sempre conservare nel vostro „ cuore la pace e la carità, che gli dovete. Tal „ essendo il senso delle riferite parole dell'Apo„ stolo, che ci ordina il vivere in pace con tut„ ti gli uomini, quanto per noi è possibile. *Chi è dunque colui*, dice San Gregorio [1], *che noi dobbiamo riputare vero difensore della verità? Colui che avendo sentimenti aggiustati, non ha timore, nè vergogna di pubblicargli altamente, quando conviene. E a costui promette Dio nella persona del suo Profeta, una fronte più dura e più forte, che quella de' suoi nimici.* Ma costoro quanto sarebbero più gloriosi, se in vece di sostenere con ostinazione ciocchè hanno inconsideratamente intrapreso, si rendessero umili, e cedessero alla verità. *Imperciocchè qual cosa più gloriosa può darsi*, dice Santo Agostino [2], *che il suggettarsi e'l rendersi vinto*

---

dicit quantum in vobis est, cum omnibus hominibus in pace viventes. Chrysost. hom. 22. in ep. ad Rom.

[1] *Ille enim esse veritatis defensor debet, qui quod recte sentit, loqui nec metuit, nec erubescit. Unde nunc in magno munere Prophetæ promittitur*: Ecce dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum, & frontem tuam duriorem frontibus eorum. S. Greg. in Ezec. lib. 1. hom. 10.

[2] *Quid enim gloriosius, Fratres, quàm subjici & vinci a veritate? Superet te veritas volen-*

to dalla verità ? Contentatevi di farvi vincere dalla verità ; da che ella vi vincerà anche non volendolo voi. Non è, dice altrove il medesimo Santo Padre [1], *un vantaggio tanto considerabile per un uomo, il vincere un altro uomo ; ma è vantaggioso ad un uomo il farsi volontariamente vincere dalla verità ; perchè gli verrà male, se la verità lo vincerà contra sua voglia.*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

ARTICOLO SESTO.

Come il Cristiano si debba nutrire di Gesucristo per mezzo della parola di Dio.

307. Il Verbo è la verità, e la parola di verità.

IL medesimo Verbo, che in qualità di Sapienza e di prima Verità istruiva e nutriva invisibilmente gli Angioli e gli uomini dal principio del mondo, essendosi vestito della nostra carne, ha voluto insegnarci con una parola sensibile. Questa parola è il Vangelo, ch' è chiamato, *Parola di verità*, perchè è una produzione e una derivazione del medesimo Ver-

---

lentem : nam & invitum ipsa superabit. Aug. Enarr.in Psal.57.ver.10.

1 *Non enim bonum hominis est hominem vincere ; sed bonum est homini ut eum veritas vincat volentem ; quia malum est homini, ut eum veritas vincat invitum.* Aug.Ep.238.aliàs 174. ad Pascent.in fin.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Verbo, e della medesima eterna Verità, ch'è Gesucristo.

Santo Agostino dice: [1] „ La parola di „ Dio, che ci è cotidianamente predicata, è il „ pane che noi domandiamo nella nostra pre- „ ghiera. Imperciocchè quantunque non sia „ un pane materiale destinato a riempiere il „ ventre, è non pertanto un Pane e un nutri- „ mento spirituale, che riempie la mente, se- „ condo la testimonianza che ne rende il Ver-

Matth. 4. 4. „ bo incarnato, laddove disse: *L'uomo non vi- „ ve col solo pane, ma ancora con ogni parola, „ ch' esce dalla bocca di Dio*. Quando questa „ vita sarà trascorsa, noi non più avrem biso- „ gno delle parole, per nutrirci delle verità „ divine, perchè allora viveremo della mede- „ sima parola eterna, vedremo a faccia sco- „ verta il Verbo di Dio, per cui tutte le cose „ furono fatte, di cui si nutriscono gli Angio- „ li,

[1] *Et verbum Dei, quod quotidie prædicatur, panis est. Non enim quia non est panis ventris, ideo non est panis mentis. Cum autem vita ista transierit, nec panem illum quæremus, quem quærit fames; nec Sacramentum altaris habemus accipere, quia ibi erimus cum Christo cujus corpus accipimus; nec verba nobis ista dici habent, quæ dicimus, nec Codex legendus est, quando ipsum videbimus, quod est Verbum Dei per quod facta sunt omnia, quo pascuntur Angeli, quo illuminantur Angeli, quo sapientes fiunt*

„ li, per cui sono illuminati e riempiuti di Sa- Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.
„ pienza, non per mezzo di parole ambigue,
„ ma bevendo il solo Verbo, del quale essendo
„ ripieni, incessantemente pronunziano le
„ divine laudi.

Ma mentre viviamo quaggiù, e nel tempo di questo esiglio, in cui siamo vestiti di questa carne mortale, siccome la nostr'anima non opera che per lo mezzo degli organi corporali; così per mezzo loro prende il suo nutrimento, sia leggendo, o sia ascoltando la parola santa contenuta nelle Scritture del vecchio e del nuovo Testamento. E nutrendosi di questa parola, si nutrisce di Gesucristo; da che tutte le Scritture si riferiscono a Gesucristo, che n'è il centro e l'obbietto. Questo è quel Pane divino, che noi cotidianamente domandiamo, perchè cotidianamente dobbiamo mangiarlo. Imperciocchè siccome il nostro corpo ha bisogno di mangiare cotidianamente il pane e le vivande materiali, a fine di fortificarsi e di crescere di giorno in giorno, fino a che sia arrivato allo stato di perfezione e di grandezza, che gli è propia; e siccome anche

308. In qual modo l'anima si nutrisca di Gesucristo, ch'è parola di verità, e per quali organi.

---

fiunt Angeli, non quærentes verba locutionis anfractuosæ; sed hibentes unicum Verbum, unde impleti ructuant laudes, & non deficiunt in laudibus. Aug.serm.59. 1.class. de Script. aliàs 135.de temp.& serm.58.ejusd.class.aliàs 42. inter 50. homil.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

anche quando è arrivato ad un tale ſtato, dee cotidianamente mangiare, a fine di mantenerſi in ſalute, e di conſervare le ſue forze, riparando con gli alimenti la perdita, che ſi fa

309. Nutrimento continuo dell'anima per conſervare ſempre in se ſteſſa la vita di Dio.

ognidì della ſua ſoſtanza; così l'anima ha biſogno di un continuo nutrimento per conſervare la vita di Dio in se ſteſſa. Il ſuo pane cotidiano è Geſucriſto racchiuſo nella divina parola, ch'ella dee mangiare aſcoltandola con l'orecchio del cuore, ſia per mezzo della lettura ſpirituale, ſia per mezzo della voce viva. Noi dobbiamo, io dico, nutrirci continuamente di Geſucriſto *a fine*, come dice San Paolo,

Galat. 4. 19. Epheſ. 4. 13.

di formarlo, e di farlo creſcere a poco a poco in noi: a fine di fortificarci, e di creſcere ſempre più nella vita ſpirituale della grazia, ſino a che ſiamo arrivati allo ſtato dell'uom perfetto, e all'età della pienezza di Geſucriſto. Le cognizioni, che dobbiamo avere di lui, debbono eſſere ſode e perfette, quanto poſſono eſſerlo in queſto mondo. Queſta è la eſortazione, che ci fanno continuamente gli Apoſtoli nelle loro canoniche Epiſtole, e noi mangiamo queſto Pane celeſte, quando con la lettura de' Libri Sacri, collazionando la verità del nuovo Teſtamento con le figure dell'antico, e ravviſando la vita di noſtro Signore ne' predicimenti de' Profeti, conſideriamo, e meditiamo i Miſterj della ſua Incarnazione, della ſua Naſcita, della ſua Morte, e della ſua Riſurrezione; ed entriamo nel ſuo Spirito per trarne le regole della vera Santità, e per eſprimere in tutta

310. Per mezzo della lettura continua del nuovo Teſtamento, e de' Libri Santi, e per la meditazione de' miſterj di Geſucriſto, diventiamo perfetti Criſtiani.

ta la condotta della noſtra vita, con una perfetta imitazione, gli eſempj della ſua, che fu ſantiſſima.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

E noi conoſciamo il frutto e il vantaggio notabile, che riceviamo da queſto ſanto nutrimento, quando la vita e le virtù di Geſucriſto ſi ravviſano ne' noſtri diſcorſi e nelle noſtre azioni, a gloria di Dio, e ad edificazione del proſſimo. Conoſciamo il buono ſtato dell'anima, e il progreſſo ch'ella fa nella grazia, dal buon regolamento della noſtra vita: e ſiccome dalla graſſezza del corpo ſi giudica il profitto, che riceve dal nutrimento; così pure dal buon regolamento della vita, ſi argomenta l'ingraſſamento ſpirituale dell'anima, cioè a dire, il ſuo creſcere nella virtù, e nello Spirito di Geſucriſto. E veramente dobbiamo noi giudicare del nutrimento ſpirituale dell'anima a proporzione di quello del corpo. Affinchè il nutrimento, che prende il corpo gli ſia utile, gli ſono neceſſarie tre coſe: I. E' neceſſario che abbia buon appetito. II. E' neceſſario che mangi. III. E' neceſſario che digeriſca il pane e le vivande, affinchè ſi convertano in noſtra ſoſtanza. Per ſimil guiſa, affinchè ſi tragga vantaggio dalla divina parola, la prima coſa neceſſaria, è un gran deſiderio di conoſcere le verità della ſalute, che noſtro Signore ci ha rivelate e regiſtrate nel ſuo Santo Vangelo; ſieno quelle che riguardano la Fede, ſieno quelle che appartengono a' coſtumi, e al buon regolamento della vita. Secondan-

311. Tre coſe neceſſarie per lo nutrimento del corpo.

312. Altrettante ſono neceſſarie per lo mantenimento dell' anima.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

damente è necessario leggerle ed ascoltarle con l'orecchio del cuore e con attenzione. E terzamente è necessario digerirle, riandandole nella mente, e meditando ciocchè si è appreso, a fine di praticarlo. Da ciò conosce Dio le anime pure, e che si sono interamente consecrate a lui: di che abbiamo una pruova

Levit. 11. 4. manifesta nel Comandamento ch'egli fece nell'antica Legge, che se gli offerissero solamente gli animali che ruminavano, rigettando gli altri, e dichiarandogli immondi. Questo fu il pensiero di Santo Agostino, laddove scrisse sopra uno de' Salmi [1]: *Quando voi ascoltate o leggete la Sacra Scrittura, mangiate; e quando meditate ciocchè avete letto, ruminate; affinchè siate innanzi a Dio creature pure, e non già impure.*

313. Il carattere proprio de' veri Cristiani è il desiderare, e procurare di nutrirsi della parola di Dio.

Uno de' primi affetti dell'amore eterno e della predestinazione di Dio sopra un anima Cristiana, è l'inspirargli, dopo la cognizione oscura che l'è stata data del Salvadore, ch'è Gesucristo suo Figliuolo incarnato, per mezzo del lume della Fede, un gran desiderio di conoscerlo più perfettamente, e di vie più rendersi istrutta di tutto ciò, ch'egli ha ordinato per

[1] *Quando audis, aut quando legis, mandu*cas; *quando inde cogitas, ruminas, ut sis animal mundum, & non immundum.* Aug. Enarr. in Psal. 36. serm. 3. vers. 25. num. 5. Vide etiam Enarr. in Psal. 46. in Præfat.

per la ſalute . Imperciocchè ſiccome, ſecondo Santo Agoſtino , il deſiderare di amare Dio , è lo ſteſſo che amarlo: così il deſiderare di conoſcere e di amare Geſucriſto , è lo ſteſſo che eſſere già avanzato nella ſua cognizione e nel ſuo amore . Ciò ſi acquiſta per mezzo della lettura e della intelligenza della parola Evangelica , la quale non contiene altra coſa , ſe non ſe ciocchè Geſucriſto ha fatto per noi , e la Dottrina Santa che ci ha laſciata . Laonde il medeſimo Figliuolo di Dio ſtabiliſce queſto deſiderio come il propio carattere de'veri Criſtiani, e degli Eletti , laddove dice : *Colui ch'è di Dio , aſcolta volentieri le parole di Dio* . E coloro per lo contrario, che nauſeano la divina parola, gli mette nel numero de'reprobi, così ſoggiugnendo: *E voi perciò non aſcoltate le parole di Dio , perchè non ſiete di Dio.* „ Sentenza terribile, *ſoggiugne San Gregorio* [1]. „ Se colui che veramente è di Dio,ſi compiace di udire le parole di Dio : e ſe coloro „ che ſdegnano di udirle , non ſono di Dio ; „ eſamini ciaſcuno se ſteſſo, e veda ſe le aſcolta con l'orecchio del cuore , e conoſcerà di „ chi

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Joann.8. 47.

[1] *Sed terribile eſt valde quod ſubditur*: qui ex Deo eſt,verba Dei audit: propterea vos non auditis , quia ex Deo non eſtis . *Si enim ipſe verba Dei audit, qui ex Deo eſt,& audire verba ejus non poteſt quiſquis ex illo non eſt: interroget ſe unuſquiſque ſi verba Dei in aure cordis*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ chi egli sia, a chi appartenga, se a Dio, o al „ Demonio. La verità comanda che si desi„ deri il Cielo, che si mortifichino i desiderj „ della carne, che si dispregi la gloria monda„ na, che non si desideri il bene altrui, ma che „ si dia il propio. Tocca a ciascuno l'esami„ nare se stesso, per osservare se questa voce „ penetri nell'orecchio del suo cuore; se da ciò „ potrà giudicare di qual numero egli sia, se „ degli Eletti o de' reprobi.

314. Quattro sorte di persone, o di cuori, che ricevono la parola di Dio. Matth. 13. 3. Marc. 4 3. Luc. 8. 5.

Nostro Signore in un altro luogo del Vangelo fa questo medesimo discernimento sotto un altra figura; laddove parlando di se medesimo con una parabola, dice, ch'egli è uscito dal seno del suo Padre, e venuto nel mondo per gettare ne' cuori degli uomini la semenza della parola: egli ci addita quattro qualità di terreni, che la ricevono, ma con differenti disposizioni; e dice che di tutte le quattro qualità di terreni, una sola produce il desiderato frutto.

315. La prima simile alla terra dura e battuta.

Una parte di questa semenza, egli dice, è caduta vicino alla via, e tantosto è stata cal-

pe-

---

dis percipit, & intelliget unde sit. Cœlestem patriam desiderare, veritas jubet, carnis desideria conteri, mundi gloriam declinare, aliena non appetere, propria largiri. Penset ergo apud se unusquisque vestrum, si hæc vox Dei in cordis ejus aure convaluit, & quia jam ex Deo sit, agnoscit. Gregor. in Evang. lib. 1. homil. 18.

pestata da' passeggieri, e ciò che n'è rimasto, è stato incontanente divorato dagli uccelli. Questa prima terra sono coloro, il cui cuore è talmente corrotto e indurato nel peccato, che la parola di Dio non fa in esso impressione alcuna, siccome la semenza che cade sopra la via battuta. Essi l'ascoltano, e non la considerano, nè usano attenzione alcuna nell'ascoltarla, perchè l'ascoltano, come ascolterebbero un contarello o una favola; e i Demonj figurati dagli uccelli dell'aria tantosto distraggono da essa il loro pensiero.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Un'altra parte è caduta in una terra petrosa, e avendo gettate corte radici, si è tantosto seccata, perchè non avendo molta terra nè radice, non poteva ricevere il sugo che l'era necessario. Questa terra petrosa, dice il Figliuolo di Dio, sono coloro che ricevono la semenza con gioja, che ascoltano la parola con qualche piacere, e che dopo averla ascoltata concepiscono qualche buon desiderio, e formano sante risoluzioni. Ma perchè hanno molte passioni segrete di orgoglio, di avarizia, di vanità, di collera, di gelosia, d'impazienza, e di altri vizios umori; perchè non hanno nel cuore la profondità della terra, ch'è la umiltà; perchè non hanno la radice della carità, amando e riputando molto se stessi; perchè non hanno il sugo della vera pietà, il primo Sole, cioè a dire, la prima tentazione che li sveglia, dissecca questa semenza. *Eglino credono*, dice il Salvadore, *per un certo tempo, ma*

316. La seconda simile a una terra petrosa.

Luc.8.5.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

sopravvenendo la tentazione, si allontanano, e abbandonano la verità, che conoscono; perchè preferiscono i beni di questo mondo a' beni eterni, e amano più la gloria degli uomini, che quella di Dio.

317. La terza simile a una terra piena di spine.

Il Figliuolo di Dio aggiugne ancora, che una terza parte di questa divina semenza è caduta tra le spine, che incontanente l'hanno soffogata, a misura ch'ella spuntava; ed egli medesimo ci fa intendere nello spiegamento che fa di questa Parabola, quali sieno i Cristiani che ci sono additati da questa terra spinosa, laddove dice, che le spine sono le cure e le sollecitudini di questo secolo, la bugiarda felicità delle ricchezze, i piaceri di questa vita, e le altre passioni dalle quali sono dominati, e che soffogano la parola, e la rendono sterile. E veramente se attentamente si considera la maniera in cui si vive nel mondo, si vedrà, che la cura delle cose temporali occupa quasi tutta la vita, e si trae dietro tutti i pensieri e gli affetti nostri. Ciascuno pensa a i mezzi di moltiplicare i suoi beni, e di acquistarne nuovi; e appena si dà a Dio, e all'affare della salute una picciola particella di ciascun giorno. Molto pochi sono i Cristiani che seriosamente si applicano ad apprendere le regole del Vangelo, e ad informarsi de' mezzi per guadagnare il Cielo; e la scusa ordinaria che allegano, è questa appunto di essere distratti dagli affari, e di non avere tempo da pensarci.

Fin quì le tre parti di questa celeste semenza

menza ſono ſtate inutilmente gettate. Rimane la quarta, ch'è caduta in una terra buona, e che abbondantemente ha fruttificato, perchè queſta buona terra non ha le cattive diſpoſizioni delle altre. Le tre prime che rimangono ſterili, ſono le immagini de' Criſtiani terreni e carnali. Queſta quarta rappreſenta le anime buone, che ſono fondate e radicate nell'amore di Dio. Elleno ricevono la ſemenza della divina Parola non ſolamente *con un cuore buono*, dice il Salvadore, *ma ottimo*. La ricevono con un cuore buono, perchè conſervano le verità della ſalute, le meditano ſeriosamente, e cotidianamente ſe ne nutriſcono: la ricevono con un cuore ottimo, perchè le rendono fruttuoſe di buone opere per tutta l'eternità.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie. 318. La quarta ſimile a una buona terra.

Ma aggiugne il Figliuolo di Dio, *con pazienza*. Imperciocchè le opere di giuſtizia e di pietà non ſi fanno che con molta pena, la quale naſce da quella maledizione, che Dio fulminò a tutta la generazione umana dopo il peccato di Adamo, di cui fu la giuſta punizione: *La terra ſarà maledetta nel tuo travaglio, e non ti produrrà che triboli e ſpine.* E piaceſſe a Dio che queſta maledizione non foſſe caduta, che ſopra la terra ſu la quale noi camminiamo. Ella è paſſata ſino a noi, è penetrata ſino alla noſtr'anima. Prima della caduta di Adamo, la terra da se medeſima produceva ogni ſorta di buone frutta; ma dopo il ſuo peccato, non produce che triboli e ſpine:

319. Che coſa ſignifichi la pazienza, con la quale Geſucriſto ci comanda, che procuriamo di produrre frutti di buone opere. Geneſ. 3. 17.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

320. La maledizione pronunziata cõtra la terra dopo il peccato è passata fino alla nostr'anima, la quale produce il male senza difficoltà.

e se noi vogliamo, che produca buone frutta per lo nostro nutrimento, è necessario, che la coltiviamo con un lungo e penoso travaglio. Tantochè ella è divenuta per lo peccato la madre naturale de' triboli e delle spine, e la matrigna, per così dire, delle buone frutta, ch'ella non produce, che a suo dispetto, e come per forza. Altrettanto è avvenuto alla nostra natura. Prima del peccato ella produceva senza difficoltà ogni sorta di azioni lodevoli, perchè nello stato della sua innocenza la virtù l'era come naturale, e la carne ubbidiva allo spirito senza fargli resistenza alcuna. Ma dopo il peccato, la maledizione fulminata contra la terra, cadde ancora sopra di lei. Dal momento in cui lo spirito si sollevò contra Dio, la carne si ribellò allo spirito; ch'è la cagione, per cui la nostr'anima non più produce che desiderj malvagi, e che passioni viziose, che sono i triboli e le spine spirituali, che noi dobbiamo svellere e sradicare dal nostro cuore, se vogliamo produrre buoni frutti, cioè a dire, opere sante e degne di Dio: cosa che non possiamo fare che con molti sudori,

321. E non produce il bene, che con pena.

e per mezzo di grandi mortificazioni. La nostra natura dunque, è talmente mutata per la corruzione del peccato, ch'è divenuta la madre naturale de' vizj, e de' desiderj carnali, cosa ch'è degna di lagrime, e ci mette nella necessità di usare con noi medesimi una continova violenza, per produrre gli atti delle virtù. Laonde ci dice nel Vangelo: *Da' tempi di San Gio-*

Matt. 11. 12.

vanni

vanni Battista il regno del Cielo si acquista con violenza, e gli uomini, che la usano, lo rapiscono: perchè San Giovanni cominciò a predicare la penitenza, con la quale tutti coloro che aspirano alla salute, debbono continovamente violentare la loro propia natura, e mettere in freno le loro inclinazioni; ch'è la ragione per cui la vita Cristiana esser dee una perpetua penitenza e una mortificazione continova. Non vi ha cosa più miserabile, che lo stato al quale noi siamo ridotti. I vizj ci sono naturali, e noi insensibilmente ci sentiamo portati a commettergli: e le virtù, con le quali si acquista il Paradiso, ci sono talmente stranie, che ci debbono venire altronde, se vogliamo produrne gli atti. Noi siamo obbligati a mendicare, e a chiedere come in limosina, il potere praticarle, dalla grazia gratuita e dalla pura misericordia di Dio; e non possiamo ottenerlo che a forza di gemiti, di lagrime, e di preghiere, e per lo merito di nostro Signore Gesucristo. Questa è la gran verità insegnataci da Santo Agostino, e ch'è stata consecrata dalla Chiesa, considerandola come il fondamento della umiltà Cristiana: e noi ne abbiama allegate le autorità nel Trattato della Preghiera.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

322. In che cõsista la violenza, con la quale si rapisce il Cielo.

323. La pazienza necessaria a fare le opere di giustizia, va accompagnata con molta pena e travaglio.

Da ciò ne siegue, che non potendo fare le opere di giustizia, che ci sono necessarie per assicurare la nostra salute, senza grandi travagli, e senza essere afflitti dal divino soccorso, ci è necessaria una gran pazienza, per produr-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

ne i frutti, cioè a dire, per sradicare e strappare i triboli e le spine delle nostre passioni e de' nostri abiti inveterati; per pregare come conviene, da che le nostre preghiere sono quasi sempre languide e tiepide; per mortificare la nostra carne con i digiuni e con le austerità; per ubbidire a' nostri Superiori, per umiliarci a' nostri uguali, per obbliare le ingiurie, e perdonare a' nostri nemici; per tollerare umilmente il dispregio e la derisione degli uomini; per conservare la pace con coloro che la odiano, per benedire coloro che ci maledicono, e pregare per i nostri calunniatori; e finalmente per trattare con carità coloro, che ingiustamente ci perseguitano. E veramente queste sorte di azioni sono tanto più penose, quanto sono più eroiche e sovrannaturali: e per farle, abbiam bisogno che Dio, con la sua misericordia, ci armi di quella eccellente virtù, che la Scrittura chiama longanimità, cioè a dire, una lunga pazienza. Laonde Gesucristo dice, che gli Eletti non producono frutti così eccellenti, che per benefizio di questa virtù. E di costoro intende egli parlare, laddove in fine della Parabola che propose, soggiunse: *Chi ha orecchi per udire, oda.* Come se in altri termini avesse voluto dire, che i misterj di questa Parabola non s'intendono che con gli orecchi del cuore, cioè a dire, da coloro che dopo avere udita la divina parola, la ruminano, la conservano, e la convertono nella loro propia sostanza.

324. Orecchi del cuore per udire le verità di Dio.

Matth. 13. 9.

Quan-

Quanto agli altri che ſdegnano di udire e di apprendere le verità celeſti, o che le odono ſenza profittarne; che vivono in una ſordità, e in una inſenſibilità ſpirituale; e in una ſtupidità prodigioſa, che gli priva di ogni ſentimento di Dio, e di ogni timore de' ſuoi giudizj; de' quali ſi può dire che hanno occhi e non vedono, che hanno orecchio e non odono: di coſtoro ſi può dire che vivono in quelle diſpoſizioni, che ſono propie e naturali a quelle terre ingrate, delle quali parla San Paolo, le quali, dopo avere ricevuta la pioggia del Cielo, non producono che triboli e ſpine; degne perciò di eſſere riprovate e maledette, e meritevoli di eſſere conſumate dal fuoco.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

325. Inſenſibilità e ſtupidezza ſpirituale, in quali mali ci precipitino.

Hæbr.6.8.

Da tutto ciò ſi rende manifeſto, che la cognizione delle verità Evangeliche, che ſi riceve dalla parola di Dio, ſia una grazia ineſtimabile: ma che ſia formidabile il pericolo, a cui ſi eſpongono coloro, che non ne fanno buon uſo. Imperciocchè ſiccome l'auguſtiſſimo Sacramento dell'altare, che contiene realmente il vero Corpo, e 'l vero Sangue di Geſucriſto, è per noi un ſingolariſſimo dono di Dio; e non pertanto, ricevendolo noi indegnamente, commettiamo un deteſtabile ſacrilegio: così la parola di Dio, ch'è il pane de' veri figliuoli ſuoi, ſiccome lo è il prezioſo Corpo di Geſucriſto, è il nutrimento propio dell'anima, quando ſi aſcolta come conviene con l'orecchio del cuore, e con intenzione di profittarne per la propia ſalute: ma è ancora il giudi-

326. Paragone della parola di Dio col Corpo di Geſucriſto.

zio

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

zio e la condannazione di coloro che indegnamente la trattano, cioè a dire, che la dispregiano, che la trascurano, e che sdegnano di nutrirsene.

Questo paragone della parola di Dio col Sacro Corpo di Gesucristo è del gran Padre Santo Agostino, laddove dice così: [1] „ Io vi „ domando miei fratelli e mie sorelle, e voi „ rispondetemi, Qual cosa vi sembra più pre„ gevole, la parola di Dio, o il Corpo di Ge„ sucristo? Se volete dir vero, dovete rispon„ dermi, che la parola di Dio non sia inferio„ re al Corpo di Gesucristo. Laonde la me„ desima cura, e la medesima vigilanza che „ usiamo, quando ministriamo il Corpo di „ Gesucristo, affinchè non ne cada particella „ alcuna in terra dalle nostre mani; dobbiamo „ parimente usare, affinchè la parola di „ Dio che ci è predicata, non cada dal no„ stro

[1] *Interrogo vos, fratres vel sorores, dicite mihi, Quid vobis plus esse videtur, verbum Dei, an Corpus Christi? Si verum vultis respondere, hoc utique dicere debetis, quod non sit minus verbum Dei, quam Corpus Christi. Et ideo quanta sollicitudine observamus, quando nobis Corpus Christi ministratur, ut nihil ex ipso de nostris manibus in terram cadat; tanta sollicitudine observemus, ne verbum Dei quod nobis erogatur, dum aliud aut cogitamus aut loquimur, de corde nostro depereat: quia non minus*

„ ſtro cuore,e non ſi perda, quando penſiamo „ o parliamo di alcun altra coſa . Imperciocchè non ſarà men reo colui , che aſcolterà „ negligentemente la parola di Dio, di colui, „ che con la ſua negligenza avrà fatto cadere „ in terra il Corpo di Geſucriſto.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Ma qual eſſer dovrà l'uſo , che dobbiam farne ? L'uſo , che dobbiam farne è , che eſſendo queſta ſanta parola il pane della noſtr' anima , dopo averla udita attentamente, dobbiamo noi nutrircene , digerirla in noi ſteſſi , richiamarla alla memoria , come principalmente abbiam notato , e appropiare a noi le ſublimi e celeſti verità , che ci rivela, per conformare alle divine regole , che ci dà , tutta la condotta della noſtra vita . Imperciocchè , come dice San Paolo : *Non ſaranno giuſtificati innanzi a Dio coloro , che avranno ſolamente udita la Legge , ma coloro , che l'avran praticata* . E l'Apoſtolo San Giacomo aggiunſe : *Coloro , che aſcoltano la parola , e non la eſeguono , raſſomigliano a un uomo , che di paſſaggio ſi mira in uno ſpecchio, ſenza fare alcuna rifleſſione alle macchie , che ſi trovano nel ſuo volto* . Volendo dire , che la Legge e la Pa-

327. Dobbiamo digerire la parola di Dio, ricordarcene , e nutrircene .

Rom. 2.13.

Jacob. 1.23.

---

nus reus erit qui verbum Dei negligenter audierit, quàm ille qui Corpus Chriſti in terram cadere negligentia ſua permiſerit . In appendic. 5.tom.Oper. D.Auguſt.ſerm.300. 4.claſs.de diverſ.alìàs 26.ex 50.homil.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

328. La Parola di Dio è uno specchio, nel quale dobbiamo guardarci attentamente.

Exod. 38. 8.

Parola di Dio debba essere la specchio, in cui noi dobbiam vederci, non già, come fanno gli uomini, di passaggio, e trascuratamente, per obbliare tantosto ciocchè sono; ma come le femmine, le quali quasi sempre hanno innanzi lo specchio, e si mirano ad ogni momento, e con molta attenzione, osservando fino le menome macchie, che potrebbero oscurare, e diminuire leggiermente la bellezza del loro volto. E questa è la ragione, per la quale, come dice San Gregorio, (a) il gran vase pieno di acqua, che Mosè stabilì nell' entrata del Tabernacolo, e in cui i Sacerdoti entrando dovevano lavarsi, era composto di specchi di rame, de' quali si servivano le femmine, che stavano alla porta del Tabernacolo; affinchè lavandosi si mirassero, e si ricordassero di cancellare le lordure, che osservavano sopra di se, ficchè non si trovasse in essi cosa alcuna, che fosse indegna della Maestà

(a) Labrum quippe æneum Moyses ponit, in quo Sacerdotes lavari debeant, & Sancta Sanctorum ingredi: quia Lex Dei prius nos lavari per compunctionem præcipit, ut nostra immunditia ad penetrandam secretorum Dei munditiam non sit indigna. Quod bene labrum de speculis mulierum perhibet factum, quæ ad Tabernaculi ostium indesinenter excubabant. Specula quippe mulierum sunt præcepta Dei, in quibus se sanctæ animæ semper aspiciunt, & si quæ in eis sunt fœditatis maculæ, deprehendunt. S. Greg. in Evang. lib. 1. hom. 17.

stà di Dio. L'avvisato Santo Pontefice dice, che quegli specchi delle femmine erano la figura de' divini Precetti, ne' quali le anime sante si debbono incessantemente considerare, a fine di scovrire i difetti, che insensibilmente si potrebbero insinuare nelle loro azioni. E il Santo Apostolo, la cui autorità allegata abbiamo, conchiude, che coloro soltanto saranno riputati veramente giusti, e seguentemente dovranno sperare la beatitudine in ricompensa delle loro virtù, e delle loro buone opere, i quali avranno seriosamente meditate le verità della Legge di Gesucristo, ch'è la Legge di grazia, e di perfetta libertà; che ne avranno penetrati i segreti, che ne avranno appresi i Misterj, che gli avranno impressi nelle loro menti, e profondamente radicati ne' loro cuori, che avranno conformati ad essi i loro costumi, e regolata la loro conversazione, secondo le massime sante del Vangelo, e avranno procurato di praticare con tanta esattezza e perfezione, quanto di fedeltà le opere, che comanda. *Se alcuno*, dice Gesucristo nel Vangelo, *avrà udite le mie parole, e non le avrà osservate, egli ha un Giudice, che lo condannerà. La parola medesima che ho io annunziata, sarà questo Giudice, che lo condannerà nel giorno finale. Imperciocchè quanto io ho detto, non l'ho detto da me medesimo; ma il mio celeste Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato, che dicessi tutto ciò, che ho detto, e di parlare come ho parlato. Ed io so, che*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Jacob. 1. 25.

Joan. 12. 47. &c.

il

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

il ſuo Comandamento è la vita eterna.

ARTICOLO SETTIMO.

Come il Criſtiano ſi nutriſca di Geſucriſto col Santo Sacramento della Eucariſtia.

329. Noi riſtoriamo ogni dì la vita del corpo.

PEr avere diritto di entrare nel Regno de' Cieli, non baſta l'avere una volta ricevuto lo Spirito di Geſucriſto; ma è neceſſario conſervarlo e farlo creſcere in noi, progredendo ſempre più nella buona vita, e nella Santità del Vangelo con una ſerie continua di buone opere. Imperciocchè ſiccome per conſervare la vita corporale, abbiam biſogno di riparare col buon nutrimento le perdite, che cotidianamente ſi fanno della noſtra ſoſtanza, altrimenti morremmo tantoſto: così pure per conſervare la carità e la grazia, ch'è la vita di Dio in noi, e lo ſpirito, che ci fa vivere Criſtianamente, ci è neceſſaria una vivanda ſpirituale, la quale abbia la forza di rendere alla noſtr'anima il ſuo primo vigore, dopochè ſi è ſcemato, come avrebbe fatto al corpo del primo uomo il frutto dell' albero della vita, e di eſtinguere gli ardori della concupiſcenza; che conſuma a poco a poco la vita divina, di cui parliamo, ſe inceſſantemente non ci adoperiamo a reprimere i ſuoi movimenti, e le ſue paſſioni, a proporzione che ſi ſollevano.

330. Dobbiamo per ſimil guiſa riſtorare la vita dell'anima.

Queſta è l'ammirabile provvidenza, che ha voluto dare Geſucriſto al mantenimento della

della noſtra vita ſpirituale, volendo egli medeſimo eſſere il noſtro pane, e il noſtro nutrimento in tutte le maniere, delle quali parlato abbiamo, che ſono tante invenzioni, ed effetti della ſua infinita Sapienza. Ma dobbiamo confeſſare, ch' egli, per così dire, abbia vinto ſe ſteſſo, quando, per dimoſtrarci il ſuo eſtremo, e incomprenſibile amore verſo di noi, volle nutrirci del ſuo propio Corpo, e del ſuo propio Sangue naſcoſti ſotto i ſimboli del pane, e del vino. E queſta è la coſa della quale egli ci aſſicura, laddove dice nel ſuo Vangelo: *La mia Carne è veramente cibo, e il mio Sangue è veramente bevanda. Chiunque mangerà la mia Carne, e berà il mio Sangue, vive in me, ed io in lui.* Come ſe in altri termini così diceſſe: La mia Carne è un pane e una bevanda ſpirituale, di cui io nutriſco i miei figliuoli; e il Sacramento in cui io mi naſcondo, è la mammella con la quale gli allatto del mio propio Sangue.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

331. Per tal fine Geſucriſto ſi è fatto noſtro pane cotidiano nel Santiſſimo Sagramento.

Joan. 6.56. &c.

Queſto è propiamente, ſecondo la dottrina de' Padri, il noſtro Pane cotidiano, che noi domandiamo con la noſtra Preghiera. „ I „ Fedeli, *dice Santo Ageſtino* [1] „ ſanno cioc„ chè ricevono, quando ſi accoſtano alla Sa„ cra Menſa, ed è buono per eſſi il ricevere „ queſto pane cotidiano, che ci è neceſſario „ nel

[1] *Euchariſtiam tuam, quotidianum cibum. Norunt enim Fideles quid accipiant, & bonum eſt*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ nel corso di questa vita. Eglino, domandan-
„ dolo, pregano per se stessi, affinchè pos-
„ sano fare buone opere, e perseverare nella
„ Fede, e nella buona vita. Eglino fanno ogni-
„ dì questa Preghiera, perchè non perseveran-
„ do nella buona vita, saranno separati da
„ questo Pane celeste. Quando dunque dico-
„ no a Dio: *Dateci oggi il nostro pane cotidia-*
„ *no*, volete sapere che cosa vogliano essi di-
„ re? Vogliono dire, Signore, fateci la gra-
„ zia, che viviamo in modo, che nonmai sia-
„ mo separati dal vostro santo Altare. E que-
sta è la cosa della quale parleremo in questo Articolo.

PRIMO PUNTO.

Perchè il Figliuolo di Dio voglia egli medesimo essere il nostro Pane e il nostro nutrimento.

NOn bisogna gir molto lontano per cercare la ragione dello stato, in cui si è posto

---

est eis accipere panem quotidianum huic tempori necessarium. Pro se rogant, ut boni fiant, ut in bonitate, & fide, & vita bona perseverent. Hoc optant, hoc orant. Quia si non perseveraverint in vita bona, separabuntur ab illo pane. Ergo, Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, *quid est? Sic vivamus, ut ab altari tuo non separemur.* Aug. serm. 58. 1. clas. de Script. alias 32. inter 50. homilias.

sto nostro Signore per darsi a noi. Ella chiaramente si manifesta nelle specie medesime, sotto le quali stà nascosto. Egli si dà a noi in forma di pane, perchè egli medesimo vuol essere il nostro nutrimento; e vuole essere nostro nutrimento, perchè non trova mezzo più propio per dimostrarci l'ardore, e l'eccesso dell' amor suo. Laonde saviamente disse San Giovanni Crisostomo: [1] „ Che Gesucristo, vo- „ lendo manifestarci l'eccesso dell'amore, ch' „ ebbe per noi, volle confondersi con noi, „ e unire il capo con le membra, affinchè egli „ con noi non formasse, che un medesimo cor- „ po: ch'è una cosa propia di coloro, che „ amano ardentemente. Ciò volle Nostro Signore farci intendere per se medesimo, laddove pronunziò nel suo Vangelo quelle parole, che poco prima abbiam riferite: *La mia Carne è veramente cibo, e il mio Sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia Carne, e bee il mio Sangue, vive in me, ed io in lui.* Volendo dire, ch' egli si dà a noi in forma di pane, e di cibo, perchè vuole, che noi siamo una medesima cosa con lui. Imperciocchè essendo propio dell' amore l'unire le persone,

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

332. Eccesso dell'amore di Gesucristo, che si unisce a noi per mezzo di questo nutrimento.

Jo: 6.56.&c.

[1] *Cùm enim suum in nos amorem indicare vellet, per Corpus suum se nobis commiscuit, & in unum nobiscum redegit, ut corpus cum capite uniretur. Hoc enim amantium maximè est.* Chrysost.hom.45. in Joan.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

che ſi amano intra di loro; e di tutte le unioni amoroſe, non eſſendovi la più intima di quella, che ſi fa per mezzo del nutrimento, perchè per mezzo del nutrimento ſi fa un mescolamento, e una mutua transfuſione delle ſoſtanze; egli vuol eſſere il noſtro nutrimento, a fine di unirci a lui nel modo più perfetto, che ſia poſſibile.

333. Paragone tra il nutrimento ſpirituale e 'l corporale.

Per concepire dunque queſto Miſterio di amore, baſterà il conſiderare, che vi ha qualche ſorta di relazione, e di raſſomiglianza tra'l nutrimento corporale, e lo ſpirituale. Imperciocchè quanto il calore naturale opera nell'uno, tanto l'amore opera nell'altro. Il calore naturale converte l'alimento nella ſoſtanza di colui, che lo riceve: e l'amore, ch'è un calore ſpirituale e vivificante, cangia in certo modo la perſona amante nella coſa amata, ſecondo quella maſſima di Santo Agoſtino, laddove dice: [1] *Ciaſcuno è tale, qual' è il ſuo amore: s'egli ama la terra, diviene terra; ſe ama il Cielo, diventa Cielo, cioè a dire, tutto celeſte.* E l'uno e l'altro cangiamento è una perfetta unione.

Vi

[1] *Quia talis eſt quiſque, qualis ejus dilectio eſt. Terram diligis? Terra eris. Deum diligis? Quid dicam, Dens eris? Non audeo dicere ex me, Scripturas audiamus*: Ego dixi Dii eſtis, & filii Altiſſimi omnes. Aug. tract. 2. in Ep. Joan. in fin.

Vi ha non pertanto una notabile differenza tra queſti due nutrimenti; da che nel nutrimento corporale l'alimento ſi converte nella ſoſtanza della coſa, ch'è nutrita; ma nel nutrimento ſpirituale per lo contrario, la coſa ch'è nutrita, paſſa nella natura dell'alimento; dimanierache ſi trovi eſſa ſola cangiata, ſenza che riceva alcun cambiamento l'alimento medeſimo.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

334. Quali differenze ſi ravviſino in eſſi.

La ragione di queſta differenza naſce da ciò, che il nutrimento ſpirituale ſi fa tutto per mezzo dell'amore. Imperciocchè con l'amore, la perſona amante ſi nutriſce della coſa amata, ch'è come il ſuo alimento: e perchè la forza dell'amore è tale, che traſmuta la perſona amante nella coſa amata, onde naſce quella maſſima sì comune, che l'anima ſi trova più dove ama, che dove anima, e che la fa divenire, e prendere la natura di ciò che ama; da ciò ne ſiegue, che nel nutrimento ſpirituale la perſona, ch'è nutrita, prenda la natura, e le qualità di ciò, che le ſerve di alimento.

335. L'amore fa naſcere queſta differenza.

Poſta queſta verità, ciaſcuno può giudicare quanto grande ſia la virtù dell'ammirabile Sacramento, di cui trattiamo. Ella è tale, che le anime fedeli a Dio, e che vivono ſecondo la ſantità del loro ſtato, avvicinandoſi ſovente alla Sacra Menſa, ſi trovano inſenſibilmente cangiate, e come transformate in Geſucriſto, e diventano, in certo modo, Geſucriſto medeſimo. Imperciocchè nella Sacra

336. Mutazione che ſi fa nelle anime, che ſi nutriſcono ſovente del corpo di Geſucriſto come conviene.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Comunione l'anima fedele è la persona amante, e Gesucristo è l'amato. L'anima fedele è la persona ch' è nutrita, e il Corpo di Gesucristo è l'alimento, e il pane, ch'ella mangia. E perchè per virtù di amore la persona amante passa nella natura della cosa amata, e nel nutrimento spirituale, che si fa per mezzo del medesimo amore, la cosa amata è l' alimento della persona che ama; ne siegue da ciò, che le anime sante, che si comunicano con le disposizioni, che debbono accompagnare un azione sì santa, si trovino tutto cangiate e transformate in Gesucristo, e che in Gesucristo non avvenga alcun cambiamento; ma che perseveri sempre ciò, ch'egli è. Questo fu il segreto amoroso, che la Verità eterna fece intendere al gran Padre Santo Agostino, quando interiormente gli disse: [1] „Io sono il cibo de' „grandi, crescì, e mi mangerai. Non sarai „però tu, che mi cangerai in te, come fai del „nutrimento corporale; ma tu ti cangerai in „me. E così l' amore si rende ammirabile in questo Mistero.

Seguendo questa regola, si può dire, che il Corpo di Gesucristo abbia una virtù uguale a quella dello Spirito Santo, il quale nel giorno

---

1 *Cibus sum grandium, cresce, & manducabis me. Nec tu me in te mutabis, sicut cibum carnis tuæ, sed tu mutaberis in me.* Aug. lib.7.Confess.cap.10.

no della Pentecoste fece un cambiamento sì grande negli Apostoli, che come un fuoco divoratore, consumando in un istante in essi quanto aveano di carnale, di terreno, e di umano, gli rendette uomini spirituali e divini. E veramente sembra, che questo Pane celeste operi nelle anime un effetto tutto simile. Senonchè quanto lo Spirito Santo fece allora in un momento, il Santissimo Sacramento non lo fa, che a poco a poco col frequente uso, ch'esse ne fanno: perchè essendo istituito per nutrire l'anima, opera nelle anime nel modo medesimo, col quale il pane e le vivande operano ne' corpi. Siccome dunque i corpi prendono ordinariamente la natura, e le qualità degli alimenti che usano cotidianamente; così le anime veramente Cristiane prendono insensibilmente lo spirito, e le virtù di Gesucristo, nutrendosi sovente della sua Carne, e del suo Sangue ripieno della sua Divinità; e questo frequente nutrimento le rende divine, secondo quella bella sentenza di Tertulliano, laddove dice: [1] „ La carne si pasce del Corpo, e „ del Sangue di Gesucristo, affinchè l' anima „ si riempia, e per così dire, s'ingrassi di Dio. E siccome il sangue regale fa comparire ne' figliuoli de' Principi un certo splendore di maestà,

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

337. Il Corpo di Gesucristo nella Eucaristìa cagiona un rinnovellamento conforme a quello, che cagionò lo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste.

[1] *Caro Corpore, & Sanguine Christi vescitur, ut & anima de Deo saginetur.* Tertull. de Resurrect. carnis cap. 8.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

stà, che fa giudicare della loro nascita; così pure questo Sangue divino, dice San Giovanni Crisostomo, (a) opera con tanta virtù nelle anime, che sovente, e degnamente si comunicano, che le rende vive immagini di Gesucristo. L'effetto di questo cambiamento spirituale si vede manifestamente nella loro condotta esteriore, nella loro modestia, nell'aggiustatezza delle azioni, e delle parole loro, nel loro silenzio, nella dolcezza e nella soavità del loro tratto, e della loro conversazione, la quale non respira che carità, che umiltà, che ubbidienza, che pazienza, che mortificazione, che purità, essendo esse in tutte le cose il buon odore di Gesucristo, perchè non operano, che col suo Spirito, e vivono sempre nelle sue disposizioni. *Tali esser debbono*, dice San Giovanni Crisostomo [1], *i veri discepoli, con i quali Gesucristo si compiace di celebrare la Pasqua, alla quale celebrazione non dee assistere niuno, che sia avaro, o vizioso come Giuda.*

338. Effetto di questo rinnovellamento.

S E-

(a) Hic Sanguis facit ut imago in nobis regia floreat. Chrysost. hom. 45. in Joan.

1 *Nullus itaque Judas, nullus avarus adsit. Qui discipulus non est, secedat: Qui tales non sunt, ab hac mensa excluduntur.* Cum discipulis, *inquit*, meis facio Pascha. Chrysost. homil. 83. in Matth.

SECONDO PUNTO.

Come il Figliuolo di Dio ci nutrisca del suo Corpo e del suo Sangue.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 339. I Cristiani sono i figliuoli di Dio, e Gesucristo è divenuto loro latte nell'Eucaristìa. Matth. 18.3.

IL Salvadore nella Eucaristìa si mette in istato di nutrire i suoi cari figliuoli, secondo lo stato nel quale gli stabilisce col Battesimo, e nel quale vuole ch'essi vivano. Posto ciò, udite la regola di salute, ch' egli ci prescrive nel Vangelo: *Se voi non vi renderete simili a' fanciulli, non entrerete nel Regno de' Cieli*. Egli dunque vuole, che noi diventiamo come piccioli fanciullini, per renderci degni di essere nutriti della Carne, e del Sangue suo: e così scriveva l'Apostolo San Pietro a' novelli battezzati, dicendo, *che dovevano desiderare il latte spirituale e divino, come fanciulli frescamente nati*. Il Salvadore, e l'Apostolo non vogliono assolutamente, che noi siamo fanciulli, cioè a dire, ignoranti e stupidi; ma vogliono che siamo, come sono i fanciulli, cioè a dire, puri, semplici, e innocenti, e seguentemente ragionevoli, e pieni di saviezza. Divenendo noi dunque tali, il Figliuolo di Dio, per nutrirci, usa un artifizio di amore mirabile, e senza esempio. Imperciocchè essendo egli, come Verbo eterno, un cibo troppo sodo per noi, dice Santo Agostino: [a] *Che si è*

1.Pet.2.2.

[a] *Quoniam Verbum caro factum est, ut infan-*

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

fatto carne, affinchè accomodandoſi alla noſtra debolezza, poteſſe divenire un latte divino, che ci nutriſſe nel tempo della noſtra infanzia. Tanto egli fece viſibilmente nel corſo della ſua vita mortale; ma lo fa in una maniera ammirabile e ſingolare nel Santiſſimo Sacramento, ſe noi ne ſappiamo ben concepire il Miſtero, come i Padri e i Dottori della Chieſa lo han compreſo e ſpiegato.

San Clemente Aleſſandrino nel ſuo Pedagogo (*a*) ci rappreſenta i Criſtiani regenerati per lo Batteſimo, come piccioli fanciulli, de'

---

fantiæ noſtræ lacteſceret ſapientia tua, per quam creaſti omnia. Aug. lib.7.Confeſſ.cap.18.

(a) Alimentum infantium eſt Dominus, qui eſt ſpiritus & verbum. Alimentum, id eſt, Dominus Jeſus, hoc eſt, Verbum Dei, eſt Spiritus incarnatus, caro cœleſtis ſanctificata. Nutrimentum eſt lac Patris, quo ſolo aluntur infantuli. Ipſe itaque qui eſt dilectus & altor noſter, Verbum, effudit pro nobis ſuum ſanguinem, ſalutem humanæ naturæ afferens, per quem qui in Deum credidimus, ad mammillam Patris, quæ curarum oblivionem inducit, nempe Verbum, confugimus. Ille autem ſolus, ut eſt conſentaneum, nobis lac dilectionis infantibus ſuppeditat. Iique ſunt verè beati, qui hanc lactant mammillam. Et ideo Petrus quoque dicit: *Depoſito ergo omni vitio, & omni dolo, & ſimulatione, & invidia, & detractione, tamquam nuper nati infantes verbale lac (λογικον γάλα) concupiſtis, ut in ipſo creſcatis in ſalutem.* Clemen. Alexan. Pædag.cap.6.

de'quali Gesu cristo non solamente è il nutritore, ma il nutrimento ancora. Egli dice, ch' essendo il Verbo eterno la mammella del Padre, si sia fatto uomo, affinchè con la sua santissima Carne, e col suo prezioso Sangue, avesse potuto porgere ad essi questa mammella divina, e nutrirgli del latte amoroso, che ne sgorga, cioè a dire, dell' amore, e della vita di Dio medesimo. Egli stabilisce il suo pensiero sopra l'autorità dell'Apostolo, che noi allegata abbiamo, laddove esorta i Fedeli a desiderare, come piccioli fanciullini, quel latte prezioso e divino, ch'egli chiama γάλα λογικόν: che non pertanto l'avvisato Padre spiega altrimenti, che non è spiegato nella nostra Vulgata Versione. Imperciocchè laddove questa traduce, *un latte ragionevole*, egli interpreta la parola del Principe degli Apostoli, come se avesse esortato i figliuoli di Dio a nutrirsi *del latte del Verbo*, e a succiare, se lice usare questa espressione, quella santa mammella, che dee rendergli beati. Pensiero veramente sublime e delicato, che ci è necessario renderlo intelligibile e chiaro con la dottrina di Santo Agostino, laddove scrivendo sopra uno de' Salmi, dice così: [1] „ Gesucristo ha voluto, che „ la nostra salute dipendesse dal suo Corpo, e „ dal suo Sangue; e che siccome egli, in qua-„ lità

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

340. Gesucristo è come la mammella del Padre, e i Cristiani debbono nutrirsi del latte di amore, ch' egli loro presenta.

1. Pet. 2. 2.

341. Gesucristo ch' è il pane degli Angioli nel Cielo, si è renduto pane degli uomini per la Incarnazione.

---

[1] *Notus est enim Dominus noster Jesus Christus. In corpore & sanguine suo voluit esse*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Joan. 1. 1.

„ lità di Verbo, era agli Angioli una vivanda „ immortale; così, con la umiltà della sua In„ carnazione, è divenuto nutrimento de' Fede„ li. *Nel principio era il Verbo, e questo Ver„ bo era in Dio, ed era parimente Dio.* Questo „ Verbo era il cibo degli Angioli, i quali eter„ namente se ne nutriscono, di una maniera „ veramente incomprensibile alle nostre men„ ti, ma non pertanto proporzionata alla na„ tura de' puri Spiriti, senza giammai satol„ larsene, da che sempre ne hanno fame. Que„ sto Pane di vita però, quantunque propor„ zionato all' appetito delle celesti Intelligen„ ze, era molto superiore alla capacità degli „ uomini; i quali, come creature mortali, e „ sepolte nella carne e nel sangue, non potea„ no gustare una vivanda tutto spirituale. Laon„ de era necessario convertire in latte un nu„ tri-

se salutem nostram. Unde autem commendavit corpus, & sanguinem suum? De humilitate sua. Nisi enim esset humilis, nec manducaretur, nec biberetur. Respice altitudinem ipsius. In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum. *Ecce cibus sempiternus: sed manducant Angeli, manducant supernæ Virtutes, manducant cœlestes Spiritus, & manducantes saginantur, & integrum manet quod eos satiat & lætificat. Quis autem homo posset ad illum cibum? Unde cor tam idoneum illi cibo? Oportebat ergo ut mensa*

„ trimento sì sodo, affinchè avesse potuto ser- Panem no-
„ vire di alimento a' fanciulli. Ma come po- strum quoti-
„ teva divenire latte un tal cibo, se non se- dianum da
„ passando per lo corpo della madre? Sì, così nobis hodie.
„ doveva avvenire, da che il medesimo pane
„ che nutrisce la madre, nutrisce ancora il
„ fanciullo: e perchè il fanciullo non ancora
„ ha la forza di digerire un tal pane, la madre
„ mangiandolo, se lo incarna, per così dire,
„ e lo converte nella sua propia sostanza, il
„ cui sugo e il sangue più puro, transmutato
„ in latte, si raccoglie nelle mammelle per ser-
„ virgli di nutrimento. Altrettanto fa il Fi-
„ gliuolo di Dio nella divina Eucaristìa. Vole-
te sapere il modo, con cui la Sapienza eter-
na ci dà il pane del Cielo, e come sia vero
il dire, che l' uomo abbia mangiato il pane
degli

---

sa illa lacteſceret, & ad parvulos perveniret. Unde autem fit cibus lac? Unde cibus in lac convertitur, niſi per carnem trajiciatur? Nam mater hoc facit. Quod manducat mater, hoc manducat infans: ſed quia minùs idoneus eſt infans, qui pane veſcatur, ipſum panem mater incarnat, & per humilitatem mammillæ & lactis ſuccum, de ipſo pane paſcit infantem. Quomodo ergo de ipſo pane pavit nos Sapientia Dei? Quia Verbum caro factum eſt, & habitavit in nobis. *Videte ergo humilitatem, quia panem Angelorum manducavit homo, ut ſcriptum eſt &c.* Aug. Enarr. 1. in Pſal. 33.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

degli Angioli ? Il modo è questo : Il Verbo di Dio, che nutrisce gli Angioli nel Cielo, si è fatto carne col mistero della sua Incarnazione, e si è compiaciuto di abitare in noi per la Eucaristìa. Questo divino Verbo, ch'è il Pane degli Angioli, si è annichilito, e si è umiliato fino a prendere la nostra carne; e nascondendo questa medesima carne sotto i simboli del pane e del vino, ne forma un latte delizioso, col quale nutrisce i suoi figliuoli.

342. Gesucristo nella Eucaristìa è come la mammella della Chiesa su la terra.

Il Figliuolo di Dio adunque è un Pane di vita, che serve di nutrimento a due sorte di creature. Nel Cielo in qualità di Verbo, è come la mammella del Padre, per cui gli Angioli ricevono il latte prezioso della Divinità, del quale si nutriscono. Su la terra il sacro Mistero dell'Altare è come la mammella della Chiesa, per cui i figliuoli di Dio ricevono la Carne e il Sangue di Gesucristo come un latte dolce e gradevole, che gli fortifica, e gli fa crescere in lui.

Questo fu ancora il pensiero del medesimo Clemente Alessandrino nel luogo citato,(a) in cui dice, che la Chiesa sia a noi, ciocchè la

(a) Una autem sola est Mater Virgo: mihi autem placet eam vocare Ecclesiam. Hac non habuit Mater hæc sola, quoniam sola non fuit mulier, Virgo est autem simul & Mater, integra quidem & inviolata, ut Virgo: amans autem, ut Mater; quæ suos accersens infantulos, lactio lacte, nempe verbo infantili enutrit. Ideo autem lac non habu-

quòd

la Santissima Vergine fu a Gesucristo, Vergine e Madre in un medesimo tempo: ch' ella sia pura e senza macchia in qualità di vergine; ma che ci ami come madre, e che nutrisca i suoi figliuolini di un latte santo, ch'è il Verbo divenuto fanciullo: e soggiugne, che la ragione per la quale questa madre di tanti figliuoli spirituali non ha latte, sia perchè ella mette innanzi agli occhi loro il Corpo di Gesucristo, ch'è il latte, che dee nutrirgli. Tantochè questo divino Corpo così trasmutato è il nostro pane cotidiano, che ci è necessario nel corso di questa vita, e il quale, per questa ragione, è da noi domandato nella nostra Preghiera cotidiana. Imperciocchè, *dice Santo Agostino*: [1] „ Quando noi saremo nel Cielo, „ non più vi sarà cos'alcuna nascosta per noi, „ ma saremo nutriti del Verbo medesimo, che „ vedremo a faccia scoverta: Noi lo mangeremo, e lo beremo, come fanno gli Angioli, che vedono la Verità medesima nella „ sua propia sorgente, e sono pienamente sa„ tollati di quel fonte, del quale siamo noi „ so-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 343. La Chiesa è per i Fedeli, ciocchè la Santissima Vergine fu per Gesucristo.

---

quòd lac esset hic infantulus pulcher & appositus, scilicet Corpus Christi, novum cætum verbo nutriens. [1] Clem. Alex. lib. 1. Pædag. cap. 6.

[1] *Quando illuc venerimus Verbum manducaturi sumus, & bibituri, quomodo Angeli: vident enim ipsam veritatem, & ipso fonte satian-*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ solamente inrugiadati, e del quale beiamo
„ a goccia a goccia.

TERZO PUNTO.

Che la disposizione necessaria per poterci comunicare sovente, degnamente, e con frutto, sia la sanità dell'anima, cioè a dire, la vera carità.

344. Dobbiamo accostarci alla sacra Mensa a misura del desiderio, che ne abbiamo, come un fanciullo si accosta alla mammella della sua madre.

IL disegno amoroso di Gesucristo nella istituzione di questo divin Sacramento, essendo quel desso, che divisato abbiamo; il volere ora domandare quando, e quante volte un anima veramente Cristiana debba accostarsi alla Santa Mensa per ricevere il prezioso Corpo, e il prezioso Sangue del Figliuolo di Dio, sarebbe l'istesso che domandare, quando e quante volte un fanciullo debba accostarsi alla mammella della sua madre. Egli è certo, che un fanciullo si accosta alla mammella della sua madre tante volte, quante la natura glie la fa desiderare: e la madre non gli niega il latte tutte le volte che lo domanda, sapendo ch'egli ha bisogno di nutrimento per fortificarsi, per crescere, e per ingrassare. Per simil guisa un anima fedele riceve il sacro Corpo di Gesucristo,

---

tiantur, unde nos irroramur. Aug. apud Angerum lib. 1. de Sacramento Corporis Domini cap. 8. post med.

criſto, ſecondo l'appetito e il deſiderio che ha di queſta celeſte vivanda, che la Chieſa le preſenta come nutrimento ſuo propio; e purchè ella abbia il cuore puro, e meni una vita inreprenſibile, ha ſempre diritto di avvicinarſi ſovente alla ſacra Menſa, perchè è neceſſario, che la grazia faccia in eſſa nuovi accreſcimenti, che mortifichi i ſentimenti dell' amore del ſecolo, che la rinnovelli di giorno in giorno, e la renda forte e vigoroſa per combattere, e per vincere i nimici propj, e di Dio.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Tutto ciò ſuppone in una tal'anima una ſanità perfetta, cioè a dire, che quest'anima, per trar profitto da queſto divino nutrimento, debba conſervare ſempre la qualità di figliuola di Dio, ſerbando la innocenza del ſuo Battesimo, e menando una vita eſente da' peccati; e che debba in ſomma eſſere radicata, come dice l'Apoſtolo, e fondata nella carità, ch'è la diſpoſizione propia, che lo Spirito Santo dee metterle in cuore, per degnamente prepararla.

345. Perciò fare dobbiamo eſſere radicati e fondati nella carità.

Imperciocchè vi ha una grande conformità tra il Miſtero della Incarnazione, e quello della Eucariſtia ricevuta da' Fedeli. Il medeſimo Figliuolo di Dio, che ſi è incarnato una volta nel ſeno della Vergine, s'incarna, per così dire, ne' noſtri cuori, quante volte ci comunichiamo. Laonde ſiccome fu neceſſario, che lo Spirito Santo, ſopravvenendo nella Santiſſima Vergine, la preparaſſe con la pienezza delle

346. Paragone tra 'l miſtero della Incarnazione e quello della Eucariſtia,

molt itudine de' Fedeli, non aveva, che un cuore, ed un anima sola. I loro cuori erano come fornaci accese, che mandavano continove fiamme, e continove scintille di amore verso il Cielo, e di un amore sì ardente, che gli consumava finalmente con un glorioso martirio.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Non fia perciò maraviglia se que' primi figliuoli di Dio cotidianamente si comunicavano. Imperciocchè questa sì ardente carità era la disposizione, che lo Spirito Santo aveva posta ne' loro cuori per prepararli a quel celeste nutrimento, il quale non è profittevole se non se a coloro, che hanno una sanità perfetta, siccome il pane, e le vivande sode non profittano a coloro che sono infermi di corpo: laonde era necessario, che per conservare la salute spirituale dell'anima, lo riceveſſero cotidianamente.

351. Così si comunicavano tutti i giorni.

E questa è la disposizione, che la Chiesa nostra Madre domanda da noi, affinchè siamo in istato di mangiare il pane de' figliuoli e il pane de' forti, e di servircene come di nostro ordinario nutrimento.

352. Altretanto la Chiesa desidera da noi.

L'essere così apparecchiato, è il vivere in Gesucristo, e l'avere Gesucristo vivente in se, secondo il linguaggio di Gesucristo medesimo, laddove disse: *Chi mangia la mia carne e bee il mio sangue vive in me, ed io in lui*: come se avesse voluto dire: Colui, che vive in me per un amore puro e disinteressato, e nel quale io vivo con la mia grazia, è degno di mangiare la mia Carne e di bere il mio Sangue, e di ac-

353. L'essere bene apparecchiato consiste nello stare unito a Gesucristo, e nell' avere Gesucristo unito a se. Joann. 6, 57.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

costarsi francamente alla mia Mensa: da che per tali anime, io mi trattengo sotto le specie del Sacramento, ed io le riconosco per mie discepole, volendo con esse celebrare la Pasqua, e rendermi loro nutrimento.

Questa è la cosa, che fu spiegata dottamente da Santo Agostino, laddove disse: [1] „ Il „ mangiare quel santo cibo, e bere quella di„ vina bevanda, è propiamente il vivere in„ Gesucristo, e l'avere Gesucristo vivente in se. „ Laonde colui, che non vive in Gesucristo, e „ nel quale Gesucristo non vive, senza dubbio „ non mangia (spiritualmente) la sua carne, nè „ bee il suo sangue (quantunque carnalmente „ e visibilmente prema con i denti il Sacra„ mento del Corpo, e del Sangue di Gesucri„ sto:) ma piuttosto riceve la sua propia con„ dannagione, perchè essendo impuro, osa ac„ costarsi indegnamente al Sacramento di Ge„ sucri-

---

1 *Hoc est ergo manducare illam escam, & illum bibere potum, in Christo manere, & illum manentem in se habere. Ac per hoc qui non manet in Christo, & in quo non manet Christus, procul dubio nec manducat (spiritaliter) carnem ejus, nec bibit ejus sanguinem, (licet carnaliter, & visibiliter premat dentibus Sacramentum Corporis, & Sanguinis Christi:) sed magis tantæ rei Sacramentum ad judicium sibi manducat, & bibit, quia immundus præsumsit ad Christi accedere Sacramenta, quæ aliquis non digne sumit,*

„ ſucriſto, che non ſi riceve degnamente, ſe „ non ſe da chi è mondo di cuore, di cui ſi „ dice: *Beati i mondi di cuore, perchè eſſi ve-* „ *deranno Dio*. E il medeſimo Santo Padre volendo moſtrare qual diſpoſizione ſi debba avere, per accoſtarſi alla Menſa celeſte, dice, che per eſſere nutrito della Carne di Geſucriſto, ſia neceſſario vivere dello Spirito di Geſucriſto, ed eſſere ſeguentemente del Corpo di Geſucriſto. [1] „ Volete voi dunque, *queſte ſo-* „ *no le ſue parole*, vivere dello Spirito di Ge- „ ſucriſto, e mettervi in iſtato di nutrirvi del- „ la ſua Carne, e del ſuo Sangue? Siate mem- „ bri del Corpo di Geſucriſto, da che il ſolo „ Corpo di Geſucriſto può vivere del ſuo di- „ vino Spirito.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie. Matth. 5. 8.

Lo Spirito di Geſucriſto è lo Spirito Santo medeſimo, di cui dobbiamo eſſere ripieni, per eſſere degni di ſedere alla menſa de' figliuoli di Dio. L'eſſerne pieno però è l'avere il cuore tutto acceſo di amore per Dio, e per lo proſſimo; da che queſt'ardente carità è la vita, la forza, e la ſanità dell'anima; ed eſſendo accompagnata da una fame, e da una ſete

354. Dobbiamo eſſere pieni dello Spirito di Dio, e avere il cuore infiammato di carità.

ſumit, niſi qui mundus eſt: de quibus dicitur, Beati mundo corde, quoniam ipſi Deum videbunt. Aug.tract.26.in Joann.

[1] *Vis ergo & tu vivere de Spiritu Chriſti? In corpore eſto Chriſti..... Non poteſt vivere Corpus Chriſti, niſi de Spiritu Chriſti.* Aug.ibid.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

continova di questo celeste nutrimento, l'anima santa non può riceverlo sì sovente, com'ella desidera, perchè non può satollarsene, quantunque replicate volte lo riceva, siccome gli Angioli nonmai si saziano della visione del Verbo di Dio.

355. Unione stretta tra la buona vita e la frequente comunione.

E veramente vi ha una alleanza sì santa, e una sì stretta unione tra la buona vita, e la frequente Comunione, che non si possono disvidere senza una gran violenza. Quanto amore ha il Figliuolo di Dio per un anima, la quale sia entrata nel suo spirito per mezzo di un casto amore, e la quale abbia rinunziato al mondo, e a se stessa, per non vivere che a lui solo; altrettanta inclinazione ha per lui una tal anima. Se egli ha un desiderio ardente di darsi a lei, la passione, ch'ella ha di riceverlo e di possederlo non le dà alcun riposo, dicendo ella come la Sposa de' Cantici: *Il mio diletto è tutto mio, ed io ancora sono tutta sua. Discenda egli nel suo giardino, e gusti i frutti della sua grazia e del suo amore.* Se noi in somma avessimo l'occhio della Fede bastevolmente purgato, vedremmo quaggiù una immagine del Paradiso. Imperciocchè siccome le anime Beate sono nel Cielo tutto accese di sante fiamme di amor divino, e desiderano eternamente di godere Dio, quantunque pienamente lo godano: così su la terra le anime giuste, che vivono secondo i precetti del Vangelo, riguardando la Sacra Comunione, come una participazione della felicità de' Santi, han-

Cantic. 5. 1. & 6. 2.

356. La Comunione è il desiderio perpetuo delle anime giuste.

no

no una fame insaziabile del Corpo di Gesucristo. Quanto più esse lo ricevono, tanto più lo desiderano: e la loro vita non è, che un desiderio continovo di questa manna celeste, la quale ha tutti i sapori, e tutti i piaceri desiderabili. E siccome nel soggiorno della gloria, Iddio rende pago il suo amore, dandosi interamente a quelle anime sante, e penetrandole intimamente con la infusione della sua essenza: così nella Chiesa Cristiana e Cattolica, si compiace di unirsi alle anime, che gli sono fedeli, di entrare in esse, e di trasmutarle in se, facendosi loro nutrimento per mezzo della Eucaristia.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Da tutto ciò evidentemente ne siegue, che sia propio de' figliuoli di Dio, cioè a dire, de' veri, e perfetti Cristiani il comunicarsi sovente; e che per rendersi degni di comunicarsi sovente, debbano vivere Cristianamente, e secondo le regole prescritte da Gesucristo nel suo Vangelo. Tantochè la buona vita non potrebbe menarsi senza la frequente Comunione, nè la frequente Comunione potrebbe usarsi senza la buona vita.

357. Il vivere Cristianamente è la regola unica per la frequente comunione.

Posto ciò come un fondamento stabile, e fermo, non ci sarà difficile il regolare bene le nostre Comunioni. Eccovi la regola, che ci prescrive Gesucristo: E' necessario, ch'egli viva in noi, e che noi viviamo in lui: è necessario, che noi gli siamo intimamente uniti per la carità, ch'è la sanità delle nostre anime. Il cibo sodo non è propio, che per coloro, i quali hanno una sanità perfetta. Coloro che sono

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

fani hanno diritto di accostarsi alla sacra Mensa quante volte vorranno, a misura, che il santo amore ne svegliera in essi il desiderio, ch'è la fame e l'appetito spirituale.

358. I peccatori, prima di nutrirsi di questa santa vivanda, debbono guarire le piaghe della loro anima con la penitenza.

Quanto a coloro, che sono infermi, che si trovano nella corruzione del peccato, che hanno ulceri, e piaghe inveterate, cioè a dire, peccati abituali, non debbono essi mangiare il pane de' Forti. Eglino debbono cercare la loro guarigione ne' rimedj della penitenza, ch'è la medicina stabilita per le malattie dell' anima. Questa vivanda divina non è per le anime peccatrici, ma per le anime pure ed innocenti. Ella non è per gli schiavi di Satana, ma per i figliuoli di Dio. Se i peccatori saranno sì temerarj, che osino di prenderla prima di essere perfettamente guariti e purificati, sappiano, ch'ella non servirà, che a mettergli in uno stato peggiore innanzi a Dio, e a rendere più severo il loro giudizio; in quel modo appunto, che il pane e le vivande sode non servono a coloro, i quali hanno il corpo pieno di cattivi umori, che a rendergli più infermi, e ad accelerare la loro morte, perchè si convertono in corruzione.

359. Massima eccellente di San Giovanni Crisostomo a questo proposito.

Laonde trattandosi della Sacra Comunione, dobbiamo attenerci a quella gran massima di San Giovanni Crisostomo, laddove dice [1]: „ Voi mi domandate, quali sieno coloro, che „ me-

[1] *Quid verò? Quinam erunt nobis magis ac-*

„ meritano ſtima maggiore, ſe quei, che ſo-
„ vente ſi comunicano, o quei, che ſi comuni-
„ cano di rado? Ed io vi dico, che nè gli uni
„ nè gli altri; ma coloro ſolamente, che ſi
„ comunicano con una coſcienza pura, con un
„ cuore mondo, e con una vita inreprenſibile.
„ Coloro, che ſi trovano così diſpoſti, ſi ac-
„ coſtino ſempre alla ſacra Menſa: ma coloro,
„ che non ſaranno così diſpoſti, non ci ſi ac-
„ coſtino nè anche una volta.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Dietro a queſta regola ſi può conſigliare la frequente Comunione a due ſorte di perſone. Primieramente alle anime innocenti, che hanno conſervata la ſantità del loro Batteſimo con una vita immune da ogni peccato, e che avran ſerbata a Dio una intera fedeltà. Secondamente a coloro, i quali dopo le loro infedeltà, ſi ſono riconciliati con Dio con una vera penitenza, che mantenendogli in tutto il reſto della loro vita umiliati, e piagnenti come San Pietro, e la Maddalena, ſi conſacrano al ſervigio di Dio, e al ſollevamento del proſſimo con una carità tanto più ardente, quanto pri-

360. Due ſorte di perſone poſſono comunicarſi frequentemente, cioè a dire, quelle, che hanno conſervata l'innocenza batteſimale, e quelle che l'hanno ricuperata con la penitenza.

accepti, an qui ſemel, an qui ſæpè, an qui rarò? Nec hi, nec illi: ſed ii, qui cum munda conſcientia, qui cum mundo corde, qui cum vita, quæ nulli eſt affinis reprehenſioni. Qui ſunt hujuſmodi ſemper accedant. Qui non ſunt hujuſmodi, ne ſemel quidem. Chryſoſt. homil. 17. in Epiſt. ad Hebr.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie

ma più ardente era l'amore, che avevano per lo mondo, e per se medesimi.

361. Iddio obblia i peccati de' penitenti.

Io metto queste persone nel ruolo de' veri figliuoli di Dio, perchè so, che Dio obblia, e tiene per cancellati tutti i peccati, che possono aver commessi i veri penitenti, come se nonmai commessi gli avessero; purchè gli sieno fedeli per l'avvenire, secondo la promessa da lui fatta per bocca de' suoi Profeti: cosa, ch'è argomento di molta consolazione per i gran peccatori, e una grande attrattiva e allettamento alla penitenza e alla grazia.

Nella seconda parte della sua Filotea cap. 20.

Io in somma mi attengo al sentimento del Santo Vescovo di Geneva, il quale dice, *che per essere in istato di comunicarsi tutti gli otto giorni, sia necessario non avere nè peccato mortale, nè alcuna affezione al peccato veniale, e l'avere un gran desiderio di comunicarsi.*

Sì, alle anime così disposte consigliano i Santi Padri, che si nutriscano della Carne e del Sangue di Gesucristo. *Vivete per modo*, dice Santo Ambrogio [1], *che meritiate di riceverlo ognidì*. E a tali Cristiani, dice San Girolamo, che appartiene il mangiare quel Pane di vita,

Zacch. 9. 17. ch'è chiamato dal Profeta Zaccharia, *Formento degli Eletti, e vino che forma le Vergini.*

„ A coloro, i quali sono forti in Gesucristo, „ *di-*

[1] *Sic vive ut quotidie mererearis accipere.* Ambr. lib. 5. de Sacramen. cap. 4.

„ *dice l'avvisato Santo Dottore* [1], appartiene „ il mangiare questo pane; a' quali parla San „ Giovanni Evangelista, laddove dice: *Scrivo* „ *a voi, o giovani, perchè la parola di Dio di-* „ *mora in voi, e siete forti, e coraggiosi, e ave-* „ *te vinto lo spirito maligno.*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 1.Joan.2.14.

QUARTO PUNTO.

Regola delle Comunioni.

361. La regola delle Comunioni è diversa, secondo le differenti disposizioni di coloro, che si comunicano.

NOn si dovrebbe veramente ripetere quì, ciocchè si è ampiamente trattato su questo argomento nell'aureo Libro della frequente Comunione. Ma perchè molti o non hanno un tal Libro, o non hanno il tempo di leggerlo, o di leggerlo non si curano, o finalmente perchè questo argomento è trattato sparsamente in esso; si è giudicato a proposito di quì raccogliere in poche parole ciocchè tutto il mondo dee sapere, per ben regolare le sue Comunioni secondo la pratica de' Santi, e secondo la dottrina de' Padri. Laonde sebbene sia verissimo tutto ciò, che in generale abbiam detto fin quì, sarà ben fatto il modificarlo

[1] *Hunc panem comedunt, qui in Christo robusti sunt, & ad quos Joannes Evangelista loquitur*: Scribo vobis, Juvenes, quia sermo Dei in vobis manet, & fortes estis, & vicistis malignum. Hieron. in cap 9. Zacch.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

ficarlo alcun poco. Imperciocchè non essendo i Cristiani, che osservano regolatamente la Legge del Vangelo, ugualmente disposti, ed essendo suggetti a diverse imperfezioni, che rallentano la loro divozione, e raffreddano la loro carità, *dice San Bonaventura*,[1] „ Che non „ si possa prescrivere per tutti una medesima „ regola. I meriti degli uomini non sono „ uguali, nè le loro applicazioni, le loro azio„ ni, i loro desiderj sono i medesimi, ma dif„ ferenti; e le operazioni dello Spirito Santo „ sono diverse in ciascuna persona, siccome „ diversi sono gli stati è le condizioni nella „ Religione. Laonde siccome non si può pre„ scrivere una medesima regola di medicare „ tutte le infermità del corpo, a cagione del„ la diversità delle complessioni, o del luogo, o „ del tempo, o della ragion di vitto, o per al„ tre considerazioni, per cui si danno agl'in-

„ fer-

---

1 *Si vero aliquis desiderat experiri, utrum sit melius, sæpius, an variùs Corporis Christi suscipere Sacramentum, videtur mihi, quod non possit super hoc omnibus dari regula uniformis. Varia sunt hominum merita, & diversa operum studia, & differentia desideria, & multiplices Spiritus Sancti operationes in singulis, & diversi etiam status in Religione. Et ideo sicut ægrotantibus non potest una forma servari in dandis medicinis corporis, propter diversitates complexionum, aut loci, aut temporis, aut diæ-*

tæ,

„ fermi le medesime cose o più sovente, o più di rado, o in maggiore, o in minor quantità : così pure si dee praticare nelle infermità spirituali, e nell'applicare il rimedio, ch'è proprio di esse, ch'è il Corpo di Gesucristo. Imperciocchè coloro, che sono occupati intorno agli affari del mondo, più di rado possono disbrigarsi da essi per riceverlo così sovente, come coloro, che si sono allontanati dal mondo, e le cui affezioni sono sante, e tutto spirituali. Così pure non tutti usano la medesima circospezione alla custodia delle loro anime, alla correzione de' vizj, a' quali sono suggetti, al regolamento de' loro costumi, e alla purità della loro coscienza.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

E nella considerazione di queste differenti disposizioni, disse un antico Scrittore, ch'egli non lodava, nè biasimava coloro, che cotidiana-

Gennadius de Eccl. dogmat. cap. 53.

---

tæ, vel aliarum considerationum, pro quibus, aut variùs, aut sæpiùs, aut majori, aut minori quantitate eadem medicina datur: ita & de medicina spirituali, quæ est Corpus Christi, intelligendum. Mundanis enim curis occupati varius possunt se ad illud recipiendum expedire, quàm illi qui tantùm spiritualibus studiis sunt intenti : & alii magis, & alii minus sunt circumspecti in custodia vitæ suæ, & morum, & conscientiæ suæ puritate. S. Bonavent. de profectu religiosorum lib. 2. cap. 77.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. 363. Tocca a' Confessori illuminati il dare le regole propie per le Comunioni.

namente si comunicavano. A dir vero però, non appartiene, che a' Confessori prudenti e savj, che conoscono la disposizione del cuore de' loro penitenti, il regolare le loro Comunioni. Imperciocchè ad alcune persone, quantunque non commettano peccati mortali, è spediente il sospendere la Comunione per qualche tempo, quando si vede che non ne profittano, che non si correggono de loro difetti, e de' loro mali abiti, che vivono molto distratte nelle conversazioni, e negli affari del mondo, che non usano la necessaria vigilanza su le loro famiglie, che trascurano d'istruire i loro domestici, che sono tiepide nella carità, che imprendono lentamente gli esercizj della vera pietà, e che hanno troppo amore per i loro beni, e non fanno larghe limosine. A queste persone, è più spediente l'allontanarsi per qualche tempo dalla sacra Mensa, umiliandosi innanzi a Dio, e riconoscendo la loro indegnità con uno spirito di penitenza, che l'accostarsi ad essa sì sovente senz'alcun profitto. Laonde quelle persone, che sono occupate in affari di molta distrazione, come i Mercatanti, e i Ministri di giustizia, quantunque vivano bene, e si esercitino in opere virtuose, non debbono comunicarsi sì sovente; se non se nel caso che non sieno talmente distratte dagli affari, che non operino secondo Dio, e non sieno vigilanti nel regolare la loro condotta: perchè in tal caso regnando nel loro cuore la carità per regolare tutte le azioni, e le parole loro,

farebbe ad esse utilissima la frequente Comunione. Ma queste persone sono rare.

San Bonaventura fu nella opinione di credere; [1] „ Che ad eccezione de' Sacerdoti, „ quali debbono essere puri, come gli Angioli, „ per celebrare cotidianamente, appena si trova una persona sì virtuosa, alla quale non „ basti il comunicarsi ordinariamente una volta la settimana; eccetto che nel caso che „ qualche ragione particolare richiegga, che si „ comunichi più sovente, come sarebbe qual„ che malattia sopravvegnente, o qualche so„ lenne festività, o il fervore di qualche divo„ zione straordinaria, o una sete eccessiva, e „ un desiderio ardente di ricevere colui, che „ solo è capace di rinfrescare l'ardore di un' „ anima amante. E perchè lo Spirito Santo „ solo può inspirare questo santo ardore, come „ dobbiam credere, non dobbiamo perciò at-

„ te-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

364 Dottrina de' Santi Padri su questo argomento.

[1] *Vix tamen aliquis ita Religiosus esse videtur, & Sanctus, exceptis Sacerdotibus, quin semel in septimana sufficiat ei ex consuetudine communicare, nisi specialis causa quandoque, vel ratio plus suadeat, infirmitas superveniens, vel singulariter Festivitas solemnis, vel inusitatæ devotionis fervor, & intemperata desiderii sitis sit pro illius susceptione, qui solus sufficit amantis animæ ardorem refrigerare. Et quia talis ardoris impetus nonnisi a Spiritu Sancto, ut creditur, infunditur, ideo legibus humanæ consue-*

tu-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ tenerci alle leggi del costume, nè agli umani „ statuti, trattandosi di questo punto.

In somma, perchè questo divin Sacramento dee riceversi con una carità ardente, e con una riverenza profonda; quanto è lodevole l'accostarsi sovente ad esso per amore, altrettanto è lodevole l'astenersene qualche volta per rispetto. La ragione di ciò è questa, che nascendo da Dio l'uno e l'altro de' due divisati motivi e sentimenti, di riverenza e di amore, onorano ugualmente il Salvadore.

„ E veramente, *dice Santo Agostino* [1] Zac„ cheo e il Centurione del Vangelo non di„ sputarono insieme, nè l'uno si preferì all'al„ tro, quando il primo ricevette il Figliuolo di „ Dio nella sua casa con allegrezza, e il secon„ do si confessò indegno di riceverlo in casa „ sua. Amendue onorarono il Salvadore, quan„ tunque diversamente e in una maniera con„ traria. Amendue erano miserabili a cagio„ ne de' loro peccati, e amendue ottennero mi„ seri-

---

tudinis, & statutis mortalium non arctatur. D. Bonavent. ibidem.

[1] *Neque enim litigaverunt inter se, aut quisquam eorum se alteri prepposuit, Zacchæus & ille Centurio, cùm alter eorum gaudens in domum suam susceperit Dominum, alter dixerit*: Non sum dignus ut intres sub tectum meum. *Ambo Salvatorem honorificantes diverso & quasi contrario modo: ambo peccatis miseri, ambo miseri-*

„ fericordia . Noi abbiamo ancora una imma- *Panem no-*
„ gine di queſta verità nel popolo d'Iſraele, *ſtrum quoti-*
„ che fu il primo popolo di Dio . Siccome la *dianum da*
„ Manna rendeva il ſapore, che ciaſcuno di co- *nobis hodie.*
„ loro che la mangiavano, deſiderava che aveſ-
„ ſe ; così dobbiamo noi giudicare della fre-
„ quente partecipazione del Sacro Corpo di
„ Geſucriſto, dallo ſtato e dalla diſpoſizione
„ interiore, e da' movimenti, e da'guſti di co-
„ loro che lo ricevono . Imperciocchè la me-
„ deſima riverenza, per cui taluno non oſa di
„ accoſtarſi ognidì alla ſacra Menſa, fà che
„ l'altro non oſi di allontanarſene per un ſol
„ giorno . Laonde, *così conchiude Santo Ago-*
„ *ſtino* , il ſolo diſpregio è ingiurioſo a queſta
„ celeſte vivanda, ſiccome la ſola nauſea era
„ ingiurioſa alla Manna.

Ma ſe ſi deſidera aſſolutamente di ſapere quale delle due coſe ſembri la migliore e la più lodevole , o l'accoſtarſi ſovente alla ſacra

365. Qual coſa ſia più lodevole , ſe l' accoſtarſi ſovente alla ſacra Menſa per amore che ſi ha per Geſucriſto, o l'aſtenerſene talvolta per ſentimento di umiltà , e per mancanza di diſpoſizione.

„ Men-

ricordiam conſequuti . Valet etiam ad hanc ſimilitudinem , quod in primo populo unicuique Manna ſecundum propriam voluntatem in ore ſapiebat , ſic uniuſcujuſque in corde Chriſtiani Sacramentum illud , quo ſubjugatus eſt mundus. Nam & ille honorando non audet quotidie ſumere , & ille honorando non audet ullo die præmittere . Contemtum ſolum non vult iſte cibus , ſicut nec manna faſtidium . Aug. Epiſt. 54. alias 118. ad Januarium cap. 3.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Mensa per amore, o il tenersene qualche volta lontano per rispetto e per timore, si potrebbe rispondere, che se si considera il Sacramento in se stesso, semplicemente parlando, sembra che sia migliore l'accostarsi sovente ad esso per amore; sia perchè il Sacramento produce sempre nell'anima qualche nuovo frutto di grazia, sia perchè l'amore è sempre più grato a Dio, che il timore e il rispetto, che pure si racchiude nell'amore. Ma se si ha riguardo alla disposizione dell'anima, e al bisogno ch'ella tiene, se ella ha qualche impeto di collera, qualche inclinazione particolare a un peccato veniale, che non saprebbe evitare, qualche affezione segreta, o qualchè passione inveterata per lo mondo, per lo lusso, per lo giuoco, o per qualche picciola vanità; per guarire da queste malattie spirituali, non vi ha cosa migliore, che il ricorrere a' rimedj della penitenza, a fine di attrarre la grazia medicinale del Salvadore: e in tal caso sarà meglio l'astenersene per umiltà, che l'accostarsi ad esso per riceverlo con un'anima tiepida e negligente. Imperciocchè questa tiepidezza e questa negligenza impediscono il frutto della Comunione; e il comunicarsi in tale stato, è giudicato da' Padri un comunicarsi indegnamente, e un non avere il dovuto discernimento del Corpo del Signore, come or ora diremo allegando la autorità di San Bonaventura. Chi non sa che coloro, i quali vogliono conservare la loro sanità, digiunerebbero qualche giorno, e si privereb-

Si veda la prima parte del settimo Libro su la quinta Petizione, nell' Articolo nono, dove si allegano due passi, uno di S Gregorio, e l'altro di Santo Agostino.

verebbero di qualche paſto, per timore di non infermarſi, o di non ſentirſi notabilmente incomodati per troppa pienezza? E non pertanto una tale aſtinenza è cagione, che abbiano più appetito. Altrettanto dobbiam dire nel caſo noſtro. La Comunione troppo frequente può cagionare nauſea nell'anima, e l'aſtenerſene qualche volta, ſuole ſvegliarne un deſiderio più ardente, e queſto deſiderio attrae maggior copia di grazie.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

Che che ne ſia, ſarà bene quì il ſeguire la regola, che il gran Padre Santo Agoſtino dà alle anime fedeli nel citato luogo, ed è queſta: [1] „ Che tutti procurino di vivere nella „ pace di Geſucriſto; e che ciaſcuno, ſecon„ do la ſua Fede, faccia ciò che crede piamen„ te doverſi fare. Imperciocchè coloro che „ ſono ſtimolati dall'amore a comunicarſi ſo„ vente, non debbono condannare coloro, „ che talvolta ſe ne aſtengono per riſpetto; nè „ coloro che ſe ne aſtengono per riſpetto, „ debbono biaſimare coloro, che più ſovente „ ſi comunicano per amore. La carità fa ſem„ pre giudicare bene delle azioni del proſſi„ mo, che vive ſecondo Dio. Nè gli uni, nè „ gli

366. Due mezzi per conſervare la pace di Geſucriſto nella Comunione.

[1] *Rectius inter eos fortaſſe quiſpiam dirimit litem, qui monet ut præcipuè in Chriſti pace permaneant: faciat autem unuſquiſque quod ſecundùm fidem ſuam piè credit eſſe faciendum.* Neu-

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ gli altri disonorano il Corpo, e il Sangue
„ di Gesucristo, ma piuttosto si sforzano gli
„ uni e gli altri di rendergli l'onore e il rispet-
„ to, che credono essergli dovuto.

Ed io aggiungo, che per operare con sicurezza intorno a ciò, importa molto il non regolarsi col propio sentimento, ma con quello de' Direttori, e l'accostarsi alla Sacra Mensa, o allontanarsene, per sentimento di ubbidienza.

367. Con i medesimi principj si dee giudicare della oblazione frequente del Santo Sacrifizio.

Quanto ho detto intorno alla Santa Comunione, tutto si può applicare alla celebrazione, e alla offerta del santo Sacrifizio della Messa, per sapere se si debba offerire sovente, o di rado. „ Esaminate voi stessi, *dice San*
„ *Bonaventura parlando a' Sacerdoti* [1], e con-
„ siderate il fervore e la carità, con cui vi av-
„ vicinate al Figliuolo di Dio. Imperciocchè
„ non dovete solamente evitare i peccati mor-
„ tali, ma i veniali ancora, i quali venendosi
„ a moltiplicare per nostra negligenza, o per
„ inavvertenza, e per distrazione di una vita
„ rilassata, e di un cattivo costume, quantun-
„ que

Neuter enim eorum exhonorat Corpus & Sanguinem Domini, sed saluberrimum Sacramentum certatim honorare contendunt. Aug. ibid.

1. *Proba te ipsum ex quanta caritate, & quali fervore accedis. Non solùm enim mortalia vitanda sunt, sed etiam venialia peccata, per negligentiam & otium multiplicata, &*

etiam

„ que non diano la morte all'anima, rendono non pertanto l'uomo tiepido, grave, e ottenebrato di mente; e indisposto a celebrare un tanto Mistero, se lo Spirito Santo co' suoi afflati non dissipa la polvere, e le pagliuole di queste colpe leggiere; e con la fiamma della sua carità non le consuma, infiammando il cuore di un santo ardore, per la considerazione della propia viltà. Laonde guardatevi dall'accostarvi all'Altare tiepidi e disordinati ne'vostri affetti, e senza considerare l'importanza di una sì santa azione: da che se voi non vi ci accosterete con la riverenza, con la circospezione, e con l'attenzione dovuta, riceverete indegnamente il Figliuolo di Dio. Perciò ebbe a dire l'Apostolo, *che si mangia, e si bee la condannagione*: cosa ch'

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

1. Cor. 11. 29.

etiam per inconsiderationem, ac per distractionem dissolutæ vitæ, & malæ consuetudinis; licèt non occidant animam, tamen reddunt hominem tepidum, gravem, & obnubilatum & indispositum, & ineptum ad celebrandum, nisi dicti pulveres & stipulæ venialium, per afflatum Spiritus, & flammam caritatis ventilentur, & consumantur ex ardescente igne cordis, & ex consideratione propriæ vilitatis. Ideo cave ne nimis tepidus, & inordinatus accedas, & inconsideratus: quia indignè sumis, si non accedis reverenter, circumspectè, & considerate. Unde Apostolus: Judicium sibi manducat & bibit.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

„ ch' egli più chiaramente spiegò, dicendo:
„ *Questa è la ragione, per cui tra voi molti*
„ *sono deboli*, cioè a dire, per la incostanza
„ della loro Fede; *infermi*, cioè a dire, im-
„ piagati da un gran peccato: *e molti dormo-*
„ *no*, cioè a dire, per la tiepidezza e per la
„ negligenza. Ahi quante angustie, e quanto
„ gravi da per tutto mi opprimono! Se io in-
„ degnamente mi accosto a un tanto Mistero,
„ debbo temere una terribile condannagione:
„ e se per negligenza, o per dispregio me ne
„ allontano, commetto pure una colpa degna
„ di condanna.

---

bit. *Quod apertius insinuat cùm subdit, dicens:* Ideò inter vos multi imbecilles, *scilicet per fidei inconstantiam*; & infirmi, *idest, gravi peccato saùciati*; & dormiunt multi, *scilicet per torporem & desidiam. O quàm graves angustiæ, o quantæ angustiæ me undique afflìgentes! Accedere indignè, horrendum est judicium: non accedere ex notabili negligentia, vel contemptu, damnabilis est culpa.* S. Bonavent. de Præparat. ad Missam cap 5.

IL FINE.

TAVOLA

DE' LIBRI, E DEGLI ARTICOLI,

Che formano il Sesto Tomo della Morale Cristiana.

LIBRO SESTO.

Regole di Morale datec̃i da Gesucristo nella quarta Petizione, Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, *Dateci, Signore, quest'oggi il nostro pane cotidiano:*

PARTE I.

DEl pane corporale, e del buon uso che dobbiam fare delle cose temporali.

Articolo I. *Spiegamento di questa Petizione secondo la lettera.* 1

Articolo II. *Che il disegno del Figliuolo di Dio in questa Petizione, sia lo sradicare l'avarizia da' cuori de' suoi figliuoli. Quanto questa passione sia perniciosa, e in che consista.* 12

Articolo III. *Che il Cristiano debba essere povero di spirito. In che consista questo spirito di povertà: Ciocchè sia di precetto, o di consiglio su questo punto.* 21

Articolo IV. *Quali Regole di Morale ci dia Gesucristo in questa parola* Panem. 35

Primo Punto. Prima Regola. *Che i beni temporali essendoci dati per lo nutrimento del nostro corpo, noi dobbiamo santamente usarne.* ivi.

Secondo Punto. Seconda Regola. *Della pratica della temperanza Cristiana. Che dobbiamo contentarci del necessario, e nonmai oltrepassare i confini della necessità. Che questo necessario debba essere regolato dalla prudenza Cristiana, secon-*

condo la condizione di ciascuno. 49
Terzo Punto. Terza Regola. *Che faccia mestieri usare delle cose temporali per necessità, e nonmai per piacere.* 69
Articolo V. *Quali regole ci dia Gesucristo in questa parola*, Nostrum. 86
Primo Punto. Prima Regola. *Che i beni, che noi dobbiamo usare, debbano essere nostri, cioè a dire, giustamente acquistati. Della obbligazione di restituire i beni malamente acquistati; e delle limosine, che si fanno de' beni di questa sorta.* ivi.
Secondo Punto. Seconda Regola. *Che i nostri beni non ci sieno dati per noi soli, ma per soccorrerne anche i poveri. Necessità di fare la limosina. Che i ricchi non abbiano altro diritto su i loro beni, che il semplice loro necessario.* 99
Terzo Punto. *Di coloro, che si scusano di assistere i poveri, col pretesto di avere figliuoli. Si riferisce una bella istoria, ch' è tutto propia per rendergli avveduti.* 131
Quarto Punto. *Che i ricchi nella persona de' poveri debbano mettere Gesucristo tra 'l numero de' loro figliuoli e de' loro eredi, ed offerirgli la decima, o la parte migliore de' loro beni.* 153
Quinto Punto. *Di coloro, che non fanno limosine di sorte alcuna, e che risolvono di farle dopo la loro morte col loro testamento. Ricapitolazione di tutto ciò, che si è detto in questo argomento.* 162
Articolo VI. *Che con questa parola*, Quotidianum, *la intenzione di Gesucristo sia stata, che noi domandassimo a Dio la guarigione della nostra avarizia, e l' amore della povertà, domandandogli so-*

solamente il nostro pane di ognidì. 174
Primo Punto. *Che l' avarizia più perniciosa sia quella, che va coverta con lo specioso pretesto della necessità.* ivi.
Secondo Punto. *Quanto questa sorta di avarizia regni nelle persone ricche.* 179
Terzo Punto. *Quanto questa medesima avarizia regni ne' poveri.* 192
Quarto Punto. *Quanto questo medesimo spirito di avarizia regni nelle Religioni, e negli Ecclesiastici.* 204
Quinto Punto. *Che non manchi cosa alcuna a i veri Cristiani, che si contentano del pane cotidiano, e che confidano in Dio.* 212
Articolo VII. *Che l'insegnamento datoci da Gesucristo in questa parola,* Da, *sia la riconoscenza de' beni, che abbiamo ricevuti da Dio.* 225
Articolo VIII. *Che l'insegnamento che noi dobbiamo trarre da questa parola,* Nobis, *sia di domandare a Dio, ch'egli benedica il nostro travaglio, affinchè il pane, che mangiamo, ci sia utile.* 233
Articolo IX. *Quali regole, e quali istruzioni ci dà Gesucristo in questa parola,* Hodie, *oggi.* 240
Primo Punto. Prima Regola. *Che non dobbiamo essere folleciti per lo dì seguente, e in qual senso. E quanto sieno colpevoli gli Ecclesiastici che tesoreggiano.* ivi.
Secondo Punto. Seconda Regola. *Che Gesucristo in questa parola,* Hodie, *c' insegni la povertà Evangelica.* 254

PARTE II.

Del Pane spirituale.

Articolo I. *Il Pane dell'anima è il solo Dio.* 292

Arti-

Articolo II. *Che il pane della noſtr' anima dopo il peccato, ſia Geſucriſto Uomo-Dio.* 300
Artic. III. *Come il Criſtiano ſi nutriſca di Geſucriſto per mezzo della Fede.* 315
Articolo Qvarto. *Come il Criſtiano ſi nutriſca di Geſucriſto per lo deſiderio e per l' amore della Giuſtizia.* 327
Articolo V. *Come il Criſtiano ſi nutriſca di Geſucriſto per la cognizione e per l'amore della verità.* 350
Primo Punto. *Che Geſucriſto eſſendo la Verità, ſia il Pane, che nutriſce le noſtre anime.* ivi.
Secondo Punto. *Che Geſucriſto ſia il ſolo Maeſtro della Verità, e come egli la inſegni.* 357
Terzo Punto. *Perchè la verità ſia odioſa e inſopportabile, ſopratutto a' Grandi.* 375
Quarto Punto. *Con quanta coſtanza e fortezza debbano difendere la verità coloro, che l' amano.* 384
Articolo VI. *Come il Criſtiano ſi debba nutrire di Geſucriſto per mezzo della parola di Dio.* 395
Articolo VII. *Come il Criſtiano ſi nutriſca di Geſucriſto col Santo Sacramento della Eucariſtia.* 414
Primo Punto. *Perchè il Figliuolo di Dio voglia egli medeſimo eſſere il noſtro Pane e il noſtro nutrimento.* 416
Secondo Punto. *Come il Figliuolo di Dio ci nutriſca del ſuo Corpo e del ſuo Sangue.* 423
Terzo Punto. *Che la diſpoſizione neceſſaria per poterci comunicare ſoventè, degnamente, e con frutto, ſia la ſanità dell'anima, cioè a dire, la vera carità.* 430
Quarto Punto. *Regola delle Comunioni.* 445

AVT
1.G2101